RIVISTA MILITARE

Novembre-Dicembre 1988
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **VITTORIO BERNARD**
Disarmo e sicurezza

★ **GIORGIO PALLIERI**
Le prospettive future di ricerca e sviluppo

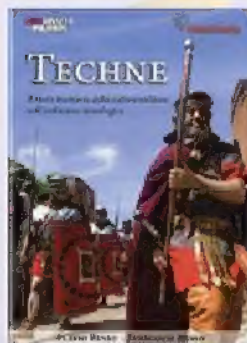
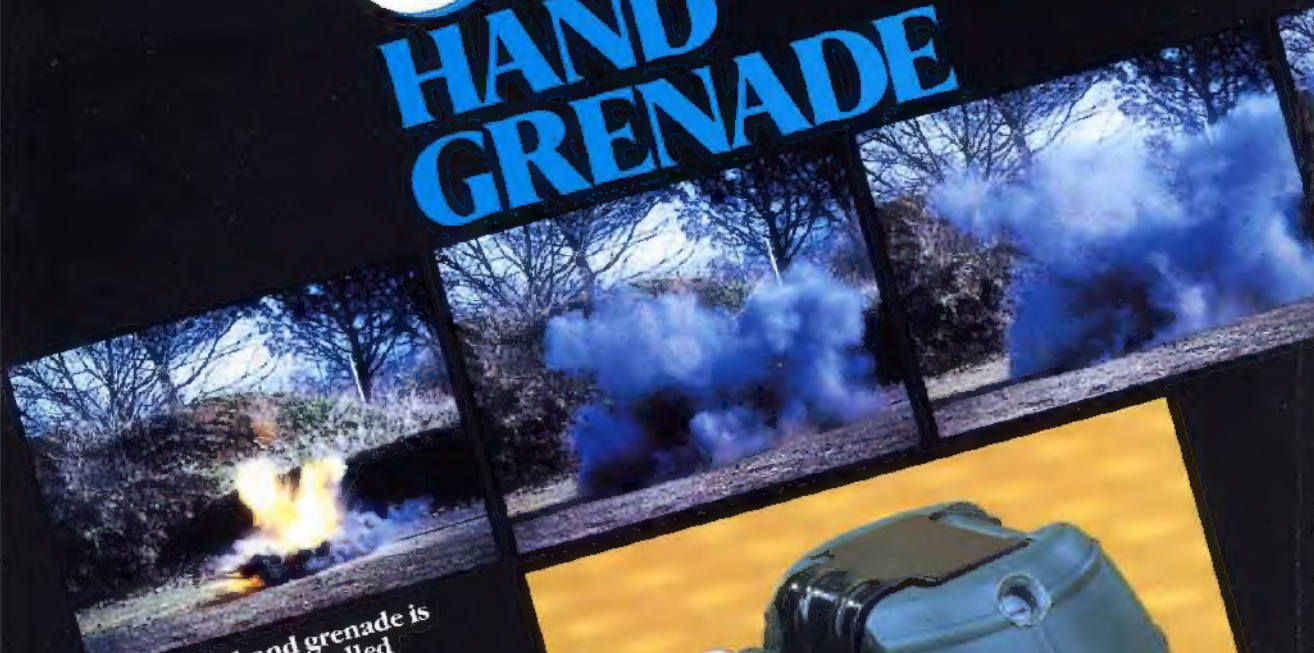
★ **ERNEST HEMINGWAY**
La scomparsa di Pickles McCarty

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

OD/82 HAND GRENADE

The OD/82 hand grenade is a weapon of controlled effect and of delay type ($4 \pm 0,5$ sec.).
It may be employed both in offensive and defensive mode without adding or removing any of its components.
The materials and technology employed in the manufacture of this grenade allow a constant range of efficacy and a safe distance in all operative conditions.
The OD/82 hand grenade is the only hand grenade approved for service with the Italian Army.
Weight of the hand grenade is 286 ± 5 grams, maximum length is 83 mm., maximum diameter is 59 mm.
Total weight of steel fragments is 70 grams.
Probable efficacy of fragments at 5 m. results to be 85%, safety radius is 20 m.
Weight of main charge is 112 gm. of compositions B.

LA PRECISA SpA
TEANO - ITALY

Il settantesimo anniversario della vittoria nella 1ª Guerra Mondiale viene commemorato dalla Rivista Militare con una serie di articoli contenuti nel presente fascicolo, con il numero 1/89 della Rivista Militare Europea, con la pubblicazione «La guerra sulle montagne» di Kipling e con il volume «1915-1918. Una guerra sullo schermo».

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373.

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
A cura della segreteria dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa
Istituto Geografico De Agostini - Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1989
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

INDICE

Numero 6/88
NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Sociologia e problemi del personale

Storia

Legislazione

Militaria

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

DISARMO E SICUREZZA

La parola «disarmo» è diventata ormai per i mass media e per gran parte dell'opinione pubblica quasi sinonimo della parola «pace» e, poiché tutti vogliono la pace, oggi si chiede a gran voce di disarmare, dimenticando l'antico detto latino si vis pacem para bellum, *mentre guerra e guerriglia ancora insanguinano diverse parti del mondo.*

Pertanto, anche il termine «sicurezza», che nella logica della storia si coniuga con la parola «pace» ben più appropriatamente del «disarmo», sembra essere passato nel dimenticatoio.

Qualcuno, però, che non segue gli slogan di moda e che cerca di darsi una spiegazione propria degli eventi politici, sulla base delle esperienze della storia, si sarà certamente chiesto: «Sono le armi la causa della guerra? È realmente conveniente disarmare, se le Forze Armate della NATO, ed in specie le sue armi nucleari, hanno garantito il più lungo periodo di pace della storia sul continente europeo? Non corriamo forse rischi maggiori disarmando, che continuando ad armarci, moderatamente, come fatto finora? Possiamo realmente fidarci delle profferte di pace e di disarmo del nuovo leader del Cremlino, Gorbaciov?».

Questi interrogativi sono, a mio avviso, del tutto giustificati. Scopo della trattazione è, quindi, dare a loro una risposta, guardando con senso di realismo alle prospettive future delle trattative in corso tra l'Alleanza Atlantica ed il Patto di Varsavia. Cercherò, inoltre, di definire quali cautele si dovrebbero adottare per evitare che il disarmo infirmi la nostra sicurezza ed apporti di conseguenza una minaccia alla pace più grave di quelle esistenti nella situazione attuale.

Per trattare adeguatamente il problema è, però, necessario esaminare prima quali sono state le cause che hanno provocato la corsa agli armamenti, perché bisognerebbe eliminarle, per ottenere risultati realmente efficaci e sicuri.

In relazione a quanto sopra articolerò la trattazione in tre parti: il passato, fino all'assunzione del potere in Unione Sovietica da parte di Gorbaciov, il presente, dall'85 ad oggi, ed il futuro.

UNA NUOVA SFIDA PER L'ALLEANZA ATLANTICA

IL PASSATO: ORIGINI E SVILUPPO DELLA CORSA AGLI ARMAMENTI

LA POLITICA MILITARE E LA STRATEGIA DELL'URSS

Quando la 2ª Guerra Mondiale terminò, mentre gli eserciti alleati occidentali smobilitarono, l'Armata Rossa rimase con la massa imponente delle sue forze sul piede di guerra. Ciò per due ragioni: perché Stalin voleva imporre il regime comunista ai Paesi occupati e perché temeva un attacco dell'Occidente al suo nuovo impero in fase di formazione, o comunque una forte pressione politico-militare su di esso, che il possesso dell'arma nucleare in esclusiva da parte degli Stati Uniti sembrava rendere possibile.

Però, anche quando l'Unione Sovietica, dopo poco, costruì e fece scoppiare la sua bomba atomica ed instaurò solidamente governi filosovietici nei Paesi occupati, senza alcuna reazione realmente minacciosa da parte dell'Occidente, essa continuò a mantenere in piedi il suo apparato militare bellico con un grande numero di Divisioni schierate immediatamente a tergo della «cortina di ferro», che era venuta a dividere due mondi.

Evidentemente, un altro motivo aveva indotto a protrarre nel tempo lo stato di approntamento e lo schieramento avanzato di tante forze. Tale motivo è rimasto alla base della politica militare e della strategia dell'Unione Sovietica fino ai nostri giorni ed occorre tenerlo sempre ben presente anche mentre si tratta di disarmo con Mosca.

Secondo la valutazione dei leaders del Cremlino, l'Unione Sovietica può avere una «sicurezza adeguata» a garantire la stabilità e la sopravvivenza del suo impero solo se le sue Forze Armate sono in grado, nel caso in cui la guerra scoppi, di conquistare l'Europa Occidentale in un tempo estremamente breve, e cioè in meno di 30 giorni, prima che l'America possa mobilitare e trasferire al di qua dell'Oceano le sue riserve e trasformare poi la sua grandiosa potenza economica in potenza bellica, da impiegare a difesa del Vecchio Continente.

In altri termini i *sovietici*, che hanno una potenza economica e quindi un «potenziale bellico» inferiore all'America, *hanno bisogno di impossessarsi delle risorse dell'Europa Oc-*

La potenzialità controcarri di un esercito moderno è fondamentale per contrastare efficacemente le unità corazzate avversarie.

cidentale (umane, economico-industriali, tecnico-scientifiche, ecc.) per poter sostenere, con probabilità di successo, una guerra di lunga durata contro la superpotenza del mondo capitalista. Senza la disponibilità di tali risorse, considerata anche la minaccia della Cina alle loro spalle, infatti, essi potrebbero resistere a lungo forse, ma non vincere.

Quanto sopra, ovviamente, nella logica di una guerra di carattere essenzialmente convenzionale, perché una distruzione totale, mediante l'impiego generalizzato delle armi nucleari dalle due parti, non darebbe loro alcun vantaggio e non lascerebbe probabilmente né vincitori né vinti.

D'altronde, secondo il pensiero di Lenin, una guerra tra i Paesi comunisti e quelli capitalisti era considerata inevitabile, quasi come naturale conseguenza della lotta di classe.

Questa è stata la ragione che ha indotto i sovietici a ricercare, in questi quattro decenni dalla fine della guerra, una notevole superiorità di forze di ogni tipo rispetto all'Occidente ed a sviluppare una straordinaria, gigantesca corsa agli armamenti che forse non ha precedenti nella storia e che ha comportato ulteriori grandi sacrifici per le popolazioni dell'Unione Sovietica e dei Paesi satelliti.

Con tale grandioso sforzo continuato nel tempo, che ha assorbito ed assorbe tuttora circa il 15-16% del PNL (si consideri che la percentuale media del PNL per i Paesi della NATO è del 5%, mentre l'Italia dedica alla difesa solo il 2,1%), percentuale ritenuta approssimativamente vera dallo stesso attuale Ministro della Difesa sovietico, *l'Unione Sovietica ha costituito le Forze Armate più potenti del mondo: 5 milioni di uomini*, 211 Divisioni, 52.800 carri armati, 5.170 aerei da combattimento, 696 navi combattenti di superficie, 373 sommergibili, 915 aerei da combattimento della Marina, 4.224 missili nucleari di significato strategico.

In tal modo:

- ha mantenuto e consolidato sul suolo europeo una notevole superiorità delle forze convenzionali di pronto impiego del Patto di Varsavia rispetto a quelle della NATO, che è quasi di 2 ad 1 per le Divisioni, per i carri armati, per i veicoli da combattimento della fanteria ed i velivoli e di 3 a 1 per le artiglierie.

Tale sproporzione si accentua ben di più se si considerano le riserve di mobilitazione. Il rapporto di forze, peraltro, varia notevolmente da un Teatro operativo all'altro;

- ha conseguito la superiorità anche negli armamenti nucleari, specialmente in quelli tattici;
- si è posta in grado, con la sua Marina da guerra, di ostacolare il flusso dei rinforzi e dei rifornimenti verso l'Europa da oltre Oceano;
- può intervenire militarmente in modo efficace in ogni parte del globo, ove situazioni politiche favorevoli gliene diano l'occasione, per sostenere regimi o movimenti filosovietici.

Tale imponente complesso di forze è stato utilizzato da Mosca anche come strumento di repressione all'interno del suo impero e di intimidazione politico-militare all'esterno, ma pure di invasione (Afghanistan).

LA POLITICA MILITARE E LA STRATEGIA DELLA NATO

L'Alleanza Atlantica, costituitasi nel 1949 con scopi puramente difensivi per fronteggiare la massiccia e minacciosa presenza delle truppe sovietiche dietro la «cortina di ferro», dovette ovviamente riarmare ed allestire un complesso di forze di vario tipo, idonee a scoraggiare un'eventuale aggressione.

La superiorità qualitativa e quantitativa nell'armamento nucleare da parte degli Stati Uniti e l'adozione della strategia della «risposta massiccia», con cui il Governo di Washington si impegnava a rispondere a qualunque genere di attacco da Est con il lancio di bombe atomiche sul suolo sovietico, consentì di ottenere una efficace azione di deterrenza, senza dover necessariamente controbilanciare le forze convenzionali sovietiche e dei Paesi satelliti con altrettante unità da parte dei Paesi dell'Alleanza. Il che sarebbe stato notevolmente oneroso ed avrebbe sottratto risorse finanziarie ed umane alla ripresa economica dell'Europa dopo le distruzioni della guerra.

Peraltro, quando l'Unione Sovietica, dopo circa due decenni, raggiunse approssimativamente la parità nell'armamento nucleare con gli Stati Uniti e fu in grado di colpire gli Stati Uniti stessi, tale strategia della «risposta massiccia» apparve non più valida.

La NATO allora adottò la dottrina della cosiddetta «risposta flessibile» e decise di potenziare maggiormente le sue forze convenzionali per porle in grado di respingere almeno sulle posizioni di frontiera (difesa avanzata) il primo scaglione di attacco del nemico, riservandosi di ricorrere anche per prima all'arma nucleare, con un suo impiego graduale ed escalatorio nel tempo e nello spazio, qualora la resistenza delle forze convenzionali non fosse sufficiente, per indurre l'attaccante a fermarsi ed a cessare le ostilità, prima di addivenire ad una risposta nucleare generalizzata.

Con lo scopo politico di evitare la guerra, non di vincerla, e con intenti operativi puramente di difesa, l'Alleanza Atlantica non ha avuto finora bisogno di fronteggiare le forze del Patto di Varsavia uomo per uomo, carro per carro, aereo per aereo, missile per missile.

Essa ha dovuto, però, sviluppare programmi di forze e relativi piani di produzione di armamenti in modo tale da contenere la sproporzione di potenza dei rispettivi strumenti militari sul nostro continente entro un limite che non desse al nemico certezza di poter vincere la battaglia per la conquista dell'Europa nei tempi brevi che gli sono necessari.

Con un complesso di forze articolato in tre componenti: nucleari strategiche, nucleari di Teatro e convenzionali, l'Alleanza Atlantica ha ricercato e conseguito un «equilibrio strategico generale», non un equilibrio di ciascuna componente con quelle dell'avversario. Pur non rinunciando, però, all'effetto di deterrenza delle armi nucleari, ha dovuto necessariamente potenziare in modo sensibile, specie in quest'ultimo decennio, la componente convenzionale.

CONFRONTO DELLE CONCEZIONI STRATEGICHE

Da quanto sopra si può, pertanto, concludere che la corsa agli armamenti da parte dei due blocchi è stata determinata e si è sviluppata sulla base di due concetti di «sicurezza» e di due strategie completamente antitetici. Il primo, quello sovietico, ha bisogno della superiorità al fine di poter conquistare l'Europa Occidentale in meno di 30 giorni, possibilmente senza dover far uso delle ar-

C-130 della 46ª Aerobrigata. Il trasporto aereo è essenziale per le unità combattenti, ai fini di un rapido spiegamento delle forze.

mi nucleari, per impossessarsi delle sue risorse intatte o poco danneggiate.

Il secondo, quello della NATO, vuole solo poter resistere almeno più di 30 giorni, anche con l'impiego delle armi nucleari se necessario, per consentire l'afflusso delle riserve da oltre Atlantico, contenendo, però, l'attacco il più avanti possibile, per non cedere al nemico le sue aree vitali.

È evidente che, con tali differenti concezioni, un equilibrio proporzionalmente bilanciato dei vari tipi di forze contrapposte — da raggiungersi attraverso un graduale processo di disarmo — costituirebbe per l'Unione Sovietica una situazione di «insicurezza», per l'eventualità di un conflitto armato. Per la NATO, invece, rappresenterebbe un miglioramento sostanziale di quello attuale, basato molto sulle armi nucleari degli americani, reso incerto, però, anche dai dubbi se essi sarebbero realmente disposti ad impiegarle per difendere l'Europa, anche a rischio della distruzione delle loro città.

Ciò spiega come, nel dialogo a distanza tra le due parti o nelle trattative dirette che ebbero luogo in varie sedi, da parte occidentale si cercò sempre di far accettare il principio di un equilibrio bilanciato e di un limite concordato delle forze di ogni tipo quale obiettivo finale da raggiungere, mentre da parte sovietica si è voluto essenzialmente ottenere una sorta di riconoscimento ufficiale delle posizioni già raggiunte o dei vantaggi acquisiti, assieme ad un limite nella corsa agli armamenti nucleari strategici ed un arresto delle contromisure in programma o già in atto, che l'Occidente avrebbe potuto continuare a sviluppare.

Ciò appare evidente anche da una sommaria analisi dell'esito delle trattative che si svolsero nel periodo considerato.

Con i SALT 1 e 2 fu concordato un tetto nelle armi nucleari strategiche delle due superpotenze, che peraltro, dava un vantaggio all'Unione Sovietica nel numero dei vettori. Con il trattato ABM fu posto un limite al sistema di difesa antimissile delle due parti, il che, con i vincoli dei SALT 1 e 2, garantiva la capacità di distruggersi a vicenda ed in pratica, quindi, neutralizzava i rispettivi arsenali strategici.

Con la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) l'Unione Sovietica ha ottenuto il riconoscimento ufficiale delle sue conquiste della 2ª Guerra Mondiale (inviolabilità dei confini scaturiti dalla guerra) in cambio di qualche promessa di maggior rispetto dei diritti umani e di qualche misura di controllo delle esercitazioni e di movimenti di truppe nelle fasce di confine.

Invece, le trattative di Vienna per la riduzione bilanciata delle Forze in Europa Centrale (MBFR) si sono trascinate avanti per oltre 14 anni senza alcun esito concreto, per l'ostruzionismo dei sovietici.

Infatti, ai fini della strategia dell'Unione Sovietica, ogni impegno reciproco che può vincolare o ridurre gli armamenti nucleari va a loro vantaggio, mentre se limita o diminuisce le forze convenzionali va a loro danno.

IL PRESENTE

ELIMINAZIONE DEI MISSILI DI TEATRO BASATI A TERRA (DOPPIA OPZIONE ZERO)

L'ascesa di Gorbaciov al potere, nel 1985, ha segnato indubbiamente una svolta nella politica interna ed in quella estera dell'Unione Sovietica, ma non ancora nella politica militare, come dimostrerò in seguito, anche se l'accordo relativo alla cosiddetta «doppia opzione zero» nel campo degli INF od euromissili, firmato a Washington nel dicembre dello scorso anno, ha significato un cambiamento importante nello sviluppo delle lunghe trattative tra i due blocchi ed ha prodotto un salto di qualità delle stesse: dal «controllo degli armamenti» ad una loro prima «riduzione».

Il cambiamento ha avuto luogo nell'approccio dei sovietici alle trattative, non in quello degli Stati Uniti e della NATO rimasti coerenti alla cosiddetta «dottrina Harmel», ufficializzata nel 1967, che riconosceva l'esigenza di continuare il processo di potenziamento ed ammodernamento delle forze dell'Alleanza, per mantenerle in grado di assolvere il loro compito di deterrenza e di difesa, assieme alla opportunità di portare avanti il dialogo con la controparte, alla ricerca di una riduzione bilanciata reciproca, che desse maggior garanzia di sicurezza per una pace stabile.

L'accordo per detta prima riduzione degli armamenti nucleari di teatro, come sono anche chiamati gli euromissili, ha premiato la coerenza della NATO, la sua determinazione ed il suo coraggio, direi, a respingere le intimidazioni di Mosca, di cui l'Italia diede un esempio significativo, decidendo per prima, tra i Paesi europei dell'Alleanza, di consentire l'installazione dei missili da crociera sul suo territorio (Comiso), per fronteggiare la minaccia ed il tentativo di ricatto politico degli «SS-20».

Peraltro, l'accordo in questione, che comporta l'eliminazione di 931 missili da parte degli Stati Uniti (compresi i 72 «Pershing 1A» della Germania Federale) e 1836 da parte dell'Unione Sovietica, sembrerebbe a prima vista molto favorevole all'Occidente, ma così non è, perché riduce la più grave minaccia sulla testa dei sovietici e quindi la capacità di deterrenza della NATO in Europa, ma di meno la loro nei nostri confronti. Essi possono continuare a tenere sotto tiro i Paesi europei anche con le armi strategiche di livello superiore e con quelle nucleari tattiche (gittata fino a 500 km), campo in cui sono molto superiori (10-12:1).

Indubbio è, comunque, il significato politico, anche per il regime di verifiche che il trattato impone, oltre che per la riduzione che apporta per la prima volta.

RIDUZIONE DEL 50% DELLE ARMI NUCLEARI STRATEGICHE INTERCONTINENTALI

Gli incontri tra Reagan e Gorbaciov hanno dato un nuovo sensibile impulso ai colloqui in corso a Ginevra dal marzo '85 per la riduzione del 50% delle armi nucleari strategiche intercontinentali, assieme a quelli per la difesa nello spazio *(Nuclear and Space Talks).*

Com'è noto, si sperava che le trattative potessero concludersi positivamente prima della cessazione dell'incarico dell'attuale Presidente degli Stati Uniti, e che egli di persona potesse sottoscrivere il nuovo accordo. Tale speranza può considerarsi, però, ormai tramontata, per difficoltà di natura politica su alcuni tipi di sistemi d'arma e di natura tecnica circa le verifiche, ben più difficili, come si può immaginare, di quelle relative ai missili di Teatro, i quali tra breve verranno eliminati completamente. Entrambe le par-

Elicottero Lynx TOW. L'elicottero controcarri costituisce oggi, la risposta più efficace contro un attacco di unità corazzate.

ti, tuttavia, ritengono che soluzioni opportune verranno trovate e che l'accordo sarà raggiunto tra non molto. Esso, però, non cambierà sostanzialmente il rapporto di forze tra le due superpotenze né tra i due blocchi a loro associati, perché parte da una situazione di quasi parità ed incide relativamente sulla mutua capacità di distruzione, che verrà solo ad essere controllata reciprocamente. Avrà quindi anche questa un notevole significato politico ed un limitato effetto strategico militare, pur riducendo la minaccia di ritorsione nucleare degli Stati Uniti sul territorio dell'Unione Sovietica ad un eventuale attacco sovietico.

BANDO DELLE ARMI CHIMICHE

Un'altra prospettiva favorevole di accordo a non lunga scadenza può essere quella relativa al bando delle armi chimiche, per cui da molto tempo si sta negoziando a Ginevra. La trattativa non coinvolge soltanto i Paesi della NATO e del Patto di Varsavia, ma anche molti altri.

Tutti a parole, sembrano volerlo e tanti sono stati indubbiamente i gesti di buona volontà in questi ultimi mesi da una parte e dall'altra dei due blocchi.

I sovietici hanno comunicato i quantitativi di armi chimiche in loro possesso, ne hanno mostrato i tipi ed hanno dichiarato di voler allestire uno stabilimento per la loro distruzione. I britannici hanno permesso di visitare i laboratori dove studiano la difesa chimica. Gli Stati Uniti hanno dichiarato quali sono i loro stabilimenti di produzione.

Molti si chiedono, però, esperti e non esperti, come sarà possibile controllare che le relative sostanze tossiche non vengano prodotte, essendo ormai di così facile fabbricazione, come hanno dimostrato l'Irak e l'Iran nella guerra recente, e quindi anche di agevole camuffamento con altri prodotti dell'industria chimica.

Tenuto conto della notevolissima superiorità nel campo delle armi chimiche da parte dei sovietici, che hanno continuato a modernizzare e potenziare il loro arsenale, mentre gli americani ne avevano sospeso la produzione per oltre vent'anni, (produzione solo di recente ripresa per ragioni di deterrenza con i cosiddetti gas binari, che mescolandosi soltanto lungo la traiettoria del contenitore-proiettile diventano nocivi), una loro effettiva e verificata distruzione ridurrebbe sensibilmente una delle minacce più gravi che ora pesano sulle forze della NATO.

Ciò in quanto il loro impiego, a supporto di un attacco delle forze convenzionali, ne accrescerebbe di molto la capacità di rottura e di penetrazione, essendo gli equipaggiamenti protettivi di diversi eserciti dell'Alleanza Atlantica, compreso quello italiano, scarsi o poco efficaci, come lo è, d'altronde, in generale il loro addestramento a combattere in ambiente di guerra chimica, contrariamente a quello delle truppe sovietiche. Tant'è che la NATO ha considerato finora di dover reagire principalmente con armi nucleari ad un eventuale attacco chimico.

Di conseguenza, un accordo per l'eliminazione delle armi chimiche renderebbe meno probabile anche una guerra condotta con armi nucleari, quali strumenti di ritorsione, sia pur con un impiego limitato e selettivo.

Ovviamente, un tal genere di accordo non eliminerebbe la necessità di disporre di equipaggiamenti protettivi e di addestrarsi ad usarli, tenuto conto di come sia facile sfuggire a controlli di produzione in tempo di pace, od iniziare produzioni nuove di armi chimiche in caso di guerra.

LA STABILITÀ CONVENZIONALE (CST)

Sotto la spinta delle nuove relazioni distensive tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e della disponibilità dichiarata da Gorbaciov di ridurre le forze convenzionali e di eliminare le asimmetrie o disparità esistenti tra le due alleanze, hanno preso l'avvio l'anno scorso a Vienna, nel quadro della CSCE, nuovi colloqui chiamati CST *(Conventional Stability Talks)* nell'intento di giungere ad un equilibrio anche nel settore degli armamenti convenzionali, possibilmente ad un livello inferiore di quello attuale.

Tali nuovi colloqui non hanno ancora sostituito il negoziato sul tavolo dell'MBFR, perché non sono ancora state ben definite le parti che parteciperanno alle trattative, se solo i Paesi dei due blocchi od anche gli altri Paesi europei non allineati, le modalità delle stesse, né il mandato da affidare ai negoziatori.

Si è trattato, perciò, finora solo di colloqui preliminari al negoziato vero e proprio, in cui, però, le schermaglie tra le parti in detta sede e le dichiarazioni pubbliche in merito dei più alti esponenti politici già lasciano intravedere differenze notevoli di punti di vista e di obiettivi.

Il negoziato, ad esempio, dovrebbe riguardare l'Europa dagli Urali all'Oceano Atlantico, ma già la definizione dell'area di interesse provoca perplessità e difficoltà, perché la Turchia ha confini anche con l'Asia. I sovietici vorrebbero che tutti i Paesi europei sedessero subito al tavolo delle trattative, oltre che gli americani ed i canadesi, mentre da parte della NATO, si vorrebbe che il tavolo fosse prima ristretto ai Paesi delle due alleanze, per poi coinvolgere gli altri in successione di tempo. Il Patto di Varsavia vorrebbe che in tale sede si discutesse anche delle armi nucleari tattiche o SNF *(Short Nuclear Forces)* e dei sistemi d'arma a doppia capacità, convenzionale e nucleare, e vorrebbe costituire subito delle zone denuclearizzate, mentre alcuni Paesi della NATO sostengono che tali armi o sistemi d'arma dovrebbero essere oggetto di trattative a parte, dopo che si saranno attuate le prime essenziali misure di stabilizzazione delle forze convenzionali. La Germania Federale, peraltro, non sarebbe contraria alla proposta del blocco orientale, anche per evidenti ragioni di politica interna.

Non pochi passi avanti, però, sono stati compiuti e da parte sovietica vi sono state alcune concessioni significative.

Si spera, quindi, di avviare il negoziato vero e proprio per gli inizi dell'anno prossimo. Esso sarà comunque il banco di prova, da una parte, delle reali intenzioni dei sovietici e, dall'altra, della solidarietà dell'Alleanza Atlantica.

Il problema presenta difficoltà di carattere politico, ma specialmente strategico-militare ed operativo senza precedenti, ma anche tecnico-organizzativo, perché bisognerà verificare un numero notevolissimo di elementi diversi su una estensione vastissima di territorio.

Bisognerà, perciò, quasi inventare una scienza od «arte» nuova, anche per noi militari, che si aggiungerà alla strategia, alla tattica, alla logistica, all'organica: la scienza del disarmo e del controllo degli armamenti.

AMX dell'Aeronautica Militare. Il supporto aereo assume particolare rilievo sul campo di battaglia per facilitare l'avanzata delle unità in fase di attacco

Anche da questo, ma non solo da questo, come spiegherò in seguito, scaturisce il carattere di «sfida nuova» che le problematiche relative pongono, in specie alla nostra Alleanza, in quanto *ogni passo del processo, verso nuovi equilibri di forze, dovrà avvenire senza diminuzione di sicurezza.* Il che non è facile.

Sul complesso dell'argomento in questione, ritengo per ora di poter solo delineare quali dovrebbero essere le fasi del processo di disarmo convenzionale in Europa:

- eliminazione delle asimmetrie e disuguaglianze per le componenti che hanno maggiore effetto destabilizzante e, quindi, per i tipi di armamento più idonei ad attacchi di sorpresa o ad operazioni offensive di larga scala, quali carri, artiglierie, veicoli da combattimento della fanteria, aviotruppe. Ciò richiede, ovviamente, uno scambio di dati preliminare ed una verifica reciproca dei dati stessi, sulla base degli elementi informativi già in possesso da entrambe le parti. Tale eliminazione delle differenze comporterebbe sostanziali riduzioni di forze da parte del Patto di Varsavia ed in specie di quelle sovietiche schierate in posizione avanzata nei Paesi satelliti;
- prima instaurazione di un sistema di controlli sul posto, in aggiunta a quelli forniti dai mezzi tecnici speciali (satelliti);
- successiva, ulteriore riduzione reciproca che potrebbe riguardare anche altri tipi di forze, sia di pronto impiego, come di mobilitazione, fino a raggiungere un «tetto» globale, da stabilire a priori, con eventuali tetti parziali regionali, che tengano conto delle esigenze di autodifesa, considerate anche le asimmetrie geografiche tra i due blocchi e tra i Paesi interessati;
- conseguente ampliamento della rete di controlli reciproci;
- trasformazione di parte delle unità, ed in specie di quelle che devono restare schierate sulle zone di confine, in reparti a carattere essenzialmente difensivo, e cioè con limitata capacità di rottura e di penetrazione (ad esempio fanteria motorizzata o fanteria «d'arresto», anziché meccanizzata).

In conclusione, il «presente» ha segnato un cambiamento sostanziale nei rapporti tra Oriente ed Occidente, ha dato luogo alla prima reale riduzione concordata di forze ed ha dischiuso prospettive favorevoli per una pace stabile e sicura ben più ampie di quanto non avvenne con le aperture di Kruscev né con la distensione di Breznev. Ciò perché Gorbaciov ha cambiato la politica estera del Cremlino, non perché è cambiata quella degli Stati Uniti o della Alleanza Atlantica.

Quanto sopra appare evidente non solo dagli accordi già stabiliti, o da quelli che si attendono dalle nuove trattative ora avviate, ma anche dalle altre intese, scritte e non, di maggiore o minore portata, che hanno permesso di far cessare o ridurre la conflittualità in altre parti del mondo (ad esempio: Golfo Persico ed Africa Australe), di ridurre i rischi di incidenti, di rilevare dati ed informazioni tenuti prima del tutto segreti, di accrescere, quindi, sostanzialmente la fiducia reciproca. Tutto ciò è tanto straordinariamente diverso dal passato da sembrare ancora irreale ed ha avuto un tale impatto sull'opinione pubblica internazionale da far apparire il nuovo leader del Cremlino quasi come l'unico vero artefice della pace nel mondo.

IL FUTURO

VALUTAZIONI DI SINTESI DEL PASSATO E DEL PRESENTE

Prima di cercare di delineare il futuro, in merito alle possibilità di conseguire un nuovo equilibrio delle forze in Europa, a livelli più bassi di quelli attuali e in condizioni di sicurezza più certe e stabili, è opportuno fare una valutazione sintetica del passato e del presente e mettere a confronto, per il presente, le parole con i fatti di Gorbaciov.

Ricordiamo, inoltre, a premessa della valutazione e delle deduzioni da trarre, che l'equilibrio strategico generale che ha bloccato l'espansionismo sovietico in Europa è stato finora basato essenzialmente sulla minaccia dell'impiego delle armi nucleari da parte della NATO a compensazione della superiorità di armamenti convenzionali del Patto di Varsavia.

Circa il passato, non bisogna dimenticare che gli obiettivi della politica militare e della politica estera sovietica nei confronti dell'Occidente sono stati essenzialmente i seguenti:

- conseguire e mantenere una rilevante superiorità di forze, per poter conquistare l'Europa Occidentale, in caso di guerra, in tempo estremamente breve, possibilmente con l'impiego di sole forze convenzionali;
- impedire o limitare, con tale intento, le capacità e possibilità di impiego delle armi nucleari da parte dell'Alleanza Atlantica. Ciò, sia con l'acquisizione di condizioni di superiorità, sia con azioni di intimidazione, sia con trattative o proposte di trattative. Infatti, le uniche trattative che i sovietici conclusero con accordi furono quelle relative alla limitazione e controllo di armamenti nucleari, mentre paralizzarono quelle relative agli armamenti convenzionali (vedasi MBFR);
- distaccare i Paesi dell'Europa Occidentale dagli Stati Uniti.

In sintesi, neutralizzare la minaccia più grave alla propria sicurezza, quella delle armi nucleari, indebolire e dividere l'Occidente, sono stati gli scopi politico-strategici persistenti nel tempo della leadership sovietica da Stalin a Breznev.

Ciò, non tanto per ragioni di conflitto ideologico o di classe tra comunismo e capitalismo, ma per ragioni storiche e geostrategiche che hanno sempre impedito a due imperi di convivere a lungo in pace, senza che uno abbia tentato di sopraffare l'altro, e che impongono a quello sovietico, più debole come potenza economica e, quindi, anche come «potenziale bellico», di cercare di impossessarsi dei territori e delle risorse necessarie a battere quello antagonista.

Circa il presente, *è necessario chiedersi e verificare se Gorbaciov ha realmente cambiato lo scopo politico-strategico della leadership sovietica.*

Ebbene, possiamo affermare: a parole «sì», con i fatti non ancora, anche se ha voluto instaurare rapporti pacifici ed amichevoli con l'Occidente, attenuando o riducendo le ragioni più immediate ed appariscenti di tensione e di conflittualità. Ciò nell'intento evidentissimo di realizzare condizioni esterne favorevoli alla ristrutturazione interna del sistema *(perestroika),* che egli ha in programma per evitare il collasso economico della società sovietica.

CH-47 della Royal Air Force. Il trasporto di truppe tramite elicotteri permette una notevole mobilità alle forze terrestri

LE PAROLE NUOVE DI GORBACIOV

Tante sono state le novità dei discorsi di Gorbaciov, rispetto a quelli dei suoi predecessori, anche per quanto riguarda le relazioni tra l'Oriente e l'Occidente e la politica militare sovietica.

Talune di queste sono state veramente sorprendenti, mentre altre, forse più eclatanti, erano evidentemente più ricche di contenuto propagandistico che di sostanza realmente innovativa e propositiva.

Ricordiamo, in sintesi, i concetti più significativi delle une e delle altre, senza seguire l'ordine cronologico della loro enunciazione:

- eliminare per fasi tutte le armi nucleari dalla faccia della terra entro il 2000, cominciando a smantellare alcuni tipi di armi ed a costituire delle zone denuclearizzate in talune aree di maggior rischio, e cessare subito ogni esperimento nucleare;
- eliminare tutte le armi chimiche ed impedirne la produzione di nuove;
- evitare l'uso dello spazio per fini bellici;
- applicare una nuova «dottrina militare» per il Patto di Varsavia, basata su un concetto di «sufficienza» delle forze, a scopo esclusivamente difensivo, anziché di superiorità, invitando la NATO a discutere la questione ed a fare altrettanto;
- eliminare le disparità esistenti tra le forze contrapposte, ridurne i livelli e trasformarle in forze difensive;
- «congelare» e poi ridurre i bilanci militari;
- costruire un'Europa «nuova» dall'Oceano Atlantico agli Urali.

In sintesi, Gorbaciov con i suoi discorsi ha implicitamente od esplicitamente riconosciuto, a differenza dei precedenti leaders del Cremlino, quanto la NATO da anni sta dichiarando e cioè che:

- la strategia del Patto di Varsavia è stata finora una strategia offensiva e occorre cambiarla;
- l'Unione Sovietica dispone di un arsenale di armi chimiche considerevole;
- l'Unione Sovietica ha fatto una politica militare di superiorità di forze e che tale superiorità esiste — non una parità approssimativa, come veniva affermato prima — tant'è che vi sono asimmetrie e differenze da eliminare per ottenere un equilibrio bilanciato;
- una pace stabile e più sicura richiede tale equilibrio, assieme ad una riduzione sostanziale delle forze aventi carattere offensivo;
- la corsa generalizzata agli armamenti è improduttiva, se non pericolosa, anche per l'Unione Sovietica.

Indubbiamente quando *Gorbaciov* ha suggerito ai capi degli altri Paesi del Patto di Varsavia la nuova «dottrina militare» della «sufficienza», a scopi puramente difensivi, egli è *andato a toccare l'origine storica, politico-militare, della corsa agli armamenti ed ha implicitamente espresso l'intenzione di eliminarne la causa, come suggerito tante volte dalla NATO. Forse egli ha capito che una guerra generale tra i due moderni imperi d'Oriente e d'Occidente è oggi impraticabile e che continuare a prepararsi per vincerla è inutile.*

I FATTI DI GORBACIOV

Gli atti concreti di governo del nuovo leader dell'Unione Sovietica sono stati finora, peraltro, solo parzialmente in linea con le intenzioni dichiarate nei suoi discorsi.

Come abbiamo già detto in precedenza, Gorbaciov ha dato un apporto personale determinante ad instaurare un clima di rapporti veramente nuovo tra Occidente ed Oriente ed a ridurre la tensione e la conflittualità in varie parti del mondo, dando corso ad una *perestroika* (ristrutturazione) anche in politica estera, accompagnata da una certa *glasnost* (trasparenza) anche nelle segrete cose dell'apparato militare sovietico.

Due sono stati i grandi fatti, coerenti con le dichiarazioni di intenti, che hanno impressionato il mondo per il loro carattere innovatore rispetto alla politica del passato: il ritiro delle truppe dall'Afghanistan e l'accor-

do sugli INF per l'eliminazione dei missili di teatro basati a terra.

La ragione del ritiro dall'Afghanistan è evidente: quella guerra, diventata guerriglia, non poteva più essere vinta, come accadde per l'America in Vietnam. La ragione dell'accordo sui missili di teatro, anche se questo ha rappresentato un cambiamento di sostanza rispetto a quelli stipulati da Krusciov e da Breznev, ne persegue la stessa finalità: togliere strumenti nucleari alla difesa dell'Occidente.

La stessa motivazione, a mio avviso, induce Gorbaciov a premere sugli Stati Uniti, anche attraverso l'opinione pubblica internazionale, per concludere l'accordo sulla riduzione del 50% delle armi nucleari strategiche di portata intercontinentale e per rinnovare l'accordo che limita le difese antimissili balistici (ABM), cercando di bloccare nel contempo l'iniziativa di Reagan per lo sviluppo dei sistemi d'arma della difesa antimissile spaziale (SDI).

È indubbiamente un bene denuclearizzare, ma se ciò destabilizza gli equilibri attuali, che reggono la pace tra Occidente ed Oriente, può essere molto pericoloso per noi e per la pace stessa.

Altri, però, sono i fatti, meno appariscenti all'opinione pubblica, che sono in netta contraddizione con le profferte di disarmo di Gorbaciov.

A oltre tre anni dalla sua ascesa al potere, la grandiosa macchina di produzione bellica e la crescita in potenza qualitativa e quantitativa dello strumento militare sovietico non hanno avuto alcun rallentamento. Ciò mentre da parte degli Stati Uniti e di altri Paesi dell'Alleanza Atlantica si programmano tagli alle spese militari, nonostante l'impegno comune di aumento del 3% annuo — da dedicare essenzialmente al miglioramento delle forze convenzionali — e mentre si è dilazionata la decisione circa l'ammodernamento delle armi nucleari tattiche e di quelle di teatro che rimarranno dopo lo smantellamento dei «Cruise» e dei «Pershing» ormai in corso, anche se la NATO aveva già prima ridotto sensibilmente di propria iniziativa il numero delle testate nei depositi in Europa.

Basti dire, a titolo di esempio, che l'Unione Sovietica continua a costruire carri armati di nuova concezione ad un ritmo annuo che è almeno triplo di quello della NATO, continua ad introdurre nella linea di volo nuovi e sofisticati velivoli da combattimento, anche questi ad un ritmo molto superiore a quello occidentale, continua la costruzione di sommergibili di ben 5 classi, con un ritmo di entrata in servizio di quasi uno al mese.

Anzi, proprio sotto il governo di Gorbaciov, si è verificato anche un costante cambio annuale di stato di approntamento di Divisioni quadro in unità attive.

Perché tutto questo?

Gli ottimisti *tout court* dicono che, forse, non è stato finora possibile cambiare la programmazione pluriennale dell'industria bellica e delle Forze Armate sovietiche.

Altri affermano che Gorbaciov ha tuttora bisogno dell'appoggio pieno dell'alta dirigenza militare per attuare le sue riforme interne: quindi non può tagliare i finanziamenti dedicati alle Forze Armate.

Ma un'altra ragione, non meno plausibile, è che manca ancora la volontà di distrarre risorse dal campo militare all'«economia civile».

D'altronde, negli ormai numerosi incontri tra gli alti capi militari statunitensi e sovietici, quando si è chiesto a questi di spiegare in che cosa consiste la nuova «dottrina militare» del Patto di Varsavia della «sufficienza», enunciata nella riunione ai vertici del Patto, a Berlino, nel maggio dello scorso anno, le risposte sono state molto incerte ed evasive, come emerso anche in occasione della recente visita in Unione Sovietica del Segretario di Stato alla Difesa degli Stati Uniti Carlucci.

Pertanto, *bisogna concludere*, come ha detto il Generale Galvin, Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, *che per quanto riguarda l'aspetto militare dei rapporti tra i due blocchi nella sostanza, finora, le cose non sono affatto cambiate.* Anzi la situazione è diventata più difficile per noi, perché, nelle prospettive del disarmo, più arduo è ottenere l'approvazione dei parlamenti ed il consenso dell'opinione pubblica dei Paesi dell'Alleanza alle spese necessarie ad attuare i cosiddetti «programmi di forze», anche se intesi solo a contenere il *gap* di potenza operativa, che purtroppo si sta allargando sempre più tra le Forze Armate del Patto di Varsavia e quelle della NATO.

PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Nel quadro sopradelineato con il confronto tra le parole ed i fatti, le prospettive per il futuro risultano ben meno ottimistiche e più incerte di quanto non appaia dal clima delle relazioni del momento tra le due superpotenze e le rispettive alleanze.

Solo tre linee di tendenze sembrano per ora certe da parte sovietica.

- portare avanti la denuclearizzazione del continente europeo;
- incrementare sostanzialmente le relazioni economico-commerciali con l'Occidente. Qualcuno parla addirittura di un nuovo «Piano Marshall» per aiutare i «poveri» Paesi dell'Est a superare la profonda crisi economica che li travaglia, crisi che è anche in parte la conseguenza dell'enorme sforzo di produzione bellica compiuto per fronteggiare una guerra che non è scoppiata;
- sviluppare ulteriormente la campagna per la pacificazione tra i Paesi dei due blocchi, facendo appello diretto all'opinione pubblica dell'Occidente.

Lo sviluppo di tali linee di tendenza richiederà, ovviamente, nuove iniziative, più o meno propagandistiche o concrete, per confermare le «assolute buone intenzioni» della nuova leadership sovietica.

Sul piano pratico, per quanto riguarda la riduzione ed il bilanciamento delle forze convenzionali, le cose potrebbero andare molto diversamente da come in Occidente si spera.

D'altronde, ipotizzare che i dirigenti del Cremlino, ed in specie i vertici militari, siano disposti a «perdere» non poca parte della «sicurezza» che la superiorità attuale loro conferisce ed a «svendere» o demilitarizzare masse di carri, di cannoni, di altri veicoli da combattimento e di aerei, come successe in Occidente dopo la 2ª Guerra Mondiale, solo per rendere più tranquilla, fiduciosa e serena la nostra gente ed i nostri governanti, sarebbe molto ingenuo.

Si può, pertanto, ragionevolmente prevedere che le trattative per la «stabilità convenzionale» (CST) saranno molto, molto lunghe, difficili ed estenuanti e che ogni concessione da parte dei sovietici, che possa apportare un indebolimento del loro strumento militare, richiederà contropartite, quantomeno politiche; oppure potranno ottenersi solo quando saranno giudicate utili ad allentare la solidarietà interna dell'Alleanza Atlantica ed a bloccare iniziative di modernizzazione delle sue forze o di miglioramento delle sue difese in genere, anche se senza incrementi quantitativi, come già avvenne più e più volte nei negoziati precedenti.

Una prova di ciò la si è già avuta, quando recentemente Gorbaciov, da Varsavia, ha proposto di ritirare indietro unità aeree sovietiche, se l'Italia avesse respinto la richiesta della NATO e rinunciato ad accogliere sul proprio territorio lo stormo di «F-16» statunitensi che deve lasciare la Spagna entro tre anni.

Non si può, quindi, non vedere come, con la politica dell'approccio pacifico ed amichevole, specie per l'opinione pubblica occidentale, anziché con quella della pressione politica e della intimidazione militare dei suoi predecessori, ma probabilmente con la loro stessa durezza e scaltrezza nel negoziato, Gorbaciov possa tentare di conseguire gli scopi che essi non ottennero.

D'altronde, come ho già scritto in un altro articolo precedente, *l'Unione Sovietica non può cambiare il suo obiettivo di dominare l'Europa e, quindi, di spezzare la NATO, perché è un «bisogno» imposto dal contesto geostrategico e, direi, anche storico in cui si trova.*

Gorbaciov può mutare la tattica e modificare la strategia per raggiungerlo, ma non l'obiettivo stesso, mentre un'alleanza principalmente difensiva, come la nostra, potrebbe a poco a poco sfaldarsi, non avendo più la sensazione immediata della minaccia e del rischio, che naturalmente un clima generale di rapporti pacifici ed il prosieguo del dialogo sul disarmo, con qualche piccolo passo avanti, tenderà ad attutire col tempo.

Analogo effetto negativo potrebbe, peraltro, subire anche il Patto di Varsavia, perché il dissolversi dell'immagine dello storico nemico di classe, qual'è l'Occidente, toglierà un importante elemento di coesione per la sua compagine militare, ispirata dalla propaganda a motivazioni ideologiche.

SOMMARIO DEI PRINCIPALI ACCORDI E TRATTATI INTERNAZIONALI SUL CONTROLLO E SULLA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

• **Agosto 1963 - Trattato sulla messa al bando limitata di tests nucleari.** Paesi firmatari: Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito. Il trattato prevede la messa al bando dei tests nucleari effettuati ne l'atmosfera, nello spazio e di quelli subacquei.

• **Luglio 1968 - Trattato sulla non-proliferazione nucleare.** Paesi firmatari Stati Uniti Unione Sovietica, Regno Unito e 59 altre nazioni. Il trattato obbliga le nazioni con capacità di armamento nucleare autonomo a non trasferire armamento nucleare sotto il controllo di alcun Paese che non ne sia in possesso e gli altri a non produrne in proprio.

• **Ottobre 1969 - Trattato sugli armamenti da fondo marino.** Il trattato, redatto dagli USA e dall'URSS viene approvato dal Comitato delle Nazioni Unite per il disarmo totale il 7 dicembre 1970. Prevede un controllo delle armi nucleari posate sul fondo del mare.

• **Maggio 1972 - Primo trattato sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT I)** Stipulato tra USA e URSS, il trattato prevede:
• massimo due aree di schieramento del sistema di difesa contro missili balistici (ABM);
• un accordo provvisorio limitante la competizione sulle armi strategiche offensive, che congela il numero dei lanciatori di missili balistici ai livelli esistenti a tale data.

• **Giugno 1973 - Prevenzione di guerra nucleare.** Un accordo stabilito tra USA e URSS prevede la consultazione reciproca in periodo di crisi per evitare il conflitto nucleare.

• **Giugno 1973 - Inizio colloqui sulla riduzione bilanciata e reciproca delle forze in Europa centrale (MBFR).** I Paesi NATO propongono inizialmente di ridurre le truppe a livelli comuni di 700 000 uomini per le forze terrestri e di 900.000 per le forze congiunte aeree e terrestri. I colloqui sono proseguiti fino ai giorni nostri senza alcun accordo.

• **Luglio 1974 - Trattato di limitazione dei tests nucleari.** USA e URSS concordano la limitazione a 150 Kilotoni dei tests nucleari sotterranei.

• **Novembre 1974 - Accordo di Vladivostock tra USA e URSS sulla limitazione delle armi strategiche offensive.**
Prevede:
• proroga della validità dell'accordo provvisorio del 26.5 1972 (SALT I) all'ottobre 1977 e validità del nuovo accordo fino al 31.12.1985,
• limitazioni per entrambe le parti su:
— numero concordato complessivo di veicoli lanciatori strategici,
— numero concordato complessivo di ICBM e SLBM, a testate multiple indipendenti (MIRV);
• possibilità di continuare le negoziazioni sulle limitazioni per il periodo successivo al 1985.
I negoziati relativi riprendono a Ginevra nel gennaio '75.

• **Agosto 1975 - Conclusione a Helsinki della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE).** Firmatari Unione Sovietica, Stati Uniti, Canada ed altre 32 nazioni europee partecipanti. Il documento finale prevede, tra l'altro, la notifica delle maggiori manovre militari che coinvolgono più di 25 000 uomini, la partecipazione di osservatori ed altre misure per incrementare la fiducia reciproca.

• **Giugno 1979 - Secondo trattato sulla limitazione degli armamenti strategici (SALT II) tra USA e URSS.** Il trattato prevede:
• un tetto di 2 250 missili e bombardieri strategici per entrambe le parti, entro tale tetto non più di 1 320 bombardieri e missili strategici muniti di testate multiple o missili cruise. Di questi non più di 1 200 missili balistici basati a terra, imbarcati o aria-suolo, possono avere testate multiple e, di quelli ICBM basati a terra, non più di 820 devono avere testate multiple;
• lo smantellamento di 270 missili sovietici;
• la fine della produzione e dello schieramento degli SS-16 da parte dell'URSS.
• la permanenza in vigore del trattato ABM del 1972;
• la temporanea limitazione di 3 anni sull'utilizzazione degli ICBM mobili e dei missili Cruise,
• i controlli via satellite ed altri mezzi «intelligence» nazionali sull'applicazione del trattato.
In seguito all'invasione sovietica in Afghanistan (dicembre 1979) il SALT II non viene ratificato dagli USA, ma viene comunque applicato da entrambe le parti.

• **Giugno 1982 - Inizio dei colloqui sulla riduzione delle armi strategiche (START).** Rappresenta un approccio per ulteriori riduzioni delle armi strategiche nucleari verso un livello al 50% di quello attuale.

• **Ottobre 1983 - Riduzione testate nucleari statunitensi in Europa.** Unilateralmente gli USA e gli alleati NATO concordano di togliere dall'Europa 1 400 testate nucleari statunitensi nell'arco di 7 anni. Queste si aggiungono alle 1 000 già tolte dopo la decisione NATO del 1979.

• **Gennaio 1984 - Apertura della conferenza sul disarmo in Europa (CDE).** Intesa ad ampliare le misure relative all'incremento della fiducia e della sicurezza reciproca già stabilite in sede CSCE a Helsinki.

• **Marzo 1985 - Inizio nuovi colloqui di Ginevra sulle armi nucleari e spaziali (NST) tra USA e URSS.** Rappresentano la continuazione degli START e intendono anche stabilire un controllo sulle armi spaziali. Da detti colloqui trae origine l'accordo per la eliminazione dei missili di teatro basati a terra (INF - doppia opzione zero).

• **Settembre 1986 - Accordo CDE.** Le 35 nazioni della conferenza CDE raggiungono un accordo per ridurre il rischio di guerra in Europa. Esso prevede la notifica reciproca da parte della NATO e del Patto di Varsavia delle maggiori attività militari, che si svolgono nelle rispettive aree di responsabilità. Sono istituite inoltre delle ispezioni per verificare l'applicazione dell'accordo.

• **Maggio 1987 - Centri per la riduzione del rischio nucleare.** A Ginevra USA e URSS concordano l'istituzione di Centri, nelle rispettive capitali, aventi il compito di ridurre anche tramite informazioni preventive o al momento, i rischi di uno scoppio accidentale della guerra nucleare.

• **Dicembre 1987 - Trattato per l'eliminazione di tutti i missili nucleari di teatro basati a terra.** Stati Uniti e Unione Sovietica stipulano il trattato per l'eliminazione dei rispettivi missili nucleari di teatro basati a terra, con gittata da 5.000 a 500 km.

Paracommando belgi in azione di pattugliamento. Unità di questo tipo sono utilizzabili efficacemente, specie durante la fase di deterrenza.

CONCLUSIONI

Dal ragionamento sopra delineato scaturisce la novità della sfida per l'Alleanza Atlantica, perché «garantire la sicurezza disarmando» è politicamente, operativamente e tecnicamente difficile ed anche psicologicamente arduo per l'opinione pubblica. Non dimentichiamo come, nell'euforia della pace dopo la 2ª Guerra Mondiale, l'Occidente abbia — quasi inconsciamente — messo in grave repentaglio la sua sicurezza e la pace stessa, smobilitando in modo così rapido le forze che avevano riconquistato e liberato i Paesi dell'Europa occidentale, con tanti sacrifici di vite umane e di risorse economiche.

Esiste, quindi, in prospettiva, un nuovo rischio che, però, non possiamo fare a meno di accettare e di affrontare, perché il suo superamento consentirà di conseguire quello che è l'obiettivo finale dell'Alleanza Atlantica: una pace su equilibri meno precari e su basi più solide.

Pertanto, se si vuole garantire pace e sicurezza anche negli anni di trattative e per quelli successivi, come ha già affermato il Consiglio Atlantico a livello Ministri, nella riunione di Reykjavik del giugno '87, e ribadito nel summit dei Capi di Stato del marzo '88, *non è possibile per ora ridurre ulteriormente la componente nucleare delle forze alleate in Europa, anzi sarà necessario modernizzarla; bisogna continuare a migliorare la capacità operativa di quelle convenzionali, e bisogna mantenere una stretta solidarietà tra le due sponde dell'Atlantico e all'interno dell'Alleanza.*

Tutto ciò non consente adesso riduzioni di impegni, né di sostegni finanziari ed è dovere dei governi della NATO far seguire alle parole i fatti.

Ancora una volta l'Italia ha dato subito un esempio significativo e molto apprezzato tra i Paesi alleati, con l'accettazione, approvata da una larga maggioranza del parlamento, della richiesta della NATO di accogliere sul suo territorio il 401° Stormo statunitense di aerei «F-16»; aerei *indispensabili* alla difesa della Regione Sud e quindi anche del nostro Paese. Ha così evitato un primo atto di disarmo unilaterale, che avrebbe costituito un precedente pregiudizievole ad un corretto e proficuo sviluppo delle trattative per la stabilità convenzionale in Europa.

Ferma e coerente con la politica e la strategia della NATO nel sostenere le esigenze della difesa comune e nel contribuirvi, l'Italia è, però, sempre stata promotrice del dialogo tra l'Est e l'Ovest, nella convinzione che uomini armati di buona volontà, pazienza e perseveranza possano quanto meno avvicinare ciò che la storia e la geostrategia separano e contrappongono.

Ma per raggiungere e consolidare la stabilità convenzionale in Europa sarà forse necessario, in un non lontano futuro, che i giovani cittadini italiani, a similitudine di quelli svizzeri, dedichino personalmente maggior tempo e maggiori energie ad addestrarsi, anche con richiami periodici, per difendere la loro terra e le loro case. Ciò in quanto la volontà, la determinazione e la preparazione dei popoli dell'Occidente a resistere contro qualunque attacco, potranno compensare la progressiva perdita di credibilità del deterrente nucleare, che più di qualcuno già prevede.

Si potrebbe avere così una qualche inversione di rapporti tra le componenti nucleari e convenzionali delle forze e quelle convenzionali potrebbero, almeno in parte, sostituirsi a quelle nucleari per contribuire anch'esse più efficacemente a scoraggiare ogni eventuale aggressione, con minori rischi di olocausto.

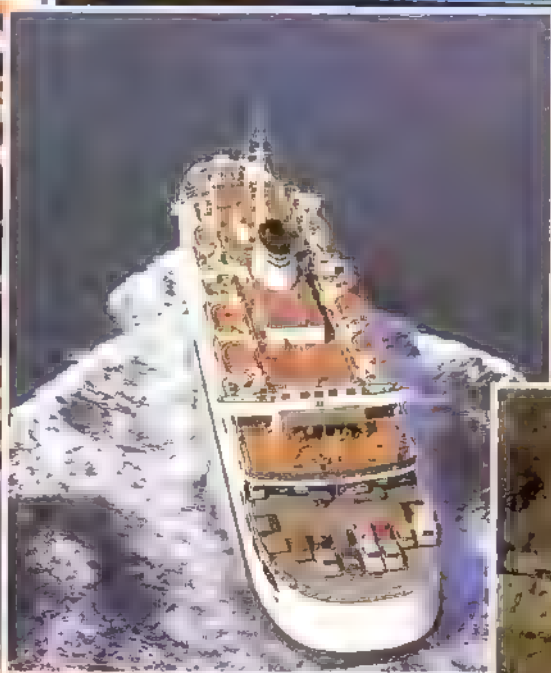
Rispondendo infine alle domande che ci siamo posti all'inizio della trattazione, possiamo dire che:

- non sono gli armamenti la causa della guerra, bensì la volontà di sopraffazione di un Paese su altri o di risolvere contrasti di interesse con la forza o la violenza in genere. Gli armamenti, viceversa, possono contribuire in modo sostanziale a mantenere la pace, scoraggiando intimidazioni ed aggressioni, come è stato per l'Alleanza Atlantica in questi ultimi quarant'anni;
- disarmare è conveniente solo se si migliorano stabilmente gli equilibri di forza, perché si può ottenere un rapporto di sicurezza reciproca meno precario e rendere quindi la pace più certa.

Al momento, però, non si può prevedere una denuclearizzazione totale delle forze in Europa, perché quelle convenzionali, come la storia dimostra, non hanno effetti di deterrenza sufficienti, tant'è che in molti casi Paesi potentemente armati sono stati attaccati da altri con forze inferiori;

- l'Alleanza Atlantica, quindi, finché non si stabiliscono equilibri di forze meglio bilanciati, deve continuare ad armarsi per evitare rischi maggiori di quelli attuali ed indurre la controparte a trattare con serietà di intenti;
- potremo fidarci, con prudenza, delle intenzioni amichevoli e pacifiche espresse da Gorbaciov, soltanto quando i fatti corrisponderanno veramente alle parole, anche in materia di politica militare e di indirizzo strategico all'impiego delle Forze Armate dell'Unione Sovietica.

Gen. C.A. Vittorio Bernard

TRASPORTI E
DIFESA

IL «PESO» DEI TRASPORTI

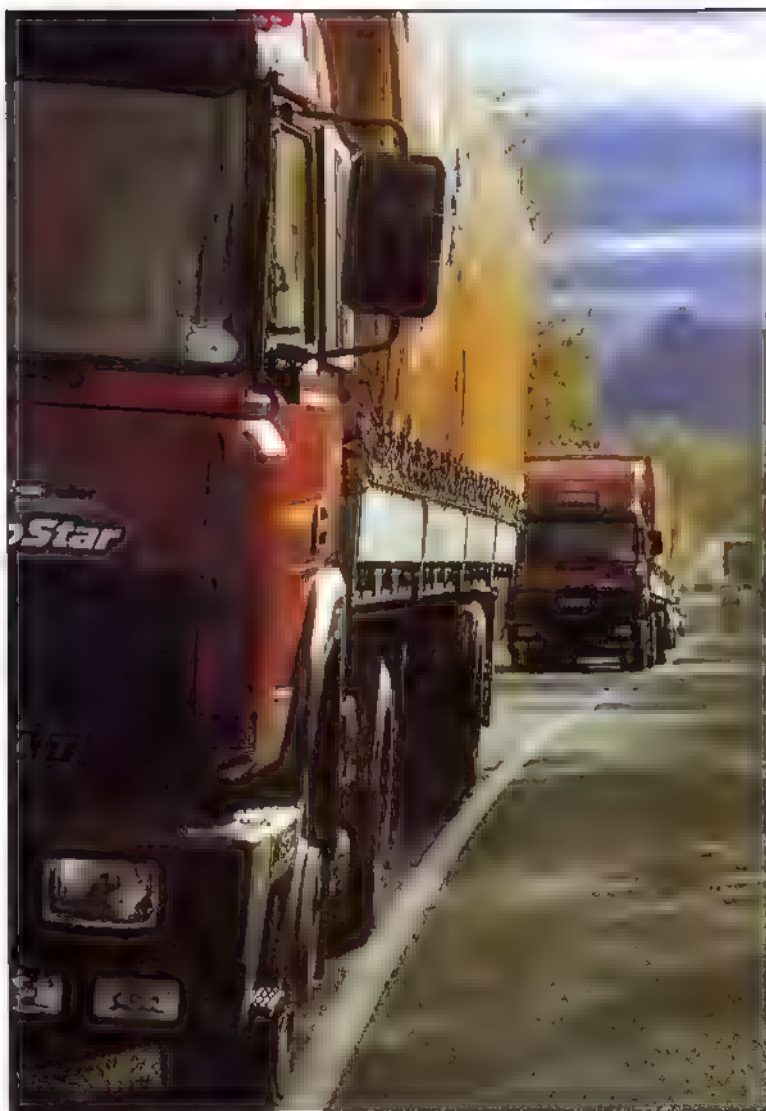
Esaminando, pur sommariamente, il bilancio di previsione dello Stato, si può «scoprire» che in Italia, la spesa *pubblica* per i «trasporti» è ormai al quarto posto con — dati 1988 — oltre 34.000 miliardi, preceduta soltanto, in successione, da quelle per gli interventi in campo sociale (147.000 miliardi), per l'istruzione e la cultura (44 000 miliardi) e per gli interventi a favore della finanza locale (35.000 miliardi). Le spese per la Difesa seguono, invece, al sesto posto, con 17 000 miliardi.

Se la spesa *pubblica* nel settore è ragguardevole — in percentuale è dell'ordine del 7% contro il 3,5% scarso della Difesa — quella *privata* è ancora più elevata, stimabile assai vicina ai 200.000 miliardi e cioè di cinque-sei volte maggiore

Il sistema dei trasporti produce comunque un «valore aggiunto al costo dei fattori», che si aggira sul 7% del PIL (superiore a quello prodotto dall'agricoltura che è intorno al 6%[1]). Infine, il numero degli occupati direttamente nel «sistema» si avvicina al milione di unità.

Queste poche cifre, da sole, possono dare un'idea del «peso» dei trasporti nella vita economica nazionale ma un altro dato può forse ancor meglio aiutarci a collocare correttamente il settore nel quadro generale: il prezzo che paghiamo per ogni cosa da noi acquistata, piccola o grande che sia, è composto, per una percentuale *media* dell'ordine del 15%, da spese di trasporto accumulatesi dalla fase iniziale di approvvigionamento delle materie prime a quella di produzione (movimenti del personale ad esempio) a quella di distribuzione

Che i trasporti siano, dunque, uno dei principali fattori di sviluppo di una società è del resto concetto acquisito della nostra cultura

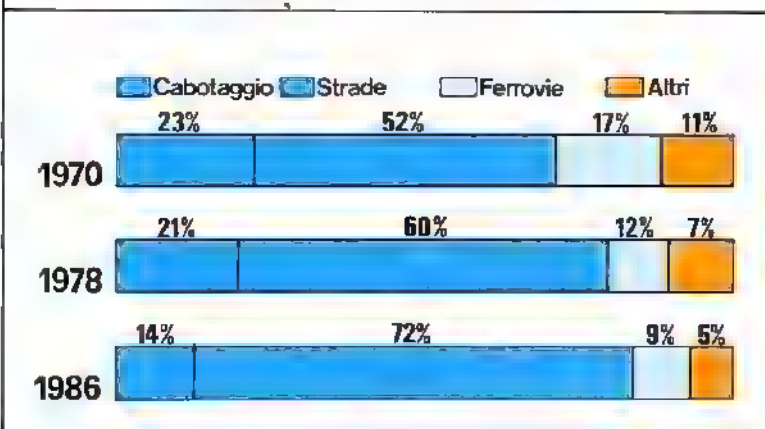
La fluidità degli scambi e l'agevole mobilità delle persone sono ormai, in uno con l'immediatezza di ogni sorta di comunicazione, condizioni essenziali per la «crescita» degli individui e della collettività in termini di economia e di libertà

LA «SALUTE» DEI TRASPORTI

La prima domanda che ci si pone subito, inoltrandoci in questo mondo italiano dei trasporti e sicuramente sollecitati anche dagli echi dell'attualità, non può che essere questa: visto che sono così importanti, come funzionano oggi i trasporti in Italia? Ci sono dei problemi?

Ebbene sì, ce ne sono e di grandi davvero. Si può subito anticipare che se la Pubblica Amministrazione è considerata la più grossa «palla al piede» della nostra economia, i trasporti, come dimensione di «palla al piede», vengono subito dopo, anche perché una fetta consistente del sistema fa parte più o meno direttamente della stessa Pubblica Amministrazione o ne è fortemente condizionata.

Il primo problema, il problema dei problemi — comune, del resto, a molti altri settori della vita pubblica nazionale — è quello della mancanza di coordinamento con conseguente dispersione di risorse e scarsa efficacia operativa del sistema nel suo complesso

Manca, in definitiva, una «politi-

COMPOSIZIONE PERCENTUALE TRAFFICO INTERNO MERCI PER MODO DI TRASPORTO IN ITALIA

ca» dei trasporti. Non pochi esponenti politici hanno riconosciuto esplicitamente come nella classe politica globalmente considerata — ma anche in altri settori responsabili — non vi sia stata in passato una sufficiente consapevolezza dell'esigenza di un'efficace politica dei trasporti, quale strumento primario da utilizzare per favorire lo sviluppo economico e civile di uno Stato moderno.

Ma se dal quadro generale gettiamo uno sguardo a quelli dei singoli modi di trasporto, di problemi ne emergono veramente tanti, alcuni dei quali destinati ad aggravarsi sensibilmente quando, allo scadere del mitico '92, il nostro sistema dei trasporti entrerà a far parte integrale di quello europeo.

Il panorama del trasporto di persone e di cose in Italia evidenzia comunque, in estrema sintesi, una situazione di crescente, vera e propria emergenza nazionale ove si moltiplicano i fenomeni di saturazione con una domanda di trasporto che cresce inarrestabile in termini quantitativi al ritmo del 3% l'anno — già al 2.000 sarà incrementata del 40% rispetto ad oggi! — ed anche in termini qualitativi di velocità, affidabilità e disponibilità di servizi accessori di standard elevato.

A fronte, l'offerta complessiva infrastrutturale e gestionale, già palesemente inadeguata, non riesce a svilupparsi con il medesimo ritmo.

LA «CURA» PER I TRASPORTI

Questa situazione, naturalmente, non poteva perdurare indefinitamente e, nell'ultimo decennio, da varie parti sono sorte iniziative, coagulatesi attorno al Ministero dei Trasporti, allo scopo di tentare di porre le basi per realizzare quantomeno un'inversione di tendenza (1).

L'atto, però, che rappresenta anche formalmente il vero «giro di boa», è rappresentato dall'approvazione da parte del Parlamento e, si badi bene, all'unanimità — della legge 15 giugno 1984 n. 245 *«Elaborazione del Piano Generale dei Trasporti»*.

La legge stanziava ben 25 miliardi, istituiva — tra l'altro — una Segreteria Tecnica di 50 elementi con la consulenza di 15 esperti (2) e fissava il termine di un anno per la redazione e l'approvazione del Piano. Il fine doveva essere quello di (art. 1): *«Assicurare un indirizzo unitario alla politica dei trasporti* nonché *di coordinare ed armonizzare l'esercizio delle competenze e l'attuazione degli interventi amministrativi di Stato e Regioni»*.

L'attività di elaborazione del Pia-

I TRASPORTI IN ITALIA
Breve diagnosi dei mali del settore

«Uno dei meriti del PGT è quello di aver saputo individuare ed evidenziare in una rigorosa diagnosi i «mali» del settore trasporti in Italia».

IL TRASPORTO SU GOMMA, LA STRADA E L'AUTOSTRADA

Nel quadro di un aumento globale elevatissimo quale si è verificato negli ultimi decenni — si è raddoppiato in venti anni — dell'entità del trasportato, sia in termini di persone, sia di merci, sia sul mezzo pubblico, sia su quello privato, il trasporto su gomma ha costantemente incrementato anche la sua quota percentuale rispetto agli altri modi raggiungendo valori iperbolici pari ad oltre il 90% per i viaggiatori ed oltre il 72% per le merci.

La tendenza futura, se non interverranno fattori correttivi, vedrà, accanto all'ulteriore incremento ragguardevole — dell'ordine del 3% medio annuo — dell'entità globale della domanda di trasporto, un ulteriore aumento anche della quota soddisfatta su gomma.

Questo sviluppo è stato reso possibile — tra l'altro — dalle notevoli risorse finanziarie che sono state impegnate per alcuni decenni per le infrastrutture relative. Si stima che l'Italia disponga ormai di oltre 300.000 km di viabilità, esclusa quella interna ai centri urbani e compresi oltre 6.000 km di autostrade e raccordi autostradali. Ciò ha consentito al trasporto su gomma di svolgere una funzione che è diventata primaria ed insostituibile per la mobilità del nostro Paese anche nel settore merci ed in una misura che non trova alcun riscontro in nessuno degli altri Paesi europei. Proprio in questo abnorme sviluppo c'è la radice dei mali di questo modo di trasporto. Sul piano qualitativo, infatti, l'insieme delle infrastrutture stradali è tale da garantire globalmente per l'*oggi* un buon livello di servizio ed assicurare una capillare mobilità sul territorio nonostante la sua orografia ma le spese di manutenzione appaiono praticamente prive di possibile copertura salvo che per la rete autostradale che, però, è chiamata a sopportare usure eccezionali per i sovraccarichi dell'autotrasporto merci che nessuno aveva previsto nella misura che poi si è manifestata.

Ma i punti deboli non si fermano qui. Nonostante lo sviluppo della rete, si verificano ormai in molti tratti e nodi e nei centri urbani, situazioni di congestione permanente

con altissimi costi economici, sociali ed ecologici, che potrebbero essere parzialmente risolte solo procedendo a massicci e costosissimi ampliamenti.

Contemporaneamente, però, stanno emergendo i terribili danni diretti ed indiretti che ne deriverebbero al sistema economico ed ambientale in termini di consumo di sempre più prezioso territorio, di inquinamento dell'aria e di rumore, di sovraconsumi energetici, di aggressione al paesaggio e, infine, di incidentalità con un numero annuale di morti (10.000) e feriti (oltre 200 000 dei quali non si sa quanti gravemente menomati) che si avvicina di molto a quello delle vittime di una vera e propria immane battaglia (1).

Non solo, ma la nostra «flotta» per l'autotrasporto presenta livelli di obsolescenza elevati per i *mezzi*, con alte percentuali di veicoli più vetusti e, quindi, più pericolosi e meno economici e per l'*organizzazione*, frammentata in un numero eccessivo di microaziende poco più che familiari operanti sottocosto a spese della sicurezza e cioè del rispetto delle velocità, dei tempi di guida e dei pesi dei carichi consentiti

Questo sistema comunque, dovrà assolutamente riformarsi anche in vista della totale liberalizzazione in campo europeo prevista per il 1992 che vedrà sopravvivere solo le organizzazioni capaci di darsi una dimensione internazionale altamente informatizzata ed efficiente. Per il trasporto pubblico delle persone sussiste poi il problema degli enormi disavanzi presenti nei bilanci — colmati dalle Regioni e, quindi, dallo Stato — delle aziende concessionarie pubbliche e private nonostante che su queste società non gravi alcun onere di infrastruttura

IL TRASPORTO SU FERRO

La ferrovia, che costituiva in passato l'asse portante del trasporto terrestre, ha ceduto tale funzione alla strada.

Il traffico viaggiatori delle Ferrovie dello Stato, pur essendo aumentato notevolmente in valore assoluto negli ultimi trent'anni, è calato in termini percentuali ed oggi rappresenta poco più dell'8% del traffico totale nazionale. La riduzione percentuale del traffico passeggeri su ferro denuncia una perdita di competitività dovuta alla modesta qualità del servizio offerto non solo in termini di velocità commerciale ma anche di regolarità, affidabilità, pulizia, comfort, servizi accessori, professionalità del personale a contatto con la clientela, ecc

Il trasporto merci ferroviario è rimasto invece stazionario da oltre quindici anni e la percentuale è scesa intorno al 9% del totale nazionale e cioè circa la metà di quant'era nel 1970

La causa del calo percentuale del trasporto merci su ferro va ricercata, in particolare, nell incapacità della ferrovia di garantire una «resa» certa in tempi accettabili ed il servizio porta a porta.

Tale situazione è dovuta al fatto che nel dopoguerra non si è avuta una seconda era di grandi costruzioni e di massicci ammodernamenti delle strutture esistenti come è avvenuto per la rete stradale.

Il progressivo invecchiamento medio degli impianti e dei mezzi di trazione, il mancato adeguamento della rete rimasta sostanzialmente — nel disegno e nella potenzialità — quella di prima della guerra e la gestione di tipo statale dell'azienda ferroviaria, considerata soprattutto come sbocco occupazionale, hanno trasformato la ferrovia nella «mutua» del trasporto. Ciò avveniva proprio mentre in altri Paesi (Giappone e Francia, soprattutto) emergevano con successo iniziative di rilancio che evidenziavano le notevoli potenzialità del modo di trasporto ferroviario tutt'ora attuale e competitivo, sia rispetto alla strada, sia rispetto all'aereo, in ispecie per determinate fasce di distanze medie e medio-lunghe

IL TRASPORTO SU ACQUA

Presenta tre componenti che sono il trasporto marittimo, il trasporto di cabotaggio, e la navigazione interna.

Il trasporto marittimo nazionale ha progressivamente perso competitività, sia per quanto riguarda le navi, perdenti rispetto a quelle delle flotte dei Paesi emergenti e delle bandiere ombra, sia per quanto concerne i porti soppiantati da quelli del mare del Nord e della Manica.

Disponiamo di troppi porti non competitivi per scarsezza di accosti profondi, di superficie a terra e di collegamenti adeguati con l'entroterra

Soprattutto le tariffe, derivanti da assurde situazioni di monopolio del personale si sono collocate completamente fuori mercato: il costo relativo all'imbarco e sbarco di un *container* nel porto di Rotterdam è meno della metà di quello di Genova ed il numero dei *containers* movimentati per uomo/turno è sette volte maggiore

Il traffico di cabotaggio risente anch'esso delle diseconomie dei porti nazionali e dell imposizione di tempi operativi inutilmente lunghi nei porti per l espletamento di formalità doganali alle quali tale tipo di trasporto non dovrebbe essere sottoposto.

Anche il trasporto merci sulla rete idroviaria risulta inferiore alla sua potenzialità che nell area padano-veneta sarebbe significativa se la presenza di strozzature, la mancanza di porti, l'insufficiente penetrazione verso le aree generatrici di traffico, non ne avessero di fatto limitata pesantemente le possibilità di sviluppo

IL TRASPORTO SU «ARIA»

È il modo di trasporto che ha visto lo sviluppo maggiore proporzionalmente alla sua potenzialità che è certamente contenuta nel settore merci ma elevata nel settore passeggeri soprattutto nel trasporto internazionale ed intercontinentale, settore quest'ultimo ove ha soppiantato del tutto il tradizionale trasporto marittimo.

Tuttavia, pur essendo il livello di trasporto aereo italiano paragonabile a quello delle altre nazioni industrializzate, non mancano i problemi soprattutto per quanto concerne le strutture a terra ed i collegamenti relativi per i quali non sono stati effettuati interventi adeguati nel corso degli anni '60 e '70.

Anche per tal modo di trasporto sono emersi, comunque, problemi di congestione delle aereovie e degli scali, di inquinamento dell'aria ed acustico di consumo energetico, che consigliano di indirizzarne lo sviluppo soprattutto negli ambiti per i quali non sono disponibili alternative valide che, di massima, sono quelli delle lunghe distanze.

ALTRI MODI DI TRASPORTO E TRASPORTI INTERMODALI

Non emergono problemi di rilievo per i modi di trasporto «particolari» come per quelli a fune, diffusissimi ma di interesse prevalentemente turistico e locale, ed anche per quelli per condotta (oleodotti, gasdotti, acquedotti, ecc.), peraltro di grande importanza ed in probabile ulteriore espansione

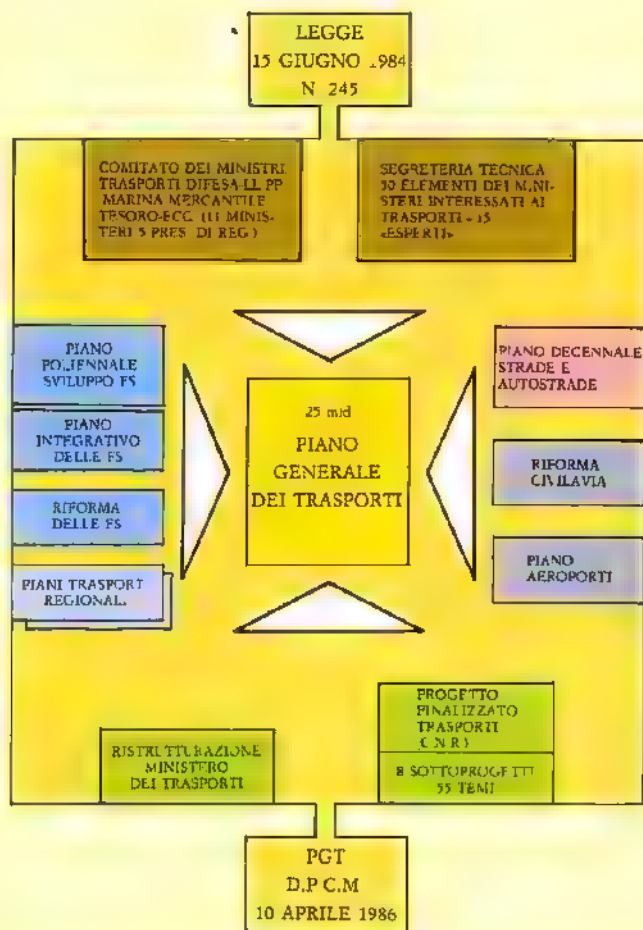
Entrambi risultano perfettamente dosati in rapporto a ben determinate esigenze peculiari che non presentano reali possibilità di soluzioni alternative

I trasporti intermodali, invece, risentono delle carenze dei singoli modi e della insufficienza quantitativa e qualitativa dei nodi di cambio modale (interporti)

Sull'intermodalità, in particolare su quella strada-rotaia e strada-mare, si giocherà il futuro del sistema dei trasporti

Aspetto chiave è la soluzione del problema del «trazionismo», della liberalizzazione, cioè, dell'accoppiamento tra motrici e semirimorchi al fine di consentire di evitare l'inutile ed antieconomico trasporto delle motrici (e dei conduttori) sui treni e sulle navi

Occorre, inoltre, che la ferrovia riesca a portare a livelli quantitativi e qualitativi adeguati la propria capacità di «offerta» eliminando le strozzature, dotandosi di una vera rete e sfruttando a fondo tutte le grandi possibilità di automazione ed informatizzazione spinte che il trasporto su ferro consente in misura elevatissima.

(1) Un tentativo di dare soluzione a questi inconvenienti è quello portato avanti dall'Austria e dalla Svizzera, che ne soffrono in modo particolare per il traffico di transito estero ed in relazione alla loro vocazione turistica, imponendo pedaggi elevati agli automezzi pesanti e, soprattutto, obbligandone il caricamento su speciali convogli ferroviari.

no fu vivacissima ed intensa con riunioni generali e dei sottocomitati — che si protraevano normalmente sino a tarda sera — per tre giorni a settimane alterne presso la sede della Motorizzazione Civile della «Bufalotta» in Roma.

In tale sede uno dei primi documenti di approccio, ma già sostanzialmente completo nella parte concettuale, fu quello della Difesa pubblicato sul primo «Rapporto sullo stato di elaborazione del Piano» (3).

Tale documento della Difesa ebbe una certa importanza, in primo luogo perché conteneva una parte introduttiva tendente soprattutto ad illustrare a tutti gli «addetti ai lavori» del Piano, di estrazioni culturali, professionali e politiche le più disparate, l'impostazione attuale di una cultura generale della difesa che riguardi tutti i cittadini.

Tale impostazione si rivelò corretta perché contribuì certamente moltissimo a sviluppare uno spirito di collaborazione e di piena disponibilità — per la verità in gran parte già esistente — da parte di *tutti* nei confronti degli operatori militari.

In secondo luogo, il documento indicava già in prima approssimazione le esigenze specifiche della Difesa nel settore dei trasporti e, in particolare, introduceva il concetto del dosaggio equilibrato di potenzialità dei diversi modi di trasporto nell'ambito dei «fasci di comunicazioni». Tale concetto fu poi mutuato in quello perfettamente equivalente dei «corridoi plurimodali», posto come chiave di soluzione del problema più difficile da risolvere per qualsiasi piano dei trasporti e cioè quello della «ripartizione modale».

Nel giugno '85, si tenne a Roma la 2ª Conferenza Nazionale Trasporti (4) e, infine, il 10 aprile 1986, veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Decreto della Presidenza del Consiglio, denominato *«Piano Generale dei Trasporti»* (PGT).

Il PGT, naturalmente, come tutti i piani, di per sé non risolverebbe nulla, ma il fatto stesso che dal momento della sua apparizione tutti gli operatori del settore, pubblici e privati, abbiano fatto e stiano facendo costantemente riferimento ad esso in ogni momento propositivo e realizzativo, rappresenta un buon segno, un indizio dell'efficacia della cura intrapresa che fa sperare nella possibilità di sciogliere fra non molto la prognosi per il nostro sistema dei trasporti!

I CONTENUTI DEL PGT

Il «Piano», che, è stato pensato sin dall'inizio come «Piano Processo», come punto di riferimento, cioè, da aggiornare di anno in anno, fornisce un sistema di obbiettivi e di ambiti di intervento, un indirizzo a larghe maglie da raffittire attraverso «progetti specifici» da elaborare successivamente e tra i quali assumono particolare importanza i «progetti di corridoio»

La decisione di valutare ogni scelta in una nuova logica interregionale di corridoio plurimodale, rappresenta, forse, uno degli aspetti più importanti del PGT. Consente veramente, infatti, di evitare ogni dispersione di risorse e di superare in maniera corretta ogni rivalità modale evidenziando, in definitiva, come nei 6 grandi corridoi nazionali principali ci sia spazio e necessità di ogni modo di trasporto riservando a ciascun seg-

PIANO GENERALE DEI TRASPORTI
Sintesi delle «esigenze della Difesa»

CRITERI GENERALI

Gli aspetti di interesse della Difesa inseriti nel PGT ed enunciati nel seguito distintamente per i vari settori, sono stati individuati tenendo conto, in particolare, di:

- compiti affidati alle Forze Armate dalla legge delle Norme di Principio della Disciplina Militare (n. 382/1978) ed esigenze da soddisfare per l'assolvimento delle «missioni interforze»;
- importanza fondamentale del sistema civile dei trasporti per la Difesa ed identità di interessi della Difesa Civile e della Protezione Civile con la Difesa Militare in tema di trasporti;
- necessità di considerare sempre il parametro difesa in ogni attività tecnico-economica e impossibilità per la Difesa di sostenere oneri diretti per il sistema civile dei trasporti che deve reperire al proprio interno le risorse per ottimizzare le proprie capacità di fronteggiare le emergenze.

SETTORE NORMATIVO

Stretta e costante partecipazione della Difesa all'elaborazione della legislazione e della normativa per i trasporti (in particolare per quanto concerne le norme per la circolazione stradale, per i trasporti delle merci pericolose, per i passaggi delle frontiere di persone e di cose, per l'utilizzazione dello spazio aereo, ecc.).

SETTORE ORGANIZZATIVO ED OPERATIVO

Regolamentazione e perfezionamento dei necessari collegamenti a livello centrale e periferico tra organi direttivi, tecnico-operativi ed amministrativi — ed i relativi sistemi informatici — del settore trasporti ed i competenti organi della Difesa.

Tali collegamenti sono forti ed efficienti in talune aree — ad esempio in quella ferroviaria — meno in altre ove occorre migliorare i rapporti permanenti di collaborazione, in particolare nei settori della pianificazione di emergenza e delle relative esercitazioni.

In tale quadro, la Difesa ha manifestato il proprio particolare interesse «tecnico» all'eventuale unificazione delle competenze governative nel campo dei trasporti al fine di poter dialogare con un solo interlocutore preposto al coordinamento di un settore di attività, «unico» per lo scopo di raggiungere, quanto eterogeneo nei mezzi a disposizione per conseguirlo di volta in volta nella situazione del momento.

Di conseguenza la Difesa ha approvato la soluzione prevista dal Piano articolata sulla costituzione del CIPET e del Segretariato Generale per i trasporti come primo passo verso soluzioni permanenti più efficaci ma comunque indispensabile per non togliere al PGT ogni credibilità.

SETTORE INFRASTRUTTURALE

Sono state date delle indicazioni e delle priorità specifiche, ma soprattutto è stata sottolineata l'esigenza di una valutazione globale per fasci di comunicazione che evitino di privilegiare un modo di trasporto rispetto agli altri, poiché ogni modo soddisfa al meglio determinate esigenze e può rappresentare un'alternativa vitale di altri nelle situazioni di emergenza.

In tale ambito sono state indicate delle precise priorità infrastrutturali per le singole reti ma riferite, in generale, a:

- fasci orientati da Nord-Ovest, Ovest e Sud-Ovest verso Est ivi compresi i valichi alpini con la Francia e la Svizzera e quelli appenninici;
- fasci orientati da Nord a Sud.

In termini temporali la priorità deve essere conferita alla eliminazione delle «strozzature» esistenti lungo gli assi principali con precedenza per quelle presenti sugli attraversamenti appenninici e sul Po.

Per quanto concerne le concentrazioni urbane è stata sottolineata l'esigenza di un particolare impegno nel realizzare strade con la più grande capacità di traffico possibile in uscita delle grandi città al fine di consentirne la rapida evacuazione in caso di necessità.

Per la rete ferroviaria, in particolare, è stato dato rilievo all'esigenza di adeguare almeno al «gabarit» internazionale la maggior parte della rete nazionale principale con «maggiorazioni» su determinate linee.

Per le autostrade è stata segnalata l'esigenza di completare la rete (1) e di raddoppiare il percorso critico Bologna-Firenze, ma su tracciato completamente distinto, nonché quella di realizzare e completare le tangenziali anche stradali in corrispondenza di alcune città nodali.

Inoltre, è stata chiesta l'acquisizione — da parte dell'ANAS — di materiale da ponte moderno — in sostituzione del «Bailey» — per il rapido ripristino delle interruzioni stradali a cura delle unità del genio. Per gli aeroporti è stato prescritto, tra l'altro, che nelle future realizzazioni autostradali alcuni tratti vengano realizzati in modo da consentirne l'utilizzazione per l'atterraggio di emergenza dei velivoli da trasporto mentre per i porti è stata segnalata l'esigenza di mantenere nella 1ª categoria quelli di interesse militare.

È stata richiamata con forza l'esigenza di studiare soluzioni e provvedimenti che garantiscano la continuità del flusso dei movimenti e dei trasporti contenendone l'intrinseca vulnerabilità alle calamità naturali ed artificiali e sottolineando il danno, anche economico, che ogni interruzione dei flussi comporta.

Su questo aspetto è stato sottolineato che la Difesa possiede uno strumento di vigilanza rappresentato dalla legge sulle servitù militari che subordina, come noto, la realizzazione di nuove infrastrutture per i trasporti al nulla osta dell'Autorità Militare Territoriale.

Attraverso questo canale la Difesa *non si limita a curare i propri interessi demaniali o puramente tattici per evitare eventuali interferenze con le locali opere di difesa, ma tiene conto, soprattutto per le grandi opere, dell'esigenza di scoraggiare scelte eccessivamente vulnerabili o che comunque non garantiscano l'alternatività necessaria ad assicurare la massima possibile continuità di funzionamento del sistema dei trasporti nei casi di emergenza.*

SETTORE DEI MEZZI DI TRASPORTO

Sono state chieste acquisizioni di mezzi per assicurare la continuità dei trasporti come, ad esempio, locomotori diesel-elettrici di grande potenza per il servizio ferroviario in condizioni di crisi dell'alimentazione elettrica e, soprattutto, l'aggiornamento della regolamentazione delle requisizioni.

SETTORE DEL PERSONALE

È stato sottolineato il ruolo chiave ed insostituibile del personale e, in particolare, è stato chiesto che, sia nelle autoregolamentazioni, sia nelle eventuali future leggi di regolamentazione del diritto di sciopero, sia esplicitamente prevista la sospensione delle agitazioni in corso in caso di crisi.

SETTORE FINANZIARIO

In questo campo è stato detto a chiare lettere che gli eventuali oneri aggiuntivi, necessari per il soddisfacimento delle esigenze della Difesa, precisate nei precedenti settori, debbono essere compresi negli stanziamenti per il sistema dei trasporti analogamente a quelli finalizzati al conseguimento degli altri obbiettivi di carattere politico e sociale.

L'obbiettivo «sicurezza nazionale» deve essere inserito, in definitiva, tra i cosiddetti «effetti esterni» (culturali, sociali, ecologici, energetici, ecc.) da tutelare in sede di «analisi costi benefici».

(1) In particolare con la Vicenza Pordenone Udine, a vocazione commerciale, resa indispensabile anche in relazione al completamento della Udine-Tarvisio e della programmata realizzazione europea del grande asse autostradale Baltico-Mediterraneo attraverso l'Europa centrale ed i Balcani.

RAFFRONTO DATI SUL TRAFFICO ANNO 1987

TIPO DI TRASPORTO	TRAFFICO MILITARE		TRAFFICO CIVILE	
	PERSONALE	MATERIALI	PERSONALE	MATERIALI
	MIGLIAIA	MIGLIAIA DI TON.	MIGLIAIA	MIGLIAIA DI TON.
FERROVIARIO	10.000	330	370.000	47.000
MARITTIMO	63	11	10.000	300.000
AEREO	17	=	5.000	=

CALCOLATO IN BASE ALLA SPESA DELLA A.D.

INCIDENZA % DEL TRAFFICO MILITARE IN AMBITO NAZIONALE	PERSONALE	MATERIALI
FERROVIARIO	2,7%	0,7%
MARITTIMO	0,6%	0,01%
AEREO	0,3%	=

mento del trasporto stesso il «modo» più confacente.

Il documento, inoltre, non è affatto «asettico» come qualcuno sostiene, perché sugli aspetti fondamentali fornisce delle chiare indicazioni.

In particolare, il segnale di pericolo per l'eccessivo sbilanciamento del trasporto a favore del modo su gomma, più oneroso in termini energetici, di inquinamento, di occupazione di territorio, di incidentalità, è molto netto ed anche la vulnerabilità di un sistema di trasporto nazionale tendenzialmente monomodale è posta in evidenza.

Il PGT indica, infatti, tra le carenze principali del nostro Paese, la mancata realizzazione di una rete ferroviaria adeguata allo sviluppo generale capace di assorbire quote significative dell'incremento delle esigenze di trasporto che si verificheranno nel prossimo decennio.

Le *priorità* per gli anni '90 sono dunque chiaramente indicate e consistono nella realizzazione di una rete ferroviaria moderna imperniata sull'alta velocità passeggeri e merci, sull'eliminazione delle strozzature ed il potenziamento dei collegamenti internazionali in armonia con il «Master Plan Europeo dei Trasporti», nonché nello sviluppo del cabotaggio, dell'intermodalità e dell'interportualità, senza ignorare l'esigenza di completare la rete autostradale e di continuare a migliorare quella stradale, in particolare per quanto concerne i grandi agglomerati urbani.

Il Piano indica anche la condizione necessaria perché esso possa essere veramente realizzato, che è quella della razionalizzazione della struttura istituzionale al fine di superare l'attuale «frantumazione delle competenze» (5) e realizzare «l'unità del quadro di comando»!

Per la verità, la soluzione progettata dalle principali forze politiche, di governo e di opposizione, che, quasi tutte, organizzarono durante la fase elaborativa proprie conferenze dei trasporti, era quella di pervenire all'accorpamento delle disperse competenze in un unico Ministero. L'emergere di difficoltà e contrasti, che sempre si presentano al momento dell'introduzione di riforme ed innovazioni, consigliò, però, di ripiegare su di una soluzione di «transizione» ma fattibile in tempi contenuti perché accettabile da quasi tutti e consistente in un CIPET (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica dei Trasporti) presieduto, per delega del Presidente del Consiglio, dal Ministro del Bilancio (ne fa parte anche il Ministro della Difesa).

L'attività istruttoria delle proposte da sottoporre all'esame del CIPET è previsto sia condotta dal Ministro dei Trasporti, avvalendosi della stessa Segreteria Tecnica del PGT che, nel frattempo, è stata fino ad oggi «mantenuta in vita» con appositi stanziamenti in legge finanziaria annuale

Nella scorsa legislatura non si è arrivati a istituire il CIPET ma in quella in atto il Consiglio dei Ministri ha approvato — per la sua costituzione — un nuovo schema di Disegno di Legge che ora dovrà essere esaminato ed approvato in sede parlamentare.

Il fatto che pur essendo il Ministero «passato di mano» (6), si sia manifestata palesemente una conti-

nuità nella volontà di portare avanti il discorso del PGT, ne dimostra la vitalità, anche se occorre riconoscere che dal momento della sua approvazione si è verificata in sostanza una battuta d'arresto, peraltro inevitabile, nel cammino del processo di Piano. Di fatto, l'attuale relativa stasi potrà essere superata soltanto con la costituzione e l'avvio a piena funzionalità del CIPET e della Segreteria Tecnica per il PGT (se tutto andrà bene, entro l'anno in corso).

Altro aspetto qualificante del PGT è quello della «difesa» (7).

Per la prima volta, infatti, un documento di programmazione nazionale comprende una completa indicazione delle connessioni e dei vincoli derivanti dalle esigenze della difesa.

Non a caso, in occasione della Seconda Conferenza Nazionale dei Trasporti, indetta nel giugno 1985 a conclusione della prima fase di elaborazione del PGT, il Ministro dei Trasporti pro-tempore enunciò il cosiddetto «quadro delle opzioni» per il PGT, tra le quali la quarta suonava così:

«**Il sistema dei trasporti, quale supporto strategico primario per la vita della Nazione, deve essere organizzato tenendo conto delle preminenti esigenze della difesa nazionale**».

Occorre anche sottolineare che in nessuno dei piani dei principali Paesi occidentali (Francia, Germania e Svizzera) che hanno elaborato un vero e proprio Piano Generale dei Trasporti simile al nostro, l'aspetto difesa viene considerato (c'è un cenno generale solo in quello francese), anche se, per la verità, occorre anche osservare che tali Paesi posseggono una legislazione organica e specifica sul tema Difesa Trasporti di cui noi disponiamo solo in modo frammentario.

IMPORTANZA DEI TRASPORTI PER LA DIFESA

Sul tema Difesa-Trasporti ci sarebbe da dire molto di più di quanto si potrebbe pensare a prima vista.

Per limitarci all'essenziale, si accennerà soltanto alla peculiarità ed agli aspetti di maggior rilievo di questo rapporto tra due componenti essenziali della vita nazionale

Non dovrebbe essere necessario rifarsi alla storia, partendo magari dalle strade dei Romani e passando per l'affermazione di Von Moltke secondo cui è meglio costruire ferrovie che fortezze, per dimostrare quale sia l'importanza dei trasporti per la Difesa. Oggi, poi, alle soglie del 2000, tale importanza è se possibile ancora maggiore in relazione all'affermarsi dell'esigenza della massima mobilità. Forse meno presente alla mente dei più è la condizione di non autosufficienza delle Forze Armate proprio nel campo dei trasporti. Basta tuttavia riflettere un attimo pensando intanto alle infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, ecc.), per vedere subito che queste non possono comunque essere nella maggior parte dei casi che sostanzialmente uniche, sia per le esigenze civili, sia per quelle militari, sia di pace, sia di crisi.

Ma questa «convergenza» di esigenze non riguarda solo le infrastrutture. Quantomeno per i grandi trasporti — in quantità e/o distanza — per le Forze Armate è indispensabi-

le potersi avvalere dell'*intero sistema civile dei trasporti* e cioè anche dei *mezzi*, del relativo *personale* e dell'*organizzazione* nel suo insieme. Tale situazione non deve essere considerata un'anomalia o una carenza nazionale. Si tratta di una realtà ovvia, come già ricordato, per le infrastrutture, ma comune a tutti i Paesi, compresi i più ricchi e militarmente dotati, anche per quanto riguarda i mezzi di trasporto e tutto ciò che occorre per poterli proficuamente utilizzare.

Questo fatto, con i due aspetti apparentemente contraddittori, dell'importanza condizionante dei trasporti per la Difesa e della non autosufficienza della Difesa proprio nel campo dei trasporti, la dice lunga sulla *particolare attenzione che la Difesa stessa deve porre e pone ai problemi dei trasporti*.

Un'altra considerazione fondamentale sul rapporto Difesa-Trasporti, è che il sistema dei trasporti dispone oggi di una potenzialità, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente ed operativamente, tale da poter — in generale — rispondere agevolmente ed efficacemente alla domanda di trasporto ragionevolmente ipotizzabile per la Difesa senza pregiudicare l'indispensabile soddisfacimento delle esigenze strettamente civili.

La «ridondanza» è inoltre tale da rendere questo asserto sostanzialmente valido anche per le situazioni di crisi laddove le esigenze militari sono destinate certamente ad aumentare considerevolmente. Si potrebbe concludere, quindi, migliori Trasporti = migliore Difesa, ma perché ciò sia vero debbono verificarsi due condizioni essenziali

- che lo sviluppo della rete infrastrutturale tenga conto della necessità di privilegiare in modo significativo ed equilibrato le principali direttrici di interesse strategico, anche nel senso di prevedere tutte le misure atte a consentire la continuità dei movimenti ed a precluderli se e quando necessario,
- che la legislazione e la normativa prevedano tutte le indispensabili predisposizioni per consentire l'immediata, efficace e coordinata utilizzazione all'emergenza di tutte le possibilità di trasporto disponibili

Questa illustrazione del rapporto Difesa-Trasporti — ancorché sommaria — dovrebbe essere sufficiente per spiegare l'interesse della Difesa al Piano Generale dei Trasporti e consentire di meglio valutare l'importanza di una «presenza» della Difesa stessa nel PGT.

«PRESENZA» DELLA DIFESA NEL PGT

L'aspetto difesa, come si è già accennato, è ben presente nel PGT — specificatamente ed esplicitamente in tutte e quattro le aree in cui esso si articola

Nella **prima area**, che concerne la razionalizzazione della struttura istituzionale, è prevista — come già anticipato — la presenza del Ministro della Difesa nel citato CIPET

Occorre qui osservare, però, che a ben poco potrà servire questa presenza se la Difesa non assicurerà la

propria partecipazione attiva, qualificata e permanente nella Segreteria Tecnica quale organo di «supporto» per il Ministro dei Trasporti al quale spetterà condurre «l'istruzione» delle proposte da sottoporre all'esame del CIPET, di assicurare i raccordi amministrativi con gli organi della programmazione economica generale, di condurre gli studi ed esaminare le scelte programmatiche, di analizzare e conservare i dati e le informazioni tecniche ed amministrative concernenti i trasporti.

Nella **seconda area**, sulla base delle indicazioni di un quadro economico di riferimento di medio periodo, si definiscono le azioni capaci di adeguare l'offerta dei trasporti alla domanda.

Ebbene, l'articolo 39 del PGT prescrive che: «*in tale area*, legata in modo determinante all'*assetto del territorio, vanno integralmente recepite le indicazioni fornite dal Ministro della Difesa (vedi documentazione PGT). In particolare è necessario che la realizzazione di grandi infrastrutture per i trasporti venga preventivamente concordata con la «Difesa» fin dalla fase di approntamento dei progetti di massima*»

Questo articolo è fondamentale perché la documentazione PGT cui fa riferimento è costituita dal pacchetto di «Esigenze della Difesa nel settore trasporti» approvato dal Ministro (8) ed integralmente incorporato nel PGT.

Nel configurare tutte queste esigenze della Difesa ci si è ispirati al criterio fondamentale di porre i soli vincoli indispensabili — del resto in parte già previsti dalle leggi (9) — e, soprattutto, di raccomandare soluzioni fattibili, realistiche e per quanto possibile coerenti con tutti gli altri elementi di situazione e con gli obiettivi di piano quali si sono andati via via configurando.

L'ottica della Difesa ha voluto, cioè, soltanto aggiungersi ai numerosi altri possibili punti di vista, proponendosi quale elemento importante ma non esclusivo per la determinazione delle scelte da operare.

Non solo, ma è stato anche affermato sin dall'inizio, che i problemi della Difesa non debbono e non possono essere in qualche modo considerati «terreno di caccia» riservato ai militari e che, invece, debbono coinvolgere, forse più di ogni altro, tutti i cittadini e in modo particolare — quando si tratta di trasporti — gli operatori dei trasporti.

Nella **terza area** del PGT si individuano i provvedimenti di carattere legislativo e normativo capaci di dare funzionalità ed incisività al Piano.

Ebbene anche in quest'area le esigenze della Difesa sono esplicitate, in particolare in modo diretto all'articolo 55 titolato· «*Provvedimenti per l'immediata, efficace e coordinata utilizzazione — in emergenza — di tutte le possibilità di trasporto disponibili*».

Nella **quarta area**, infine, ove vengono affrontate congiuntamente una serie di problematiche «varie» riguardanti la dimensione sociale del problema dei trasporti, l'articolo 60 «*La vulnerabilità del sistema dei trasporti*», oltre ad affermare nuovamente che le indicazioni della Difesa sono in

tegralmente acquisite al PGT, precisa — tra l'altro — che i **fattori di vulnerabilità costituiscono un ulteriore elemento discriminante alla progettazione di un nuovo sistema di trasporto e che la ridondanza dei singoli modi di trasporto deve essere ricercata al fine di ridurre la vulnerabilità globale del sistema dei trasporti.**

CONCLUSIONI ED AUSPICI

Nonostante le ben note eccessive lentezze del nostro sistema politico-istituzionale, l'Italia ha saputo darsi un Piano Generale dei Trasporti quale strumento essenziale di pianificazione per la programmazione e la realizzazione dell'indispensabile crescita di un sistema nazionale dei trasporti adeguato e per superare comunque la situazione attuale caratterizzata da grandi squilibri e diseconomie e da un'efficienza ed un'efficacia insufficienti e penalizzanti lo stesso sviluppo economico e sociale del Paese

Sia pure con altrettanta lentezza e difficoltà, questo Piano sembra stia per decollare e sembra avviato ad un volo sicuro e di grande respiro (10).

Nel suo capace bagagliaio porta anche un peculiare e «difficile» carico di «esigenze» della Difesa nel settore dei trasporti. E qui sta a noi, uomini con le stellette, operare con tenacia e continuità in modo che questo prezioso patrimonio acquisito non vada poi disperso ed inutilizzato.

Purtroppo anche l'Amministrazione della Difesa — apparentemente unitaria — ha, come quella dei Trasporti, i suoi ben noti problemi di coordinamento e di reale «unicità del quadro di Comando», ai quali si potrà dare un inizio di soluzione solo con i preannunciati attesi provvedimenti legislativi ed ai quali anche la «gestione» dei problemi dei trasporti per la Difesa non sfugge (11).

Ciò malgrado, è auspicabile che non venga a mancare la necessaria opera di «mantenimento della presa» sul PGT e su tutto ciò che più o meno direttamente al PGT farà sempre più capo affinché il sistema dei trasporti possa rappresentare in futuro un punto di forza anziché un grave elemento di vulnerabilità per il nostro Paese

Gen. Gualtiero Corsini

NOTE

(1) Occorre citare almeno il libro Bianco «I Trasporti in Italia» del 1977, la Prima Conferenza Nazionale dei Trasporti del 1978 e prima ancora la legge 31/10/1967 n. 1085 istitutiva del Conto Nazionale dei Trasporti (a cura della Direzione Generale della Programmazione, Organizzazione e Coordinamento del Ministero dei Trasporti), ecc

(2) Ministro dei Trasporti era l'on. Signorile, il Capo della Segreteria Tecnica era ed è tutt'oggi l'ing. Incalza, dirigente generale della Motorizzazione Civile e dei Trasporti in Concessione. Tra gli esperti, tutti di elevato livello, il premio Nobel dell'economia prof. Leontief dell università di New York. Per la Difesa partecipavano ai lavori i rappresentanti dei tre Stati Maggiori di Forza Armata «pilotati» dal Capo Ufficio Movimenti e Trasporti, pro-tempore, dello Stato Maggiore dell'Esercito Parteciparono attivamente, inoltre, tutti i rappresentanti dei diversi operatori dei trasporti. Tra i «politici» occorre ricordare quantomeno i responsabili — pro-tempore — del settore trasporti dei due principali partiti di governo e di opposizione, rispettivamente gli On.li Bernardi e Libertini.

(3) Successivamente inserito tra gli «Atti della Seconda Conferenza Nazionale dei Trasporti», Hegel 82, Roma 1985.

(4) Poco tempo prima il Parlamento aveva «varato» — del pari all'unanimità — un altro provvedimento «chiave» per la riforma dei trasporti: la legge 17 maggio 1985 n. 210 «Istituzione dell Ente Ferrovie dello Stato».

(5) Nel settore dei trasporti operano almeno 20 centri di spesa pubblica (senza considerare i Comuni e le Provincie) e hanno competenze importanti, oltre al Ministero dei Trasporti (Ferrovie, Aviazione civile e Motorizzazione Civile) quelli dei Lavori Pubblici (ANAS e Direzione Generale del Traffico, Porti), della Marina Mercantile, dell'Interno (Polizia Stradale, Ferroviaria, Portuale, di Frontiera), delle Partecipazioni Statali (Aeritalia, Alitalia) e della Difesa.

(6) Dopo il breve periodo del Ministro Travaglini con il Governo Fanfani, al Ministero dei Trasporti sono subentrati nell'attuale legislatura il Ministro Mannino con i Governi Goria ed ora, con il Governo De Mita, il Ministro Santuz

(7) Sul mancato inserimento dell'aspetto Difesa nella Programmazione Nazionale Generale, sino ad inficiarne in misura condizionante la validità, ved. il magistrale lavoro del Gen. D. Carlo Jean: «L'Economia della Difesa», Quaderno 1/1988 della Rivista Militare

(8) Diramato all'interno delle Forze Armate con circolare SME-IV Reparto Ispettorato Logistico Ufficio Movimenti e Trasporti n. 3804/191.720 in data 7 giugno 1985.

(9) Importante, in particolare, la legge 21 dicembre 1976 n. 898 «Nuova regolamentazione delle Servitù Militari» (vds art. 17, con il relativo regolamento di esecuzione «DPR 17 dicembre 1979 n. 780 (vds art. 19 e 20)

(10) Il PGT ha riscosso un largo consenso dalle forze politiche, dalle parti sociali, (Sindacati, Confindustria, Unioncamere, ecc.), dall'area tecnico-amministrativa dello Stato, dagli operatori dei trasporti (Enti di gestione, Confederazioni di settore, ecc), dal mondo accademico

(11) Anche nell'ambito della Difesa le competenze relative al settore trasporti sono estremamente frammentate e «scollegate». In particolare per l'aspetto pianificazione, sono e possono essere significativamente curate — con una visione un po' più ampia della routine quotidiana — solo nell'ambito dell'Esercito, con il proprio organo peculiare, dalle grandi tradizioni, quale è l'Ufficio Movimenti e Trasporti che, tra l'altro, opera già per molti versi in senso e con spirito interforze. La collocazione, per così dire laterale, di questa «struttura», è però ormai superata e poco funzionale come si può dire, del resto, per tutti gli Organi Operativi Centrali e degli Alti Comandi Periferici Territoriali delle Forze Armate

BIBLIOGRAFIA

Atti della 2ª Conferenza Nazionale dei Trasporti (Segreteria tecnica del Piano Generale dei Trasporti, Hegel 82, Roma, 1986)

Conto Nazionale dei Trasporti Anno 1985 (Direzione Generale Programmazione, Organizzazione e Coordinamento del Ministero dei Trasporti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987)

Libro bianco sul Piano Generale dei Trasporti (Confindustria, Roma, 1986).

Circolare SME IV Reparto, Ispettorato Logistico n. 3804/191 720 in data 7 giugno 1985 «Piano Generale dei Trasporti» (PGT) - *«Pacchetto di esigenze della Difesa»*

Esercito, Consuntivo 87 - Programmazione 88 (Rivista Militare, Quaderno 1/88, Roma, 1988)

DOCUMENTAZIONE

Documentazione elaborata dalla Segreteria Tecnica per il PGT negli anni 1984-85-86

Documentazione elaborata dalla Direzione Generale Programmazione, Organizzazione e Coordinamento del Ministero dei Trasporti negli anni 1984-85-86

Rassegna stampa Ministero dei Trasporti ed Ente Ferrovie dello Stato anni 1984/1988

Atti Convegni sul PGT indetti dall'Unione delle Camere di Commercio Industria Agricoltura e Artigianato; dall'Istituto Internazionale per i Trasporti nella Comunità Economica Europea di Trieste; dall'ordine degli ingegneri della Toscana; dall'ACI (Stresa); dalla CONFETRA (Varese), dall'Istituto Internazionale delle Comunicazioni (Genova), negli anni 1984/1987

Conferenze Annuali alla Scuola di Guerra del Capo Ufficio Movimenti e Trasporti dello SME negli anni 1986 e 1987

SERVIZIO DI LEVA
FORME DI RECLUTAMENTO

Nell'attuale contesto della società italiana sono rilevabili fenomeni che non possono non ripercuotersi anche sulle Forze Armate. Basti pensare ai ricorrenti periodi di congiuntura economica, alla conflittualità sociale, a taluni processi di disgregazione messi in moto dalle spinte corporative, al prevalere dell'individualismo e del permissivismo rispetto al senso dello Stato e del bene collettivo.

Sussistono però anche tendenze connesse con una maggiore consapevolezza nazionale, un maggior senso della realtà, le grandi forze latenti del popolo italiano, l'emergere sempre più prepotente di una identità nazionale da difendere. Evidentemente una difesa ha significato, e le Forze Armate hanno un ruolo da svolgere, solo se esistono valori comuni da salvaguardare e se l'opinione pubblica percepisce l'esistenza di minacce da cui difenderli.

Con l'affermarsi delle citate tendenze, è probabile che la sopravvivenza dell'organizzazione militare non venga posta seriamente in discussione. Il problema di fondo sarà invece costituito dalla configurazione che le Forze Armate dovranno assumere. Le alternative potrebbero essere: mantenimento o no dell'attuale modello fondato sulla leva obbligatoria; rapporto fra qualità e quantità e quindi tra livello tecnologico degli armamenti e dimensioni della struttura; conferma dell'attuale struttura, caratterizzata dall'esistenza di reparti con prontezza operativa tendenzialmente completa, oppure passaggio ad una struttura a larga intelaiatura con reparti da completare o da costituire all'emergenza.

Il primo nodo, cioè il quesito se l'Esercito debba essere basato esclusivamente sulla coscrizione obbligatoria o sul reclutamento volontario ha suscitato, specie negli ultimi tempi, l'attenzione di gran parte dell'opinione pubblica

ASPETTI TECNICI

Il potente sviluppo della moderna tecnologia ha già ridotto il ruolo del soldato semplice non specializzato. Il soldato equipaggiato ed addestrato si è ormai integrato con i sistemi d'arma. Tutto ciò ha comportato un fondamentale cambiamento nei compiti.

Lo sforzo fisico è sostituito da quello psico-fisico, che richiede più forti motivazioni e soprattutto postula addestramenti più lunghi e costosi, per i quali la durata della ferma di 12 mesi è appena sufficiente.

L'era delle armi ad altissima tecnologia incentiva, quindi, rapidamente l'esigenza di fare ricorso all'impiego di «professionisti».

Molteplici sono perciò i fattori che determinano la scelta del sistema di reclutamento. Tra questi occupano un posto di preminente importanza quelli di natura politica, sociale e tecnica che orientano in definitiva alla scelta di due sistemi tipici: il primo, esclusivamente basato sul volontariato; il secondo, ancora informato all'istituto tradizionale della coscrizione obbligatoria.

A questi due «modelli» prevalenti si ispira la massa degli Eserciti europei. La loro composizione organica è pertanto la risultante di due schemi organizzativi. In particolare, uno è adottato dai Paesi del Patto di Varsavia, che vincolano il personale di leva ad una ferma di 24 mesi (solo nella Germania Est è di 18 mesi), mentre il personale di «mestiere» o a lunga ferma — Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa — costitui-

DISPONIBILITÀ DI PERSONALE NEGLI ESERCITI EUROPEI (°)
Confronto fra Italia e Paesi del Patto di Varsavia

PAESE	EFFETTIVI	PERSONALE A LUNGA FERMA (°°)		DURATA FERMA DI LEVA (mesi)
		NUMERO	PERCENTUALE	
Italia	270 000	65.000	24%	12
URSS	1.995 000	595 000	30%	24
Bulgaria	105 000	32.000	30%	24
Cecoslovacchia	145 000	45.000	31%	24
Germania Est	120 000	48.500	40%	18
Ungheria	84 000	34 000	40%	18
Polonia	210 000	57.000	27%	24
Patto di Varsavia	Media		31%	23

NOTE
(°) Fonte «The Military Balance» ed. 1985
(°°) Compresi Ufficiali e Sottufficiali.

DISPONIBILITÀ DI PERSONALE NEGLI ESERCITI EUROPEI (°)
Confronto fra Italia e altri Paesi NATO

PAESE	EFFETTIVI	PERSONALE A LUNGA FERMA (°°)		DURATA FERMA DI LEVA (mesi)
		NUMERO	PERCENTUALE	
Italia	270 000	65.000	24%	12
Belgio	67 200	41.900	62%	8-10
Gran Bretagna	163 000	163 000	100%	Volontario
Danimarca	29 600	19 700	66%	9
Francia	300 000	111.000	37%	12
Germania Ovest	335 000	155.300	46%	15
Grecia	158.000	53.000	33%	22
Lussemburgo	720	720	100%	Volontario
Olanda	67.000	23 750	35%	14-26
Norvegia	20 000	7.000	35%	12
Portogallo	45.740	5.740	12%	16
Spagna	230.000	60.000	26%	15
Turchia	520 000	45 000	8%	18
NATO	Media		35% (°°°)	14 (°°°) (°°°°)

NOTE
(°) Fonte «The Military Balance» ed. 1985 - ed. 1986.
(°°) Compresi Ufficiali e Sottufficiali
(°°°) Non considerando l'Italia.
(°°°°) Non considerando il Lussemburgo.

sce mediamente una componente la cui consistenza è circa il 30% del totale della forza alle armi. L'altro schema è posto in essere dai Paesi occidentali, che impongono al personale di leva una ferma variabile fra i 12 ed i 15 mesi e che dispongono di personale a lunga ferma nella misura compresa fra il 35 ed il 53% del totale.

SISTEMA ITALIANO

L'attuale organizzazione dell'Esercito italiano risponde all'esigenza di assicurare il soddisfacimento delle cinque missioni operative interforze indicate nel «Libro Bianco della Difesa 1985». Tenuto conto soprattutto degli impegni internazionali che derivano all'Italia dall'appartenenza all'Alleanza Atlantica, l'Esercito, per mantenere costantemente in vita 24 Brigate, necessiterebbe di almeno 230.000 militari di truppa.

L'esigenza è stata nel tempo soddisfatta quasi totalmente con il gettito consentito dalla coscrizione obbligatoria, considerato che la consistenza dei giovani che si sono arruolati volontariamente con ferme di

due o tre anni non ha mai superato qualche migliaio di unità. Tale limitato apporto del volontariato è stato — sino al recente passato — probabile conseguenza soprattutto degli scarsi incentivi di carattere economico e della difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro una volta ultimata la ferma contratta.

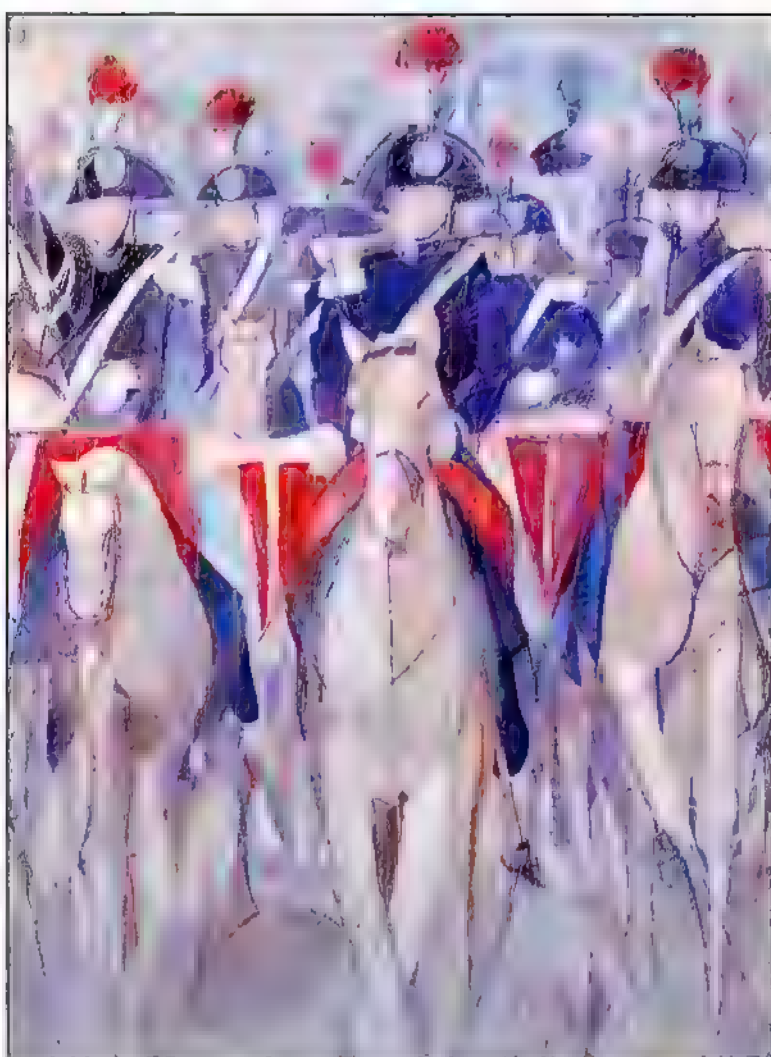
L'attuale sistema di reclutamento italiano, basato essenzialmente sul gettito di leva, presenta peraltro taluni significativi aspetti positivi, quali lo stretto collegamento fra organizzazione militare e società civile e la possibilità di utilizzare nelle molteplici forme di impiego di natura militare giovani di tutte le estrazioni sociali e di ogni livello culturale. In quest'ordine di idee, è opportuno inoltre considerare nella giusta luce anche l'accentuata motivazione dei giovani in servizio di leva quando impiegati in «missioni di pace» ed in attività di protezione civile, e — da ultimo — il costo globale relativamente ridotto dei militari di leva.

Per contro, dalla situazione in atto emergono anche aspetti negativi di un certo rilievo. Un cenno particolare meritano:

- l'elevato logoramento dei mezzi e dei materiali in dotazione, provocato anche dal periodico e troppo frequente avvicendarsi dei militari che li impiegano e li mantengono in efficienza;
- l'onerosa e complessa organizzazione addestrativa, necessaria per formare l'ingente quantità di giovani che si succedono nei reparti;
- la difficoltà di adattamento e di inserimento nell'ambiente militare dei giovani che tra l'altro assolvono gli obblighi di leva con motivazione spesso inadeguata.

Vale la pena di rilevare che il costo della forma di reclutamento in atto è di oltre 10.000 miliardi (paga e spese per vestiario, vettovagliamento ed igiene dei militari di leva).

ESPERIENZE MATURATE DA ALTRI ESERCITI

Restando immutati sia gli impegni in ambito NATO sia le attuali assegnazioni di bilancio, non appare realistico in Italia il ricorso al sistema di reclutamento su base esclusivamente volontaria. Si ritiene comunque interessante trarre alcune considerazioni dalle esperienze che altri Eserciti occidentali hanno maturato al riguardo. Una siffatta soluzione è da tempo operante sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna. In particolare, negli Stati Uniti i volontari assommano a circa 2 milioni, nel Regno Unito a circa 300.000.

Un esame accurato delle predette esperienze rende evidente che tale forma di reclutamento potrebbe consentire di ottenere anche in Italia molteplici vantaggi. Tra i più significativi sembra opportuno indicare:

- la possibilità di costituire unità ridotte ma più potenti, dotate di equipaggiamenti e di armamenti d'avanguardia affidati a personale ben preparato, nonché di adottare dottrine e ordinamenti più flessibili e facilmente adattabili alle condizioni ed alle esigenze della guerra moderna;
- il migliore impiego e l'adeguato mantenimento in efficienza dei materiali e dei mezzi in dotazione;
- la maggiore prontezza operativa, quale immediata conseguenza della disponibilità di sufficienti forze sempre addestrate;
- l'esigenza di un'intelaiatura me-

no consistente di organi per la leva selezione e di organi scolastico-addestrativi, in rapporto al minor gettito annuale di giovani da immettere nelle unità operative.

Una valutazione accurata delle predette esperienze pone però in luce anche difficoltà da superare, almeno di tre ordini. Tra le prime vale la pena di citare il notevole impegno finanziario che deriverebbe dall'esigenza di accantonare risorse sufficienti per un'adeguata remunerazione del personale e per far fronte ai costi di natura assistenziale e previdenziale. Tale impegno ammonterebbe annualmente a non meno di 3.500 miliardi.

Una seconda serie di difficoltà sembra ravvisabile nella necessità di adattare le infrastrutture (alloggi, mense, ecc.) alle esigenze di sistemazione del personale a lunga ferma. Il costo globale sarebbe sicuramente superiore a quello ipotizzato per l'ammodernamento delle stesse (circa 5.000 miliardi), in costanza di destinazione d'uso. Una terza serie di difficoltà non agevolmente superabili sarebbe connessa con i lunghi tempi (circa di 10 anni) necessari per l'integrale trasformazione dell'Esercito di leva in uno di mestiere. Infatti, l'immediato passaggio dall'una all'altra forma sarebbe impraticabile sia per la difficoltà di reclutare contemporaneamente decine di migliaia di volontari sia perché la simultanea immissione di **tutti** i volontari provocherebbe, all'atto della loro sostitu-

RAFFRONTO DEGLI ONERI DIRETTI ANNUI PRO CAPITE RELATIVI AD ALCUNE CATEGORIE DI PERSONALE (°)

EMOLUMENTO	MILITARE DI TRUPPA	VOLONTARI TECNICI OPERATORI (°°)	CARABINIERE AUSILIARIO
— paga	1.404.000	5.760.000	
stipendio	—	—	4.758.000
indennità int. spec.	—	—	9.540.000
— indennità operativa e d'istituto per i CC	—	720 000	3.180.000
— spese per manutenzione vestiario	1.359.000	1.300.000	—
— spese per il vettovagliamento	1.815.000	2.640.000	—
— igiene	77 000	72 000	—
Totale	4.655.000	10.492.000	17.478.000

NOTE

(°) *Dati riferiti al 1985 e 1986*

(°°) *Il volontario tecnico operatore è stato sostituito dal volontario a ferma prolungata (legge 958/1986).*

zione, una non trascurabile e periodica flessione di operatività.

SISTEMA DI RECLUTAMENTO MISTO

In definitiva, non è affatto certo che il futuro appartenga agli Eserciti professionali, perché il massiccio ricorso a personale a lunga ferma pone sul tappeto enormi problemi, tra i quali diviene prioritario il non agevole reperimento sul mercato del lavoro di volontari in numero sufficiente.

Né può essere sottaciuto il problema delle riserve mobilitabili in caso di guerra, che rende necessario il ricorso alla chiamata alle armi degli uomini in età militare per sottoporli a brevi cicli di addestramento ed aggiornamento periodici.

D'altra parte in Forze Armate «professionalizzate» la rappresentatività di tutte le categorie sociali nel Paese verrebbe a mancare; ciò potrebbe dar forza all'eterno timore della pericolosa separazione tra le istituzioni civili dello Stato e le Forze Armate.

In conclusione, è prevalente l'opinione che il fondamento delle Forze Armate debba restare la leva.

Fra il sistema di reclutamento essenzialmente di leva e quello integralmente professionale, è peraltro possibile individuare un'altra soluzione: quella di «tipo misto».

Al riguardo si può far riferimento agli Eserciti della Francia e della Germania Occidentale, che possono contare su un'entità di volontari di truppa oscillante tra il 35% ed il 40%. Si tratta di una soluzione che, con gli opportuni adattamenti, potrebbe essere ipotizzata anche per l'Esercito italiano.

Al fine di disporre di volontari nella percentuale predetta occorrerebbe però incentivare il reclutamento rendendolo competitivo, sotto il profilo della retribuzione, con gli impieghi nel mondo del lavoro. Sarebbe, inoltre, necessario garantire al personale interessato elevate probabilità di reinserimento nel mondo del lavoro, così come d'altra parte avviene in Gran Bretagna.

La soluzione consentirebbe peraltro di ottenere almeno in parte i vantaggi indicati per l'Esercito professionale. Infatti potrebbe essere conseguito un significativo ridimensionamento dell'organizzazione territoriale ed addestrativa; il che comporterebbe una corrispondente analoga contrazione degli organi della leva (Consigli di Leva, Distretti Militari) e del reclutamento (BAR e Scuole).

Sarebbero inoltre perseguibili altri effetti da non sottovalutare. In primo luogo, l'incremento della percentuale di giovani che svolgerebbero il servizio di leva nelle regioni di origine; in secondo luogo, l'impiego dei giovani migliori, grazie alla più efficace selezione psico-fisica che la base di reclutamento di personale di leva renderebbe possibile, non essendo più necessaria la sua totale utilizzazione.

Infine, con una forte componente di volontari, diminuirebbero le preoccupazioni derivanti dal progressivo calo del gettito di leva.

La soluzione «mista», riferita unicamente alle spese del personale, comporterebbe un maggior onere di non meno di 1.000 miliardi.

A nulla varrebbe però lo sforzo per migliorare lo standard di efficienza con la suddetta componente di volontari, se non si realizzassero contestualmente migliori rapporti di inquadramento. Anche in questo caso

ONERI CONNESSI CON IL MANTENIMENTO DELL'ATTUALE STRUTTURA COMPLETATA CON SOTTUFFICIALI E VOLONTARI ED INCREMENTATA DI UFFICIALI IN FERMA BIENNALE			
PERSONALE	INCREMENTO	COSTO UNITARIO ANNUO	ONERE ANNUO (mld.)
Ufficiali	850	20 000 000	17
Sottufficiali	7 000	19 000 000	133
VTO	34 000	17 500 000	595
		Totale	745

possono essere presi a riferimento quelli da tempo in atto in Francia (1 Sottufficiale per ogni 3 militari di truppa) e in Germania (1 Sottufficiale per ogni 2 militari di truppa).

Considerate peraltro le difficoltà pratiche da superare per eguagliare i predetti rapporti, sarebbe quantomeno indispensabile far coincidere la dotazione di legge dei Sottufficiali con gli effettivi fabbisogni organici. Inoltre, tenuto conto che presso i predetti Paesi si ritiene che la durata minima della ferma volontaria non possa essere inferiore a 3 anni — per risultare valida sotto il profilo costo/efficacia — si porrebbe il problema di dimensionare al predetto standard non solo la ferma dei volontari di truppa ma anche quella degli Ufficiali di complemento cui è affidato il comando delle unità minori.

Per incentivare il reclutamento degli Ufficiali di complemento, una volta aumentata la durata della loro ferma, sarebbe indispensabile prevedere alcuni correttivi all'attuale sistema

In particolare, per i migliori, dovrebbe essere resa operante con maggiore incisività la possibilità di proseguire la vita militare mediante la partecipazione ai concorsi per l'immissione nel servizio permanente. Tali concorsi, infatti, dovrebbero essere loro riservati, facendo decadere le opportunità ora concesse ad altre categorie (Ufficiali in congedo). Per i restanti Ufficiali di complemento, dovrebbero essere previste inoltre particolari forme di agevolazione ai fini del loro reinserimento nel la vita civile.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Dal confronto dei tre sistemi di reclutamento considerati emerge che quello di tipo misto appare il più rispondente ai fini di un potenziamento delle Forze Armate in Italia.

Per raggiungere un siffatto obiettivo sarebbe però necessario promuovere provvedimenti legislativi atti ad incentivare ulteriormente il volontariato (specie per quanto concerne la garanzia circa il posto di lavoro al termine della ferma), ad incrementare la dotazione dei Sottufficiali ed a modificare la ferma degli Ufficiali di complemento. Corollario ovvio sarebbe quello di aumentare adeguatamente il bilancio, specie per l'Esercito.

Infatti, qualora restassero invariate le attuali disponibilità di bilancio, l'adozione dei provvedimenti imporrebbe di ridurre le dimensioni della Forza Armata, venendo meno, tra l'altro, agli impegni assunti in ambito internazionale

Poiché sotto l'attuale profilo politico, sembrano tutt'altro che possibili sia una riduzione di tali impegni, sia l'adozione di una soluzione organizzativa del tipo «esercito professionale», a causa degli elevatissimi costi (3.500 miliardi solo per il personale), sia di una soluzione mista del tipo «tedesco-francese», occorrerebbe quantomeno tendere ad obiettivi quali:

- l'effettiva disponibilità di circa 40.000 volontari,
- l'incremento di Sottufficiali in quantità tale da garantire la copertura almeno delle esigenze funzionali e di quelle di inquadramento e di mantenimento dei mezzi;
- una sicura disponibilità di subalterni in ferma volontaria, tale da assicurare permanentemente un'adeguata presenza in ciascuna compagnia. Quest'ultimo obiettivo sarebbe tra l'altro congruente all'esigenza di non lasciare alla esclusiva responsabilità degli Ufficiali di complemento in ferma di leva il comando e il controllo delle minori unità.

Siffatti provvedimenti comporterebbero un maggiore stanziamento annuo per l'Esercito di non meno di 750 miliardi per il personale.

DISPONIBILITÀ DI PERSONALE

PERSONALE	SITUAZIONE ATTUALE (°)			SITUAZIONE FUTURA IPOTIZZATA (°°)			MAGGIORI ONERI (mld.)
	Unità	Costo annuo unitario	Onere annuo (mld.)	Unità	Costo annuo unitario	Onere annuo (mld.)	
Militari di leva	210 000	4.650.000	976	140.000	4.650.000	650	326
Volontari	2.500	10.500.000	26	70.000	17.500 000	1.225	+ 1.199
Sottufficiali (incremento organico)	—	—		12.000	19.000.000	228	+ 228
Ufficiali (°°°)	5.000	15.078.000	75	5.000	20 000.000	100	+ 25
						Totale	+ 1.126

NOTE

(°) Coscrizione obbligatoria
(°°) Reclutamento di tipo misto.
(°°°) S. Ten. in ferma biennale (o triennale) in sostituzione degli attuali S. Ten. cpl. 1ª nomina

CONCLUSIONI

In definitiva, le Forze Armate necessiterebbero di una consistente aliquota di volontari di truppa a breve ferma la cui entità dovrebbe essere elevata al 35%, come già avviene nei principali Paesi che adottano il reclutamento obbligatorio (Francia, Repubblica Federale di Germania, ecc.).

La disponibilità di tale tipo di personale è stata sinora esigua per scarsa vocazione, tutto sommato abbastanza spiegabile, le cui cause sono probabilmente riconducibili anche alla insufficienza degli incentivi, specie per quanto attiene alla retribuzione ed alla carente possibilità di immissione nel mondo del lavoro al termine del servizio prestato.

Con l'approvazione della legge 958/1986 molto è stato fatto in questa direzione, mediante la determinazione giuridica delle indispensabili premesse per la creazione nelle Forze Armate di una componente di volontari in ferma prolungata (19% della forza alle armi). Al momento, una valutazione attendibile sull'efficacia del corpo normativo è assolutamente prematura, sia perché si tratta di innovazione che dovrà consolidarsi nell'atteggiamento dei giovani nei confronti della vita militare, quale opportunità non trascurabile di completamento della formazione e di qualificazione professionale, sia, soprattutto, perché l'entrata in vigore della citata legge è troppo recente per poter tracciare consuntivi.

Ciò che invece non sembra controvertibile è la scelta operata, almeno per il prossimo decennio: tra tutti i sistemi possibili, il Parlamento italiano ha optato per una soluzione in sostanza tradizionale e comune ai maggiori Eserciti europei. Il sistema di reclutamento italiano, cioè, era e resterà «misto» anche per i prossimi anni in assoluta coerenza con il dettato costituzionale che ha delineato le Forze Armate quali organizzazioni rappresentative di tutte le aggregazioni sociali del Paese.

Gen. Francesco Cervoni

Il presente articolo è illustrato con quadri di Ninni Verga.

SERVIZIO DI LEVA

FORME DI RECLUTAMENTO

L'ACCASERMAMENTO DEL FUTURO

LA CASERMA INTELLIGENTE

La tematica di cui l'articolo del Senatore Luigi Poli si riferisce ad una attività già avviata da diversi anni e proseguita nel tempo con azione particolarmente assidua e tenace.

Rappresenta, infatti, un impegno fondamentale da perseguire con determinazione, come risultato di una serie di approfondimenti volti a definire un equilibrio ottimale tra esigenze, costi e disponibilità.

Il problema di individuare una nuova «tipologia alloggiativa», che risponda efficacemente alla fisionomia del militare di oggi e di domani ed alle sue aspettative, si assomma ai quotidiani, incalzanti problemi derivanti dall'uso e dalla manutenzione di edifici antiquati e sempre meno idonei allo scopo cui sono stati destinati decenni or sono. In particolare circa 150 caserme — le caserme «convento» gradualmente abbandonate e sostituite con complessi moderni e funzionali.

Una soluzione globale richiede però risorse finanziarie che eccedono le normali disponibilità di bilancio ed è legata all'approvazione del provvedimento legislativo AC 331 «Programma decennale per la costruzione di apprestamenti infrastrutturali delle Forze Armate» (On. Botta ed altri), che consentirebbero di realizzare, in tempi ragionevoli, un ampio programma di ammodernamento.

DA DOVE SI PARTE E PERCHÉ SI PARTE

È sempre utile, quando si avvia una riflessione come questa, sulle caserme, che ci vede impegnati da più di 20 anni, chiedersi *da dove si parte e perché*.

Si parte da un patrimonio infrastrutturale costituito quasi esclusivamente da edifici realizzati nel pieno di aree urbane, oppure in esse inglobati dallo sviluppo urbano in epoca successiva alla loro costruzione.

Caserme, inoltre, strutturalmente concepite — e di conseguenza gestite — in conformità ad antiquati criteri di svolgimento del servizio, assolutamente non rispondenti alle nuove aperture ed alle concezioni sulle quali impostare Forze Armate moderne.

Vediamolo un po' nel dettaglio lo stato di consistenza di queste caserme, facendo riferimento a quelle dell'Esercito in quanto è la Forza Armata in cui la problematica si presenta in dimensioni più ampie sotto l'aspetto patrimoniale ed è maggiormente legata al territorio ed alle aree urbane. Si tratta di circa 500 caserme:

- 100 «caserme convento» costruite prima del 1900: il 20% del patrimonio;
- 150 «caserme piazza d'armi» costruite tra il 1900 e il 1935: il 30% del patrimonio;
- 200 «casermette funzionali» costruite tra il 1935 e il 1945: il 40% del patrimonio;
- 50 «caserme moderne» costruite dopo il 1945: il 10% del patrimonio.

Se si considera il loro stato d'uso, 150 risultano adeguate, 200 accettabili e 150 inadeguate.

Questo è il punto da cui si parte. *Ma perché dobbiamo partire?* Perché l'incremento delle esigenze di accasermamento in relazione alle rinnovate necessità di vita, di dislocazione ed organiche delle unità, dopo la ristrutturazione, impone, in termini improcrastinabili, la razionale impostazione di un programma di ammodernamento del patrimonio edilizio della Difesa. Ed in questo contesto è ormai da tempo che, in ambito militare, si studiano le linee generali della caserma del futuro fino ad oggi chiamata «caserma college».

Lo Stato Maggiore ne ha tratteggiato i primi lineamenti nella monografia «Consuntivo 86-Programmazione 87».

La Rivista Militare, nel fascicolo 4/87, vi ha dedicato ampio spazio con un illuminato articolo dell'Ispettore del Genio, Generale Gualtiero Stefanon.

Anch'io, quale Capo di Stato Maggiore, trattando il tema «Quale soldato, quale Esercito, quale Difesa, quale caserma», nell'ottobre '86, nel corso di un seminario di studi su «Forze Armate e Società», ebbi a dire: «ritengo che le caserme di cui oggi disponiamo costituiscano il passato. Il modello di riferimento di oggi e del prossimo futuro è la **caserma college** cioè quella caserma dove il militare trova il comfort dell'edilizia di più recente costruzione, ma dove trova anche un ambiente nuovo in cui poter vivere ed addestrarsi migliorandosi nell'intelletto, nel fisico e nello spirito».

PARAMETRO LEGISLATIVO

È cosa nota, ed ormai ampiamente trattata, la singolare convergenza di interessi tra l'Amministrazione della Difesa, da una parte, e le Amministrazioni locali (Regioni, Province e Comuni) dall'altra: la Difesa richiede infrastrutture moderne — in buona parte esterne ai tessuti urbani — ma non è in grado di reperire, nel proprio ambito, le indispensabili risorse finanziarie; le Amministrazioni locali sono protese alla riorganizzazione dei propri servizi, ma non dispongono degli spazi sufficienti ove collocarli.

Questa problematica è complessa — perché coinvolge l'utente Difesa, l'Amministrazione centrale del Demanio, le Autorità locali, Consorzi ed Enti nel settore dell'edilizia — ma crea vantaggi a tutti rimuovendo inerzie secolari. Essa è stata ampiamente recepita dalle forze politiche sia di Governo che di Opposizione.

Per soddisfare tali esigenze è attualmente all'esame di un Comitato congiunto delle Commissioni Lavori Pubblici e Difesa della Camera dei Deputati, una proposta di legge di iniziativa del Deputato D.C. Botta ed altri, concernente l'ammodernamento funzionale e logistico del patrimonio immobiliare adibito ad uso militare, anche attraverso alienazione di quello dismesso e investimenti da parte di enti pubblici o privati, autorizzati dal Ministero del Tesoro, operanti nel settore dell'acquisizione di immobili.

La proposta di legge stanzia, per avviare il processo di permuta, la cifra complessiva di 2.500 miliardi (circa 80 caserme) da impiegare da parte del Ministero della Difesa. La Cassa Depositi e Prestiti è autorizzata a concedere prestiti alle Province ed ai Comuni fino all'importo di 1.500 miliardi.

A tal fine sono stati predisposti dalla legge finanziaria 1988 185 miliardi, ma data l'importanza del problema le Forze Armate sono già partite e stanno provvedendo, con finanziamenti differenti da quelli delle permute, a soddisfare le necessità più urgenti, in attesa dell'approvazione della proposta di legge Botta (caserme di Gemona, di Solbiate Olona, di Persano, di Grosseto).

PARAMETRO PROGRAMMATICO

A valle di questa convergenza di interessi, o meglio degli augurabili positivi risultati pratici che essa potrà generare in futuro, vi è la definizione delle forme di accasermamento che dovranno essere perseguite.

Uno dei maggiori architetti moderni, F.L. Wright, in un suo discorso tenuto a Londra agli allievi delle Facoltà di Architettura, ricordò che ben sette secoli prima di Cristo, il filosofo cinese Lao-Tse asseriva che la realtà di una costruzione non consiste nelle quattro mura e nel tetto, ma nello spazio che questi elementi costruttivi racchiudono e nel quale l'uomo vive.

Mario Logli: *Meriggio ducale al Pincio,* olio e acrilico cm 80 x 90

Una caserma pertanto, non può essere considerata un edificio di abitazione per persone abituate a vivere tutte nella stessa maniera in obbedienza a determinate, inderogabili norme, ma deve consentire il rispetto dell'individualità del cittadino senza derogare dalle necessarie esigenze non solo funzionali, ma anche di vita collettiva propria e delle famiglie.

Per realizzare una caserma sono necessarie, infatti, una ricerca esatta ed attenta, nonché una piena comprensione della realtà che, nel nostro caso, è costituita dalla vita che in essa dovrà svolgersi, generate dalla particolare educazione che un militare vi deve ricevere per completare la sua formazione — iniziata nella famiglia, proseguita nella scuola e nelle altre organizzazioni educative dello Stato — acquistando il senso della disciplina, affinando educazione e cultura, irrobustendo il proprio fisico e sviluppando i migliori sentimenti civici nel quotidiano sforzo di difendere la propria individualità nel rispetto del vivere comune.

In definitiva, il miglioramento funzionale del modello di vita deve necessariamente tener conto sia della dimensione individuale che di quella collettiva — poiché la caserma vive di entrambe — e l'organizzazio-

ne dell'insieme deve mirare all'armonica e perfetta funzionalità degli organismi costituiti.

Da queste considerazioni discendono i parametri che sono già stati introdotti nello studio per la realizzazione di un prototipo: permeabilità calibrata ed interazione controllata nell'ambito di un organismo militare difeso; analisi dell'impatto ambientale; rispetto dell'individuo e valorizzazione della sua qualificazione professionale; riconoscibilità, identità ed ospitalità degli ambienti; studio ponderato delle funzioni interne e delle loro interrelazioni; ottimizzazione dei percorsi e massima flessibilità del sistema all'interno e verso l'esterno, anche in previsione di variazioni della forza accasermata e/o di differenti impieghi funzionali; ricorso ad una tecnologia affidabile, modularmente avanzata ma collaudata, che fornisca tutte le garanzie richieste

In definitiva, le caratteristiche psico-fisiologiche dell'uomo devono conferire una dimensione a tutte le strutture che lo circondano e concorrere a costituire i parametri fondamentali cui devono essere adattati non solo i mezzi, le macchine, i metodi di lavoro e di addestramento, l'ambiente e l'organizzazione in genere, ma anche gli alloggi, gli agglomerati nei quali il soldato, comunque, vive ed opera, nonché tutti gli svariati oggetti e sistemi, quali essi siano, che possano essere classificati di «uso umano».

È questa una visione *ergonomica* della problematica relativa all'accasermamento del futuro che presuppone la valutazione e la riprogettazione in termini umani dell'ambiente-spazio e dell'ambiente fisico, l'analisi e la ristrutturazione del posto e dell'ambiente di vita, la valutazione e la correzione — con ottica appunto ergonomica di strumenti, mezzi, materiali ed arredi per orientarne la scelta e rendere ottimale il loro inserimento nell'ambiente di attività.

Va però precisato che l'efficienza di tali provvedimenti può essere raggiunta in modo soddisfacente solo se essi saranno *globali* (ovvero si articoleranno su tutto il contesto del sistema) e *partecipati* (ovvero implicheranno non solo la partecipazione delle strutture, ma anche quella dei singoli operatori a tutti i livelli).

In tale quadro sarà necessario, ed è previsto dalla proposta di legge Botta, elaborare una pianificazione triennale scorrevole

I dati globali di base per la elaborazione di questa programmazione sono emersi nel corso della «Conferenza sulle infrastrutture» tenutasi a Roma nel 1987. In termini finanziari l'ipotesi di lavoro interforze ha previsto una esigenza di costruzioni di nuove infrastrutture per un ammontare di circa 19.000 miliardi. Se raffrontiamo queste esigenze alla prevedibile disponibilità fornita dalla proposta di legge Botta, di 2.500 miliardi, elevabile con permute per un ammontare di circa 1.500 miliardi, constatiamo che con i finanziamenti offerti dalla legge potremmo rinnovare poco più del 20% delle nostre infrastrutture giudicate inadeguate.

Ragionando in termini di caserme di battaglione (1000 uomini), il cui costo è valutabile in circa 30-40 miliardi, constatiamo che la legge fornisce un fondo per costruire circa 80 caserme, mentre l'importo presumibilmente ricavabile dalle permute consentirebbe la costruzione di altre 40 caserme circa

Delle 150 caserme giudicate inadeguate ne potremo costruire *ope lege* solo 120.

PARAMETRO FUNZIONALE — LA CASERMA INTELLIGENTE

Sino ad ora la vita del soldato si è svolta in una caserma circondata da mura o reticolati, sorvegliata da sentinelle su altane o da elementi mobili che pattugliano la cinta esterna

All'interno della caserma, considerato un tutto protetto da una cintura invalicabile, si accede da pochi varchi sorvegliati e controllati. Questa concezione del tutto superata viene sostituita nella «caserma college» da nuovi parametri informatori che tengono conto della differenziazione delle molteplici attività che si svolgono nell'infrastruttura. Vi sono le funzioni quotidiane di vita, vi è il lavoro e l'addestramento, vi è lo svago e il tempo libero.

Occorrerà di conseguenza realizzare complessi suddivisi in moduli funzionali differenziati rispondenti alle necessità di questi differenti momenti di vita del militare, con un'aggregazione funzionale degli elementi di accasermamento calibrati per soddisfare le varie fasi di attività

Ripartizione settoriale contrassegnata da attività di sorveglianza e controllo a diverso grado di protezione

Avremo essenzialmente

- un Settore operativo addestrativo: modulo protetto (ove sono custoditi armi e materiali);
- un Settore logistico-alloggiativo: modulo controllato;
- un Settore socio-ricreativo: modulo aperto.

Questi principi, che hanno uniformato i progetti costruttivi della «caserma college», alla luce degli impegni che il Legislatore ha dato alla Difesa (con la legge 11 luglio 1978, n 382, «Norme di principio sulla disciplina militare» e con la legge 24 dicembre 1986, n. 958 «Norme sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata») ed alla luce della necessità di incentivare il processo di riduzione della «forza bilanciata», richiedono ulteriori riflessioni.

E sono proprio tali riflessioni che impongono un ulteriore processo evolutivo dalla «caserma college» alla **caserma intelligente** attuato con una visione globale del prblema.

In relazione a tale visione globale occorrerà interessare consorzi nel settore dell'edilizia in grado di prospettare alla Difesa e realizzare un tipo di caserma che risulti non solo rispondente alle esigenze più attuali, ma che possa rappresentare altresì, per vari decenni a venire, una realtà adeguata ai prevedibili requisiti futuri. Il progetto non potrà ignorare le influenze scaturenti da un contesto socio-culturale in continua evoluzione ed in sempre maggiore interazione con società e culture di Pae-

si esteri.

Il progetto dovrà prendere in esame gli aspetti dell'edilizia, della sicurezza, dell'automazione, delle comunicazioni.

E questo è il grosso passo avanti che si deve fare per passare, appunto, dal concetto di «caserma college» a quello più evoluto e definito di «caserma intelligente».

L'*aspetto edilizio* dovrà uniformarsi principalmente ai seguenti criteri:

- assicurare il massimo «comfort» possibile alla comunità militare, ovviamente nel pieno rispetto, anzi nell'esaltazione, ove possibile, di ogni esigenza connessa con le autentiche funzioni di una caserma: lo standard abitativo

Dobbiamo operare, in sintesi, per dare ai militari di carriera o a lunga ferma ed alle loro famiglie un «habitat» funzionale che fornisca loro confortevoli condizioni alloggiative e metta a loro disposizione strutture sportive, ricreative e culturali e per consentire al cittadino temporaneamente in uniforme la possibilità di vivere ed addestrarsi in un quadro di funzionalità e di autonomia individuale;

- decentramento dalla cerchia urbana, attuato però in maniera da evitare ai militari la sensazione di isolamento, incentivando cioè la possibilità di contatti con la popolazione civile attraverso l'attività sportiva, ricreativa, culturale;

- nella costruzione di ogni nuovo insediamento, dovrà necessariamente prevedersi la costruzione dei relativi alloggi di servizio. Quelli realizzati in base al programma autorizzato con la legge 497/1978 — ormai completato, ma comunque insufficiente rispetto alle esigenze — sono stati ovviamente realizzati tenendo conto dell'*attuale* dislocazione dell'Ente/Reparto e non di quella futuribile. Senza alloggi nella nuova sede si avrebbe un aumento del fenomeno del pendolarismo.

Il principio che i nuovi insediamenti debbano comprendere come parte integrante gli indispensabili alloggi di servizio è stato pienamente riconosciuto dalle leggi n. 16/1985 e n. 831/1986 relative ai programmi infrastrutturali dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza;

- concezioni architettonica ispirata al massimo rispetto dell'ambiente, adattando, a seconda dei casi, le costruzioni alle caratteristiche locali, in cui le caserme dovranno inserirsi, rinunciando alla tradizionale severità dell'edilizia militare. Attraverso la compattezza delle costruzioni si seguirà il criterio di ridurre quanto possibile le superfici da impegnare in costruzioni, utilizzandole largamente per gli impianti sportivi e per il verde;

- far assolvere alla caserma compiti relativi alla Difesa Civile, attraverso la realizzazione di rifugi e di depositi di mezzi e attrezzature.

Un progetto di massima di questa caserma è stato, come detto prima, illustrato dal Generale Stefanon nel fascicolo 4/87 di questa rivista.

Mario Logli: *Meriggio estivo dall'interno di casa Luccarini*, olio e acrilico cm. 80 x 90

La *Sicurezza* dovrà ispirarsi essenzialamente a due concetti: difesa e controllo della caserma accentrati in nuclei di pronto intervento, difesa e controllo gradualmente differenziati a seconda delle attività svolte nelle aree.

L'applicazione di questi due principi porta ad un unico risultato, quello a cui tendiamo per un'applicazione dei concetti già enunciati: diminuire l'entità del personale impiegato nei servizi di caserma.

In particolare, raggruppando e coagulando le attività più delicate in un'area operativa, si limiterebbe, in una caserma-tipo di battaglione che occupi una superficie di circa 20 ettari, la protezione a poco più di 4 ettari. Nell'area operativa si dovreb-

Mario Logli: *Giochi nel giardino pensile*, olio e acrilico cm. 70 x 50.

be dislocare la sala operativa con la documentazione riservata, conservare armi, mezzi e materiali, e in essa svolgere — in emergenza e non —, in assoluta sicurezza, le funzioni di comando e controllo

Il controllo a sua volta verrebbe effettuato (in sostituzione degli attuali piantoni e dei pesanti servizi di guardia) con il ricorso ai più moderni e precisi sistemi di rilevazione e allarme, nonché con la protezione anti-intrusione delle zone e delle aree interne particolarmente delicate. Tale controllo automatico dovrebbe estendersi alla prevenzione di eventi dannosi per persone e cose, sia naturali che provocati.

L'*«automazione»* riguarda·

- la gestione del personale e dei servizi (matricola, addestramento, guardie e servizi, licenze, ecc.);
- l'amministrazione (gestione dei materiali, paghe, licenze, ecc.);
- la gestione dei servizi (mensa, casermaggio, infermeria, armeria, autoreparto, magazzini, attività ricreative, ecc.);
- la gestione impianti di climatizzazione (funzionamento, ottimizzazione consumi, ecc.);
- informazioni attività interne (attività spacci, biblioteche, sale convegno, ecc.);
- biglietteria, basata su tesserino magnetico per emissione di tagliandi per tutti i servizi interni a pagamento.

Così facendo, oltre a razionalizzare le singole attività, con il risultato finale di un miglior funzionamento dei servizi, si ridurrebbe l'impegno, in linea con quanto disposto dall'art 25 della legge 21 dicembre '86 n. 958 sul servizio militare di leva e sulla ferma di leva prolungata, dei militari da impiegare per le esigenze del benessere del personale e dei servizi generali di caserma.

CONCLUSIONE

Abbiamo valutato i parametri legislativi programmatici e funzionali sui quali si fonda la **caserma intelligente** del domani.

La proposta «Caserma intelligente» intende fornire l'immagine di una infrastruttura che attraverso l'integrazione delle più avanzate tecnologie risulti rispondente, in una perfetta sintesi di funzionalità, al perseguimento degli scopi fissati.

Questo tipo di struttura privilegia e viene incontro alle esigenze:

- dell'operatività e dell'addestramento dei reparti accasermati,
- dei militari di carriera e dei giovani alle armi, sotto il duplice aspetto delle migliori condizioni di vita e di abitabilità e della minor onerosità dei servizi;
- di integrazione con la società da attuarsi in funzione della protezione civile nonché degli interrapporti tra le due società militare e civile e dell'inserimento urbanistico.

L'adozione dei criteri indicati esaminando il parametro funzionale, permette la realizzazione di costi di gestione più economici conseguenti all'attuazione di processi di gestione automatizzati, in ultima analisi più sicuri e meno onerosi in termini di personale.

Ciò è estremamente importante in un momento in cui le Forze Armate intendono modificarsi da Organizzazioni ad alta intensità di manodopera ad Organizzazioni ad alta intensità di capitale. Esse stanno operando bene in questa direzione nel campo dei sistemi d'arma, perché non dovrebbero analogamente operare nel campo delle infrastrutture?

La completa attuazione dei criteri suesposti permette di ridurre di oltre il 45% i servizi di guardia e di oltre il 50% i servizi di caserma con un risparmio di militari/giorno, in una caserma tipo che alloggia un battaglione di circa 1000 uomini, di 20 unità di guardia e di 50 unità in servizio di caserma.

A livello nazionale, soltanto per l'Esercito, a programma completamente attuato, il risparmio sarebbe dell'ordine di 14.000 uomini. Se si considera poi che il risparmio/uomo si otterrebbe proprio in quei servizi che si sono rivelati i meno graditi, perché considerati scarsamente incentivanti e che costituiscono una delle motivazioni della diffusa intolleranza al compimento del servizio militare, ridurremo, in ultima analisi, anche il pericolo di «nevrosi da caserma».

Sen. Gen. Luigi Poli

L'ACCASERMAMENTO DEL FUTURO

LA CASERMA INTELLIGENTE

LE PROSPETTIVE FUTURE DI RICERCA E SVILUPPO

RIVITALIZZAZIONE DEL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

Molto rilevante è sempre stata l'influenza dei fattori tecnologici sulle tecniche di combattimento e sulla logistica. Infatti, gli sviluppi della scienza e della tecnologia operati in tutti i settori, autonomamente o perché direttamente proposti dalle Forze Armate per le loro specifiche esigenze, hanno consentito di rendere disponibili non solo miglioramenti di mezzi già in precedenza impiegati, ma anche mezzi innovativi, tali da modificare radicalmente le concezioni operative e logistiche in atto.

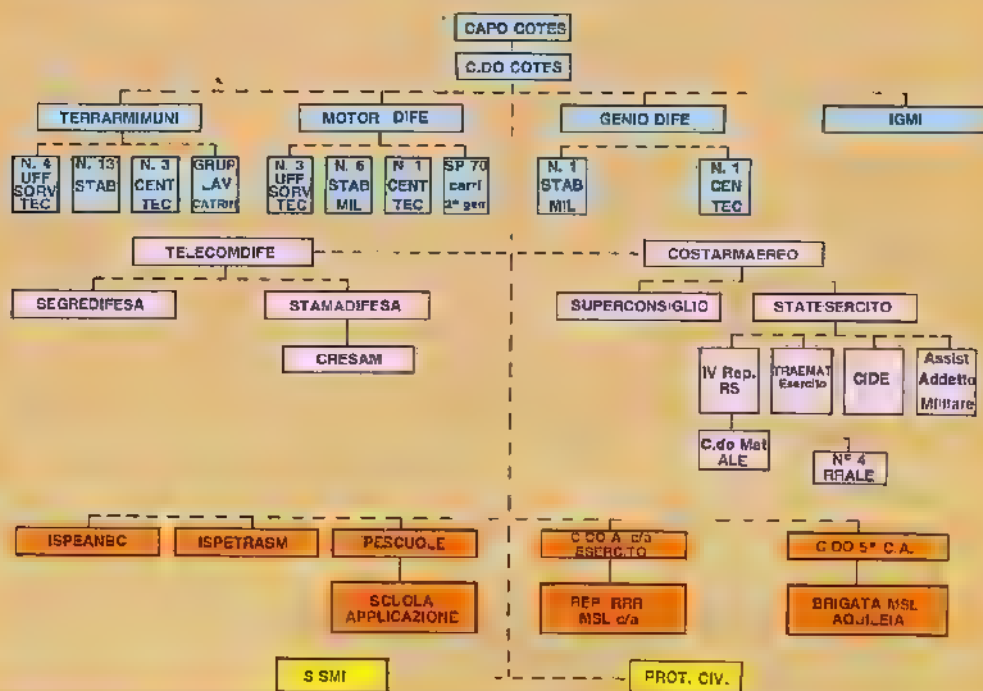
Già nel primo conflitto mondiale giocò un ruolo fondamentale, nel configurare nel suo complesso il campo di battaglia, la comparsa della mitragliatrice, del carro armato, della radio, dell'arma chimica e dell'aereo da combattimento. Nel secondo, la tecnologia fu spinta a migliorare tali armi e consentì di farne comparire altre, non meno rivoluzionarie per i loro effetti sulle tecniche di combattimento, quali il radar, il missile, l'arma nucleare.

Allo stadio attuale dell'arte si prospetta la necessità di fronteggiare l'impatto di nuove tecnologie che, oltre a consentire un notevole potenziamento di tutte le armi e mezzi in precedenza già impiegati, hanno fatto comparire fattori nuovi quali il «robot» da osservazione, l'elicottero armato, i «sensori» in grado di estendere le capacità di percezione dei sensi, le tecniche di inganno e di disturbo, l'elettronica e l'informatica sotto tutti i loro molteplici aspetti, in ambiente di protezione dalla minaccia NBC, con estensione del combattimento anche alle ore notturne ed in mancanza di visibilità.

La complessità e la sofisticazione dei mezzi in dotazione, resesi necessarie per ottenere prestazioni sempre più avanzate, richiedono:

- una attenta valutazione del rapporto uomo-macchina che non deve tradursi, nelle condizioni reali di impiego, in una riduzione di prestazioni dell'uomo per la comparsa di sindromi di affaticamento, di turbamento psichico e/o disadattamento psicologico;

- l'adozione di speciali tecniche

DISTRIBUZIONE OPERATIVA DEGLI UFFICIALI DEL CORPO TECNICO — FIG. 1

per l'addestramento, l'allenamento e/o l'adattamento degli uomini alle condizioni di impiego di tali mezzi;

- lo studio dei procedimenti da mettere in atto durante la progettazione, la produzione, la conservazione, l'uso e la manutenzione degli stessi mezzi per conferire ad essi la necessaria «affidabilità» e cioè la capacità intrinseca di conservare la loro efficienza ed efficacia per un tempo sufficientemente lungo prima che si verifichi una avaria ed assicurare la possibilità che l'avaria, una volta verificatasi, possa essere facilmente individuata e riparata in tempi brevi.

I mezzi messi a disposizione delle Forze Armate si configurano sempre di più in «sistemi» di complessità crescente che richiedono, oltre ad una valutazione da parte di specialisti operativi per definirne i requisiti e le modalità e le tecniche di impiego, l'intervento di una classe di tecnici specializzati in grado di tradurre i requisiti fissati dagli operativi in prescrizioni tecniche tali da guidarne la progettazione e realizzazione e verificarne la rispondenza attraverso sofisticati metodi sperimentali.

La classe dei tecnici del futuro deve essere pertanto in grado di intervenire, con competenza professionale di elevata specializzazione, nei diversi settori che una casistica così complessa investe, mantenendosi costantemente aggiornata su uno «stato dell'arte» in continua e rapida evoluzione

COSTITUZIONE E COMPITI DEL CORPO TECNICO DELL'ESERCITO

Il Corpo Tecnico dell'Esercito, nato dall'unione dei Servizi tecnici (artiglieria - motorizzazione - chimico fisico - genio - trasmissioni - geografico) che in precedenza avevano svolto in pace ed in guerra il ruolo determinante di supporto tecnico alle Forze Armate in generale ed all'Esercito in particolare, grazie alla dedizione ed alla competenza professionale degli Ufficiali che li componevano, oggi assomma a sé responsabilità che coprono un vastissimo settore di competenze specifiche in campi tecnologici e scientifici estremamente specializzati.

I compiti del Corpo Tecnico come tale non sono stati definiti in sede legislativa, come invece è avvenuto per i Corpi Tecnici della Marina e dell'Aeronautica, ma il decreto del 26 giugno 1981 definisce i compiti del Capo del Corpo Tecnico e del suo Comando, attribuendogli responsabilità dirette ed indirette in tutti i settori dell'armamento, con funzioni di controllo sulla conservazione, manutenzione, uso e riparazione dei materiali è mezzi dell'Esercito e, attraverso il suo Comando, responsabilità tecniche nel campo della ricerca e sviluppo, dell'accertamento, della idoneità tecnica e del controllo di affidabilità degli stessi mezzi e materiali oltre che la formazione e l'impiego del personale del Corpo Per lo svolgimento delle sue funzioni può avvalersi degli Ufficiali del

Corpo Tecnico ovunque impiegati, dei quali mantiene la dipendenza tecnica.

In definitiva, dei 428 Ufficiali che attualmente compongono il Corpo Tecnico, contro i 561 che costituiscono la forza organica, solo 30 sono alle sue dirette dipendenze nel Comando.

I restanti sono impiegati in circa 50 enti diversi, coadiuvati da circa 120 Ufficiali di complemento, validissimi sul piano professionale ma di troppo breve utilizzazione

Si è tentato con uno schema (Fig. 1) di dare una idea di dove operano gli Ufficiali tecnici e, di conseguenza, trarre una rapida indicazione dell'ampiezza dei settori interessati e la difficoltà da parte del Capo del Corpo Tecnico di seguirne e, ove occorre, guidarne e controllarne il lavoro al fine di poter affiancare il Capo di Stato Maggiore e l'Ispettore Logistico con una visione ad ampio spettro delle esigenze della Forza Armata in materia tecnica. Con gli enti indicati non vi sono legami di dipendenza organica ma in essi si sviluppa la dipendenza tecnica dal Capo del Corpo degli Ufficiali che operano in essi.

Negli enti riportati in figura con fondo celeste chiaro, Direzioni Generali Tecniche, Centri Tecnici, Stabilimenti ed Arsenali e Uffici di Sorveglianza Tecnica da loro dipendenti e l'Istituto Geografico Militare, quasi il 100% del personale tecnico professionista è costituito da Ufficiali del Corpo Tecnico dell'Esercito

Nei quadri a fondo viola, che comprendono Organi Centrali con le loro dipendenze, Ufficiali del Corpo sono impiegati in incarichi di elevata responsabilità tecnica in settori molto differenziati.

Nei quadri a fondo arancione, che comprendono enti ed unità addestrative e operative, Ufficiali del Corpo svolgono incarichi di consulenza tecnica e di insegnamento.

Nei quadri a fondo giallo, infine, numerosi specialisti del Corpo Tecnico concorrono, fuori dei normali ruoli, con la loro specifica competenza ed esperienza, alla soluzione di complessi problemi.

ESIGENZE ATTUALI E FUTURE IN COMPITI DI RICERCA E SVILUPPO

La fase di progressivo ammodernamento delle strutture, di razionalizzazione delle risorse e degli strumenti che caratterizza l'attuale momento evolutivo dell'Esercito deve necessariamente trovare un suo concreto riscontro nelle attività del Corpo Tecnico.

Infatti, i materiali attualmente allo studio ed in corso di sviluppo sono quelli che la Forza Armata prevede di dover impiegare negli anni 2000.

Nel prossimo futuro la ricerca e lo sviluppo dovranno spingere il loro orizzonte oltre tale limite. Il Corpo Tecnico dell'Esercito deve perciò prepararsi fin d'ora a fronteggiare le esigenze che i programmi messi in atto o di futura definizione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito comporteranno nei seguenti settori di intervento:

- ricerca e sviluppo di nuovi materiali;
- approvvigionamento e/o allestimento di materiali;
- revisione generale, riparazione e manutenzione dei materiali in servizio;
- formazione e aggiornamento professionale del personale tecnico;
- partecipazione a gruppi di lavoro, simposi, seminari, congressi, ecc., in Italia e all'estero

Per fornire un'idea più precisa di ciò che l'impiego può comportare in vista dell'entità dello sviluppo della scienza e della tecnologia, già in atto e per quello prevedibile, ciascuno dei settori può essere articolato nelle attività salienti che lo compongono.

Nella ricerca e sviluppo gli Ufficiali del Corpo Tecnico sono impiegati ad avanzare allo Stato Maggiore proposte per studi ed esperienze sia nel campo della tecnologia di base che in settori specifici dei materiali di armamento.

Ciò può essere effettuato anche attraverso ricerche sistematiche delle possibilità del mercato utilizzando lo «stato dell'arte» esistente.

Sono impegnati inoltre nella definizione delle caratteristiche tecniche necessarie ad ottenere i requisiti e le prestazioni richieste dagli operativi ed a fissare i programmi di prove necessarie per accertarne l'ottenimento.

Del pari, l'esecuzione delle stesse prove e le valutazioni tecniche dei risultati sono a loro affidate.

Sulla base dei risultati il Capo del Corpo Tecnico esprime i giudizi di idoneità tecnica per l'impiego presso i reparti in modo da consentirne l'omologazione da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Per l'approvvigionamento e/o l'allestimento dei materiali gli Ufficiali sono impegnati a trasformare i requisiti tecnici in documenti contrattuali tra i quali le condizioni tecniche di fornitura comprendenti le norme di collaudo per accertarne la conformità alle prescrizioni.

Hanno inoltre l'onere, assieme a funzionari amministrativi, di effettuare la valutazione tecnico economica di offerte per l'aggiudicazione di gare e la stima e la congruità dei costi in caso di trattative.

All'avvio della produzione debbono procedere agli accertamenti necessari per la qualificazione delle linee di lavorazione e dell'organizzazione per il controllo della qualità del produttore.

Produzione durante svolgono incarichi di sorveglianza tecnica delle lavorazioni presso l'industria privata oppure debbono preparare, organizzare e dirigere la produzione, se effettuata mediante allestimenti diretti

Sono incaricati del controllo e del collaudo dei materiali approvvigionati o allestiti.

Per i nuovi materiali hanno il compito di determinare i fabbisogni di ricambi e attrezzature necessarie per la gestione e manutenzione dei materiali stessi.

Per la revisione generale, riparazione e manutenzione dei materiali in servizio svolgono incarichi chiave nella preparazione dei capitolati e delle norme tecniche da porre a base dei contratti, nella sorveglianza delle lavorazioni presso l'industria

privata o l'organizzazione e la direzione delle lavorazioni dirette presso gli stabilimenti militari

Per la formazione e l'aggiornamento del personale tecnico preparano i programmi per corsi di formazione professionale di base, di specializzazione e/o aggiornamento degli Ufficiali del Corpo Tecnico e di specializzazione del personale militare e civile della Difesa. Organizzano e spesso dirigono tali corsi ed hanno la responsabilità di corsi allievi operai per il reclutamento e la formazione degli operai della Difesa.

Svolgono attività di insegnamento a livello universitario o post-universitario presso istituti militari o Atenei e presso istituti civili specializzati ed a livello specialistico militare presso scuole tecniche o enti addestrativi militari e presso le scuole allievi operai.

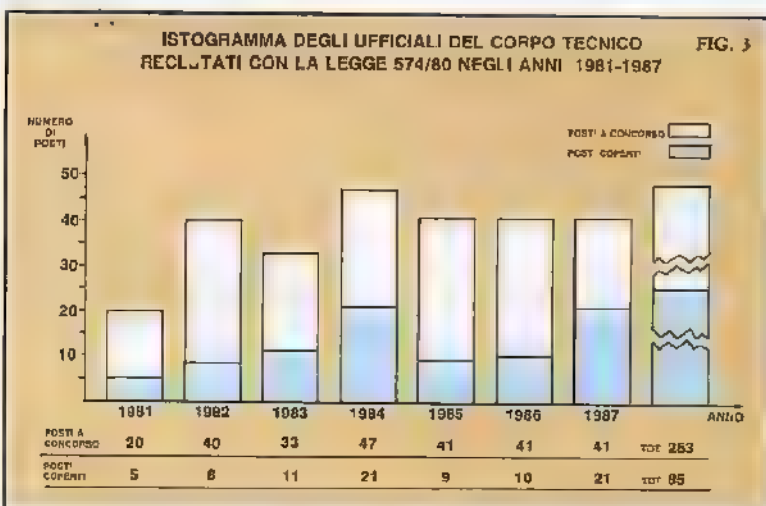
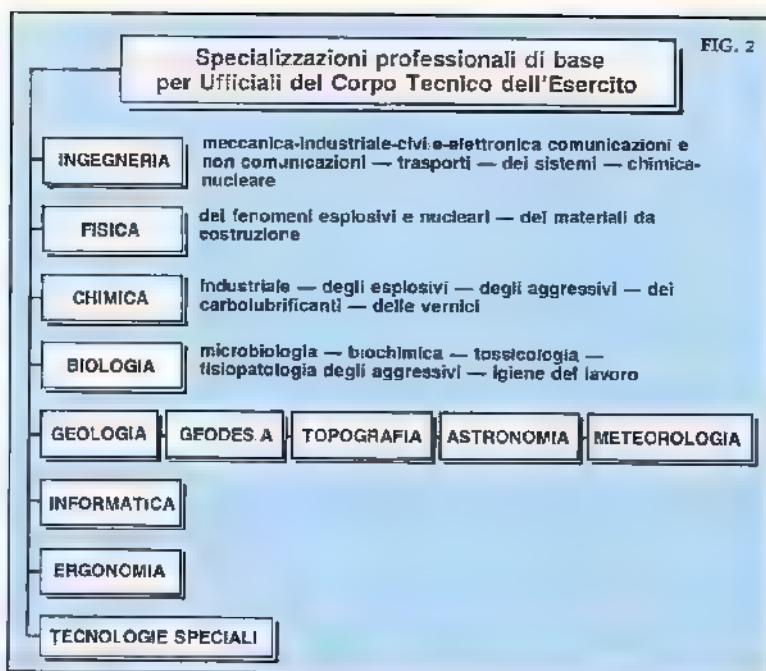
Ufficiali tecnici sono presenti in un elevato numero di gruppi di lavoro nazionali ed internazionali per programmi, studi e/o ricerche con incarichi di alta specializzazione.

Sono impegnati nella partecipazione a simposi, seminari e congressi ed operano in essi con interventi diretti o con la pubblicazione di atti, memorie o relazioni, formulando proposte tecniche.

Per ciascuna delle attività elencate è necessario affrontare problemi sistemici ampiamente interdisciplinari, per la soluzione dei quali è indispensabile il concorso di personale professionista specializzato per materia (il tecnico a 360° non esiste) (Fig. 2).

Si pone pertanto con urgenza il problema di adeguare lo strumento «Corpo Tecnico» alle esigenze presenti e future.

L'attuale situazione è fortemente carente sul piano quantitativo, non completa sul piano delle specializzazioni richieste, non sufficientemente funzionale sul piano organizzativo.

Il reclutamento non ha dato negli ultimi anni risultati soddisfacenti (Fig. 3) in quanto si ricercano specializzazioni fortemente richieste anche dall'industria (ad esempio il settore degli ingegneri) e le condizioni sia psicologica che retributiva non «pagano» il sacrificio richiesto per superare i vari «gradini» di preparazione e specializzazione professionale. Nel diagramma è indicato per gli anni dal 1981 al 1987, in relazione ai posti messi a concorso, il numero degli Ufficiali reclutati. Nell'ultima colonna di destra viene riportato il totale: su 263 posti messi a concorso sono stati reclutati solo 85 Ufficiali.

Per contro, da parte di tutti i settori coinvolti in problemi tecnici, aumenta la richiesta di Ufficiali professionisti specializzati.

PROVVEDIMENTI PER LA RIVITALIZZAZIONE DEL CORPO TECNICO

Per far fronte alla situazione sono in atto o sono in corso di formulazione proposte di rivitalizzazione e potenziamento del Corpo Tecnico, articolate in vari provvedimenti (Fig. 4) intesi a superare gli inconvenien-

ti lamentati, sia sul piano organizzativo e funzionale, che su quello psicologico e remunerativo.

Anzitutto, per superare l'ostacolo dovuto alla «non affluenza» al reclutamento, sta seguendo il suo iter un provvedimento legislativo che prevede il «prelevamento» degli Ufficiali del Corpo Tecnico dall'Accademia Militare, con conseguimento della laurea a spese dello Stato

Contemporaneamente sono in corso proposte per una «incentivazione» adeguata all'impegno di preparazione professionale ed a quello, ancor più gravoso, di aggiornamento, simile a quello attuato con successo, per analoghi motivi, nel 1936.

Occorre infatti ridurre l'effetto della «penalizzazione» retributiva conseguente alla maggior lentezza della carriera, lentezza necessaria per utilizzare per un maggior arco di tempo l'oneroso e lungo, sia dal punto di vista personale che da quello dell'Amministrazione, iter di preparazione professionale dell'Ufficiale tecnico.

Sul piano organizzativo e funzionale si rende necessario costituire un organo da porre alle dipendenze del Capo del Corpo Tecnico nel quale convergano esperienza e competenza di personale tecnico militare professionista ed elementi di spicco del mondo accademico, scientifico ed industriale. Sarà destinato ad organizzare e gestire i corsi di preparazione e aggiornamento professionale degli Ufficiali del Corpo Tecnico, raccogliere, ordinare e distribuire l'ingente mole di documentazione tecnico-scientifica necessaria e coordinare le attività dei Centi tecnici, specie nei riguardi di programmi interdisciplinari.

Analogamente a quanto attuato nel 1933 per l'Istituto Superiore Tecnico di Artiglieria, costituirà inoltre un organo di consulenza e supporto tecnico ad altissimo livello, specializzato e orientato ai problemi della Forza Armata, a disposizione del Capo del Corpo Tecnico e quindi dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Mentre un'apposita commissione sta procedendo all'individuazione dei profili professionali di quelli che dovranno essere gli Ufficiali tecnici del 2000, si mantengono contatti stretti con i senati accademici delle principali Università italiane che, per motivi diversi ma con analogie notevoli, si trovano ad affrontare gli stessi problemi.

Sono in corso incontri con le altre Forze Armate per individuare le aree di completa o parziale sovrapposizione di competenze e di specializzazioni al fine di non duplicare, in presenza di gravi carenze di risorse, sforzi specie nel settore della preparazione professionale degli Ufficiali tecnici ed in quello dell'utilizzazione di impianti, attrezzature, campi di prova, poligoni di tiro, ecc., indispensabili, insieme alla disponibilità di una classe adeguata ed efficiente di tecnici militari ed aggiornati, per poter condurre una politica di ricerca e sviluppo veramente nazionale fornendo il necessario supporto al settore industriale.

Giorgio Pallieri

Il Gen. Isp. (aus.) Giorgio PALLIERI ha prestato servizio come ufficiale di artiglieria, presso la Divisione corazzata «Centauro», il gruppo di combattimento «Mantova», la Scuola di Artiglieria di Bracciano e il Centro Addestramento Aviazione Leggera dell'Esercito.

Ha inoltre frequentato il Corso per Ufficiali MTO presso la Scuola di Artiglieria di Fort Sill (USA), il Corso per pilota osservatore, il XXI Corso Superiore Tecnico di Artiglieria il 3° Corso biennale di Ricerca Operativa e la XXII sessione CASD

Transitato nello STEA nel 1961, il Gen. Pallieri ha ricoperto numerosi incarichi, fino a quello di Capo del Corpo Tecnico dell'Esercito.

Nel febbraio 1988 è transitato nella Ausiliaria.

IL MULO PER IL MONDO ALPINO

Per esprimere almeno in parte quello che rappresenta il mulo per il mondo alpino, ricorderò un episodio emblematico accaduto ad un collega qualche anno fa, durante un brevissimo viaggio di nozze all'Isola d'Elba. La sera dell'arrivo a Porto Azzurro il Comandante della Stazione dei Carabinieri del posto si presentò al giovane Capitano per recapitargli con urgenza un telegramma inviatogli dal suo vicecomandante, il cui testo diceva pressappoco così: «Vaglio rosso deceduto per colica stop». E non era uno scherzo!

Il Vaglio rosso era uno stupendo mulo roano che aveva prestato servizio con onore in un reparto alpino!

Preferisco non pensare alle conseguenze che la ferale notizia può aver avuto sulla prima notte di matrimonio del Capitano!

Questa concezione quasi umana del mulo non deve stupire e non stupisce certamente gli alpini che per circa 120 anni hanno vissuto in simbiosi con lui. Per questo, il mulo è entrato nella letteratura alpina da protagonista, quale insostituibile modello operativo per muovere in montagna, in situazioni estreme. La sua potenza, la sua grande generosità ma anche la sua spiccata sensibilità e qualche volta rusticità resteranno nella storia.

E gli alpini lo ricorderanno con affetto e malinconia. E la montagna, l'alta montagna, quando sarà violata dallo stridente rombo di motori costruiti dall'uomo rimpiangerà il genuino e romantico nitrito del mulo.

PERCHÉ SI È DECISO DI MANDARLO IN PENSIONE

Due essenzialmente i motivi di fondo che hanno suggerito allo Stato Maggiore dell'Esercito di sostituire il mulo nei reparti alpini con un mezzo meccanico.

Il primo è legato alla sempre più esigua disponibilità di giovani che hanno «precedenti di mestiere», che hanno cioè esperienza nel trattare i quadrupedi.

Fino a qualche anno fa tutta la fascia alpina, e l'Abruzzo in particolare, forniva giovani che nella vita civile, fin da ragazzi, avevano utilizzato muli per il trasporto di beni e servizi nei piccoli centri di montagna o nei rifugi alpini. Oggi non più. E non si tratta solo di esperienza, si tratta soprattutto di predisposizione naturale ad assolvere l'incarico di conducente.

La figura più umile, ma anche la più prorompente di umanità, del mondo alpino, anch'essa protagonista della letteratura specializzata, basti pensare all'alpino Scudrèra di Giulio Bedeschi nel romanzo «Il peso dello zaino».

La predisposizione per trattare un mulo — e quelli con le stellette sono spesso capricciosi, irritabili e difficili di carattere — non la si acquisisce certamente con un corso di specializzazione di pochi mesi

In sostanza in questi ultimi anni il gettito di giovani di leva con requisiti attitudinali per fare il conducente si è molto impoverito e quasi estinto.

Il secondo motivo della decisione di eliminare i muli dalle unità alpine è sostanzialmente operativo. Il mulo era un vero e proprio mezzo da combattimento, indispensabile per trasportare sistemi d'arma o per alimentare logisticamente reparti in alta montagna dove la viabilità era quasi esclusivamente limitata a sentieri e mulattiere.

Nell'ultimo ventennio, essenzialmente per motivi turistici e sociali, la montagna, tutta la montagna di possibile interesse operativo, è stata incisa da una ricca rete rotabile minore che consente di muovere agevolmente con mezzi a ruote.

Erano passati dieci giorni dall'operazione.

Ma infine era giunto il chirurgo aveva osservato le bende per vedere se trasudava qualcosa dal profondo ma invece no, gli aveva infilato quattro dita sotto il colletto del pigiama tenendole un poco a contatto della pelle del collo, proprio come lui Scudrèra aveva fatto tante volte posando le dita sulle froge della Gigia per sentire se aveva la febbre, anche se il veterinario dice che non serve, quando gli toccava fare il medico della sua mula, o lui o nessuno. Chissà cosa avrebbe pensato, povera Gigia, se lo avesse visto in quel momento così conciato su quel letto, con le mani nascoste sotto quella montagna di bende, chissà se avrebbe capito qualcosa; magari no, ma io invece dico di sì, perché bestia com'è mi ha fatto capire che un po' di sentimento ce l'ha anche lei, almeno per me, come quando scoppiavano le granate troppo vicino, in Russia, e lei tremava tutta e si girava a cercarmi e mi guardava negli occhi come se fossi stato suo padre, una mula di cinque quintali, figurarsi, ma intanto mi diceva con gli occhi: — aiutami, che ho paura —; e io mi aprivo il cappotto, almeno finché le mani erano sane e servivano, e le tiravo giù il muso fino a infilarmelo sotto l'ascella e così le scaldavo il naso e le coprivo gli occhi, e lei non vedeva più gli altri muli che saltavano a pezzi, e fatto sta che le faceva bene e smetteva di tremare; credere o no, io dico che capiva che c'era qualcuno che le voleva bene e questo le bastava, perché il pericolo restava sempre quello di prima

Chissà dov'era, in quale caserma, e chi le badava, aveva bisogno di tante cure proprio adesso, era tornata dalla Russia pelle e ossa, e con l'artrite ai posteriori. Chissà che stalla aveva, cosa mangiava Bello sarebbe stato vederla spuntare anche lei da quella porta a vetri, toc toc con gli zoccoli per la corsia...

Stretto nella giacchetta nera delle feste d'anteguerra, tirata e corta sui calzoni di fustagno colore erba secca, in una mattina di metà giugno il conducente Scudrèra avanzò diffidente verso il cancello della sconosciuta caserma di Osoppo.

Si sentiva emozionato, perché andare da quella parte significava riallacciare i capi di quel profondo filo della sua vita che l'ospedale e la licenza avevano per qualche mese interrotto....

Scudrèra dava segni d'impazienza e gettava occhiate nel grande cortile, a cercare la via delle scuderie...

Appena entrati nel lungo capannone Scudrèra si fermò, venendo dalla gran luce estiva intravvedeva a stento nella penombra la doppia fila di lettiere, l'ondulare quieto dei groppponi; udiva i radi scalpitii, qualche tonfo di posteriori che cozzavano contro le stanghe dei divisori.

Legati su due righe, cento muli affiancati affondavano il muso e strappavano la paglia dalle greppie, si vedevano or qui or là a vario ritmo i colli ergersi e le teste pendolare alte, e scomparire poi pigramente a raccogliere paglia caduta, si udiva nell'ombra il respirare, lo sbuffare, il soffiare tranquillo, il fruscio e lo stridere della paglia tritata dai denti. Cento animali, cento muli pazienti, cento creature dalle froge umide, dagli zoccoli quieti, dai pendagli di saliva che colava a tratti dalle bocche per il piacere di quell'ora.

Scudrèra acuiva lo sguardo, scorreva da groppa a groppa, aggrondato, cercava ma non vedeva. Infine si decise, ma temeva di fallire: emise un fischio, due note lunghe e imperiose, restò col fiato sospeso.

Lontano, quasi al limite opposto del capannone si udì un trapestio, uno sferragliare di catena tirata a strattoni, una testa frenata si erse tuttavia tra le groppe, un collo si inarcò, il mulo arretrò, scalciò.

— Là. Là in fondo — gridò Scudrèra con orgasmo: — la Gigia!

(da «Il peso dello zaino» di Giulio Bedeschi, Mursia Editore, Milano).

Parallelamente i sistemi d'arma «si sono tecnologicamente evoluti» e non postulano più l'assunzione di schieramenti in cresta come avveniva in passato. In sostanza il motivo tecnico-operativo per mantenere i muli nei reparti alpini è decaduto.

Di fronte a queste valutazioni oggettive, lo Stato Maggiore dell'Esercito non poteva che prendere la decisione che ha preso.

E poi... è arrivato l'elicottero...

E quando il mulo, dall'alto della sua dignità, ha cominciato a vedersi questa lieve libellula volteggiare sulla sua testa — lui tutto muscoli, generosità e sudore — l'ha osservata con equina rassegnazione, consapevole che sarebbe stata la sua fine

Ma una volta il mulo ha perso la pazienza e... si è vendicato. È accaduto a Passo Falzarego qualche anno fa, durante un'esercitazione di grosso rilievo alla presenza di un'alta personalità dello Stato, giunta all'osservatorio proprio in elicottero.

Al termine dell'esercitazione, durante il movimento di una salmeria, un mulo più vivace degli altri si è imbizzarrito, è sfuggito al conducente e dopo aver caracollato con «spocchia» evidente nei pressi dell'osservatorio, si è diretto verso l'elicottero dell'alta personalità, lo ha osservato con curiosità, si è girato e... ha urinato sui pattini dell'elicottero!

CHI È IL SUCCESSORE DEL MULO?

Il successore del mulo sarà il veicolo ruotato da montagna.

Ho volutamente parlato di successore e non di sostituto del mulo perché, nonostante il vertiginoso evolvere della tecnologia sarà impossibile imitare il Padreterno realizzando un mezzo capace di percorrere i difficili sentieri alpini, dove già il basto è troppo largo perché urta contro la roccia scoscesa e costringe il mulo a camminare con sicurezza sull'orlo del precipizio... quasi in punta di piedi!

Si tratta quindi di un mezzo che non ha la pretesa di «arrampicare», ma che ha un eccellente coefficiente di mobilità fuori strada, in grado di soddisfare le esigenze operative delle truppe alpine. Non avrà bisogno di brusca e striglia, non soffrirà delle memorabili coliche intestinali che spesso affliggono gli equini, non tirerà calci, non soffrirà delle storiche «fiaccature», ma non potrà mai manifestare al suo conducente la riconoscenza per un pezzo di pane stantio o per essere stato rialzato dopo una caduta

Il veicolo da montagna sarà molto parco si accontenterà di una modesta «razione» di carburante e di un bravo meccanico che periodicamente lo metta a punto.

Vediamone le caratteristiche principali:

- motore: bicilindrico (694 cc) raffreddato ad aria e alimentato a benzina, montato al centro sotto il piano di carico;
- potenza max: 18 cv a 3600 giri;
- peso: 390 kg;
- portata: 400 kg;
- raggio di volta: 2 m;
- velocità max: 20 km/h;
- max pendenza superabile: 60% a pieno carico;
- trazione: sulle 4 ruote,
- trasmissione: idrostatica.

Ritengo opportuno mettere in evidenza tre requisiti particolarmente interessanti del nuovo materiale:

- la possibilità di guida *da bordo* per movimenti su strada e velocità intorno ai 20 km/h e *da terra* per movimenti fuoristrada o comunque su terreni difficili a velocità ridotte;
- la buona «galleggiabilità» su terreni cedevoli, e anche su neve, per l'adozione di pneumatici ad ampia sezione e con adeguato battistrada;
- il buon rapporto portata-peso pari a 1 e la buona capacità di trasporto, pari a quella di tre muli.

Ci auguriamo che questo nuovo mezzo, che arricchirà le dotazioni delle truppe alpine, possa avere fortuna

Ed io penso che l'avrà per due ordini di considerazioni:

- anzitutto perché è nato come evoluzione di due precedenti esperienze nel settore. Mi riferisco al ben noto veicolo a tre ruote, introdotto in servizio diversi anni fa, a titolo sperimentale ed in pochi esemplari, che non si dimostrò rispondente alle aspettative, specie sotto il profilo della stabilità e poi alla precedente versione del motocarrello a quattro ruote, dimostratosi anch'esso poco sicuro per una carente impostazione strutturale delle parti meccaniche e dei pneumatici. Tali problemi sono stati finalmente risolti;
- e poi perché i giovani di oggi che amano istintivamente i motori potranno ottenere dai motocarrelli, che sono vicini alla loro cultura, prestazioni eccezionali.

I REPARTI ALPINI SENZA MULI SARANNO SEMPRE GLI STESSI?

La presenza dei muli nell'ambito dei reparti alpini, e dei gruppi di artiglieria da montagna in particolare,

ha imposto regole di vita severe e impegnative che hanno avuto positivi riflessi sulla solidità e sul tono disciplinare della unità. Il mulo, considerato da tutti come il cardine operativo fondamentale di ogni attività, coagulava intorno a sé tutti gli uomini del reparto, contribuendo a creare quella comunione spirituale propria delle unità alpine. E allora, soprattutto i Quadri più anziani, si chiedono legittimamente se con l'eliminazione del mulo muterà l'attuale caratterizzazione spirituale tipica dei reparti alpini.

Ogni salto generazionale pone questi problemi ma la storia della vita non ha pause.

E anche in questo caso il salto generazionale è imposto dall'evolvere dei tempi. Non riconoscere questa realtà significherebbe rischiare di relegare le unità alpine in un «parco naturalistico», oggi tanto di moda.

Ma un parametro resta immutabile nel mondo alpino: la montagna. Vera educatrice di uomini e di Comandanti e palestra di vita insostituibile.

Ecco, io credo che finché gli alpini si addestreranno e si formeranno in montagna operando in condizioni estreme, ma con mezzi moderni, le nostre unità resteranno spiritualmente quelle di un tempo, ma con un coefficiente operativo adeguato agli anni '90.

E la «cultura» del mulo, superata dalla «cultura» della macchina, continuerà a restare nella tradizione popolare alpina

CONCLUSIONE

I vecchi alpini e montagnini come me sono turbati da questo processo innovativo che sottolinea l'incalzare del tempo e la loro raggiunta maturità. Ma è un processo irreversibile che nel caso specifico qualifica le truppe alpine e ne ottimizza l'impiego, contribuendo a motivare meglio i giovani di leva.

E lo stesso amore che noi avevamo per il mulo i giovani lo riserveranno al motocarrello, allorquando comprenderanno che da lui, solo da lui, potrà dipendere l'arrivo di un rancio caldo in alta quota o la disponibilità di un ricovero per la notte.

E noi, ormai fuori del tempo, una volta all'anno, nella ricorrenza della costituzione delle truppe alpine, ci ritroveremo idealmente a Villa Borghese dove il monumento al mulo ci farà rivivere, per un istante, in un mondo straordinario che le nuove leve non avranno mai la fortuna di conoscere.

Gen. Luigi Federici

LA SCUOLA MILITARE DI EDUCAZIONE FISICA

La Scuola Militare di Educazione Fisica (SMEF) trae le proprie origini dalla Scuola Magistrale di Scherma istituita in Roma nel 1889, per diffondere nell'Esercito e nella Marina la pratica della scherma.

Nel 1911 assume la denominazione di «Scuola Magistrale di Scherma e di Educazione Fisica» e, alla sua funzione originaria, viene aggiunto il compito di istruire Ufficiali e Sottufficiali destinati all'insegnamento della ginnastica in genere presso gli enti militari

Per successive trasformazioni, con il provvedimento del 27 gennaio 1921, che sanciva la costituzione della «Scuola Centrale Militare di Educazione Fisica», l'Istituto assume la moderna fisionomia. Tale data, pertanto, è stata scelta come quella di fondazione della scuola.

Inattiva durante il secondo conflitto mondiale, nel 1945 si ricostituisce in Cesano di Roma e viene poi trasferita nella Capitale, in palazzo Salviati, nel 1948.

Le strutture ivi esistenti, insufficienti per la vita della Scuola, inducono lo Stato Maggiore dell'Esercito a collocare, il 15 settembre 1952, l'Istituto in Orvieto, nella suggestiva sede della ex Accademia Femminile.

La città di Orvieto si erge sul ripiano di una rupe tufacea con pareti a picco, sita all'estremo nord dei Monti Volsini, e domina, quasi a sbarrarla, la sottostante valle del fiume Paglia, che costituisce elemento idrografico di separazione fra i due sistemi orografici diversi per genesi: l'Appennino, emerso per corrugamento, e l'Antiappennino Settentrionale, di origine vulcanica.

Di età antichissima, Orvieto conserva stupende vestigia del suo passato etrusco, romano, medioevale e rinascimentale.

La città è oggi ben collegata a Roma e Firenze, dall'omonimo duplice asse ferroviario e autostradale che attraversa la sottostante vallata del

Gerardo Dottori.
Polittico sportivo, olio su tavola 1928

fiume Paglia.

La SMEF, costruita sulla rupe, gode quindi del singolare privilegio di essere raggiungibile in circa un'ora di treno o di macchina da Roma, dalla quale dista meno di 100 km.

STEMMA ARALDICO

Lo stemma araldico è stato concesso dal Presidente della Repubblica in data 8 luglio 1978 su specifica richiesta del Comandante dell'Istituto.

È costituito da uno scudo bipartito che nelle sue figurazioni intende sottolineare il felice connubio tra la Scuola e la città di Orvieto.

Il gladio, simbolo degli sport militari, si contrappone infatti allo stemma della città nel quale la croce in rosso su campo d'argento rappresenta il suo guelfismo, l'aquila nera su campo rosso testimonia al sua fedeltà al Papa, il leone la sua amicizia con Firenze, l'oca le sue origine etrusche.

Lo scudo è sormontato dal fregio delle Scuole Militari e si sovrappone al motto dell'Istituto: *Nihil difficile volenti*. Emblema della Scuola è il Discobolo di Mirone

DIPENDENZE E ORDINAMENTO

La scuola, inserita nel gruppo degli istituti destinati alla formazione di Ufficiali e Sottufficiali in spe dell'Esercito, dipende in linea di comando dallo SME Ispettorato delle Scuole; in linea territoriale e logistica dal Comando della Regione Militare Centrale e comprende:

- Comandante
- Comando e Uffici del Comando;
- un Reparto Corsi per l'inquadramento e la formazione di istruttori a livello di Ufficiali e Sottufficiali frequentatori di corso;
- un Reparto Atleti per l'attività agonistica nazionale ed internazionale, formato da atleti in servizio di leva di «chiaro interesse nazionale» (accordi Forze Armate-C.O.N.I.)
- una Compagnia Comando e Servizi per funzioni logistiche.

FINI CHE SI PROPONE LA SCUOLA

I fini che si propone la Scuola si concretizzano mediante l'assolvimento dei seguenti compiti:

Compito principale

Il compito principale consiste nella specializzazione di Ufficiali e Sottufficiali per l'insegnamento dell'Educazione Fisica nelle Forze Armate e nei Corpi Armati dello Stato.

Le specializzazioni di Ufficiali e Sottufficiali si estrinsecano mediante Corsi periodici e aperiodici. I Corsi periodici hanno lo scopo di abilitare Ufficiali e Sottufficiali di tutte le Forze Armate e Corpi Armati dello Stato alla funzione di Istruttori Militari di Educazione Fisica, nonché tutti i Sottufficiali con incarichi di comando, provenienti dalla Scuola Allievi Sottufficiali, a quelle di Aiuto Istruttori Militari di Educazione Fisica (AIEF), a completamento del loro iter formativo

I Corsi aperiodici sono programmati di volta in volta in relazione alle esigenze di specializzazione ad alto livello di Ufficiali e Sottufficiali in specifiche discipline sportive.

Quest'ultimi comprendono di norma:

- corsi per «Dirigenti Sportivi Militari», riservati a Ufficiali addetti allo sport delle Grandi Unità, che rispondono alla esigenza della formazione dei Quadri occorrenti per l'organizzazione e lo svolgimento delle attività sportive dei Reparti,
- corsi per Istruttori di scherma, judo e tecniche di lotta ravvicinata, pugilato, tiro, nuoto e salvamento a nuoto, *orienteering*, normalmente riservati a Ufficiali e Sottufficali già abilitati Istruttori Militari di Educazione Fisica.
- addestramento militare propriamente detto; l'attività di addestramento militare viene effettuata mediante la preparazione di tutti i militari a svolgere attività di squadra e plotone in bianco e a fuoco e si conclude con l'esecuzione di esercitazioni fuori sede due volte l'anno.

Compiti paralleli

I compiti paralleli comprendono:

- l'attività di studio, ricerca ed elaborazione della normativa ginnico-sportiva per la formazione psicofisica del combattente e la stesura di programmi idonei al migliore allenamento degli atleti militari;
- la preparazione del
  - Centro Sportivo di Forze Armate di pugilato, che inquadra dilettanti di chiaro interesse nazionale;
  - Centro Sportivo Forze Armate di judo, che inquadra dilettanti di chiaro interesse nazionale;
  - della rappresentativa di pentathlon militare internazionale (Ufficiali e Sottufficiali);
  - della rappresentativa C.I.O.R. (*Confederation Interallieé des Officiers de Reserve*);
  - gli sport «conservativi»; atleti in servizio militare di chiaro interesse nazionale di hockey su prato, baseball, tiro con l'arco e tiro a segno

Compiti aggiuntivi

Sono considerati tali:

- la conduzione di *stages* in favore di delegazioni straniere per le discipline di pugilato, judo, scherma e pentathlon militare;
- l'organizzazione tecnica di competizioni militari nazionali ed internazionali, legate di norma all'annuale Settimana Sportiva delle Forze Armate e ai campionati C.I.S.M. (*Conseil International du Sport Militaire*) e C.I.O.R. di svolgimento sul territorio nazionale;
- la gestione dei Centri Giovanili dell'Esercito di nuoto, scherma, atletica leggera e rugby

ESPERIENZE OTTENUTE NEL CAMPO SPECIFICO

Nel quadro delle «Attività di studio e ricerca ed elaborazione delle normative ginnico sportive per la formazione psico-fisica del combattente», la Scuola Militare di Educazione Fisica ha:

- promosso il «1° Convegno Nazionale di Medicina dello Sport», ini-

ziativa culturale e scientifica di grande valore per la partecipazione di luminari (civili e militari) di chiara fama e alla quale la Scuola ha dato il proprio contributo di pensiero svolgendo il tema «Cinque anni di esperienza cardiologica su giovani frequentatori di corso e privi di precedenti sportivi e su atleti di elevato livello, praticanti discipline sportive»;

- collaborato, quale Scuola inserita nel gruppo degli Istituti destinati alla formazione di Ufficiali e Sottufficiali in spe dell'Esercito, alla stesura delle «Direttive per l'addestramento ginnico-sportivo presso l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione»;
- elaborato i testi
  - «Programmi di Educazione Fisica per i Corsi AUC» (ed. 1984);
  - «Istruzione per l'Educazione Fisica Militare» per l'addestramento ginnico-sportivo di massa,
- realizzato, infine, la sceneggiatura per l'audiovisivo «Superamento ostacoli» (CAGSM).

CONTATTI E INTERSCAMBI CON ALTRE SCUOLE SIMILARI

I contatti e gli interscambi che si hanno con altre Scuole similari sono quelli già precedentemente delineati. In stretta sintesi, con gli altri Istituti formativi dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito dipendenti dallo SME - Ispettorato delle Scuole, con la Scuola Centrale dello Sport, con il CONI e le Federazioni Sportive, infine, con il Centro Studi di Medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

ASPETTI SALIENTI

Corsi svolti

Nel quadro dei propri compiti istituzionali, la SMEF, nel 1987, ha svolto la seguente attività addestrativa:

- tre corsi per Sergenti destinati a ricoprire l'incarico di «Comandanti minori unità e Aiuto Istruttori di Educazione Fisica» (AIEF) nel quadro dell'iter formativo dei Sottufficiali per un totale di 300 unità,

- due corsi per «Istruttori di Educazione Fisica» per Sottufficiali classificati nel primo decimo dei corsi AIEF: n. 30 unità (corso di specializzazione);
- un corso per «Istruttori di Educazione Fisica» per Ufficiali (18° IEF U.) destinati ad organizzare e dirigere l'attività ginnico-sportiva presso le unità e gli Enti addestrativi delle Forze Armate. Hanno partecipato al corso n. 13 Ufficiali di cui 1 appartenente all'Arma dei Carabinieri e 4 appartenenti alla Guardia d. Finanza.

Pur non rientrando nel compito istituzionale e principale della SMEF (formazione di istruttori di educazione fisica per le Forze Armate), particolare rilievo assume l'attività promozionale di vertice in Italia e all'estero.

In particolare nel 1987:

- I «Centri Sportivi» (atleti in servizio di leva di chiaro interesse nazionale) inquadrati nella 4ª Cp Spec.Bers.Atleti, hanno conseguito in competizioni nazionali ed internazionali
  — 57 medaglie d'oro (di cui 12 in competizioni internazionali);
  — 15 medaglie d'argento (di cui 7 in competizioni internazionali),
  — 25 medaglie di bronzo (di cui 9 in competizioni internazionali).
- *Confederazione Interalleata Ufficiali della Riserva (C.I.O.R.)*

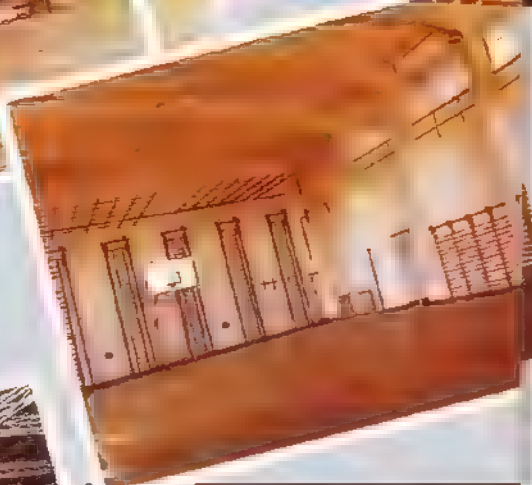
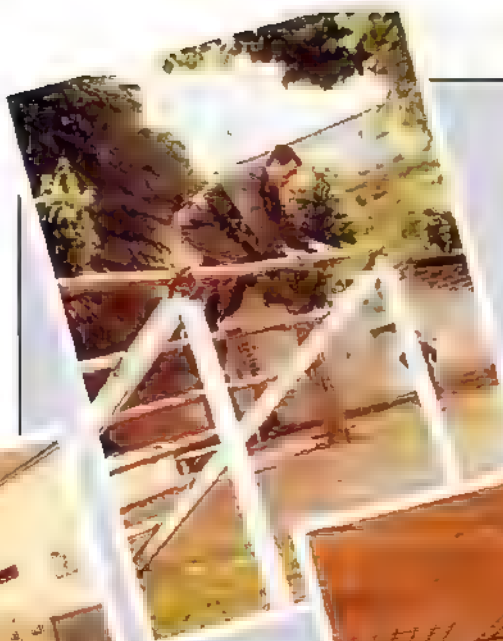
Notevole è stata l'affermazione della rappresentativa degli Ufficiali della Riserva Italiana, preparati dalla SMEF, alla competizione internazionale C.I.O.R. svoltasi a Frederiksvaerk (Danimarca) nel luglio 1987 in cui la rappresentativa italiana ha ottenuto il sesto posto su 42 squadre partecipanti. Nel luglio di quest'anno la rappresentativa italiana, allenata dalla SMEF, si è classificata al secondo posto alla competizione C.I.O.R. svoltasi a Sandhurst in Inghilterra.

IMPIANTI SPORTIVI E DI SUPPORTO LOGISTICO

La scuola è dotata di un complesso di infrastrutture sportive che le

consentono ampia autonomia nella condotta dei programmi addestrativi e soddisfacenti possibilità per quanto riguarda lo sviluppo delle attività agonistiche.

All'interno dell'Istituto sono collocate:

- al coperto:
  - palestre polisportive;
  - piscina;
  - poligono per armi ad aria compressa;

  - palestra di difesa personale e palestra di pugilato;
  - sala di scherma.
- all'aperto:
  - percorso ad ostacoli nazionale ed internazionale;
  - poligono per armi lunghe e corte cal. 0,22:
  - campi di pallacanestro,
  - campi da tennis;
  - campo in erba per hockey su prato e baseball.

L'istituto è dotato, inoltre, di una infermeria speciale, le cui moderne attrezzature diagnostiche (elettrocardiografo e poligrafo, telemetro per la registrazione elettrocardiografica degli atleti in movimento, nastro trasportatore e cicloergometro, spirografo, audiometro, dinamometro, ecc.) consentono agli operatori la possibilità di provvedere ai controlli medico-sportivi, alle prove attitudinali ed alle valutazioni psico funzionali previste per tutti i fre-

quentatori di corso e per gli atleti delle diverse discipline.

Le attività dell'Istituto sono rese possibili da un complesso di supporti logistici, moderni e funzionali.

Sacrario, alloggi per Ufficiali e Sottufficiali scapoli, camerette a 4-6 posti per militari di truppa, servizi igienici adeguati, locali doccia «non-stop», sale convegno, mense unificate tipo self-service, pizzeria, sale tv e di scrittura, biblioteca, consentono a tutto il personale il soddisfacimento di esigenze di carattere personale.

SVILUPPO FUTURO

La Scuola Militare di Educazione Fisica costituisce il massimo Istituto Sportivo Interforze. In relazione alla potenzialità conferitagli dalle Superiori Autorità il suo sviluppo futuro potrà avvenire lungo le seguenti direttrici qui elencate:

Scientifica, mediante una osmosi continua di studi ed esperienze fra il mondo scientifico e quello sportivo militare, tesa alla conoscenza dei rischi accettabili nell'addestramento psico-fisico del combattente. **«Il combattente è innanzitutto un atleta»** (Sottocapo di SME nella circ «Addestramento ginnico-sportivo dell'Esercito» datata 1 febbraio 1987 n. 1/164.011 di SME-III Reparto-Ufficio Addestramento);

Addestrativa di massa, mediante lo svolgimento dei corsi formativi per Quadri «Istruttori e Aiuto Istruttori di Educazione Fisica» Comandanti delle minori unità per gli Enti Addestrativi e le Unità dell'Esercito;

Agonistica e di vertice, mediante la partecipazione a competizioni nazionali e internazionali per i positivi riflessi promozionali sulle Forze Armate italiane e sul Paese.

Sergio Scattoni

Il Ten Col. f. (par) Sergio Scattoni proviene dai Corsi dell'Accademia Militare di Modena ed ha prestato servizio al 114° reggimento di fanteria «Mantova», al 1° reggimento paracadutisti, al 76° reggimento di fanteria «Napoli», al 20° battaglione di fanteria meccanizzata «M S. Michele»

È Istruttore Militare di Educazione Fisica e Dirigente Sportivo Militare ed ha comandato in sede vacante la Scuola Militare di Educazione Fisica, dove ha ricoperto anche l'incarico di Capo Ufficio Addestramento e Studi

Ha frequentato il 6° Corso dello Stato Maggiore Difesa per la «Cooperazione civile e militare», conseguendo la qualifica di Ufficiale addetto alla cooperazione civile e militare (U.CO.CI.M.), ed è decorato di medaglia d'argento per lungo comando e insignito di Medaglia Mauriziana concessa dal Presidente della Repubblica per «lungo e onorato servizio nelle Forze Armate»

Attualmente ricopre l'incarico di Vice Comandante della Scuola Militare di Educazione Fisica di Orvieto.

LE FORZE FRANCESI DI PRONTO INTERVENTO

Nel caso di conflitto armato di grosse proporzioni, è probabile che l'Europa occidentale sia il principale teatro di guerra. Tuttavia, per Paesi come la Francia, con territori oltremare e con legami di amicizia con molte nazioni in ogni parte del mondo, una crisi «fuori area» può scoppiare in qualsiasi momento. In conflitti minori di questo tipo, le grandi potenze si trovano spesso a fronteggiarsi l'un l'altra tramite piccole nazioni. Il combattimento vero e proprio potrebbe coinvolgere solo piccoli gruppi di uomini o forze inesperte, dotate di capacità combattiva relativamente limitata; ciò nonostante, potrebbe rendersi necessario il rapido intervento di forze straniere e ciò richiederebbe un considerevole sforzo logistico a distanze di parecchie migliaia di chilometri.

Le forme di intervento possono essere numerose: dal lancio di un reggimento di paracadutisti per un periodo di tempo limitato (come ad esempio truppe francesi a Kolwezi, durante l'operazione «Shaba 2») ad operazioni di durata indefinita che impegnano quantità considerevoli di forze aeree e terrestri, trasportate e protette da dozzine di navi da guerra. Un esempio di quest'ultimo tipo di intervento è fornito dalle forze britanniche inviate nelle isole Falkland nel 1982.

Nel 1983 il Governo francese decise di costituire la *Force d'Action Rapide* (FAR), attingendo alle esistenti unità dell'Esercito francese. Si tratta di un Corpo d'Armata di 47.000 uomini, comprendente uno Stato Maggiore con i suoi elementi di comando e supporto e cinque Divisioni autonome, ognuna delle quali è ordinata ed equipaggiata a seconda del suo ruolo. In particolare, la FAR comprende una Divisione di fanteria di marina (la 9ª MID), una Divisione paracadutisti (la 11ª PD), una Divisione da montagna (la 27ª MD) e due unità di recente forma

Si riformisce di carburante e di missili un Gazelle della 4ª AMD; i punti di rifornimento intermedi sono di vitale importanza per l'azione degli elicotteri controcarri

zione, la 4ª Divisione aerotrasportabile (4ª AMD) e la 6ª Divisione corazzata leggera (6ª LAD).

Rapidamente disponibile per l'entrata in azione e con una forza effettiva pari all'80% di quella organica, la FAR può schierare fino a 20.000 soldati di fanteria. Alle esigenze della lotta anticarro fino a distanze di 4 km provvedono 360 lanciamissili controcarri *HOT* installati su elicotteri SA-342 *Gazelle* della stessa FAR, oltre 500 lanciamissili controcarri terrestri *Milan* e *HOT*, numerosi *Apilas* e lanciarazzi *LRAC F1* da 89 mm, i 216 cannoni da 105 mm e da 90 mm dei veicoli corazzati ruotati *AMX-10RC* ed ERC-90 *Sagaie*. Il supporto di fuoco terrestre e la difesa controaerei sono assicurati, rispettivamente, da 72 obici trainati da 155 mm, 120 mortai da 120 mm e da 240 lanciamissili *Mistral* (già programmati e di prossima assegnazione). La FAR può inoltre fare affidamento sul supporto aereo, in particolare su quello fornito dai *Jaguar A*, riforníbili in volo, appartenenti alla forza aerea tattica dell'Aeronautica francese.

La FAR rappresenta anche una parte integrante della strategia difensiva francese per i suoi tre centri d'interesse: la Francia continentale, l'Europa, i territori francesi oltremare o i Paesi con i quali Parigi ha stretto accordi di carattere militare. La varietà delle unità — tutte specializzate e ad elevato livello addestrativo — consente alla FAR di programmare una vasta gamma di ruoli operativi in diverse regioni.

Con un arsenale di 400 missili controcarri e la sua capacità di essere aeroportata a diverse centinaia di chilometri di distanza e nello spazio di 12 ore, la 4ª AMD ha il compito di lanciare improvvisi e ripetuti attacchi contro potenti forze corazzate nemiche. In grado di «erodere» la capacità combattiva di una Divisione corazzata nello spazio di due giorni, questa unità può cambiare il corso di una battaglia, a patto naturalmente di disporre di sufficiente copertura aerea. Di conseguenza, la 4ª AMD rappresenta l'ideale per far fronte ad una crisi o per appoggiare un'operazione su vasta scala, purché non sia stata «esaurita» in precedenti operazioni di secondaria importanza. Per di più, è improbabile che essa sia in grado di ripetere regolarmente tali operazioni controcarri. A partire dalla metà degli anni '90 è prevista l'entrata in servizio di una nuova generazione di elicotteri: l'*NH 90*, versione da trasporto; l'*HAC*, versione controcarri; l'*HAP*, versione scorta e supporto di fuoco.

La 6ª LAD, costituita durante la ristrutturazione delle Forze Armate francesi nel 1983, è una formazione versatile, interamente equipaggiata con veicoli ruotati, il 20% dei quali corazzati. Anch'essa possiede un'eccezionale mobilità strategica ed è dotata di potenti armi controcarri che le consentono, almeno in teoria, di mettere fuori combattimento in circa 15 secondi oltre 200 carri armati nemici. Operando come complemento della 4ª AMD, che non è destinata a conquistare terreno e a mantenerne il possesso, la 6ª LAD ha come missioni primarie la difesa e la raccolta di informazioni, di giorno e di notte.

È stato recentemente deciso di trasformare la 9ª MID in una Divi-

4ª DIVISIONE AEROTRASPORTABILE

1 reggimento elicotteri di comando e manovra
1 reggimento di supporto aerotrasportabile
3 reggimenti di elicotteri da combattimento
1 reggimento da combattimento aerotrasportabile

6 400 uomini
1 500 veicoli
240 elicotteri: 80 *Puma* da trasporto
90 elicotteri controcarri *Gazelle* con missili *HOT*
30 *Gazelle* con cannoni da 20 mm
40 elicotteri da osservazione
48 lanciatori *Milan*
30 lanciatori *Mistral**
12 mortai da 120 mm

*(Materiale di prossima distribuzione)

6ª DIVISIONE CORAZZATA LEGGERA

1 reggimento di comando e supporto
2 reggimenti corazzati
2 reggimenti fanteria con *APC VAB*
1 reggimento di artiglieria
1 reggimento del genio

7.500 uomini
1.750 veicoli
72 *AMX 10RC*
340 *APC*
24 *VAB-HOT**
48 lanciatori *Milan*
36 lanciatori *Mistral**
24 obici trainati da 155 mm
12 mortai da 120 mm

*(Materiale di prossima distribuzione)

11ª DIVISIONE PARACADUTISTI

2 reggimenti di comando e supporto
1 reggimento di cavalleria corazzata leggera
6 reggimenti di fanteria
1 reggimento di artiglieria
1 reggimento del genio

8.000 uomini
1 700 veicoli
72 ERC 90 *Sagaie*
340 *VAB**
120 lanciatori *Milan*
lanciatori *Mistral**
24 obici trainati da 155 mm*
24 mortai da 120 mm

* (Materiale di prossima distribuzione)

9ª DIVISIONE DI FANTERIA DI MARINA

1 reggimento di comando e supporto
2 reggimenti corazzati
2 reggimenti di fanteria con *APC VAB* (più reggimento di fanteria motorizzata in tempo di pace)
1 reggimento di artiglieria
2 compagnie del genio (1 reggimento in tempo di guerra)

13 000 uomini
2 800 veicoli
36 ERC 90 *Sagaie*
168 lanciatori *Milan*
lanciatori *Mistral**
36 mortai da 120 mm

*(Materiale di prossima distribuzione)

27ª DIVISIONE DA MONTAGNA

1 reggimento di comando e supporto
1 reggimento corazzato leggero
6 reggimenti o battaglioni di fanteria
1 reggimento di artiglieria
1 battaglione del genio

9 900 uomini
1 550 veicoli
36 ERC 90 *Sagaie*
108 lanciatori *Milan*
lanciatori di *Mistral**
24 obici trainati da 155 mm*
36 mortai da 120 mm

*(Materiale di prossima distribuzione)

Paracadutisti della 11ª PD approntano per la marcia due mezzi leggeri aviolanciabili

sione corazzata leggera con struttura, materiali e mezzi analoghi a quelli della 6ª LAD. L'unica differenza è che, invece degli *AMX-10RC*, l'unità riceverà i veicoli corazzati da ricognizione ERC-90 *Sagaie*. Questa ristrutturazione metterà la 9ª MID in grado di operare in stretta cooperazione con la 4ª AMD e con la 6ª LAD.

L'11ª PD comprende oltre un terzo dei soldati di fanteria e dei lanciamissili controcarri a media gittata dell'intera FAR. Particolarmente addestrata per rapidi interventi a grande distanza, l'11ª PD è equipaggiata per effettuare assalti aeroportati durante operazioni d'intervento. Nonostante la mancanza pressoché totale di corazzatura ed il basso livello dei mezzi di trasporto, l'unità è in grado di operare nel teatro di guerra europeo per difendere una determinata zona, raccogliere informazioni o infiltrarsi al di là delle linee nemiche. Essa è sufficientemente flessibile per operare in piccoli gruppi, oppure in formazione largamente diradata. La 27ª MD, infine, è un'unità addestrata a combattere in regioni montuose, foreste o centri urbani, e in condizioni climatiche estremamente ostili, ovunque cioè non venga penalizzata dalla mancanza di mezzi corazzati. È previsto che l'unità venga quanto prima completamente motorizzata con l'entrata in servizio dell'autocarro tattico leggero *TRM 2000*. La struttura organizzativa, i mezzi, i materiali e gli aspetti operativi della FAR, fin qui illustrati, meritano alcuni commenti.

Nel teatro di operazioni europeo la FAR, ed in particolare la 4ª AMD, è probabilmente la prima unità dell'Esercito francese in grado di essere schierata per dimostrare la solidarietà della Francia con la NATO. È tuttavia possibile che le capacità offensive della FAR possano essere in qualche misura limitate nella fase iniziale, perché ci vorrà un po' di tempo prima che le altre sue unità (specialmente la 6ª LAD e la 9ª MID) siano in condizione di partecipare alle operazioni.

Quando fu costituita, la FAR dovette prelevare il personale, i mezzi e i materiali occorrenti per costituire la 4ª AMD e la 6ª LAD dalle unità della 1ª Armata, indebolendo così quest'ultima Grande Unità. Di conseguenza, il 1° e il 2° Corpo d'Armata dispongono attualmente di appena 36 veicoli corazzati da ricognizione *AMX-10RC*, invece di 96, e di soli 40 elicotteri di vario tipo (16 dei quali in versione controcarri) invece dei 274 (di cui 60 controcarri) che avevano in precedenza. La 1ª Armata è però destinata a ricevere sistemi di osservazione e di ricognizione capaci di elevate prestazioni (radar «stand-off» *Orchidée*, aerei radiocomandati da ricognizione *CL-289*, ecc.) e verrà inoltre rinforzata, all'occorrenza, dall'elemento mobile della FAR. Per di più, non verrà inviata al fronte, almeno nella fase iniziale di un conflitto. Si può anche ragionevolmente presumere che le forze NATO già a contatto con il nemico le forniranno materiale informativo.

Pur essendo posta, per le operazioni nel teatro europeo, alle dipendenze della 1ª Armata, la FAR po-

Un paracadutista armato di fucile FAMAS calibro 5,56 mm in azione

:rà talvolta essere chiamata ad operare in modo autonomo, allo scopo di sfruttare completamente le proprie capacità. L'esperienza maturata in questi ultimi anni indica che, in questo caso, la FAR schiererebbe la 4ª AMD, due Divisioni corazzate leggere ed un raggruppamento tattico di fanteria tratto dalla 11ª PD e dalla 27ª MD. La missione principale della fanteria sarebbe quella di imporre una battuta d'arresto al nemico, mentre le altre unità lo impegnerebbero, preferibilmente sui fianchi, mediante attacchi successivi.

La costituzione di un gruppo elicotteri da trasporto nell'ambito del reggimento elicotteri di comando e manovra della 4ª AMD fornisce al comandante dell'unità 40 *Puma* ordinati su quattro squadriglie, ognuna delle quali è in grado di trasportare una compagnia di fanteria ad una distanza di circa 100 chilometri.

Le esigenze di equipaggiamento della Forza di Rapido Intervento sono determinate dai compiti delle varie unità che la compongono e dalla necessità, imperativa, di disporre di equipaggiamento il più leggero possibile, compatibilmente con il requisito dell'efficienza operativa. In complesso la FAR impiega mezzi e materiali standard dell'Esercito francese (armi individuali, alcuni tipi di veicoli corazzati, armi di supporto, attrezzature leggere del genio, apparecchiature optroniche, ecc.); ma impiega anche mezzi e materiali «su misura» come il veicolo corazzato leggero Panhard *Sagaie*, i 300 autocarri Lohr *FL 500* della 11ª PD, i 500 autocarri tattici Acmat *VIRA* della 9ª MID e della 11ª PD, i veicoli cingolati per terreni innevati della 27ª MD, attrezzature speciali del genio per l'impiego su spiagge e in montagna. Inoltre, per la FAR sono state ordinate diverse centinaia di radio Tompson *CSF TRC 950* a salto di frequenza VHF/FM.

La struttura di comando della FAR comprende tre posti comando operativi — due avanzati ed uno logistico — ognuno dei quali può costituire un piccolo posto di comando aerotrasportabile od addirittura parzialmente paracadutabile. Le comunicazioni sono assicurate dalla rete tattica di trasmissioni RITA, integrata da trasmissioni radio troposferiche ed in particolare da stazioni terrestri *Syracuse*, poco pesanti, collegate al satellite *Telecom 1* (che negli anni Novanta sarà rimpiazzato dal *Telecom 2*).

Il supporto logistico richiede notevoli capacità di rifornimento a livello di Brigata, poichè i servizi logistici sono organizzati su base divisionale. Ogni Divisione è però autonoma per quanto riguarda la manutenzione. Il supporto medico-sanitario è modellato in modo da soddisfare le esigenze di ciascuna unità e la sua missione. La mobilità varia largamente da unità ad unità: è eccellente nella 4ª AMD, nella 6ª LAD e nella 9ª MID, sarà presto soddisfacente nella 27ª MD, mentre è inadeguata quella della 11ª PD che, per muovere agevolmente su strada, deve fare affidamento su mezzi di trasporto forniti da altre unità. Per intervenire in regioni molto lontane, la FAR — ed in particolare la 9ª MID e l'11ª PD — verrebbe aerotrasportata nel caso vi fosse necessità di reagire con breve preavviso; si trasferirebbe invece via mare qualora vi fosse tempo sufficiente oppure nel caso che la situa-

Un Gazelle della 4ª AMD in agguato dietro un riparo

Il capocarro di un AMX 10 RC del reggimento Spahi consulta la carta prima di avanzare nella campagna tedesca.

zione richiedesse una vera e propria operazione di sbarco.

Le risorse per il trasporto aereo dell'Aeronautica francese comprendono 48 *Transall* della prima generazione, risalenti all'anno 1967 (massima autonomia 1.850 km con un carico di 16 t, oppure 5.500 km com carico di appena 4,5 t), 22 *Transall* della nuova generazione (massima autonomia 9.000 km con un carico di 16 t e rifornimento di carburante in volo) e cinque *DC-8* (massima autonomia 12.000 km con un carico di 39 t). Questi velivoli verrebbero integrati da quelli che la «Air France» e la UTA debbono, in base agli accordi conclusi il 22 febbraio 1984, fornire alle Forze Armate francesi con un preavviso di meno di dodici ore. Per alleviare l'onere che pesa sulla flotta dei *Transall*, la Francia ha in programma l'approvvigionamento di 25 aerei da trasporto leggeri (*ATM 42L o CN 235*), per un costo complessivo valutato in 1.970 milioni di franchi francesi. È previsto che sette aerei siano commissionati dal 1987, e che venti del numero totale siano assegnati entro il periodo 1987 1991. Un'altra soluzione presa in considerazione è l'acquisto dagli Stati Uniti di una dozzina circa di C-130 *Hercules*. Questa soluzione consentirebbe alla Francia di attendere fino all'anno 2003, allorché dovrebbe entrare in servizio una nuova generazione di aerei da trasporto a grande distanza, capace di trasportare e paracadutare pesanti carichi di materiale bellico.

La Marina francese, oltre alla capacità di trasporto del naviglio di superficie, in particolare delle portaerei, dispone di due navi da sbarco vecchie di vent'anni, di due navi per lo sbarco di mezzi corazzati, risalenti agli anni '60, e di quattro navi da trasporto leggero di recente costruzione. Per sostituire le navi da sbarco e quelle per lo sbarco di mezzi corazzati erano state programmate tre nuove navi della classe *Foudre*, di 8.000 t, capaci di trasportare un reggimento meccanizzato. Tuttavia soltanto una di queste navi entrerà in servizio nel 1991 (cioé con un anno di ritardo), mentre l'ordine per le altre due unità è stato posticipato a dopo il 1988.

Quanto fin qui esposto indica — e le recenti operazioni lo hanno confermato — che la Francia difetta delle risorse di trasporto pesante necessarie allo schieramento della FAR a grandi distanze. Alla luce di ciò, la Francia è pertanto costretta a mantenere unità operative e di supporto nei territori oltremare ed in quei Paesi con i quali ha in vigore accordi di difesa, specialmente in Africa.

Gerard Turbé

(da *Internationale Defense Review*, vol. 20, n° 8/87.

MLRS FORZA DOMINANTE NELL'ARTIGLIERIA TERRESTRE

La superiorità nell'artiglieria moderna richiede che una massiva potenza di fuoco investa con accuratezza vaste aree a notevoli gittate. Nelle future battaglie, per aver successo, il difensore dovrà ingaggiare le forze attaccanti il più avanti possibile nelle linee difensive in modo da contenere la spinta avversaria.

Una forza attaccante è maggiormente vulnerabile alle spalle dei suoi elementi avanzati, dove sono localizzate le componenti di comando e controllo, rinforzi e supporti logistici. Questi sono obiettivi paganti per l'artiglieria, che possono essere ingaggiati da un sistema d'arma capace di distribuire con accuratezza un vasto volume di fuoco prima che l'avversario reagisca.

Tale sistema d'arma deve anche assicurare la sua capacità di sopravvivenza sul campo di battaglia. Questo richiede brevi tempi di reazione, facilità nel supporto logistico e nella manutenzione ed infine, semplicità nel suo uso sotto ogni tipo di stress del campo di battaglia. Si richiede quindi, che un sistema d'arma abbia le seguenti caratteristiche:

- notevole gittata,
- elevata accuratezza;
- elevato volume di fuoco;
- elevata celerità di tiro;
- brevi tempi di caricamento;
- elevata mobilità
- rapida reazione per minimizzare il tempo di esposizione al controfuoco avversario;
- facilità d'impiego e limitato equipaggio;
- operazioni ognitempo;
- facilità nella manutenzione e nel supporto logistico;
- facilmente adattabile a nuove tecnologie,
- di basso costo.

L'*MLRS* possiede tali caratteristiche. Si è dimostrato affidabile all'interno delle forze degli Stati Uniti, che lo impiegano in tutto il mondo, dalla Germania alla Korea, sin dagli inizi degli anni '80. Ed è già stato introdotto nelle Forze Armate dei nostri alleati: Inghilterra, Francia e Germania e presto lo sarà nell'Olanda e nella Turchia

CARATTERISTICHE GENERALI

L'*MLRS* si basa su un'ingegneria avanzata. I suoi razzi a volo libero hanno una precisione senza precedenti, raggiungendo gittate di 30 chilometri, e distribuendo una notevole quantità di submunizioni che saturano vaste aree. L'accuratezza del primo colpo è principalmente una funzione del sistema per il controllo del fuoco *(Fire Control System)* che è a bordo del lanciatore stesso, il quale calcola, controlla e continuamente aggiorna i dati di tiro.

L'*MLRS*, semovente con ottime capacità fuoristrada, con capacità di autocaricamento senza nessun altro veicolo di supporto, in grado di raggiungere una velocità massima di 64 km/h ed una autonomia di 483 km, e con un equipaggio di 3 persone (che in caso di emergenza può essere ridotto ad una sola), è caratterizzato da 12 tubi di lancio per ogni lanciatore, puntamento automatico tra la partenza di un razzo e l'altro e durata della salva inferiore al minuto.

Inoltre, l'*MLRS* è dotato di navigatore terrestre per la determinazione della posizione (eliminando la necessità di un qualsiasi rilevamento topografico) e di un sistema computerizzato per il controllo del fuoco, che gli consente missioni di fuoco multiple con distribuzione dei razzi su 12 punti diversi nei quali l'obiettivo sia stato scomposto.

Il lanciatore può rimanere in posizione di occultamento fino al momento dell'esecuzione della missione di fuoco per poi muoversi in una nuova posizione di occultamento, minimizzando così il tempo di esposizione alla minaccia del controfuoco avversario.

CARATTERISTICHE SPECIFICHE

peso a vuoto	**20.189 kg**
peso a pieno carico	**25.191 kg**
lunghezza	**6,972 m**
larghezza	**2,972 m**
altezza	**2,617 m**
altezza alla massima elevazione	**5,625 m**

Il modulo lanciatore-caricatore è montato su un veicolo cingolato, versione derivata dal veicolo da combattimento per la fanteria *Bradley M2*, di cui ha in comune tutte le componenti meccaniche. Questo rende l'*MLRS* altamente mobile, conferendogli estrema capacità di sopravvi-

venza e rapidi cambi di posizione sul campo di battaglia, elementi essenziali ai fini della tattica «spara e muovi».

Il modulo lanciatore-caricatore, montato sullo scafo del veicolo, può essere elevato mediante servomeccanismi idraulici fino a 60 gradi ed orientato a giro d'orizzonte. Ciascun lanciatore ha due bracci estendibili e cavi di sollevamento i quali, azionati da motori elettrici, provvedono al caricamento dei pacchi-contenitori dei razzi all'interno del lanciatore stesso. L'energia elettrica necessaria al lanciatore viene fornita da 6 batterie tenute sotto carica dal generatore del veicolo. Il lanciatore è capace di superare pendii di 60 gradi, guadi di 1,1 metri e muri di un metro. Il motore diesel ha una potenza di 500 cavalli ed un'autonomia di 483 km. La cabina del veicolo è composta da piastre di alluminio che forniscono adeguata protezione balistica dal fuoco di armi portatili. Inoltre, la cabina è equipaggiata con unità filtranti per la protezione del personale da contaminazione radioattiva, chimica e biologica.

PACCO CONTENITORE DEI RAZZI

lunghezza	**4,166 m**
larghezza	**1,051 m**
altezza	**0,837 m**
peso a vuoto	**396 kg**
peso a pieno carico	**2.270 kg**

Il pacco contenitore viene utilizzato sia per il trasporto sia per l'immagazzinamento dei razzi e fornisce un accurato allineamento ai razzi stessi durante il lancio. Consiste in una leggera struttura di alluminio e in sei tubi di lancio in fibra di vetro, ciascuno con un razzo chiuso ermeticamente all'interno.

Nessuna manutenzione o assemblaggio è richiesto per il contenitore ed i suoi razzi durante i loro 10 anni di servizio (vita operativa). Il contenitore è stato inoltre progettato per sopportare tutte le sollecitazioni di trasporto e di maneggio ed una volta caricato all'interno del modulo lanciatore viene mantenuto allineato mediante particolari congegni meccanici. Grazie al suo basso costo, una volta lanciati i razzi, il contenitore diviene «vuoto a perdere».

Grazie ai due bracci estendibili ed ai cavi di sollevamento, facenti parte del sistema stesso, l'operazione di caricamento dei pacchi contenitori dei razzi non richiede la presenza di nessun altro veicolo di supporto.

RAZZO

peso lordo	**306 kg**
peso al lancio	**307 kg**
lunghezza	**3,937 m**
diametro	**0,227 m**
peso testa	**154 kg**
numero submunizioni	**644 bombette *M77***

Il razzo è assemblato, controllato e chiuso ermeticamente all'interno del tubo direttamente alla fabbrica e non necessita di ulteriori controlli o manutenzione sino al momento del lancio.

Le maggiori componenti includono la testa di guerra, la sezione propulsione e quattro pinne.

Dopo che all'interno del tubo di lancio gli è stato impresso un movimento di rotazione antiorario, per mezzo di una specie di rigatura ricavata all'interno del tubo stesso, il razzo traccia una traiettoria balistica (volo libero) sino all'obiettivo. Il *Fire Control System*, per mezzo di un comando elettrico, innesca il motore a propellente solido che fornisce la spinta necessaria della durata di due secondi. Metà del peso del razzo è costituita dalla testa di guerra che è progettata per distribuire un carico di 644 submunizioni *M77* sulla verticale dell'obiettivo. La testa di guerra è costituita da un guscio di sottile alluminio riempita di schiuma di poliuretano, all'interno della quale sono disposte a nido d'ape le 644 submunizioni. Una carica di scoppio innesca l'apertura della testa, che si divide in quattro segmenti disperdendo le submunizioni in un'area approssimativamente circolare.

Un nastro stabilizza ogni bombetta durante la sua caduta libera ed imprime una rotazione al congegno di sicurezza che arma la bombetta, la quale all'impatto detona.

Un altro tipo di testa è la *AT2*, sviluppata dai tedeschi, la quale distri-

buisce 28 mine anticarro, stabilizzate mediante paracadute ed attivate all'impatto col terreno. Altre teste sono in fase di sviluppo da parte di Francia, Inghilterra, Germania e Stati Uniti, come la *TGW (Terminal Guidance Warhead)*, la quale rilascia 4 submunizioni che individualmente ricercano, seguono e si autoguidano su obiettivi duri, come carri o semoventi di artiglieria.

IL SISTEMA PER IL CONTROLLO DEL FUOCO

Il *Fire Control System* è il cervello del lanciatore e provvede al calcolo dei dati di tiro ed al puntamento, mentre l'operatore si limita a supervisionare il suo corretto funzionamento. È costituito da: pannello dell'operatore per il controllo del fuoco, unità elettronica, unità per il controllo del fuoco, sistema per la determinazione della posizione e dell'orientamento e di un telecomando per il movimento dei bracci estendibili. Il pannello per il controllo del fuoco è l'interfaccia dell'operatore con il *Fire Control System*. L'unità elettronica è il vero e proprio computer che riceve, elabora e trasmette tutte le informazioni riguardanti la missione di fuoco. L'unità per il controllo del fuoco realizza il collegamento elettrico tra l'unità elettronica e gli altri sottosistemi del lanciatore (motori elettrici, servomeccanismi idraulici). Il telecomando dei bracci estendibili viene utilizzato per le operazioni di caricamento dei razzi. Un'altra importante componente è il giroscopio che si orienta al nord geografico. Tale sistema fornisce i dati di elevazione ed azimut al *Fire Control System*, che provvede al puntamento automatico del lanciatore anche durante il lancio di più razzi contemporaneamente. Inoltre, quando questi dati si associano con i dati sulla distanza percorsa dal lanciatore, otteniamo con accuratezza e continuità la posizione in coordinate e quota del lanciatore stesso.

PANNELLO PER IL CONTROLLO DEL FUOCO

Il *Fire Control Panel* è stato costruito per un facile uso da parte dell'operatore e si compone di una tastiera ed un plasma-display altamente visibile. Questa componente permette all'operatore di introdurre dati, controllare lo stato dei vari sottosistemi e ricevere informazioni dal computer. Gli ordini di fuoco, trasmessi digitalmente dal posto comando di batteria, vengono ricevuti ed automaticamente immagazzinati nell'unità elettronica che li elabora e li visualizza sul display. Sebbene la missione di fuoco venga introdotta automaticamente nel computer è possibile operare manualmente, introducendo i dati per mezzo della tastiera. Una volta che tutti i dati riguardanti la missione di fuoco sono stati introdotti ed accettati dal computer, l'operatore deve solo premere l'interruttore che innesca il lancio dei razzi. Il computer non permetterà l'operazione di lancio se vengono violate condizioni come presenza di ostacoli vicini o distanza del l'obiettivo superiore alla gittata massima. Il computer, che può comunicare in varie lingue, fra cui inglese, tedesco, francese ed italiano, allerta l'operatore di ogni errore o malfunzionamento occorso al sistema ed indica i passi da seguire per risolvere il problema verificatosi.

CONCLUSIONE

Mai, prima d'ora, nella storia dell'artiglieria un comandante è stato in grado di influenzare il campo di battaglia con un sistema d'arma come l'*MLRS*, affidabile rispondente e letale; l'*MLRS* può distribuire una notevole massa di fuoco sotto tutte le condizioni di tempo e terreno e contro tutti i tipi di obiettivi terrestri. L'*MLRS* può lanciare una salva di 12 razzi in meno di un minuto, raggiungendo con accuratezza gittate in eccesso di 30 chilometri. I vari tipi di obiettivi possono essere investiti con specifiche submunizioni che vengono rilasciate da una testa di guerra in volo sopra l'area interessata. Attualmente sono disponibili teste di guerra contenenti bombette antimateriale-antipersonale e mine anticarro. Presto saranno disponibili submunizioni anticarro autoguidate nel la parte terminale della loro traiettoria. Nonostante la devastante potenza di fuoco che il sistema realizza, facile è la sua manutenzione ed il suo uso. Tutto ciò di cui l'*MLRS* necessita per eseguire una missione di fuoco è l'esatta determinazione dell'obiettivo. La posizione del lanciatore è accuratamente e continuamente fornita dal sistema per la determinazione della posizione. Al resto pensa il sistema per il controllo del fuoco: calcolare azimut, elevazione e gittata, puntare i razzi e graduare le spolette elettroniche delle teste di guerra. Tutte queste funzioni sono controllate dall'operatore a cui il computer di bordo dice i vari passi da seguire fino al momento del lancio che avviene comunque solo su comando dell'operatore. Il lanciatore, che è stato progettato per soddisfare sia le esigenze dell'addestramento sia quelle del combattimento, può con rapidità distribuire un imponente volume di fuoco con un'accuratezza che nessun altro tipo di razzo a volo libero ha avuto fino ad oggi.

Franco Ralli

Il Cap. a. par. Franco Ralli proviene dal 157° Corso dell'Accademia Militare di Modena. Al termine della Scuola di Applicazione è stato assegnato al 185° gruppo artiglieria da campagna paracadutisti «Viterbo», nell'ambito del quale ha ricoperto gli incarichi di Sottocomandante e Comandante di batteria. È in possesso dei brevetti di paracadutista militare italiano, paracadutista statunitense, istruttore militare di educazione fisica, pattugliatore scelto e pilota civile d'aereo. Ha inoltre frequentato i corsi di Ufficiale addetto alla difesa NBC, combattimento nei centri abitati e tiro istintivo (Camp Lydd, Inghilterra), «Field Artillery Officer Advanced Course» e specifici corsi sul sistema d'arma *MLRS* presso la Scuola di Artiglieria Terrestre statunitense (Fort Sill, USA). Attualmente ricopre l'incarico di Comandante di batteria alla Scuola di Artiglieria.

PSICOLOGIA E CULTURA MILITARE

A poco più di cent'anni dalla nascita della psicologia come disciplina scientifica autonoma, è all'evidenza di tutti che ogni settore dell'attività umana ne è rimasto estesamente influenzato: l'educazione, la pedagogia, il lavoro, il commercio, la medicina, l'assistenza sociale, la politica, l'informazione pubblica, ecc..

In origine, la psicologia *applicata* ebbe espansione di massa per esigenze di carattere militare. Basti ricordare che in Italia la selezione degli aviatori, durante la prima guerra mondiale, fu curata dall'allora capitano medico Agostino Gemelli che era direttore del «Laboratorio psicofisiologico del Comando Supremo».

La cultura militare non avrebbe potuto rimanere indifferente di fronte agli sviluppi della psicologia, che dava la possibilità di approfondire le conoscenze sul mondo interiore dell'uomo e di migliorare così le condizioni che sono alla base di ogni corretta azione di comando.

Già nel 1907 la «Scuola Militare»

. È un senso di pietà, di compassione che si desta. Ma anche qui è da ricordare ciò che ho già detto altrove, e cioè che tale senso di pietà non si desta durante l'assalto, anzi si passa insensibili accanto ai compagni che cadono; solo dopo il combattimento, sedatosi l'eccitamento da questo causato, ritorna dinanzi agli occhi, insieme con l'immagine del volto dei compagni, il ricordo della loro caduta, e solo allora si desta il rimpianto per quel poveretto e più il senso di pietà per i suoi famigliari.

Le palle di fucile commuovono generalmente poco i soldati che sono da qualche tempo al fronte. Al contrario nessuno sa vincere completamente in sé il terrore che incute il martellare affannato della mitragliatrice. Attraversare tranquilli uno sbarramento d'artiglieria non è una azione senza merito. Comunque, mentre si sta male assai sotto un bombardamento, è relativamente facile attraversare uno sbarramento d'artiglieria; pare che quando si cammina si sia meno accessibili alla paura di quando si è fermi; forse per le ragioni sopraccennate a proposito della suggestione esercitata dalla attività motoria. Nessuno si abitua all'ululato, al tamburellare dei bombardamenti che precedono l'azione. Anche gli uomini dai nervi più saldi debbono lottare con sé stessi per non lasciarsi deprimere e per non lasciarsi vincere da quel «desiderio che finisca, in qualche modo, purché finisca» che alla fine invade l'anima di tutti. Quando si vede, a mano a mano, cadere ogni opera di difesa, quasi fossero castelli di carta, i ricoveri sparire sotto i proiettili, tutto essere polverizzato e raso al suolo, i compagni scomparire o sepolti sotto le macerie o lanciati in aria, a brani; quando, di minuto in minuto, si sente avvicinarsi la probabilità di essere feriti o la probabilità della morte, e di una morte inutile, si ha un bell'essere forti, ma non si può non tremare, pur restando al proprio posto.

Un'altra osservazione di tutt'altro genere. La prima volta che un soldato si accorge d'essere preso di mira da un tiratore di fucile o d'essere nel raggio di azione di un cannone, è preso da paura vivissima. Ma l'esperienza insegna in breve che non bisogna aver tanta stima dei tiratori nemici, e tanto grande diventa l'abitudine che in ciascuna trincea vi è sempre qualche capo scarico che osa sporgersi di pieno giorno dal parapetto della propria trincea poiché dice: «debbono proprio prendere me?».

COME SI VINCE LA PAURA

Il soldato normale perde dopo un certo tempo di vita di trincea la paura. Parlo, si capisce, della paura-stato. Il fatto è troppo noto perché mi debba trattenere a illustrarlo. Piuttosto importa domandare: come avviene questo fenomeno?

Si può dire che la scomparsa della paura è dovuta in quasi tutti i soldati alla abitudine. Ma l'abitudine non agisce per sé, bensì per l'azione intermedia di fattori che variano da individuo ad individuo. È però subito da osservarsi che se è vero che a furia di essere in pericolo il soldato finisce per adattarvisi, tuttavia la vittoria sulla paura per opera dell'abitudine non è né definitiva né permanente.

p. A. Gemelli (1918)

di Modena pubblica le sinossi per l'anno scolastico 1907 1908 sotto il titolo di *Principi di Scienze Sociali*.

Il Campolieti, nella sua opera del 1908 *La Psicologia militare applicata alla educazione militare*, mette meglio a fuoco le tematiche che saranno soprattutto sviluppate dalla cultura militare nei successivi decenni.

Non sarebbe pertinente agli scopi di questo articolo una digressione analitica sui contenuti delle più significative opere di psicologia apparse nell'ambito della letteratura militare italiana: nel 1908, nel 1911, nel 1916, nel 1918, nel 1922, nel 1923, nel 1926, nel 1930, nel 1931, nel 1939 e nel 1942. Alcune di queste opere sono davvero straordinarie per incisività espressiva, per acutezza d'intuizioni e per densità di esperienza concreta.

In stretta sintesi, dagli inizi del '900 alla seconda guerra mondiale, l'interesse della cultura militare per la psicologia

- è indubbiamente motivato dall'esigenza di conoscere meglio la fenomenologia del comportamento umano. Non è estranea, tuttavia, una certa preoccupazione per le crescenti difficoltà che si andavano profilando nella gestione del personale e, quindi, nell'esercizio del comando. Si scriveva infatti nel 1907.

«Sarebbe un errore imperdonabile il voler seguitare a credere che la massa dei giovani, che si presentano alle armi oggigiorno, sia quella pasta duttile di altri tempi, su cui bastava una mediocre pressione per plasmarla a piacere, come sarebbe un inganno voluto il sostenere che quelle molle che si facevano efficacemente agire pel passato possano ancora oggi usarsi con uguale risultato».

La preoccupazione era evidentemente collegata al diffondersi delle ideologie e al possibile impatto della propaganda antimilitarista (si veda a titolo d'esempio quanta prevenzione ed acredine vi siano nell'opera, edita nel 1901, di A. Hamon, *Psicologia del militare di professione)*;

- si accompagna sempre alla viva consapevolezza che la sola *conoscenza* dei fenomeni psicologici sarebbe di scarsa utilità per l'azione di comando ove questa fosse priva di *valori etici*. Nel 1908 il colonnello Emilio Turba, caduto nella prima guerra mondiale e decorato di M.O., scriveva:

«Per noi militari, se hanno valore le facoltà intellettuali perché possono fare agire un soldato sempre con maggior discernimento di uno che nulla sa di gran lunga più importanti sono le morali che determinano più prontamente ed energicamente all'azione. La mente porta piuttosto a conoscere, il cuore a fare agire»;

- è proteso a migliorare la *funzione educativa* e le *modalità didattiche* dei Quadri di comando.

Dopo la seconda guerra mondiale si registrano due eventi di notevolissimo rilievo

Il primo, di ordine *concettuale*, è dato dalla creazione di una nuova disciplina militare, insegnata nelle Scuole militari, il *Governo del Personale*. Poco importa discutere, come fa il Miglionico, sulla *non novità* della denominazione (*«Contrariamente a quanto molti erroneamente affermano il Governo del Personale non è una cosa nuova, né tanto meno un prodotto straniero...»*) e dei suoi contenuti (*«.. avremo la possibilità di confutare quanto si afferma circa la novità delle materie da esso trattate»*). La *vera novità* consiste invece nel fatto che importanti nozioni erano state assunte dalla psicologia generale (e in parte dalla sociologia) per formare — insieme ad altre — una *disciplina autonoma nell'ambito della cultura militare*

Il secondo evento, di portata *concreta*, prende avvio negli anni '70, quando la società italiana — e per naturale osmosi anche la collettività militare — è investita dal fenomeno della diffusione di «droga» fra i giovani. Occorre qui precisare che questo problema di devianza comportamentale, di natura nuova, mai

prima sperimentata nella nostra società, pone da allora seri problemi all'organizzazione militare, quali:

- l'esigenza di assicurare l'efficienza operativa delle unità;
- il dovere d'impedire che le unità diventino, come ogni altra collettività giovanile, sede di espansione dell'uso di «droghe»,
- il compito di accertamento diagnostico dei livelli di dipendenza, ai fini dell'idoneità o meno al servizio militare;
- il rischio di affidare incarichi di particolare delicatezza a consumatori occasionali di «droghe».

Nel 1978, a soli tre anni dall'emanazione della legge 22 dicembre 1975, n. 685, lo Stato Maggiore dell'Esercito emanò una direttiva di fondamentale importanza, della quale oggi può farsi giustamente vanto per le concezioni d'avanguardia di tipo preventivo. Essa confermava l'importanza del ruolo degli Ufficiali medici nell'istruzione sanitaria ma, soprattutto, *chiamava per la prima volta in causa i Quadri di comando* È impossibile dare completo resoconto dell'attività di sensibilizzazione condotta fra i Quadri di comando al fine di responsabilizzarli e di renderli consapevoli dell'importanza formidabile del loro *ruolo educativo* e della buona qualità dei *rapporti interpersonali*, che definiscono ogni tipo di leadership.

In sostanza, i problemi giovanili e la devianza in genere hanno provocato da circa una decina d'anni una approfondita analisi dell'azione di comando dei Quadri, il moltiplicarsi di studi e di seminari di psicologia, un'accresciuta «domanda» di specialisti militari e civili

Poiché il passato è sempre provvido d'insegnamenti, potremmo trarre utili indicazioni dal quasi secolare rapporto della cultura militare con la psicologia.

Per maggiore chiarezza è preferibile dar qui posto e rilievo ad una sola questione, che è però prioritaria rispetto ad ogni altra: l'esigenza di definire con precisione le tematiche che sono d'interesse per l'azione di comando situandole, rispettivamente, in pertinenti discipline di studio

Vi sono innanzi tutto molte cognizioni di base (per esempio: i bisogni, le emozioni, la memoria, la personalità, ecc.) che indiscutibilmente rientrano nelle competenze della *Psicologia Generale.* Non vi è alcuna ragione, pertanto, di collocarle sotto altra denominazione, come invece fu fatto nei decenni passati con l'istituzione della disciplina militare cosiddetta del *Governo del Personale.*

Per quanto riguarda l'uso dell'espressione *Psicologia Militare,* le varie definizioni sinora date appaiono oggi alquanto superate. D'altra parte non ritengo appropriata, a motivo di quel che dirò fra breve, una sua applicazione estensiva, del tipo: «la psicologia militare è psicologia *applicata* nell'ambito dell'organizzazione militare». Restringerei l'uso dell'espressione *Psicologia Militare* alle sole applicazioni *tecniche* della ricerca psico-sociologica, quali la selezione attitudinale, le ricerche sociometriche per la conoscenza dei livelli di *coesione* delle unità, i vari questionari somministrati di volta in volta per finalità diverse

Rimane ancora da considerare un'importantissima serie di questioni che costituiscono però il *«deve sapere»* della cultura professionale militare. Come già osservato, esse entrarono a far parte di una nuova disciplina militare autonoma, il *Governo del Personale,* in maniera peraltro incompleta. Il motivo non chiaramente espresso, ma certo ben avvertito, che portò all'istituzione del *Governo del Personale* fu quello di conferire risalto e dignità di «materia» a un *corpus di conoscenze prevalentemente specifiche dell'organizzazione militare.* È da notare, per inciso, che un settore della Psicologia Militare (precisamente della *Psicologia della Pubblicità* applicata al campo militare operativo) ha già da tempo una sua propria denominazione a causa dei peculiari aspetti che lo caratterizzano Si tratta come noto della cosiddetta *Guerra Psicologica* o del *Supporto Psicologico Tattico/Strategico.*

Allo stato attuale la denominazione di *Governo del Personale* è divenuta desueta e non sembra sia il caso di riprendere una formula di per

...Le scuole non danno ai giovani un'educazione adatta al compito che debbono disimpegnare, ed inoltre non sono in armonia con l'ambiente. Qualunque sia il carattere di questo, bisogna che la scuola gli fornisca elementi che non discordino, perché allora, per il giovane, gli anni passati nella scuola rappresentano una perdita di tempo, e per l'istituzione un danno.

Perdita di tempo per il primo, perché se vuol vivere tranquillo deve, appena fuori dalla scuola, rifarsi da capo per uniformarsi ai principi della comunità; per la seconda un danno perché non può ricavare subito dai nuovi giunti grandi vantaggi.

Attualmente le scuole danno giovani colti, anche troppo, di ciò che è scienza militare, ma con poca cognizione del soldato, del compito reale che a loro spetta e che dovranno disimpegnare, dei modi e dei mezzi di cui dovranno valersi, e del successivo modo di migliorarsi per rispondere alla finalità che ogni grado ha nella istituzione militare. Il giovane non deve arrivare alla truppa con grandi qualità di stratega, di tattico, ecc., ma con un corredo di cognizioni più modesto, capaci di aiutarlo veramente nel suo primo mandato di ufficiale subalterno, cioè l'istruzione formale del soldato e la coadiuvazione del capitano; dando al resto una certa importanza soltanto come cultura generale, la quale si deve sviluppare in seguito con altre istituzioni, proporzionatamente al grado.

Attualmente accade che, ufficialmente, tutti hanno fatto gli stessi studi, e quindi nell'apparenza il subalterno ne sa quanto il colonnello. Napoleone non ha più segreti nè per il primo, nè per il secondo, il giuoco delle armate è noto tanto all'uno che all'altro, l'opinione dell'uno, per la mente dei più, vale per naturale conseguenza quasi quanto quella dell'altro

Occorre sviluppo meno vasto degli studi di tattica, strategia, storia militare, geografia militare, per dare, in questo modo, ragione a studi successivi, e occorre invece svolgimento più ampio e razionale dei regolamenti in conformità di un metodo educativo prestabilito, studio pedagogico per conferire subito al giovane ufficiale una certa capacità didattica e nozioni particolari di psicologia del soldato, anatomia, fisiologia, tutto quanto è necessario insomma per farne un buon istruttore e metterlo sulla via di diventare un ottimo educatore.

Così il nuovo ufficiale, per quanto è corredo di cognizioni teoriche, avrebbe quello che gli è sufficiente a poter condurre un plotone ed anche, al caso, una compagnia in combattimento, a poter ammaestrare ottimamente un soldato e coadiuvare il capitano nella parte educativa...

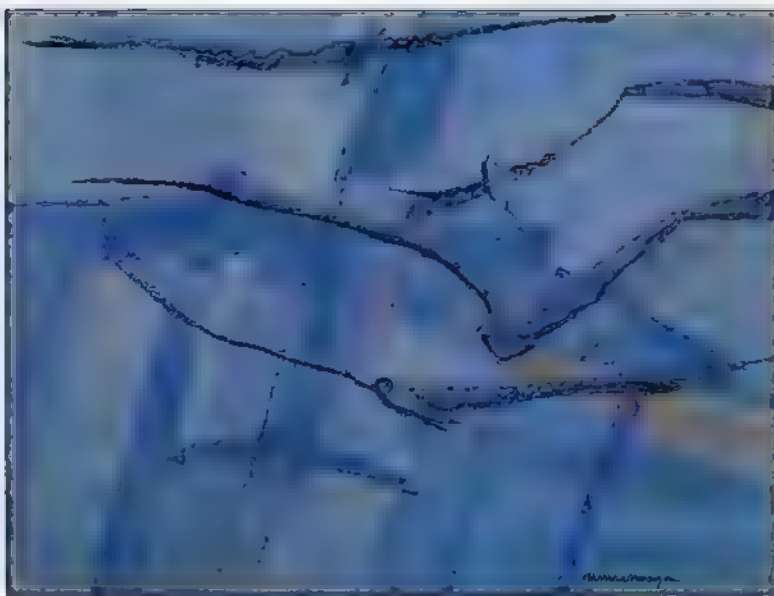
E. Turba (1918)

sè non troppo felice, proprio dal punto di vista... psicologico! D'altra parte in quest'ultimo decennio alcuni settori della psicologia hanno trovato notevole sviluppo proprio nell'ambito della cultura militare, *tanto da divenirne parte costitutiva*. Mi riferisco alle seguenti questioni:

- stili e metodi di comando;
- comunicazione interpersonale in ambito militare;
- dinamica di gruppo nelle minori unità;
- adattamento psico/fisico iniziale, avanzato e specialistico nelle unità militari;
- coesione e morale nelle unità militari;
- comportamenti individuali e collettivi in situazioni di rischio;
- norme e valori etici in ambito militare;
- funzione educativo-formativa dei Quadri di comando

Tali questioni si differenziano in modo *spiccato e spesso totale* da quelle analoghe di altri settori sociali, per cui occorrerebbe nuovamente situarle nel contesto di una *disciplina militare autonoma*, anziché sotto la denominazione troppo generica di *Psicologia Militare*. A quest'ultima *non* appartengono comunque le ultime due tematiche, ma nemmeno la quinta e la sesta nella loro interezza.

L'accento, invece, dovrebbe essere ancora posto, a mio parere, sulla *funzione di comando*, come in qualche modo si tentò di fare con il *Governo del Personale* o, in epoca più remota, con l'espressione un po' enfatica di *Arte del Comando*.

Esaminate le varie possibilità, nessuna denominazione mi sembra oggi più adatta ed incisiva di *Leadership & Management militare* (questi termini sono di uso ormai comune anche perché non hanno un'altrettanto felice corrispondenza nella loro traduzione italiana). Gli studi di tale disciplina militare, in *programmi ben coordinati*, implicherebbero una maggiore accentuazione dell'aspetto «leadership», all'Accademia Militare e alle Scuole di Applicazione d'Arma, e dell'aspetto «management» presso la Scuola di Guerra.

La cultura militare è sempre stata sensibile alle questioni di natura psicologica perché il *comando*, cioè l'orientamento delle *volontà* di *tutti* sui *compiti* che via via devono essere assolti, è di per sé un processo decisionale ricco di *contenuti psicologici individuali* ma anche di *effetti psicologici collettivi*.

La letteratura scientifica sui meccanismi comportamentali, acquisita nel corso di un secolo e particolarmente in questi ultimi decenni, è vastissima. La nostra cultura militare se ne deve occupare in maniera *ordinata*, classificandola preliminarmente nelle tre categorie di:

- *Psicologia Generale* (processi di percezione, di attivazione, di acquisizione e di sintesi, ecc.);
- *Psicologia Militare* (le applicazioni essenzialmente «tecniche» in ambito militare);
- *Leadership & Management* (tutte le questioni — di *psicologia, sociologia, didattica* ed *etica del comando* — che sono di corrente interesse per la guida di uomini inquadrati nelle unità militari).

La classificazione è soltanto in apparenza accademica; essa è infatti ne-

La preparazione professionale dei Capi, sia nel campo strategico e tattico, sia nel campo logistico, impone quindi per tutti, ma specialmente per i Comandanti di più alto grado e per i loro diretti collaboratori, esigenze maggiori.

Di tale necessità si trova poi una nuova ragione in un altro fatto di ordine spirituale che può anche considerarsi una conseguenza della grande guerra.

In guerra sono scemate le distanze fra Capi e gregari; la guerra ha messo in luce tutto il valore morale dei più frequenti contatti fra chi dirige e chi esegue.

Ne è derivato che, mentre prima della guerra erano pochi i Capi di grado elevato che si mostravano con frequenza ai loro ufficiali per ragioni di studio o di manovra, e perfino molti Comandanti di Reggimento trascorrevano molte ore della giornata nei loro uffici, oggi le cose procedono diversamente. Si è capito che la migliore scuola è quella che si fa col vivo della voce e che, per i gregari, è divenuto un efficace mezzo di elevazione professionale e spirituale vedere i Capi e udirli discutere e ragionare dei problemi che interessano da vicino il governo delle truppe e la condotta della guerra.

Devono quindi oggi i Capi esporsi sovente al giudizio dei loro dipendenti e non è possibile che essi sfuggano — come poteva accadere in passato — al loro apprezzamento.

Concludo quindi che, se la grande guerra non ha fornito l'opportunità di rivelare uomini pari, per luce d'intelletto, ai sommi condottieri del passato, ha però dimostrato la necessità di inquadrare nelle forze armate numerosi Capi di non comune intelligenza e di solida cultura...

A. Tallarigo (1931)

cessaria per poter dare impulso di studio a temi che trattano della funzione stessa di comando e che meritano perciò di essere esaminati con profonda cura.

Il ripristino di una disciplina militare autonoma (in sostituzione del *Governo del Personale)* servirebbe anche a delimitare chiaramente i settori di competenza fra «psicologi» e «Quadri di comando», ma soprattutto consentirebbe di dare la dovuta rilevanza agli aspetti *etici del comando,* che non possono essere insegnati dalla psicologia. L'esigenza di tener conto di quest'ultima è fuori discussione, come era stato correttamente intuito sin dagli inizi del '900:

«Oggi non si può seguire più la minuta scuola di cinquanta e cento anni fa: bottoni lucidi, giberne inappuntabili... oggi l'esercito è nazionale e non è più l'epoca di dire al soldato: Prendi l'arma e vieni meco, è ora di combattere.

Oggi bisogna dirgli le ragioni per cui ci andiamo a combattere. Oggi è un uomo anelante di conoscere che ci sta attorno, un uomo al quale le nuove teorie hanno fatto intravedere un nuovo campo, quello dello spirito e della coscienza».

Tuttavia si riconosceva pure la necessità della *«più esemplare maniera d'essere»,* definita dallo stile e dall'etica del comando. Tutto ciò non dovrebbe mai essere sottaciuto o dato per acquisito.

Fabio Mantovani

Riferimenti bibliografici

Scuola Militare, *Principi di Scienze Sociali,* Soliani, Modena 1907.

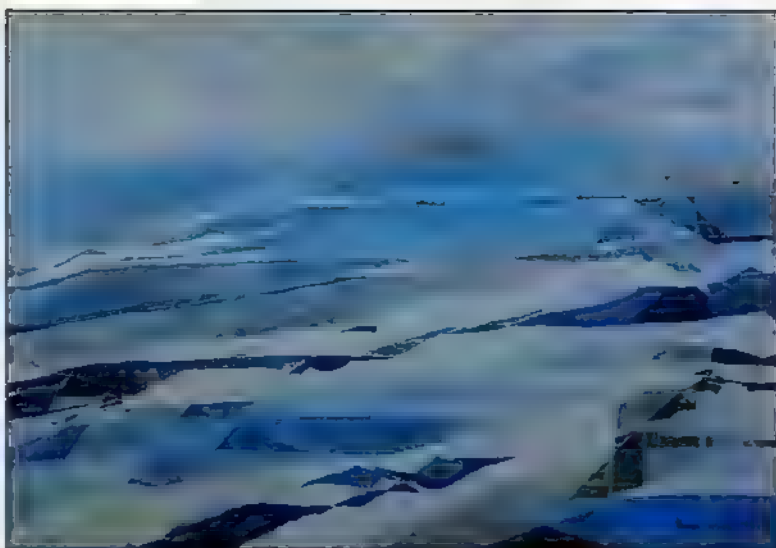
Campolieti N. M., *La psicologia militare applicata all'educazione militare,* Ramella, Firenze 1908.

Turba E., *Studio di pedagogia militare,* Tip. «Boccone del povero», Palermo 1918.

Gavet A., *L'Arte del Comando,* Tip. «Unione arti grafiche», Città del Castello 1922.

Russo L., *Vita e morale militare,* Marino, Caserta 1916.

Gemelli A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare,* Treves, Milano 1918.

Boccaccia E., *Pedagogia Militare,* Carpignani, Firenze 1922.

Scuola di guerra, *Lezioni di pedagogia militare,* 1923.

Blatto O., *Breviario dell'educatore militare,* Schioppo, Torino 1926.

Sarfatti G., *L'arte del comando,* Ed. M.I. It., Firenze 1930.

Tallarigo A., *I Capi,* «Rinascimento del libro», Firenze 1931.

Marmont, *Dello spirito delle Istituzioni militari,* Le Monnier, Firenze 1939.

Mazzei G., *I giovani comandanti,* Ed. Naz. Anonima, Roma 1942.

Hamon A., *Psicologia del militare di professione,* Sandron, Milano-Palermo 1901.

Miglionico M., *Il Governo del Personale,* Mediterranea, Roma 1952.

Scuole di Applicazione d'Arma, *Sinossi di Governo del Personale,* Ed. f.c., Torino 1960.

S.M.E., *Circ. 3008/161913* del 17 luglio 1978.

C.do Servizi Sanitari della R.M.N.E., *Nozioni e orientamenti sul fenomeno droga,* Grafica & Stampa, Vicenza 1981.

C.do del Corpo di Sanità dell'Esercito, *I disadattamenti giovanili nella collettività militare,* Grafica & Stampa, Vicenza 1982.

C.do Servizi Sanitari della R.M.T.E., *Rischi di assunzione di sostanze psico-attive nelle collettività militari,* Corporazioni Arti Grafiche, Roma 1982.

C.do Servizi Sanitari della R.M.N.E., *Igiene mentale e supporto psicologico in ambito militare,* Grafica & Stampa, Vicenza 1983.

Mantovani F., Andreoli V., *Forze Armate e droga. Orientamenti per i quadri di comando,* Masson, Milano 1985.

Melorio E., Guerra G., *Giovani e Forze Armate,* Masson, Milano 1987.

Enciclopedia Militare, Ed. de *Il Popolo d'Italia,* 1932 (v. alla voce «Psicologia Militare»).

Accademia di Artiglieria e del Genio, *Appunti di arte militare.* Arti Grafiche, P. Castello 1941.

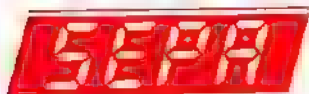
Hofstätter P.R., *Psicologia,* Feltrinelli, Milano 1971.

Mantovani F., *Psicologia Militare,* Ed. Accademia Militare, Modena 1988.

Il Gen. (aus.) Fabio Mantovani è titolare della Cattedra di Psicologia Militare all'Accademia Militare di Modena.

Il presente articolo è illustrato con quadri di Nani Verga.

PSICOLOGIA E CULTURA MILITARE

Sistemi
per
difesa navale
Sistemi di supervisione e controllo per l'automazione della piattaforma di unità di superficie e di sommergibili
Sistemi di controllo assetto per aliscafi
Centrali di lancio per siluri da unità di superficie, sommergibili ed elicotteri
Sottosistemi elettronici per siluri
Sistemi di simulazione ed allenatori
SEPA
Società di Elettronica per l'Automazione S.p.A.
Corso Giulio Cesare 294 - 10154 Torino (Italy)
Tel. (011) 205.3371 - Telex 221527 Sepa I

IL GIOVANE DI LEVA E LA SOCIETÀ

SINTONIE PARALLELE

Una corretta azione di comando non può essere espressa in modo moderno ed efficace senza conoscere la realtà sociale.

È noto il processo osmotico esistente tra società e Forze Armate. Meno note sono le sue dimensioni.

Il presente articolo vuole essere un contributo a tale indagine conoscitiva, evidenziando, attraverso l'analisi storica di un periodo molto recente, armonie ed eventuali distonie tra lo sviluppo sociale ed economico di una regione e l'evoluzione dello strumento militare disponibile.

Luogo fisico della realizzazione dell'osmosi tra Società civile e militare, e conseguentemente punto focale dell'indagine condotta, è l'Ente deputato alla gestione delle risorse umane su base territoriale: il Distretto Militare.

L'analisi è stata limitata spazialmente, temporalmente e statisticamente.

Il vincolo geografico prescelto è costituito dalla giurisdizione territoriale del Distretto Militare di Monza (1).

Il vincolo temporale limita l'arco di classi anagrafiche considerate: dal 1931 al 1961. Tipicamente sono giovani che hanno svolto servizio dal '50 all'80, quindi un periodo ampio e significativo anche dal punto di vista storico.

Lo strumento operativo scelto è l'analisi delle serie storiche di un numero selezionato di variabili estratte da un campione significativo, di ampiezza pari a 3300 unità su una popolazione di circa 600.000 giovani.

(1) Comprende parte della Provincia di Milano e tutta quella di Bergamo.

IL QUADRO ECONOMICO DEL TERRITORIO DI RIFERIMENTO

Un buon punto di partenza per descrivere il progredire di una società è l'analisi del reddito prodotto annualmente dalle Province considerate. Si è scelto, il reddito lordo al costo dei fattori comprensivo del settore pubblico.

Il grafico 1 (a prezzi correnti) evidenzia l'incremento notevolissimo e l'apporto preponderante della ricca provincia di Milano sulla ben più modesta Bergamo.

A partire dall'andamento reale si è calcolato il trend esponenziale, al fine di evidenziare eventuali periodi di crescita particolarmente marcati, che possono essere osservati direttamente.

Gli studiosi di politica economica distinguono solitamente quattro grandi cicli dal dopoguerra. Da punto di minimo a punto di minimo: '52-'58, '58-'65, '65-'71, '71-'74, dopo di che la discriminazione diventa molto più confusa, a volte contraddittoria per il divergere degli indicatori fondamentali.

Nell'ambito locale esaminato, il grafico delle differenze tra reddito lordo reale ed il *trend* suggerisce una periodizzazione semplificata (grafico 2):

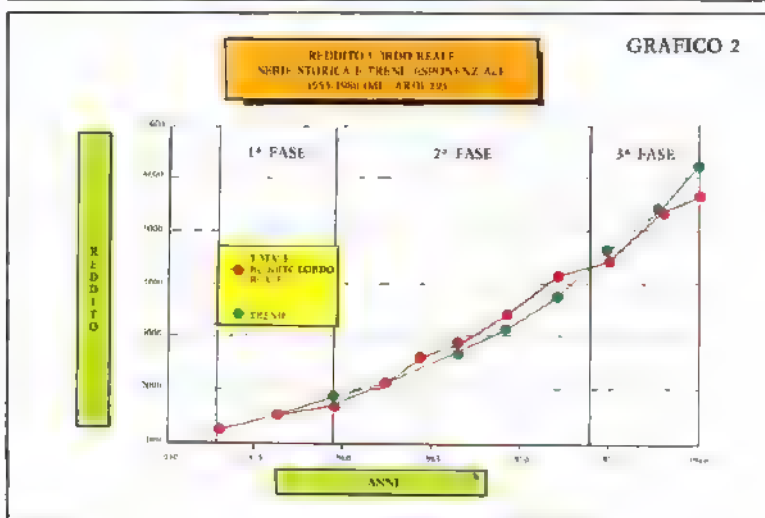
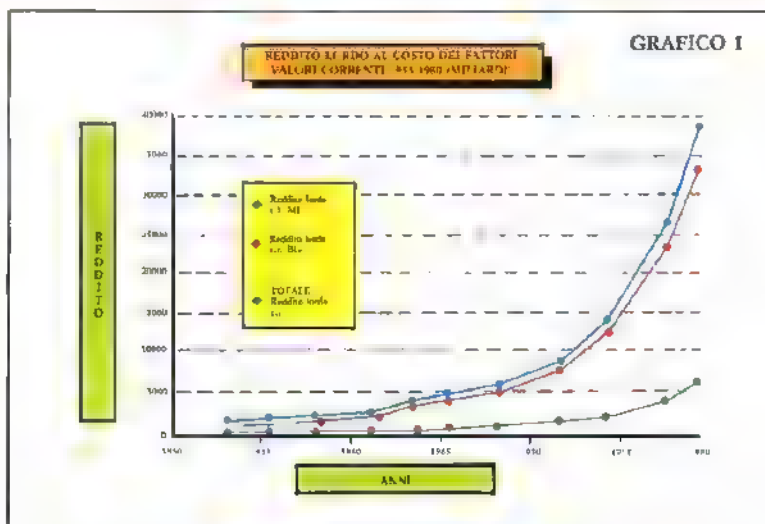
- I fase: '53-'58: crescita stabile;
- II fase: '58-'74: crescita a velocità crescente, boom
- III fase: '74-'80 crescita a velocità decrescente

Ricordo, solo per memoria, che il nostro è un esercito di leva che impernia la sua efficienza complessiva anche e soprattutto su quella economica.

È perciò evidente come una migliore qualità della vita civile abbia avuto riflessi diretti su quella dello strumento militare nazionale disponibile.

LA DINAMICA DEMOGRAFICA: PIÙ GIOVANI E PIÙ DIFFERENZIATI

I giovani di leva della circoscrizione di-

strettuale di Monza provengono da un territorio demograficamente dinamico.

Si passa da circa 3 300 000 a 5.000.000 abitanti in meno di trent'anni.

Purtroppo non si potrà rendere conto del saldo migratorio, poiché la popolazione campionata non conserva traccia dei giovani emigrati (anche solo dalla circoscrizione) prima del compimento del 16° anno di età

L esame del rapporto «classi demografiche-periodo di chiamata» tiene conto di due turbative introdotte da mutamenti istituzionali:

- la diminuzione della maggiore età (da 21 a 18 anni), che ha anticipato la data legale di chiamata;
- la riduzione del periodo di servizio a 12 mesi.

È notevole la complementarietà tra i due fatti, ulteriore indizio dei rapporti tra società civile e militare.

Nel periodo '51-'62 le Forze Armate incorporano circa il 55% dei giovani ventiduenni appartenenti alla classe sotto chiamata ('31-'40)

Dal '63 al '68 si realizza una triplice svolta. l'età di svolgimento del servizio cala gradualmente a 21, poi a 20 anni, le incorporazioni si concentrano nel tempo (oltre l'80 per cento dei giovani parte senza ritardo), gli idonei aumentano in percentuale sugli iscritti alle liste di leva (i non chiamati scendono di 10 punti, da 48 a 33%).

Nel periodo dal '69 al '74 la tendenza delineata nei primi anni Sessanta si definisce con chiarezza: oltre l'80% degli effettivi ha 20 anni, i non chiamati sono meno del 25%, i riformati in seguito a provvedimenti medico-legali sono pochissimi ed inizia ad allungarsi lo strascico di coloro i quali chiedono rinvio per motivi di studio per più anni.

Gli anni successivi, '75-'77 risentono pesantemente della riduzione della ferma di leva a 12 mesi e delle riforme strutturali cui viene sottoposta la struttura operativa dell'Esercito; l'età della chiamata è sensibilmente dispersa, ed il numero degli esentati e dispensati è proporzionalmente elevatissimo: oltre il 25% degli iscritti di leva. Continua ad aumentare il ventaglio anagrafico tra gli incorporati più giovani e quelli che hanno ottenuto a vario titolo dei rinvii: se nel '51 '55 solo il 4% partiva con due anni o più di ritardo, fin dai primi anni '70 tale percentuale è più che raddoppiata, e non è infrequente che un soldato abbia anche 6/7 anni in più dei suoi commilitoni.

Nei primi '80 le Forze Armate sembrano aver acquisito caratteristiche definitive dal punto di vista anagrafico, poiché (a meno di riforme radicali sulla ferma volontaria o femminile) si è giunti a tetti percentualmente assoluti, e che appaiono difficilmente superabili: oltre l'85% di idonei, riformati in seguito a provvedimento medico-legale sotto il 5%, esenzioni e dispense legali sotto il 10%

Ciò vale anche per l'età, difficilmente riducibile sotto la soglia dei 19/20 anni, almeno alla luce delle attuali tendenze verso una

sempre maggiore scolarizzazione media superiore e superiore Se mai, il ventaglio anagratico sembra destinato ad aumentare, come lascerebbe supporre il crescente numero di laureandi e laureati che non chiedono di essere ammessi ai corsi per Allievi Ufficiali di Complemento, sia per il sovraffollamento dei corsi, sia perché le migliori condizioni di vita di cui gode oggi il soldato rendono più appetibile un servizio che dura tre mesi in meno.

È moderno pensare che il cittadino è libero di svolgere il servizio di leva al compimento del 19° anno di età nella considerazione che gli viene riconosciuta una sufficiente maturità interiore per comprenderne l'importanza e farsi carico delle relative responsabilità.

Il rinvio del servizio di leva per motivi di studio consente però alle Forze Armate di disporre di cittadini molto più maturi, generalmente di cultura elevata e quindi senz'altro migliori per un servizio alle armi di qualità

Quest'ultimo fenomeno andrà ad assumere proporzioni sempre più consistenti negli anni a venire

LE VARIABILI SANITARIE: PIÙ IDONEI, PIÙ SELEZIONATI

I dati statistici testimoniano la volontà di innalzare la percentuale di idonei al duplice scopo di fronteggiare il calo dell'ampiezza delle classi anagrafiche (2), e di consentire un periodo di servizio abbreviato a 12 mesi

Il grafico 3 sintetizza e dimostra quanto sostenuto

Si noti la frattura nel periodo '66-'68, effetto dell'entrata in vigore delle nuove norme che regolano il provvedimento di riforma (3), conseguenti al rilevato calo demografico

Il fascicolo fisio-psico-attitudinale riporta i tre dati antropometrici fondamentali: altezza, peso e torace.

Posto che il limite legale di altezza per l'ammissibilità allo svolgimento del servizio di leva è di 1,50 cm, si può affermare che la quasi totalità dei maschi maggiorenni è idonea al servizio, almeno da questo punto di vista. L'altezza dei giovani anni '80 è, in media, cresciuta di cinque centimetri rispetto agli anni '50.

Identico discorso può essere riferito alle misurazioni sulla circonferenza toracica.

Da sottolineare il calo dei toraci sotto gli 85 cm e l'aumento di quelli sopra i 96. Nella classe centrale si mantiene circa il 70% della popolazione campionata.

Si evidenzia il calo percentuale dei giovani che pesano meno di 65 kg ed il preoccupante aumento di coloro i quali pesano più di 75 kg a 18-19 anni, ovvero al momento della visita di leva.

Gli indici in argomento palesano il grado del benessere raggiunto: i giovani del 1960 sono più alti, più solidi, anche se in sovrappeso, dei loro coetanei del 1930.

IL COEFFICIENTE DI ARMONICA COSTITUZIONE FISICA MOSTRA UNA FLESSIONE DI LUNGO: MEGLIO NEGLI ANNI '60?

I pediatri utilizzano alcune semplici formule matematiche nella valutazione del rapporto tra i dati antropometrici fondamentali. Implicitamente tali formule suggeriscono un rapporto ottimale: il confronto col caso singolo rilevato dovrebbe fornire indicazioni utili sulla n-esima variabile (tipicamente il peso), note le prime n-1 (ad es. l'altezza e la circonferenza toracica).

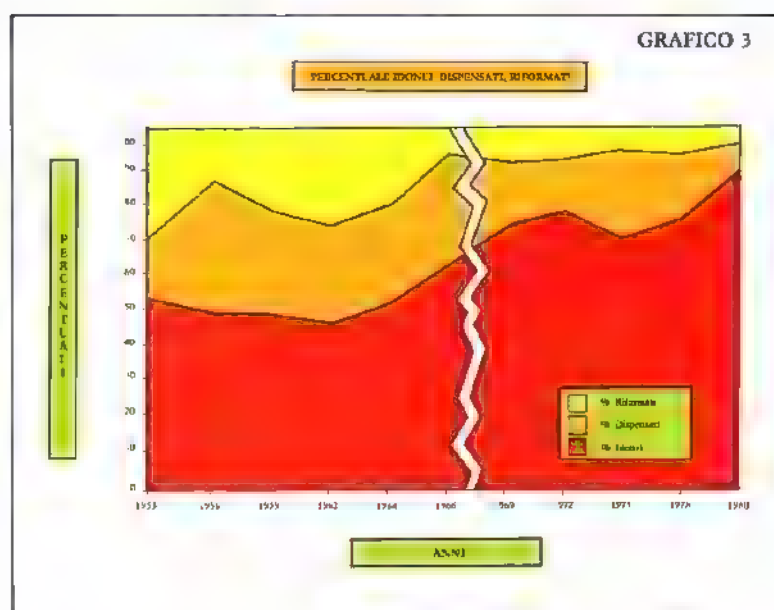
Alcune formule sono state scelte per la costruzione originale di un indice percentuale di armonica costituzione fisica (ACF), che verrà utilizzato per valutare l'efficienza fisica media del campione di giovani di leva (riformati e non) allo scopo di osservarne l'andamento nel tempo (4).

ACF assume valore 100% nel caso di armonico rapporto tra altezza, peso e torace, e diminuisce tanto più quanto più le misure antropometriche sono disarmoniche. Non può oltrepassare la soglia massima del 100% di Armonica Costituzione Fisica.

Il quadro delle singole variabili antropometriche appare positivo ed indice di un costante miglioramento delle caratteristiche fisiche della popolazione (quindi igienico-sanitarie e nutrizionali, quindi del benessere complessivo).

Se tuttavia si prova a sintetizzare i dati singoli in un coefficiente globale, il quadro progressivo prima suggerito risulta notevolmente ridimensionato: non solo non è possibile rilevare con chiarezza un *trend* favorevole, ma si possono evidenziare sintomi di un peggioramento in atto: basti ad esempio l'osservazione che la percentuale di quanti hanno un ACF sotto 83% è in netto aumento.

Questi segni negativi sono tipico indice della sovranutrizione, corrispettivo alimentaristico del sovraconsumo che affligge le società ricche.

Si verifica quindi una perdita di efficienza, di armonia nelle proporzioni che la selezione militare non riesce a filtrare in basso, anche se si nota un certo aumento tra i militari di coloro i quali si trovano collocati nel decile superiore (93-100%).

Da un punto di vista strettamente militare, il fenomeno in parola tenderà col tempo ad aumentare proprio perché osservando una unità tipica quale è quella di fanteria, si evince che:

- dal reparto appiedato si passa a quello meccanizzato,
- da quest'ultimo si sta giungendo alle unità che uniscono alla meccanizzazione il comfort della automazione.

Quanto precede comporta un costante privilegio delle qualità intellettuali a scapito di quelle fisiche con inevitabili riflessi sull'ACF militare.

L'EVOLUZIONE DEI PROVVEDIMENTI DI RIFORMA

In questo paragrafo si sintetizzano i risultati dell'esame compiuto sulla diversa incidenza nel tempo dei provvedimenti medico-legali che stabiliscono rivedibilità e riforma dei giovani sottoposti a visita.

Si è scelto di dividere il trentennio '50-'80 in due parti.

Il punto esatto di rottura è il 1964, anno in cui entra in vigore il nuovo elenco delle imperfezioni ed infermità (DPR 28 maggio 1964, n. 946), che unifica e rimpiazza il precedente (DPR 7 maggio 1948, n. 603) suddiviso in due, l'elenco «A» e «B». Da un punto di vista demografico il 1964 è l'anno in cui il tasso di aumento della popolazione raggiunge il massimo nel periodo considerato.

Visitati prima del 1965

Molto frequenti sono i casi di debolezza generale di costituzione e deperimento organico (artt. 1, 2, 3, 10 e 17); mancanza o carie estesa dei denti in grado tale da disturbare la masticazione (art. 8); disturbi funzionali del muscolo cardiaco (art. 9), tubercolosi polmonare (art. 11); nevrastenia, nevrosi, isterismo, schizofrenia ed epilessia (artt. 28, 29, 30); miopia (art. 34); otiti purulente (art. 50).

Visitati dopo il 1965

Debolezza di costituzione (art. 2), tubercolosi polmonare (art. 11), personalità abnormi e psicopatiche, sindromi psiconeurotiche, tossico-dipendenze (artt. 28, 29); disturbi funzionali del muscolo cardiaco (art. 71), ernie e malformazioni peritoneali (artt. 75 e 77).

Dal confronto emerge che i casi di malattie note per il correlato negativo col benessere (debolezza di costituzione, carie grave, otiti purulente, tbc) sono più che dimezzate dalla metà degli anni '60 in poi. Più o meno stabili le malattie cardiache.

In aumento le patologie nervose ed i casi di riconosciuta e grave tossicodipendenza, correlate positivamente con la crescita industriale. Tuttavia questo aumento non sembra mostrare quella virulenza che i mezzi di informazione di massa sembrano attribuirgli.

Secondo i dati dell'esperienza di chi scrive, l'alterazione della sfera psicologica, oggi spesso enfatizzata, è dovuta principalmente alla fragile struttura morale individuale che, nell'impatto col mondo militare organizzato, gerarchizzato e disciplinato, spesso vacilla o giunge a conseguenze patologiche di carattere psichico anche gravi.

La fragilità individuale tipica della società del benessere si impernia sulla mancanza di valori educativi durante il periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza: assen-

za della famiglia quale aggregativo sociale primario nell'ordinare le attività operative di ogni singolo componente, rigetto della figura del genitore quale punto di riferimento, rifiuto di ogni autorità nell'ambito scolastico, esasperato permessivismo nel soddisfacimento dei bisogni anche voluttuari e, spesso, dovuti a «simboli contingenti» sulla ribalta sociale

IL RADDOPPIO DELLA MEDIA DEGLI ANNI DI STUDIO

L'andamento dei livelli di istruzione, come era da aspettarsi è largamente positivo.

La variabile prescelta per misurare la scolarità a livello della società è il numero di iscritti alle scuole medie superiori pubbliche e private di ogni tipo (tecnico, professionale, artistico, scientifico, classico).

A partire dal '58 l'aumento degli iscritti è pressoché lineare sia in valore assoluto che in percentuale sui residenti. gli iscritti alle superiori su 100 residenti, aumentano nel trentennio '50-'80 di oltre 6 volte

Da un tasso di analfabetismo e semianalfabetismo che supera il 20%, si giunge allo zero degli anni Ottanta, con un dimezzamento ogni 10 anni circa (tab A).

Il dato su chi detiene solo la licenza elementare rivela lo sforzo di innalzare il livello culturale operato negli anni '50: è in crescita fino al '62-'63 per poi decrescere a favore dei detentori di titoli più elevati

Dopo una crescita forte e costante fino al 75 la percentuale dei licenziati dalla scuola media inferiore subisce un'impennata nel '78-'79

Il tasso degli iscritti alle medie superiori rallenta negli anni '70 fino ad un calo assoluto, sia a favore di chi aspira a titoli superiori, ma anche di chi si ferma alla licenza media inferiore Resta comunque oltre il 43% la percentuale di studenti almeno diplomati nella seconda metà degli anni '70.

Mentre prima degli anni '70 erano cumulativamente prevalenti i livelli inferiori di istruzione (adeguati ad un Esercito dalle strutture non certo moderne e basato necessariamente sulla obbedienza acritica,, dal '70 in poi la selezione li filtra maggiormente: l'Esercito si può modernizzare nelle strutture organizzative e nelle tecnologie, per passare da un modello strettamente gerarchico ad uno più partecipativo, in cui il personale di leva deve essere sì esecutore, ma esecutore intelligente di direttive e di ordini, molto più responsabi e ora che allora di ciò che fa e di come lo fa

La selezione pondera in modo diverso, dal 70 in poi, titolo di studio e virtù atletiche, dando priorità al primo.

Il problema culturale è stato da sempre il «tallone d Achille» della organizzazione militare: in particolare dagli anni '50 e fino agli anni '70 la stragrande maggioranza delle unità dell'Arma base (Fanteria) viveva il problema di alfabetizzare mediamente dal 30 al 20% del personale di leva

La carenza di strutture pubbliche di supporto imponeva che l esigenza fosse affrontata e risolta nell'ambito delle caserme con

STUDIO / ANNO	Analfab. semian.	Licenza element.	Licenza Med. inf.	Diploma Med. sup.	Oltre il Diploma
LIVELLO D'ISTRUZIONE — TAB. A					
Dal '51 al '55	23 8	59.7	12 1	3 9	0 5
Dal '56 al '58	22 2	66.0	7 2	3 3	1 3
Dal '59 al '61	10.5	68.5	11 7	8 0	1 2
Dal '62 al '63	6.2	73.3	13 0	4 8	2.7
Dal '64 al '65	3 9	65 8	18 4	9 2	2.6
Dal '66 al '68	1.1	61.1	24 9	12.4	0.5
Dal '69 al '71	1.7	47.9	26 5	19.7	4.3
Dal '72 al '74	2 1	37 8	22 8	28.6	8.7
Dal '75 al '77	2.1	22.2	29 1	37.2	9.4
Dal '78 al '79		9 6	43 8	38 4	8.2
Dall'80 all'82		7 8	45 6	31 4	15.2

Nb. Campione dai soli incorporati

PROFESSIONE / ANNO	Primario	Artigian.	Secondar.	Terziar.	Studenti
PROFESSIONE DICHIARATA — TAB. B					
Dal '51 al '55	12.3	15.8	55 9	11 2	4 9
Dal '56 al '58	7 5	15 7	58 6	9 6	8 6
Dal '59 al '61	7.3	11 5	56 1	13 6	11 5
Dal '62 al '63	6.6	13 8	55 7	11 8	12 1
Dal '64 al '65	1.5	16.4	56.9	10 3	14 9
Dal '66 al '68	2.6	8.2	55.4	16 5	17 3
Dal '69 al '71	1 5	11 2	49.4	10 4	27 5
Dal '72 al '74	0.7	12 3	39 5	10.1	3[illegible] 3
Dal '75 al '77	1 0	10.2	39 0	6 4	4[illegible] 5
Dal '78 al '79		10.7	35 7	7 4	46 5
Dall'80 all 82	0.6	7 7	37 9	7 4	46 4

Nb. Campione dagli iscritti alle liste leva

appositi corsi di recupero di istruzione primaria e secondaria. Al di là del problema socio-culturale i corsi si proponevano di fornire al cittadino soldato i mezzi culturali indispensabili per avvicinarlo alle procedure operative delle armi e dei mezzi, anche se ancora semplici nell'impiego

Ne consegue che l'azione di comando dei Quadri (Ufficiali e Sottufficiali) doveva esprimersi anche mediante una ferrea pianificazione attraverso una miriade di corsi di specializzazione in relazione all'incarico di ciascun militare

Solo dopo gli anni '70 il livello culturale, come prima indicato, raggiunge nella società uno spessore tale da rendere possibile il graduale passaggio verso metodiche addestrative più sofisticate nell'impiego di mezzi e materiali tecnologicamente avanzati e moderni

UN ESERCITO DI STUDENTI

In relazione alle professioni dei giovani di leva, si osserva il previsto calo dell'agricoltura, perdurante fino al '73, la discesa delle professioni di tipo artigiano, la planata più lenta del secondario, che da oltre il 50% dei giovani occupati degli anni '50, negli anni '70 ne occupa solo un terzo e l'imponente marea degli studenti (tab. B).

L Esercito ha reagito a questi mutamenti dapprima cercando di contenerli, adattando per quanto possibile la leva alle sue esigenze, poi decidendo di adeguarvisi, trasformando in elemento di forza ciò che prima era insufficienza.

Per tutti gli anni '70, infatti, gli operai ed i tecnici a basso livello di specializzazione erano sovrarappresentati nell'Esercito, a fronte di un impiego più o meno proporzionale di agricoltori, artigiani e studenti

Dagli anni '70 la tendenza si inverte e si selezionano proporzionalmente più studenti e meno occupati nel settore secondario.

Attorno agli anni '70 avviene anche il sorpasso in termini assoluti tra studenti (in aumento) ed occupati nel secondario (in discesa) sia nella società che nell'Esercito.

Evidente è anche la coincidenza del momento e l'impennata dei titoli di studio medi superiori nella società e nella leva in quegli stessi anni, peraltro già notata in precedenza

Sempre più un Esercito di studenti, quindi, e sempre meno un Esercito di operai.

IL SERVIZIO MILITARE: SEI-OTTO MESI DI PRESTAZIONE UTILE

Si comincerà con qualche considerazione sulla durata, il servizio militare impegna tem-

po. 15 o 12 mesi, in genere. Ma i confini non sono così netti e la durata complessiva è un elemento importante nella stima dell'efficienza delle Forze Armate (tab. C)

Si può presumere che, su un periodo di 12 mesi, il soldato riesce ad erogare una prestazione sufficiente per soli 6-8 mesi.

Infatti, le prime 4-6 settimane sono trascorse al CAR (Centro Addestramento Reclute), dove non viene impartita una formazione finalizzata all'incarico di destinazione ma un addestramento formale e giuridico (disciplina, struttura gerarchica, regole scritte e non scritte) che serve all'integrazione del giovane nelle Forze Armate

Giunto al Corpo di appartenenza deve di nuovo ambientarsi ed addestrarsi all'incarico vero e proprio affiancato da un istruttore o un commilitone. Questa fase richiede 12-16 settimane circa

Le licenze (brevi, ordinarie fine settimana) ammontano ad altre 4-5 settimane circa

In totale, 6 mesi di attività preparatoria per raggiungere un livello medio di efficienza operativa complessiva. A ciò si aggiunga che solo l'85% circa degli incorporati svolge 11 o 12 mesi di servizio effettivo, poiché il 10-12% resta effettivamente disponibile per un periodo minore (convalescenze, riforme e dispense post incorporazione).

Sul versante opposto, si osserva che la quota fisiologica che decide di raffermarsi per tre anni o più è in discesa.

TRENT'ANNI DI STRUTTURA ORGANIZZATIVA: DAL REGGIMENTO AL BATTAGLIONE

Nel trentennio considerato la struttura operativa dell'Esercito si è considerevolmente evoluta, con una modernizzazione complessiva decisamente radicale. Questa trasformazione è resa possibile dalle modalità di leva (universale maschile ed obbligatoria) che connettono organicamente le Forze Armate alla società che le esprime.

Grazie ed a causa dello stretto legame che si instaura tra la società e le Forze Armate vere e proprie iniezioni forzose di progresso civile, il processo di modernizzazione attuato su più livelli è stato insieme voluto e trainato

Un processo non ha discontinuità, per cui è difficile segnare delle tappe, individuare delle pietre miliari: a volte le riforme esistono solo sulla carta, a volte la carta si limita a certificare il cambiamento. Pure può essere utile scegliere il 1975 quale punto di riferimento, se non altro come momento in cui si potè avere la sensazione che certi frutti erano giunti a maturazione, che il processo era ormai innescato e diretto con chiarezza verso lo scopo

In qualche modo quell anno segna il passaggio tra un Esercito di massa, quantitativo, ed un Esercito più specializzato, qualitativo, moderno.

Il primo, nato dagli accordi internazionali del dopoguerra e vincolato da un *budget* di bilancio estremamente limitato in valore assoluto, era un esercito di popolo che ricalcava la tipica struttura prebellica: imperniа

DURATA DEL SERVIZIO AL NETTO DI CONVALESCENZE, RIFORME, DISPENSE — TAB. C

DURATA ANNO	(1 mese)	(10 mesi)	(12 mesi)	(15 mesi)	(oltre 15)
Dal '51 al '55	0.5	12.0	2 9	79 8	4 8
Dal '56 al '58		12.4	5 2	82 4	
Dal '59 al '61	0.6	16.0	1 8	81 0	0 6
Dal '62 al '63		15 8		82 2	2 1
Dal '64 al '65		11 8	2 6	84 2	1 3
Dal '66 al '68		11.2	1.1	86.6	1 1
Dal '69 al '71		11.9	3.0	83 5	1 7
Dal '72 al '74		11 6	5.8	81 7	0 8
Dal '75 al '77		13.0	81.5	2 9	2 5
Dal '78 al '79	0 5	12 3	87 2		
Dall'80 all 82		12 9	86.8		0 3

va la propria operatività sulla massa del personale e sulla quantità di risorse disponibili

L'unità organica di riferimento era il Reggimento: 3000 uomini per un centinaio di mezzi, spesso non modernissimi. Calcolando il valore del rapporto uomo-macchina si ottiene 30:1.

Questa unità era uno strumento operativo completo nella sua articolazione organica, molto efficiente dal punto di vista ordinativo ma tragicamente lento, poiché dotato di mezzi limitati nel numero ed obsolescenti nella tecnologia

Nella seconda metà degli anni '70 la nuova unità organica di riferimento diventa il battaglione, forte di soli 700 uomini circa Numericamente conta meno di un quarto degli uomini di un Reggimento, ma è caratterizzato da un rapporto uomo-macchina di 3,5:1, ovvero circa dieci volte meno. Senza dubbio una vera e propria palingenesi operativa

Il moderno battaglione è la risposta organizzativa alle esigenze di mobilizzazione e velocizzazione delle operazioni richieste negli attuali scenari.

Tuttavia questa evoluzione non è solo quantitativa, con il pur rilevantissimo contrarsi del rapporto tra uomini e mezzi: è anche e soprattutto qualitativa, centrata sulla capacità concreta di utilizzare tecnologie più sofisticate

La variabile cruciale in questo mutamento non è la disponibilità di tecnologia o di fondi per acquisirla, ma la disponibilità di personale culturalmente in grado di operare sul moderno campo di battaglia

Per addestrare gli operatori di veicoli ed armi complessi occorrono corsi addestrativi specializzati, efficaci solo se innestati su una base minima di conoscenze socialmente condivise assolutamente necessaria

A questo proposito un fenomeno che merita riflessione è il processo di smaterializzazione dell'obiettivo, del campo stesso di battaglia. È iniziato con la perdita del contatto visivo con il nemico, grazie all'aumento delle gittate delle armi, e giunge a conseguenze estreme con il massiccio e crescente utilizzo delle tecnologie elettroniche. Si sostituiscono sensori e monitor a feritoie, tacche di mira e cannocchiali. Ciò che si presenta al personale impegnato in azione non è più un'immagine da mirare, bensì un simbolo astratto, un punto luminoso da interpretare

Obiettivi operativi meno concreti richiedono una più elevata capacità di concettualizzazione che in passato e un maggiore potere decisionale, anche nella mera esecuzione degli ordini.

Le Forze Armate sono state in grado di percepire che il soldato medio disponibile si era evoluto con la società civile nel trentennio dal dopoguerra, proprio perché da tale società proveniva. Hanno dunque dato corpo ad una trasformazione di ampio respiro su più fronti

Le Forze Armate, rendendo più funzionali i legami organici che inevitabilmente le legano alla società civile, riescono così ad im-

INCARICO ASSEGNATO — **TAB. D**

INCARICO / ANNO	Nessun incarico	Inc. Operativi	Inc. Tecnici	Inc. Logistici	Altro
Dal '51 al '55	7 0	27 6	16 6	47 7	1 0
Dal '56 al '58	4 1	28 6	19 0	48 3	
Dal '59 al '61	6 4	24 8	25 5	43 3	
Dal '62 al '63	7 7	26 8	21 1	40 8	3 5
Dal '64 al '65	4 1	29 9	29 3	35 4	1 4
Dal '66 al '68	2 2	27 2	32.2	3,.8	0.6
Dal '69 al '71	0 9	19 0	36 7	41 2	2 2
Dal '72 al '74	0 9	19 0	34 5	43 4	2 2
Dal '75 al '77	1 8	18 7	41 6	33 8	4 1
Dal '78 al '79	0 5	22 7	43 2	31 7	1 9
Dall'80 all'82	1 0	21 0	42 7	31 3	4 0

Nb Campione dai soli incorporati

piegare efficacemente le potenzialità del più ricco materiale umano che si è reso disponibile nel progredire del tempo.

La tabella D, relativa alle percentuali degli incarichi, evidenzia un calo degli incarichi operativi a fronte della crescita di quelli tecnici.

SOCIETÀ CIVILE	FORZE ARMATE
ANNI '50	
Italia nella difficile base di ricostruzione post-bellica. Bassi livelli di consumo e di scolarizzazione.	Esercito di popolo, di operai e contadini, basato sull'uso di tecnologia semplice e modelli gerarchici rigidi.
ANNI '60	
Periodo di straordinario sviluppo economico e sociale. Il reddito lordo reale è quintuplicato. Notevolissimo incremento ed afflusso demografico. Abbassamento della maggiore età. Riduzione in ampiezza delle classi anagrafiche. Migliori condizioni sanitarie. Sovraconsumo	Periodo di ferma più breve che ha rilasciato nuova forza lavoro per un mercato surriscaldato. Riforma della strumentazione per la Selezione fisio-psico-attitudinale. Crollo della percentuale dei non chiamati Soldato medio più alto, più sano, ma sovrappeso.
ANNI '70	
Notevolissimo incremento della scolarità nella società.	Raddoppio della scolarità media dei giovani di leva. Sono poste le basi culturali indispensabili per l'impiego di sistemi d'arma avanzati. Riforma della struttura organizzativa militare: dal Reggimento al Battaglione.
ANNI '80	
	Cambiano i modelli gerarchici, si fanno più partecipativi e responsabilizzanti

CASTA OD ORGANIZZAZIONE DINAMICAMENTE INTEGRATA?

L'obbligo universale del servizio di leva ha provocato nell'arco di un trentennio il mutamento di un Esercito di operai in un Esercito di studenti, integrato nel progresso di una società civile dalla quale si sostanzia, riflettendone gli aspetti positivi e negativi.

Le Forze Armate non sono quindi apparse come una «casta», un «corpo separato» dotato di una logica di sviluppo autonoma o peggio invariante nel tempo, ma hanno invece mostrato una notevole capacità di reagire dinamicamente al progresso della società civile, cogliendo il nuovo ed adattandolo ai propri scopi istituzionali.

Proprio questi due aspetti, il mutamento radicale delle caratteristiche del giovane di leva ed il notevole grado di correlazione tra mutamenti nella società civile ed aggiustamenti nella organizzazione militare costituiscono il principale risultato del lavoro.

Pare a chi scrive che non solo sia stato raggiunto lo scopo dichiarato, ovvero la constatazione di «sintonie parallele» nello sviluppo delle Forze Armate e della società civile ma che si sia in qualche modo superato l'obiettivo, giungendo ad evidenziare precisi legami funzionali.

L'obbligo universale del servizio di leva, ha provocato nell'arco di un trentennio il mutamento di un Esercito di operai in un Esercito di studenti, integrato nel progresso della società civile della quale non sempre riesce a tenere il passo ma dalla quale si sostanzia, riflettendone gli aspetti positivi e negativi.

Annualmente le nuove leve incalzano, e l'organizzazione militare diventa sempre più lo specchio di quanto di vitale accade all'esterno: a volte lo sforzo di adeguamento ha un successo solo parziale, proprio in quanto opera in un «esercito di popolo» e non «di casta» dove i valori in campo sono estremamente diversi, disarticolati e complessi.

Ma questo è nello scopo fondamentale delle Forze Armate: salvaguardare la sicurezza del Paese, garantendone la difesa, con la partecipazione di tutti.

Lucio Castelluccio

Il Col. (f.) t. SG Lucio Castelluccio, laureato in Scienze Politiche, ha frequentato l'Accademia Militare, ha comandato minori reparti nel Friuli, ed ha frequentato la Scuola di Guerra.

È stato il Comandante del 67° battaglione meccanizzato «Montelungo», ha fatto parte, con vari incarichi, dello Stato Maggiore del 3° Corpo d'Armata ed ha svolto l'attività di Vice Comandante della Brigata meccanizzata «Isonzo». Dopo aver comandato il Distretto Militare Provinciale di Monza è, attualmente, il coordinatore del 2° Comando Militare di Zona di Milano.

NOTE

(1) Comprende parte della Provincia di Milano e tutta quella di Bergamo.

(2) Dal 1964 si registra su base nazionale un costante decremento annuale.

(3) D.P.R. 28 maggio 1964, n. 496, sostitutivo D.P.R. 7 maggio 1948, n. 603.

*(4) La formula utilizzata nelle elaborazioni dei dati raccolti è ACF = 100-(ABS ((Peso * 480/Altezza (180 + Torace)-15000)-1 * 100.*

IL GIOVANE DI LEVA E LA SOCIETÀ

AIDS
INFORMAZIONE O ALLARMISMO?

Durante lo svolgimento del servizio militare esiste la possibilità, che assurge a dovere sociale, di interessare Quadri e personale di leva ad acquisire una sensibilità responsabile verso i problemi della salute.

Occorre perciò favorire e sviluppare nella società militare tutte le forme di educazione sanitaria, nella considerazione che in essa vivono, per un ciclo non breve di mesi, giovani di ogni condizione sociale e di diverso livello di istruzione, sottoposti a disposizioni e regolamenti che agevolano sicuramente la naturale recettività di apprendimento legata alla giovane età.

Agli Ufficiali medici responsabili dell'assistenza di base spetta il compito di svolgere un'adeguata e capillare opera di informazione sanitaria nei confronti dei colleghi Ufficiali d'Arma, dei Sottufficiali, dei soldati.

Si rifletta soprattutto ai benefici che le informazioni ricevute in campo sanitario possono apportare alle famiglie, ai gruppi sociali, alle comunità di lavoro.

In alto a sinistra:
Virus dell'Aids mentre aggredisce una cellula

In alto a destra:
Particolare del virus che aggredisce una cellula

L'epidemia colerica meridionale del 1973 (poco più di un centinaio di casi con qualche decesso) sembrò l'ultima sciagura infettiva di questo millennio per gli abitanti del nostro Paese.

D'altronde, verso la fine degli anni '70, l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva annunciato l'eradicazione mondiale del vaiolo, mentre le poche malattie infettive di grosso nome apparivano sempre più emarginate in remote aree del Terzo Mondo.

L'umanità, almeno quella più evoluta, poteva forse dirsi vincitrice delle malattie diffusive più importanti.

Permanevano, è vero, le epatiti virali, l'influenza ed altre, ma incutevano meno timore, sia per la relativa bassa frequenza dell'una, sia per la bassa mortalità dell'altra.

Ma ecco nella primavera del 1981 comparire un nuovo spettro, forse il più funesto dopo Hiroshima e Nagasaki, almeno per l'opinione pubblica: l'AIDS! Cos'è dunque questo AIDS?

L'AIDS è una malattia complessa, caratterizzata dalla perdita delle difese dell'organismo in conseguenza dell'azione di un virus specifico. I soggetti colpiti risultano così molto più facilmente vittime di malattie infettive che l'organismo, normalmente, potrebbe fronteggiare, mentre nel loro caso assumono un andamento con aggravamento progressivo fino alla morte.

L'origine della malattia è controversa. Essa sarebbe comparsa in Africa centrale e di lì si sarebbe diffusa nell'arcipelago centroamericano e quindi nell'America nel Nord oltre che in Giappone. Dall'America del Nord il virus si sarebbe trasmesso in Europa, Italia compresa.

Notizie giornalistiche hanno parlato persino di una trasmissione dalle scimmie all'uomo per morsi e lesioni verificatesi durante la cattura e il trasporto di esse ai laboratori e istituti di ricerca degli Stati Uniti, ma tutto sembra poco verosimile o dimostrabile.

Da allora non passa settimana senza che affiorino nuove notizie, statistiche, interpretazioni, scoperte, speranze e delusioni, per cui è ancora praticamente impossibile offrire un quadro completo e conclusivo di questo fenomeno morboso, al punto di essere certi che anche questo lavoro, quando sarà pubblicato, risulterà certamente incompleto o, sotto certi aspetti, superato. Il nostro scopo è comunque quello di rappresentare nel modo più semplice e divulgativo, l'entità del problema, le modalità di contagio e le precauzioni per ridurre il rischio di infezione a tutti coloro che vivono nel composito universo militare.

Di fronte agli scarsi mezzi oggi disponibili per la cura, bisogna puntare soprattutto sulla prevenzione, attuata anche attraverso un'oculata opera di informazione-educazione sanitaria che, evitando facili allarmismi, possa offrire adeguate direttive per il contenimento di questa sindrome.

È questo il contributo che ci prefiggiamo di offrire, anche in ragione dell'importante ruolo che l'igiene e la medicina preventiva assumono nella vita militare.

Oggi possiamo dire di conoscere molte cose sull'AIDS, mentre appena sei anni fa la malattia era del tutto sconosciuta e non aveva neanche un nome. La prima pubblicazione scientifica che riportò i casi clinici fu il *New England Journal of Medicine* delle ultime settimane del 1981. Un medico americano si era accorto che cinque giovani uomini, precedentemente di buona salute, erano affetti da una forma particolare di polmonite dall'incidenza assai rara.

Nello stesso anno si aveva notizia di ventisei uomini che avevano contratto il sarcoma di Kaposi, un tipo di tumore anch'esso poco diffuso. Il fatto in sé poteva anche non assumere un valore epidemiologico rilevante se frattanto non fosse emerso un punto di riferimento comune: tutti questi pazienti erano omosessuali maschi! Il quadro della malattia cominciava a caratterizzarsi, in quanto si trattava di due condizioni morbose che fino a quel momento si erano riscontrate in soggetti con difese immunitarie deficitarie. Il fatto che le due malattie venissero contratte da soggetti giovani, precedentemente in buona salute, faceva pensare che qualcosa avesse seriamente danneggiato le difese naturali di questi individui.

In una fase immediatamente successiva fu fatta anche un'indagine retrospettiva su numerosi casi verificatisi nei due, tre anni precedenti e fino ad allora non riconosciuti, mentre le segnalazioni si moltiplicavano in modo addirittura convulso, cominciando anche a differenziarsi. Si registravano casi non più soltanto in omosessuali maschi, ma anche in soggetti eterosessuali, in tossicodipendenti e in soggetti sottoposti più volte a trasfusioni di sangue, tra i quali bambini e donne.

Il complesso dei sintomi si ampliò notevolmente: oltre alla polmonite e al sarcoma di Kaposi, si affacciarono alla ribalta nuove e svariate sintomatologie, come infezioni da funghi microscopici a livello cutaneo, polmonare, intestinale; anomala disseminazione e persistenza di comuni e banali infezioni virali di tipo erpetico orali e genitali; polmoniti atipiche, amebiasi intestinale e altre infezioni rare, tutte manifestazioni che comportavano e indicavano l'insorgere di un importante caduta delle difese immunitarie di tipo cellulare.

Oggi, a posteriori, possimo affermare che l'estrema variabilità dei soggetti colpiti e soprattutto l'accentuata differenziazione dei sintomi, avrebbero dovuto far pensare subito ad un agente diffusivo e contagioso, perché solo un'ipotesi del genere poteva unificare tale eterogeneità. Purtroppo ad un'origine di questo tipo si è pensato relativamente tardi; le vie della conoscenza sono spesso lunghe e non prive di deviazioni!

Hieronymus Bosch, *Trittico del fieno (particolare)*

Fu comunque riconosciuto molto presto che il problema aveva una base immunologica, ma per lungo tempo non si riuscì a capire il perché di questo deficit dell'immunità. Il fatto che la maggior parte dei primi casi riguardasse omosessuali maschi indusse qualcuno a congetturare un non meglio identificato potere di depressione immunitaria del liquido seminale umano, che si sarebbe attivato in contatto con le mucose del partner.

Un altro filone di ricerche tendeva ad identificare l'agente depressore in qualche sostanza stupefacente, dando anche importanza, come concause generiche, alle abitudini sregolate e alla trascuratezza nell'alimentazione che caratterizzano, tra i gruppi a rischio, i soggetti tossicomani.

L'incertezza interpretativa cominciò a risolversi nel 1983, quando si pensò ad un virus che fosse capace di determinare il mutevole quadro clinico non agendo contemporaneamente su uno o più organi, ma colpendo il sistema che è alla base delle difese del l'organismo: il sistema immunitario. In particolare si intuì che il bersaglio era rappresentato da elementi corpuscolati della serie bianca del sangue, i cosiddetti linfociti «T», e più precisamente dagli «Helper», sottofamiglia deputata a regolare la cooperazione dei vari membri cellulari della famiglia immunitaria.

L'identificazione dell'agente infettivo venne effettuata dal Prof. Montagnier dell'Istituto Pasteur di Parigi, il quale isolò dal sangue di soggetti affetti da linfoadenopatia, (malattia caratterizzata da ingrossamento delle ghiandole linfatiche) un virus che battezzò LAV (virus associato a linfoadenopatia). Queste particelle virali risultarono pressoché identiche a quelle scoperte subito dopo dall'americano Robert Gallo, e battezzate HTLV III.

Con le metodiche di Gallo e Montagnier gli isolamenti e le segnalazioni cominciarono a susseguirsi in ogni parte del mondo e nel marzo 1985 anche in Italia il virus fu isolato per la prima volta ad opera di alcuni ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità.

Il LAV/HTLV III, oggi chiamato HIV, è un retrovirus, cioè appartiene ad una famiglia di virus caratterizzati dal fatto di essere costituiti da un filamento di acido ribonucleico (RNA) e di essere in grado di codificare un enzima chiamato «transcriptasi inversa». Grazie a questo enzima questi virus sono capaci di costruire una copia esatta di se stessi costituita da acido desossiribonucleico (DNA) che, come noto, rappresenta l'elemento costitutivo fondamentale del codice genetico della vita. Normalmente è il DNA che viene tradotto in RNA e quindi in proteine, mentre nel caso dei retrovirus abbiamo il cammino inverso: da RNA a DNA, copia del corredo genetico virale, che viene inserito nel patrimonio genetico della cellula infettata. Una volta integrato, il retrovirus prende il nome di provirus e comanda la cellula che continua a produrre copie virali. Rispetto agli altri retrovirus l'HIV sembra in grado di compiere il suddetto inserimento in modo più attivo, non in due, tre punti della catena molecolare, ma in due, trecento punti o forse ancora di più, con esasperato potere di sviluppare malattia; inoltre esso possiede un patrimonio genetico più complesso che gli permette di esplicare un'azione tossica maggiore sulle cellule infettate.

Si tratta di un retrovirus particolarmente insidioso anche per il suo modo di introdursi nella cellula; il suo bersaglio favorito è proprio quel linfocita T, che è forse il più importante per il corretto svolgimento dei processi immunitari, in quanto agente fondamentale di svariate funzioni che, nel soggetto ammalato, finiscono per essere compromesse in modo irreparabile. Nella normalità dei processi immunitari il linfocita T, ha il compito di riconoscere l'antigene (il nemico!) e possiede una speciale struttura per agganciarlo. Una circostanza veramente sfortunata fa sì che tale struttura per la sua forma, rappresenti invece un perfetto incastro per il virus, che infatti si lega al linfocita con la esattezza di un frammento di «puzzle». Inizialmente si fa trascinare da questo, sfruttandolo come un «cavallo di Troia», secondo una felice espressione di alcuni ricercatori, successivamente penetra nel linfocita, si integra nel suo DNA, si riproduce, lo distrugge e ne esce per andare a caccia di nuove cellule da infettare. In pratica comincia una corsa contro il tempo: l'organismo può difendersi dal virus mediante i linfociti T, mentre il virus si difende uccidendoli. Il risultato è che l'organismo può riuscire a controllare, limitare ed equilibrare l'attività del virus con l'instaurarsi dello stato di portatore sano, oppure, se non si trova in condizioni perfette, può cominciare a soccombere, con progressiva distruzione dei linfociti T fino ad un livello del tutto insufficiente a permettere una difesa anche nei confronti delle infezioni più banali.

Oggi sappiamo con certezza che il virus dell'AIDS può sopravvivere solo nei fluidi organici come il sangue, il liquido seminale, la saliva e le lacrime. Va comunque sottolineato che allo stato attuale nessuno ha mai contratto la malattia dalla saliva e dalle la-

crime. Le uniche reali modalità di contagio oggi dimostrate sono il rapporto sessuale con soggetti infetti e il contatto con sangue contaminato

Su questo punto va sgombrato il campo da qualsiasi dubbio attraverso una corretta informazione, perché, troppo spesso, si assiste alla diffusione di notizie errate e fuorvianti che determinano indebite psicosi, e talora anche pericolose trascuratezze. È provato che il virus non si trasmette attraverso i comuni rapporti interpersonali, né venendo in contatto con oggetti usati da individui infetti, come tazze, bicchieri, posate, vestiti, asciugamani: non è altresì possibile la trasmissione attraverso l'aria o tramite bevande e cibi

Peraltro, come vedremo, si tratta di un agente di malattia molto labile che non può sopravvivere a lungo fuori dall'organismo: viene inattivato già a una temperatura di 56°C ed è ucciso dall'ipoclorito di sodio, cioè dalla comune varecchina per uso domestico

Un'ulteriore precisazione riguarda il contagio per via sessuale, allo scopo di evitare eccessivi allarmismi come quelli che in America, per esempio, hanno già portato alla nascita dei cosiddetti «Clubs della castità», e che, comunque, potrebbero indurre a modifiche comportamentali immotivate. La trasmissione è possibile quando sangue o liquido seminale di una persona portatrice del virus vengono a contatto con le vie sanguigne dell'altro partner, sia esso uomo o donna. Sono quindi particolarmente a rischio le pratiche sessuali che determinano lesioni della pelle e delle mucose che comportino fuoriuscita e mescolanza di sangue. I rapporti sessuali che possano determinare contatto diretto sangue-sangue e liquido seminale-sangue risultano quindi molto più rischiosi degli altri.

Dall'analisi delle modalità di contagio scaturisce l'individuazione di alcune categorie definite ad alto rischio, i cui appartenenti sono indubbiamente maggiormente soggetti a contrarre l'infezione e andare incontro alla malattia:

- *tossicodipendenti;*
- *omosessuali e bisessuali maschi;*
- *soggetti con elevata promiscuità sessuale;*
- *partners sessuali di soggetti siero positivi;*
- *figli di madri siero positive;*
- *emofiliaci e politrasfusi.*

Tra questi soggetti a rischio le statistiche dimostrano che i più esposti al contagio sono i tossicodipendenti e gli omosessuali maschi.

Il problema della tossicodipendenza, di per sé già molto grave, posto in relazione con l'AIDS, assume proporzioni allarmanti. I tossicodipendenti in Italia sono moltissimi: in assenza di dati certi e sicuri si può ritenere indicativa la cifra globale di circa 250.000. In campioni significativamente vasti di drogati apparentemente sani sottoposti a test sierologici si registrano percentuali alte di avvenuta infezione, mentre stime particolarmente aggiornate affermano che entro quattro anni la quasi totalità dei tossicodipendenti italiani potrebbe essere infetta. Nella casistica italiana relativa ai casi di malattia essi sono di gran lunga al primo posto, con tassi di malattia destinati ad aumentare se non ci sarà, da parte di questi soggetti, l'acquisizione della consapevolezza del grosso rischio a cui li espone il consumo di droga. Un barlume di speranza a favore di una totale presa di coscienza ci dà l'avvertita sensazione di una riduzione del consumo di droghe per via iniettiva.

Altro gruppo particolarmente a rischio è quello degli omosessuali maschi, mentre, almeno per ora, non ci sono dati epidemiologici relativi alla omosessualità femminile. La maggiore vulnerabilità dell'omosessuale rispetto all'eterosessuale si può ricondurre essenzialmente a due ordini di fattori: uno, importantissimo e valido per tutte le malattie infettive, è di natura comportamentale, mentre l'altro è di tipo anatomico e fa riferimento alle caratteristiche del rapporto sessuale. Il dato comportamentale dipende dalla frequente promiscuità dei rapporti, propria di questi soggetti; il punto focale del problema epidemiologico è infatti l'elevato numero di partners e di accoppiamenti, che comporta, secondo un'equazione semplice ed innegabile, una maggiore probabilità di contagio. L'altro grave elemento di rischio è l'intrinseca natura del rapporto omosessuale, che realizza in pieno la condizione ideale per il contagio, rappresentata dal contatto liquidi biologici infetti-soluzioni di continuo delle mucose-strutture linfatiche.

I sintomi che possono far pensare ad un contagio virus dell'AIDS sono:

- l'ingrossamento dei linfonodi a carico di almeno due stazioni escluse le inguinali, soprattutto a livello del collo e delle ascelle;
- un senso di affaticamento che persiste da svariate settimane senza alcuna causa precisa,
- l'improvvisa perdita di peso di almeno il 10%, verificatasi nell'arco di due mesi, non attribuibile a restrizione dietetica o ad aumentato sforzo fisico;
- una diarrea insorta da diverse settimane senza nessuna causa evidente;
- il fiato corto e la tosse secca, per un periodo più lungo di quanto normalmente accade per un «brutto» raffreddore, non attribuibili al fumo;
- la sudorazione notturna.

Questi primi sintomi caratterizzano la forma iniziale e più attenuata della malattia, denominata «LAS» *(Lypho Adenopatic Syndrome)* o «ARC» *(Aids Related Complex)*. Il quadro è in parte analogo a quello presentato dai pazienti con la forma conclamata; in questi, però, compaiono le gravi e frequenti infezioni opportunistiche e i tumori, manifeste espressioni della carenza immunitaria.

La diffusione di questa malattia solleva, ovviamente, molti problemi dei quali, emergente, è quello relativo ad una corretta informazione del pubblico. Mai come per questo argomento l'istruzione sanitaria corre il rischio di determinare indebite psicosi. Grande è infatti il pericolo che scorrendo superficialmente l'elenco dei sintomi, per lo più non specifici nelle prime fasi della malattia, qualcuno possa dubitare di essere ammalato.

A questo proposito bisogna sempre ricordare che:

- l'AIDS, anche se fa paura, è rara;
- solo se si hanno contemporaneamente e per un periodo prolungato molti di questi sintomi, associati al ricordo dell'esposizione a fattori di rischio, è giustificato pensare ad una infezione da HIV, che va comunque diagnosticata solo dopo ripetute analisi di laboratorio;
- molti dei sintomi sopra descritti sono comuni ad altre forme morbose: le linfoghiandole ingrossate possono anche essere segno di malattie di assoluta benignità (mononucleosi infettiva), la stanchezza, la febbre, la perdita di peso sono molto più probabilmente causate da preoccupazione o insonnia o addirittura possono essere i primi sintomi di una banale influenza;
- anche l'essere eccessivamente in ansia riguardo l'AIDS può causare la comparsa di questi segni clinici

Il problema però non si limita ai soggetti con forma conclamata ma è complicato dall'esistenza dei «portatori sani», soggetti che, pur non presentando alcuna manifestazione clinica evidente, hanno avuto uno o più contatti con il virus. L'avvenuto incontro con l'HIV può essere provato con la presenza nel sangue di anticorpi specifici, ma, purtroppo, molto spesso nell'organismo può essere presente anche il virus e trasmettersi quindi ad altri individui

Il destino dei portatori sani è allo stato attuale del tutto sconosciuto, in quanto il tempo di scoperta e di osservazione risulta per ora troppo breve; in particolare non sappiamo se essi siano destinati ad una lenta evoluzione verso le forme clinicamente gravi o se invece possano convivere indefinitamente con il virus stesso, senza riportarne un danno personale, pur rappresentando sempre una possibile fonte di contagio.

Da quanto schematicamente esposto, nasce la considerazione che non dobbiamo più pensare all'AIDS come una singola malattia; utilizzando un'espressione abusata, possiamo affermare che le forme conclamate rappresentano solo la sommità dell'iceberg, dotato di uno zoccolo molto più largo, comprendente uno spettro particolarmente ampio e variato di manifestazioni cliniche ed avente alla base il vastissimo numero di portatori sani che, secondo stime approssimative, sarebbero cento volte più numerosi dei soggetti ammalati.

Per quanto riguarda la cura, a tutt'oggi non si hanno a disposizione farmaci di sicura efficacia ed anche le più recenti pubblicazioni scientifiche non lasciano supporre svolte importanti a breve scadenza.

Di fronte alle scarse possibilità di cura non

Hieronymus Bosch, *Trittico delle delizie (particolare)*

resta altro che puntare tutto sulla prevenzione.

Il mezzo più efficace sarebbe indubbiamente un vaccino in grado di indurre nell'organismo la produzione di anticorpi capaci di riconoscere il virus e neutralizzarlo. Gli studi per la sua messa a punto stanno impegnando gli istituti medico-scientifici di tutto il mondo e si ha notizia di qualche tentativo di sperimentazione su pazienti volontari, ma è comunque improbabile che si possano ottenere risultati sicuramente validi prima di tre o quattro anni.

Resta quindi una sola possibilità utile: che tutti vengano opportunatamente ed equilibratamente informati di questi problemi, perché solo dalla piena consapevolezza della portata del fenomeno può scaturire l'opera di intelligente prevenzione a cui ognuno deve coscientemente partecipare. Oltre all'informazione tecnica, che è compito dei servizi sanitari, ognuno, per la sua parte, può porre un primo importante argine al diffondersi dell'infezione seguendo alcuni consigli dettati dal buon senso oltre che dalla coscienza igienica individuale:

- osservare le più comuni norme di igiene sessuale, attraverso la cura dell'igiene intima, con quotidiane abluzioni ed eventuale aggiunta dei comuni prodotti antisettici esistenti in commercio;

- evitare l'uso promiscuo degli effetti personali connessi con la igiene intima e curare la costante pulizia e la disinfezione periodica degli apparecchi idrico-sanitari di uso comune;

- limitare i rapporti sessuali con persone dedite alla promiscuità; infatti, maggiore è il numero di partners più alto diventa il rischio del contagio, secondo l'equazione già riferita che è valida per tutte le malattie a trasmissione sessuale;

- ridurre o eliminare rapporti sessuali occasionali, soprattutto con persone sconosciute, data l'impossibilità di conoscerne le condizioni di salute;

- ricordare che le modalità di rapporto sessuale causanti lesioni anche minime delle mucose facilitano il contagio;

- l'uso del profilattico può essere utile purché adoperato in modo corretto;

- gli strumenti per tagliarsi le unghie, per forare i lobi delle orecchie, per i tatuaggi, gli aghi per agopuntura e mesoterapia, dovranno essere monouso o convenientemente disinfettati di volta in volta;

- i rasoi, compresi quelli elettrici, le lamette, le forbicine, i pettini, gli spazzolini da denti, le spugne da bagno, tutte suppellettili che potrebbero trasmettere il virus attraverso gocce di sangue, devono essere rigorosamente usate da un solo individuo.

Per i tossicodipendenti il modo più semplice per evitare di contrarre il virus è di non iniettarsi le droghe, che oltre a determinare infezioni deprimono le difese immunitarie; in ogni caso, qualora il tossicodipendente non riesca ad evitarne l'assunzione per via endovenosa, è necessario che utilizzi siringhe ed aghi sterili, preferibilmente a perdere, e mai in comune con altri.

Qualsiasi traccia di sangue originata da un recente sanguinamento per ferita accidentale o da causa fisiologica, va sempre rimossa e detersa mediante ipoclorito di sodio, la comune varecchina. A questo proposito va ricordato che le più elementari misure di difesa fisico-chimica hanno buona efficacia nei confronti dello HIV, che risulta in genere molto sensibile ai comuni mezzi di disinfezione.

Per esempio l'ipoclorito di sodio, la comune varecchina o candeggina, inattiva il virus in pochi minuti, mentre l'etanolo, il comune alcool, è attivato in cinque, dieci minuti in concentrazione superiori al 19%; ciò implica che perfino il whisky, il cognac, la grappa, che in media ne hanno il 42%, potrebbero essere sufficientemente efficaci.

Hieronymus Bosch, *Trittico delle tentazioni (particolare).*

Anche il calore risulta molto efficace: infatti un'esposizione di trenta minuti a 56°C determina la sua completa distruzione. Molti epidemiologi e lo stesso Robert Gallo ritengono che, in assenza di un'adeguata coscienza sanitaria della popolazione, l'AIDS, come qualsiasi altra malattia epidemica o contagiosa, possa diffondersi in ogni sorta di persona, indipendentemente dalle abitudini comportamentali.

Pur senza assumere posizioni di eccessivo allarmismo, è essenziale che l'AIDS venga considerata non come una malattia esclusiva di certi gruppi a rischio, ma come una crisi della salute pubblica, un problema riguardante l'intera società.

L'impatto sociale di questa malattia è stato immenso ed ha portato al risvegliarsi di stereotipi culturali e meccanismi di autodifesa che sembravano definitivamente scomparsi.

La sconfitta delle più gravi malattie infettive aveva rappresentato un innegabile salto di qualità della medicina ed aveva contribuito a creare negli individui la fede in un sistema sociale basato sulla scienza e la tecnologia.

L'AIDS invece ha rimesso profondamente in crisi questa sicurezza, riproponendo vissuti di inguaribilità e pericolosità sociale che hanno portato al conio dell'ormai abusato termine «peste degli anni Ottanta».

Andando con il pensiero alla letteratura sulle grandi epidemie del passato, nella seicentesca peste di Milano descritta dal Manzoni, osserviamo come ci siano elementi oggi attualissimi: «la caccia all'untore», identificato per l'AIDS nel tossicodipendente e nell'omosessuale, la brutalità dei «monatti», che richiama l'irrispettoso atteggiamento degli addetti ai funerali dei morti per AIDS.

Del resto le notizie che i mezzi d'informazione danno sulla malattia sono cronaca di tutti i giorni: l'umanità sembra di nuovo scossa e mortificata da ancestrali terrori che sembravano ormai incorporati nelle ingiallite pagine di archivi o nelle eleganti dorsali di classici letterali.

La memoria delle terribili epidemie, infatti, aveva cominciato fortunatamente ad affievolirsi fino a diventare, da incombente spettro, solo argomento per studiosi, storici della medicina oppure spettacolare cornice di remiscenze dotte; da Boccaccio con il suo «Decamerone» nella peste del 1348, (durante la quale perse il padre) a Poe con «la maschera della morte rossa» (grottesco gotico rialacciantesi a cronache del tardo Medioevo), dal citato Manzoni, alla Serao con il colera napoletano del 1880. Ma se l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha potuto eradicare il virus vaioloso, questo nuovo virus sta vivendo di nuovo tristi giorni di celebrità, in quanto agente patogeno di quella che molti usano definire «peste dei nostri giorni».

È vero che questa terribile malattia con il 100% della mortalità degli ammalati, ha falciato moltissime vite, celebri poco o tanto non importa, e minaccia di falciarne ancora di più; occorre però osservare i fatti con serena razionalità e compiere dei sostanziosi raffronti con le grandi epidemie del passato.

Innanzi tutto la dimensione numerica dei colpiti. la grande peste del XIV secolo, diffusa attraverso i porti cristiani dall'Asia Minore, ridusse del 30% gli abitanti dell'intera Europa.

Il Continente fu del tutto spopolato, cadendo in una crisi demografica che potè risolversi solo qualche secolo dopo. L'AIDS, per fortuna, coinvolge, anche se drammaticamente, gruppi di gran lunga minori.

Un secondo importante elemento di riflessione è rappresentato dalle modalità del contagio.

Le epidemie del passato si diffondevano per via aerogena (quindi con l'aria ed il respiro), oppure con il morso o le deiezioni di insetti vettori del contagio, o con l'assunzione di acque inquinate, mentre l'attuale epidemia ammette, come si è già detto, solo due modalità finora conosciute: contatto con sangue contaminato e rapporto omosessuale, e in alcuni casi eterosessuale, con soggetti infetti. È evidente a questo punto la notevole limitazione del rischio di infezione rispetto alla peste o al colera del passato.

Infine, e questo può sembrare davvero interessante e confortante, se diversi agenti di malattia appaiono molto resistenti ai comuni disinfettanti fisici e chimici, il virus dell'AIDS è, al contrario, sensibile, anche a basse esposizioni, ad agenti molto semplici.

Tutto questo non deve però accendere facili speranze, occorre sempre una consapevole ragionevolezza per vincere la battaglia contro questo morbo.

Non è necessario ghettizzare i soggetti sieropositivi o le categorie a rischio o considerarli novelli untori, ma nemmeno disinteressarsi del problema confidando nella buona sorte. È anche prevedibile che misure di polizia sanitaria possano, prima o poi, rendersi necessarie suscitando anche reazioni o discussioni da parte di taluni, usi ad accendere e sostenere polemiche posizioni dai nostri mass media, analogamente ad altri Paesi europei.

Paradossalmente lo spettro dell'AIDS sta avendo di certo anche qualche merito, come la diminuzione del consumo di stupefacenti per via iniettiva, la maggiore attenzione sul controllo del sangue e dei suoi derivati, delle strumentazioni chirurgiche e odontoiatriche. Alla lunga, nella lotta contro questa malattia, otterremo probabilmente delle vittorie anche contro le epatite virali da siringa. E per concludere, anche se in questa sede non vogliamo sollevare istanze moralistiche (invito alla monogamia, bando dei contatti sessuali occasionali, accettazione fideistica di «castighi divini» o altro) a ben pensarci, esse potrebbero tanto contribuire così come avvenne nel XVI secolo, quando il mostro gallico, la sifilide, (in realtà mostro americano), fece strage in Europa.

In quell'occasione nel porre un freno alla diffusione del contagio non poco merito, ovviamente solo sul piano sanitario, ebbero il puritanesimo e la controriforma.

Perciò *nisi caste saltem caute.*

Gen. me. Rodolfo Stornelli

LA BATTAGLIA DI MARIGNANO

Più di quattro secoli e mezzo sono trascorsi da quel remoto settembre del 1515: un periodo ragguardevole, se misurato con il metro storico cui, fino a qualche tempo fa, eravamo abituati; un'immensità in un'epoca come quella odierna, nella quale la singolare accelerazione impressa agli eventi dal rapido divenire sociale, economico e tecnologico seppellisce rapidamente nell'oblio uomini e cose.

Eppure, nonostante tutto ciò, quella battaglia, come tante altre, conserva ancora un fascino ed un interesse particolari per chi, al di là dello svolgimento meccanico dei fatti, sappia rivivere gli stati d'animo e i pensieri dei protagonisti, interpretare i fatti nelle loro cause e nelle loro conseguenze, ristabilire un contatto con personaggi che hanno segnato indelebilmente — ed ancora oggi se ne avvertono gli effetti nel linguaggio e nel costume — la storia del nostro Paese.

Ritorniamo quindi a Marignano: constateremo con stupore quanto ricche di insegnamenti e quanto foriere di valide ed attuali riflessioni siano tutt'oggi quelle drammatiche giornate.

IL QUADRO POLITICO GENERALE

Per ricostruire il quadro politico generale occorre ritornare alla seconda metà del sec XV, allorquando la Pace di Lodi (1454), concludendo la guerra di successione al Ducato di Milano, pose fine al conflitto fra Firenze, Milano e Venezia che aveva dilaniato per mezzo secolo la Penisola. Per effetto di questa pace, Francesco Sforza fu legittimato come Signore di Milano, Venezia estese il suo dominio fino all'Adda mentre Alfonso di Aragona fu riconosciuto Signore di Napoli.

Si raggiunse così un equilibrio politico destinato a durare fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, evento questo di essenziale importanza dal quale presero le mosse le guerre per il predominio in Italia ed in particolare, le successive discese in Italia di Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I

Quando e come i francesi spinsero, verso la fine del XV secolo, l'occhio al di là delle Alpi? A questa domanda è d'obbligo una risposta che purtroppo coinvolge, secondo molti storici (1), la responsabilità gravissima di uno Sforza e cioè di Ludovico il Moro.

Riepiloghiamo i fatti. Scomparso nel 1466 Francesco Sforza, capostipite della casata, gli successe il figlio Galeazzo Maria, vittima nel 1476 della congiura di un letterato, Cola Montano, che, atteggiandosi a Bruto e forse memore dei fasti della Repubblica Ambrosiana, pretendeva di liberare il ducato dal tiranno (2).

Erede naturale al trono rimase Gian Galeazzo, figlio del duca assassinato: questi, per la sua giovanissima età, iniziò a governare sotto la reggenza della madre, Bona di Savoia, consigliata e guidata da un avvedutissimo ministro, Cicco Simonetta.

La situazione non poteva riuscire gradita al fratello di Galeazzo Maria, Ludovico il Moro, il quale, fin dai primi anni, cercò di porre un'ipoteca sul ducato, raggiungendo il potere per tappe successive e senza andare molto per il sottile: nel 1480 si fece infatti nominare tutore del piccolo, condannò Cicco Simonetta alla decapitazione, allontanò la cognata, confinandola in una cittadina del Piemonte, e deportò infine il nipote nel Castello di Pavia ove, nel 1494, lo fece avvelenare.

«Tipico signore del Rinascimento, raffinato e scellerato a un tempo, amante del bello, dell'arte, protettore di artisti e studiosi, ma anche capace di raggiri e perfidie come erano nella pratica di un'epoca in cui, accanto alla raffinatezza dell'arte ed all'eleganza della vita, si erano infiltrati negli spiriti lo scetticismo, l'immoralità, il gusto smodato dei piaceri terreni, l'irreligiosità» (3). Tale fu Ludovico il Moro, la cui spregiudicata scalata al potere non poteva certo passare inosservata.

Le prime reazioni si avvertirono a Napoli. Lo spodestato (e poi assassinato) Gian Galeazzo aveva infatti sposato una nipote di Ferdinando I, Isabella d'Aragona. Legittimo quindi il desiderio del Re napoletano di cacciare l'usurpatore e di ristabilire l'ordine ed il diritto.

Francesco I, il giovane sovrano francese che, a seguito della vittoria riportata nella battaglia di Marignano, fu definito «Primus domitor Helvetiorum».

Il Moro, temendo i francesi, le cui rivendicazioni sul Ducato di Milano erano sopite, ma non del tutto svanite (4), non trovò di meglio che dirottare l'attenzione di Carlo VIII verso il Sud della Penisola, esortandolo a far valere i suoi diritti come successore degli Angioini. Così facendo, il machiavellico duca contava di raggiungere, con un colpo solo, due risultati: stornare gli interessi francesi da Milano ed eliminare o, quanto meno, creare problemi al nemico napoletano.

Il Monarca, che — nel frattempo — aveva consolidato il suo potere in Francia, non si fece pregare e nel 1494 fece il suo ingresso nella Penisola. La sua presenza provocò, nei principi italiani, reazioni difformi. Buona l'accoglienza tributatagli in Piemonte dalla Duchessa Bianca di Savoia, ottima (ovviamente) quella del Moro, incoraggiante quella di Piero de' Medici. Reagirono però in modo nettamente negativo il popolo fiorentino, il Papa Alessandro VI Borgia, assai diffidente, e, naturalmente, il Regno di Napoli.

Nonostante queste manifestazioni ostili, la prima fase della spedizione di Carlo VIII si risolse in un'autentica passeggiata che lo condusse alla conquista del Regno di Napoli, ove fu, come di consueto accade per l'ultimo liberatore, accolto con tutti gli onori.

Ma ben presto il panorama mutò; l'agevole successo francese aveva infatti destato, a vario titolo, forti preoccupazioni sia negli Stati italiani sia in quelli stranieri che guardavano con interesse all'Italia.

Si costituì quindi, nel 1495, una «Lega anti-francese», nella quale entrarono lo stesso Ludovico il Moro, Venezia, il Papa, il Re di Spagna ed anche l'imperatore Massimiliano I.

Carlo VIII, temendo che la via del ritorno potesse essergli preclusa, si affrettò a ritornare sui suoi passi. A Fornovo, pur con molta fatica, riuscì comunque ad aprirsi un varco ed a rientrare in Francia, ove venne a morte nel 1499.

Il suo successore, Luigi XII, ne riprese ben presto la politica espansionistica, ma con

maggiori ambizioni (guardava infatti sia al Ducato di Milano, sia al Regno di Napoli) e con una visione strategica più ampia e concreta che lo indusse, prima di varcare le Alpi, ad assicurarsi l'alleanza di Venezia e del Papa. E così, nel 1499, l'esercito francese, guidato dal milanese Gian Giacomo Trivulzio, irruppe nel ducato nel quale, da est, facevano ingresso anche i veneziani. Dopo alterne vicende, lo Sforza fu definitivamente sconfitto nel 1500 e scomparve così prima della storia e poi, nel 1508, dal mondo dei vivi.

I fatti che seguirono furono assai complessi ed una loro descrizione, anche sommaria, ci porterebbe fuori dalla strada che conduce a Marignano.

Ai nostri fini sarà sufficiente dire che, dopo un turbine di labili alleanze e di «leghe temporanee» che videro i principi italiani accanirsi gli uni contro gli altri con il soccorrevole aiuto dello straniero, nel 1511, in un soprassalto di orgoglio nazionale *ante-litteram*, il Pontefice Giulio II Della Rovere (personaggio geniale, ma stravagante e violento, assai più condottiero rinascimentale che pastore) raccolse gli italiani nella cosiddetta «Lega Santa», cui parteciparono, oltre al Papa, Venezia, Ferdinando il Cattolico, Enrico VIII e gli svizzeri.

I francesi si batterono, come di consueto, con grande valore, riportando anche una strepitosa ma costosissima vittoria a Ravenna (vi trovò infatti la morte l'eroico Gastone di Foix); Luigi XII si vide così costretto a richiamare il suo esercito in Francia.

Una successiva discesa (1513) si concluse sfavorevolmente a Novara, dove le truppe di Luigi XII furono battute dagli svizzeri di Massimiliano Sforza, figlio del Moro.

In queste tempestose vicende faceva la sua comparsa un personaggio che rincontreremo ben presto: il vescovo di Sion, Matteo Schiner, uomo di forte personalità, rigido ed austero, nel quale Giulio II trovò una specie di «alter-ego» e con il quale, conseguentemente, si intese perfettamente.

Nel 1515 scompariva Luigi XII cui succedeva il cugino e genero Francesco I il quale, immediatamente, riprese la politica espansionistica dei suoi predecessori. Nello stesso anno, allestito un esercito adeguato, penetrava in Italia attraverso il passo dell'Argentera. Siamo ormai alla vigilia di Marignano.

LA SITUAZIONE PARTICOLARE, GLI UOMINI E LE FORZE CONTRAPPOSTE

All'ingresso di Francesco I in Italia si creò una situazione che vedeva da un lato il Re di Francia e Venezia, desiderosa di riacquistare i suoi possedimenti lombardi perduti nel 1513. Dall'altro lato si era costituita la consueta eterogenea «Lega anti-francese» cui partecipavano Massimiliano Sforza, il Papa Leone X, successo a Giulio II, il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, l'imperatore d'Austria Massimiliano e le forze fornite dai Cantoni Svizzeri.

Diamo un'occhiata un po' più da vicino a questi personaggi ed ai loro generali.

Il giovane sovrano francese, ben a differenza del cugino Luigi XII, era audace, intraprendente, non molto posato, un po' fatuo, ricco di impulsi, pronto a sacrificare ogni cosa per amore del «beau geste». Aveva l'atteggiamento ed il piglio del padrone.

Il quadro del Clouet ce lo rappresenta in modo un po' diverso, pensoso e con lo sguardo intenso, ma la realtà era diversa: «Fermo in sella, eretto, irreprensibile, spalle larghe, gambe lunghe, era proprio il tipo del soldato francese; poteva maneggiare con polso leggero e flessibile una lancia pesante o una spada a due mani, ammazzare un cinghiale o lanciare un falcone...» (5). Secondo il professor H. Bernard (6) disponeva di un esercito di 25.000 cavalieri, 48.000 uomini, 300 pezzi d'artiglieria leggera caricati su quadrupedi, 72 d'artiglieria pesante, pari a 5 pezzi ogni 1000 uomini; sul campo di battaglia la densità dell'artiglieria sarà pari ad un pezzo ogni 25 metri, una densità non più raggiunta fino al 1916.

Papa Leone X con i cardinali Giulio de' Medici e Luigi de Rossi di Raffaello (XVI sec.) — Firenze, Galleria degli Uffizi

Comandava queste forze il Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio. Era questi un milanese che, per odio verso gli Sforza, si era posto al servizio dei francesi. Piuttosto anziano, sulla settantina, aveva un passato alquanto movimentato. Appartenente ad una grande e nobile famiglia, era dotato di viva intelligenza e di grande senso tattico, messi a buon frutto a Fornovo, ad Agnadello contro i veneziani ed a Ravenna dove, dopo la morte di Gastone di Foix, assunse il comando dell'esercito francese. Nelle forze francesi militava anche il fior fiore della nobiltà, da Baiardo al Maresciallo La Palice, da Lautrec al Bonnivet al Montmorency al Fleurange. In sintesi, un esercito formidabile per tono morale e livello tecnico.

Alleata dei francesi era, come si è detto,

la Serenissima Repubblica di Venezia, le cui forze comprendevano forti aliquote di cavalleria ed erano comandate da Bartolomeo d'Alviano, uno dei maggiori condottieri del Rinascimento.

Prima al soldo del Papa e del Re di Napoli, nel 1503 combattè nel napoletano sconfiggendo i francesi a Garigliano. Nel 1507 passò al servizio della Serenissima, che — grazie alla sua ricchezza ed alla sua politica — poteva offrirgli eccellenti «condizioni di lavoro». Abile soldato, fu però limitato dal punto di vista politico, a differenza del suo predecessore, Bartolomeo Colleoni.

Ed ora un cenno agli uomini ed alle forze della lega-antifrancese.

Non spenderemo molte parole (troppe ne sarebbero necessarie) per descrivere la personalità di Massimiliano I, Leone XII e Ferdinando il Cattolico. Qualche breve cenno solo per inquadrarne sinteticamente il carattere.

Massimiliano I, di cui il Durer ci dà un'immagine intensa e ricca di penetrazione psicologica, fu re dei Romani fin dal 1486 e poi, con la morte del padre Federico III, unico reggitore dei domini asburgici. Fu sicuramente un uomo affascinante ed abile, in possesso di quelle doti e di quel carisma che rendono popolare ed amato un sovrano. Gran gentiluomo, affabile, ottimo atleta, eccelleva nei tornei e nella caccia; erudito, poeta, protettore di umanisti e di artisti, abile comandante in guerra, organizzatore della fanteria tedesca, composta dai famosi Lanzichenecchi *(Landsknechte)* ed esperto di artiglieria (7). Di lui dice il Durant: «Era come se un Principe italiano dell'alto Rinascimento fosse salito sul trono di Germania».

Particolarmente abile fu la sua politica matrimoniale. Sposando Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo il Temerario, si era assicurato il controllo delle Fiandre (Belgio e Olanda). Dando poi in moglie al figlio Filippo il Bello l'unica erede di Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia, Giovanna la Pazza, garantì alla sua famiglia la corona di quel Paese (cosa che avvenne puntualmente con il nipote Carlo V). Con analoga politica aggiudicò anche ad altri due nipoti i troni di Boemia e di Ungheria.

Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, fu sicuramente uno dei più splendidi signori del Rinascimento italiano (8). Cardinale a quattordici anni, era cresciuto immerso nella società medicea, della quale aveva assimilato i gusti raffinati, l'eleganza e la miscredenza. Allievo di Marsilio Ficino e di Demetrio Calcondila, aveva imparato, nel quotidiano contatto con i dotti fiorentini, ad amare la poesia, la storia, l'arte, le scienze, la matematica, l'astronomia. Eletto Papa nel 1513, profuse durante il suo pontificato immense ricchezze in commissioni ad artisti famosi, in acquisto di manoscritti, ori, tappeti, arazzi. Mecenate di letterati, umanisti e filosofi, ne protesse e ne incoraggiò gli studi, creando anche l'Università di Roma. Anche se proiettato verso la letteratura e l'arte, Leone non trascurò la politica, ben consapevole dei rischi connessi con un'egemonia francese o spagnola sull'Italia. Nel suo appassionato trasporto verso la bellezza, lo sfarzo e l'opulenza, non percepì però il gravissimo rischio legato alla nascita ed al rafforzamento del movimento riformista la cui ultima responsabilità può essere proprio fatta ricadere su di lui.

Questa la sua immagine morale ed intellettuale; per quella fisica ancora una volta il pittore (nel caso specifico Raffaello) dà una mano alla nostra fantasia, aiutandoci a rivedere il Pontefice con un celeberrimo ritratto.

Ferdinando II d'Aragona può essere considerato, a buon diritto, il creatore della monarchia assoluta spagnola, opera completata attraverso due fondamentali tappe: il matrimonio con Isabella di Castiglia, che portava all'unificazione dei due regni (1479), e la felice conclusione della guerra di Granada, terminata con la sconfitta e la fuga in Marocco dell'ultimo Califfo Boabdil (1492). Al suo nome sono legati eventi di eccezionale importanza storica, sia nel bene sia nel male, dalla scoperta dell'America al ricorso cinico e spietato all'inquisizione spagnola ed al grande inquisitore Torquemada, dal rafforzamento del potere centrale alla persecuzione, così nociva per l'economia spagnola, degli ebrei e degli arabi. Il suo interesse per la Penisola, più precisamente per il Regno di Napoli, può essere ricondotto alla Pace di Blois (1504), in forza della quale il Regno era stato riconosciuto alla Spagna ed il Ducato di Milano alla Francia.

Questi tre sovrani, pur appartenenti alla lega anti-francese, non si può dire che abbiano dato un grande contributo al conflitto. Meritevoli di attenzione, un contingente di truppe napoletano-spagnole, al comando di Raimondo Cardone, ed un esercito papalino che, affidato al Duca di Urbino, Francesco Maria Della Rovere, perse ben presto il suo comandante, passato non appena possibile al nemico.

A completamento della coalizione antifrancese le forze fornite dai Cantoni svizzeri; qui un approfondimento si impone, considerata la notevolissima importanza di questi agguerriti contingenti nelle dispute europee dell'inizio del XVI secolo.

La Svizzera aveva raggiunto la propria indipendenza tra i secoli XIV e XV staccandosi dagli Asburgo, sconfitti a più riprese (Morgarten 1315, Sempach 1386 e Naefels 1389) dai rappresentanti delle Comunità di Schwyz, Uri e Unterwalden e di altri cinque cantoni (Zug, Glarona, Berna, Lucerna e Zurigo).

Nella seconda metà del Quattrocento il giovane Stato si alleò con la Francia di Luigi XI contro Carlo il Temerario, Duca di Borgogna, che fu ripetutamente battuto nelle battaglie di Grandson e Murten (1476) e, definitivamente, a Nancy (1477).

Un popolo fiero, quindi, geloso della propria libertà, validissimo sul piano militare e, cosa molto importante, disponibile a porre queste sue singolari attitudini a disposizione del migliore offerente. Così ne parla il Guicciardini: «Uomini per natura feroci, rusticani e per la sterilità del Paese, più tosto pastori che agricoltori... Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, l'unione e la gloria dell'armi, con le quali per la ferocia naturale e per la disciplina dell'ordinanza, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il Paese loro, ma esercitato fuori dal Paese la milizia con somma laude» (9).

Ed ancora traiamo dalla «Storia del mondo moderno» della *Cambridge University Press*: «Nel periodo in cui da un esercito di tipo feudale si passò ad un esercito di tipo professionale e dall'eroismo del combattente a cavallo si passò alla supremazia delle nuove armi da fuoco, il disciplinato valore militare degli svizzeri permise loro di fare della guerra un'industria nazionale». Alle risorse, modeste degli allevamenti e del commercio « essi aggiungevano la paga e il bottino che si procacciavano combattendo come mercenari all'estero, un'attività che era molto apprezzata specie dai giovani».

Ovviamente, la corsa al servizio mercenario era incoraggiata dai Principi stranieri, in particolare da quelli italiani, militarmente del tutto imbelli. Non desta quindi meraviglia che questi soldati, così validi ma anche così venali ed avidi, fossero stati a più riprese assoldati, avessero combattuto anche gli uni contro gli altri e costituissero nel numero di circa 30.000, alla vigilia di Marignano, il nucleo dell'esercito di Massimiliano Sforza. Li comandava quel Matteo Schiner, che abbiamo già incontrato, l'unico capace, con la sua trascinante ed infiammata eloquenza, di tenere unite forze soggette a impulsi centrifughi o rinunciatari.

LE ARMI

Un cenno alle armi di cui gli eserciti erano dotati.

Le artiglierie francesi brillavano per la loro modernità ed efficacia. In particolare, il comandante dell'artiglieria francese, Jacques de Genouillac, disponeva, come si è visto, di 72 pezzi fusi in bronzo, tirati da cavalli, dotati di una buona celerità di tiro e di una mobilità tattica paragonabile a quella della fanteria.

Innovazione importante era stata l'introduzione dell'affusto a ruote, degli orecchioni per l'inclinazione della bocca da fuoco, delle palle di ferro in sostituzione di quelle di pietra.

Dal punto di vista dell'impiego, i pezzi erano schierati linearmente e uniformemente ed il loro intervento si materializzava essenzialmente in tiri di disturbo. Si ricercavano concentramenti di sette-otto pezzi e l'effettuazione del fuoco d'infilata o sul rovescio dell'avversario.

Le fanterie erano costituite, da entrambe le parti, da picchieri ed archibugieri. L'unica differenza tra picchieri svizzeri e Lanzichenecchi (se ne contavano circa 8000 fra le truppe di Francesco I) era nel modo di impugnare la picca: i primi la impugnavano al centro e la tenevano leggermente piegata verso il basso, i secondi la impugnavano verso il basso e la tenevano rivolta verso l'alto.

Il terreno all'epoca della battaglia.

All'inizio della guerra in Italia l'arma da fuoco individuale aveva compiuto, dall'epoca della sua comparsa, grandi progressi. Se al tempo della Guerra dei Cent'anni occorrevano due uomini, ora la riduzione di peso a circa 13 kg ne consentiva il trasporto da parte di una sola persona. La lunghezza della canna era di circa un metro ed il calibro era stato diminuito, a tutto profitto della gittata e della precisione.

Ma la trasformazione più radicale fu l'introduzione del «serpentino». Prima di questo, il tiro veniva effettuato applicando una miccia accesa al focone dell'arma. Ma poiché questa doveva essere o bene o male sostenuta con due mani, il tiratore — come osserva acutamente il Montgomery (10) — avrebbe dovuto avere al minimo tre mani e tre occhi, cosa che andava ben al di là delle caratteristiche somatiche del personale, anche se fisicamente ben dotate.

Il problema fu risolto con un marchingegno (chiamato appunto «serpentino») costituito da una leva metallica imperniata al centro, un'estremità della quale era collegata al grilletto mentre l'altra portava la miccia. La pressione sul grilletto era sufficiente per far avvicinare il fuoco alla carica di lancio e per far partire il colpo. I risultati dipendevano, sempre e comunque, dalla mira del tiratore.

Grande importanza aveva infine la cavalleria che, dopo un secolo di disastrose tattiche a piedi, aveva ripreso in pieno il suo ruolo determinante.

LA BATTAGLIA

Abbiamo visto che Francesco I, appena salito al trono, rivolse il suo pensiero alla Lombardia con il desiderio di tornarne in possesso.

Supponendo che il Re francese intendesse passare per la Valle di Susa, gli svizzeri si appostarono in corrispondenza degli sbocchi del Moncenisio e del Monginevro.

Ma il Trivulzio, nel mese di marzo, aveva compiuto una ricognizione nel Delfinato, scoprendo un altro valico, l'Argentera (Colle della Maddalena). Le difficoltà dell'itinerario non scoraggiarono i francesi che, ben presto, si trovarono alle sorgenti del Po, dove, in uno sperduto borgo montano, fecero prigioniero, senza colpo ferire, il comandante delle schiere papali, Prospero Colonna.

Così, mentre gli svizzeri, con le loro picche, aspettavano i francesi a nord, questi dilagavano a sud verso Milano. Gli svizzeri si ritirarono allora in fretta e furia verso la capitale lombarda imprecando contro la mala sorte.

L'esercito francese si portò rapidamente verso Carmagnola, Torino, Chivasso e Vercelli ed occupò ben presto tutta la parte del Ducato di Milano posta a nord del Po.

Intanto Bartolomeo d'Alviano, sistemato a Lodi con i suoi veneziani, teneva sotto osservazione i 20.000 spagnoli e napoletani accampati a Piacenza.

Francesco I, in siffatta situazione, cercò di comprare la ritirata degli svizzeri per evitare a Milano gli orrori di un assedio. Il negoziato non sembrava particolarmente difficile. Gli svizzeri, infatti, non avendo ricevuto il soldo promesso, erano insoddisfatti ed abbastanza indifferenti agli infuocati sermoni di Matteo Schiner, alle cui alate parole controbattevano, con trascurabile idealismo ma con indubbia concretezza, «niente soldi, niente svizzeri» (11).

In effetti, all'inizio le cose andarono piuttosto bene per Francesco. Con la mediazione del Duca di Savoia si giunse ad una conclusione, per lo meno con gli svizzeri più prudenti: se Francesco li avesse pagati prima del Re di Spagna, se ne sarebbero tornati a casa.

In fretta e furia, Francesco raccolse centocinquantamila corone e le inviò a Gallarate dove Renato di Savoia, con l'aiuto del francese Lautrec, stava elaborando un accordo. Ma poiché questo doveva essere ratificato, Francesco rimase incerto sulle intenzioni dell'avversario fino al 12 settembre, giorno del suo 21° compleanno.

Fra l'altro, le forze papaline, con il loro nuovo comandante (era il terzo), Lorenzo de' Medici — nipote del Papa — si erano riunite all'esercito ispano-napoletano del Cardone.

In siffatta situazione, il Trivulzio prese posizione fra Milano e Melegnano, interponendosi così fra svizzeri e spagnoli ed in grado quindi sia di operare per linee interne sia di dar sostegno ai veneziani dell'Alviano o di riceverlo da essi.

In particolare, le forze francesi erano così schierate sulla riva destra della Vettabia, piccolo affluente del Lambro:

- in prima linea, la massa dei Lanzichenecchi, sistemati a destra e a sinistra della strada Milano-Melegnano; a destra di questi erano schierate bande francesi e guasconi, a sinistra, una parte della gendarmeria,

• al centro sostavano la casa del Re ed il resto della gendarmeria, dietro le artiglierie, che il Genouillac aveva schierato sulla riva destra della Vettabia,

• in seconda linea, gli altri Lanzichenecchi vigilavano sui carriaggi.

Alle 3 del 13 il Re fu informato che 24 000 svizzeri con 8 cannoni avevano lasciato Milano sotto la guida di Matteo Schiner e muovevano su tre colonne verso il campo reale. Il prelato aveva infatti lanciato, e con successo, un ultimo appello, ricordando Novara, disprezzando il nemico, irridendo alla sua difficile posizione tra fossi e canali, schernendone l'effemminatezza, esaltando il maschio coraggio degli svizzeri e prospettando la gloria ed il vantaggio di una vittoria ormai a portata di mano (12). Le tre colonne erano così costituite (13):

• al centro, le forze di Uri (Imhof e Puntiner), quelle di Schwytz (Koetzi e Fleckle), di Unterwalden (Fluenz), di Zug (Schwarzmurer), di Glarona (Tschudi), e dei Grigioni (Sa is);

• a destra, le forze di Zurigo (Roist) e di Sciaffusa (Ziegler);

• a sinistra, Lucerna (Hertenstein) e Vallese (Offenburg e Meltinger);

• all'avanguardia, 500 volontari di Zug (Werner-Stein).

Marciando con regolarità e su fronte ristretta, questo poderoso apparato faceva il vuoto davanti a sé.

Quando la battaglia iniziò il sole era tramontato e la visibilità cominciava a scemare.

In un baleno le colonne svizzere annientano l'avanguardia nemica; quella centrale irrompe sulle artiglierie francesi catturando sette pezzi ed è arrestata solo da un'impetuosa carica della cavalleria. L'artiglieria fa fuoco a tutto spiano e, di concerto con la cavalleria, arresta anche le colonne di destra e di sinistra. La lotta prosegue furiosamente fino al calare delle tenebre. Nella notte non si dorme; i francesi arretrano il loro dispositivo e uniscono le loro artiglierie in un'unica maxi-batteria che, alle prime luci dell'alba, riapre il fuoco.

La colonna centrale degli svizzeri, incurante delle perdite subite, riprende il suo attacco; quella di sinistra resiste alle cariche della cavalleria francese mentre quella di destra, spazzando ogni resistenza, si protetta fino ai carriaggi.

Sembra che ormai la vittoria stia per arridere agli svizzeri quando, con felice iniziativa, sopraggiungono da Lodi le truppe dell'Alviano capovolgendo l'esito della battaglia. Dopo una lotta in cui rifulge ancora una volta il loro leggendario eroismo, gli svizzeri ripiegano con ordine, mentre i vincitori sono anch'essi allo stremo.

Ebbe così termine quella che il Trivulzio definì la «Battaglia dei Giganti». La leggenda vuole che Francesco I, ammirato, desse ordine di rispettare i gloriosi sconfitti; la verità è, però, che i vincitori si diedero a braccare gli sbandati, uccidendoli senza pietà. Trecento zurighesi che si erano rifugiati in un convento a S. Giuliano furono presi a cannonate e, poiché resistevano a tutti e a tutto, bruciati con l'edificio.

I morti di Marignano non si poterono mai contare e discordi sono le cifre; pare comunque che sul terreno siano rimasti dodicimila svizzeri e seimila francesi ed è certo che per decenni la pianura fu cosparsa di ossa. Il grosso dei superstiti rivalicò le Alpi mentre a Milano rimasero duemila uomini che mantennero il possesso del Castello ancora per un mese. L'11 ottobre, Francesco I faceva il suo ingresso trionfale in Milano; per l'occasione, fu coniata una moneta in cui il Re francese veniva orgogliosamente definito «Primus domitor Helvetiorum», il primo che abbia domato gli svizzeri.

Le paci di Bologna (1515) e di Noyon (1516) sanzionavano il possesso francese del Ducato di Milano, Venezia riaveva le sue terre lombarde mentre Francesco I riconosceva il dominio spagnolo sul Meridione italiano.

Si concludeva così una fase delle guerre di predominio in Italia. Altre, egualmente drammatiche, seguiranno coinvolgendo popoli e dinastie fino a quando la Pace di Cateau Cambrésis (1559) chiuderà la lotta fra le Case di Francia e di Asburgo, assicurando definitivamente l'egemonia spagnola in Italia e in Europa.

CONSIDERAZIONI ED AMMAESTRAMENTI

Il panorama della zona è oggi completamente mutato. Là dove, bandiere al vento, lottarono con furore ed alterna fortuna fra paludi ed acquitrini le opposte schiere, si distende l'opulenta e verde pianura lombarda punteggiata di mille abitati. Ma anche se il tempo ha mutato il volto dell'ambiente, un attento esame ci permette di vedere ancora il corso della Vettabia, oggi canalizzato, e le anse del canale ove si fronteggiarono i contendenti.

Con la fantasia e la conoscenza dei fatti possiamo quindi far rivivere quelle due epiche giornate e ricostruire il quadro complessivo di quell'epoca remota per trarne qualche indicazione e per dedurne gli opportuni insegnamenti.

Dal punto di vista politico, la storia si è già pronunciata in modo definitivo. Nel periodo rinascimentale si manifestò in Italia e poi in Europa una vera e propria esplosione di genio quale forse, dalla Grecia di Pericle, l'umanità non aveva conosciuto né più conobbe in futuro. Maestra in ogni settore del sapere e dell'arte, l'Italia fu però miserrima sotto il profilo politico. Ne fanno fede il quadro lucidissimo, ma cinico e disperato, del Machiavelli ed in particolare i capitoli che il segretario fiorentino dedica all'influenza del mercenariato sulle virtù civiche e militari degli italiani ed all'estrema pericolosità del ricorso allo straniero per risolvere le contese di casa.

Dice infatti il Machiavelli nel capitolo XIII de «Il Principe»: «L'armi ausiliarie... sono quando si chiama uno potente che ti venga ad aiutare e defendere... Queste armi possono essere utile e buone per loro medesime; ma sono per chi le chiama quasi sempre dannose; perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigione».

E ancora (cap. XII): «...l'armi con le quali uno Principe defende il suo stato, o sono le proprie o le sono mercenarie... e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle armi mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele .. la ruina d'Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in su le armi mercenarie. Le quali furono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde in fra loro; ma come venne el forestiero, le mostrarono quelle che erano...». In sintesi, dice il Machiavelli, la difesa non può essere delegata a chicchesia: è un diritto/dovere di un popolo nella sua totalità, un diritto/dovere del quale ogni popolo deve essere consapevole, con la certezza che non si può essere buoni soldati se non si è buoni cittadini e viceversa: sono insegnamenti sui quali, anche oggi, non è superfluo soffermarsi con gli opportuni, evidenti e necessari adattamenti.

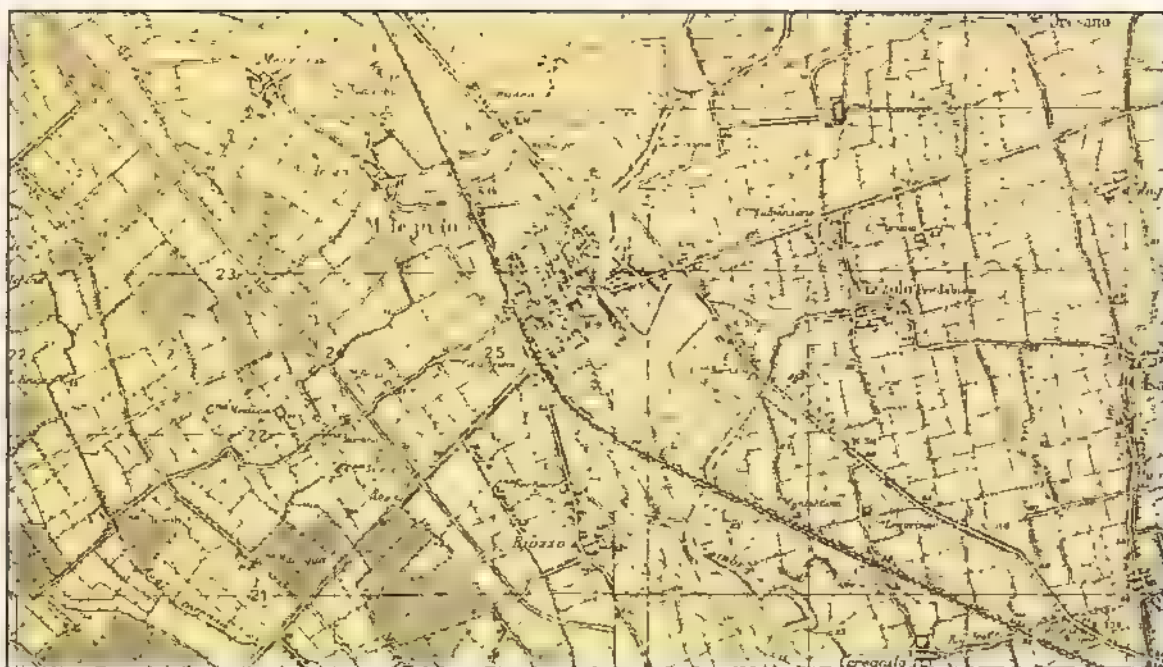
Dal punto di vista prettamente tattico, la battaglia di Marignano è di una sorprendente attualità. Osserviamola da vicino con l'occhio del normatore moderno.

L'azione francese del primo giorno non può essere, in qualche modo, considerata una sorta di contrasto dinamico, inteso ad assorbire in profondità la spinta offensiva degli svizzeri ed a creare i presupposti per una reazione diretta al fianco scoperto dell'avversario? L'intervento dell'Alviano non ha forse le caratteristiche risolutive di un contrattacco condotto con la massa delle forze mobili contro un avversario preventivamente logorato ed arrestato?

Anche se i mezzi sono totalmente mutati e totalmente diverse sono la loro autonomia e gittata, tuttavia le idee fondamentali, o almeno talune di esse, sembrano aver conservato una evidente validità.

Sul piano morale, infine, il comportamento dei combattenti desta ancora oggi stupore ed ammirazione.

Come diversamente giudicare gli svizzeri che, dopo la prima, sanguinosissima giornata, passano le ore notturne all'addiaccio, inzuppati di acqua e di fango, privi di cibo e di acqua, nell'impossibilità di accendere fuochi per evitare la reazione delle artiglierie francesi? E nonostante questo «decisero di rimanere sul campo di battaglia, malgrado tutto, per conservare i vantaggi ottenuti nella lotta mentre i corni di Uri chiamavano spettrali nelle tenebre, a rianimare i disperati e ad ammonire chi tentasse di prendere il largo» (14). Questi erano gli uomini che il giorno successivo, incuranti di fatiche e pericoli, ripresero la lotta combattendo disperatamente fino all'esaurimento di ogni energia; un'esemplare lezione di coraggio, di sovrumana forza d'animo, di fermezza, di carattere.

E che dire del ventunenne Re francese, più volte colpito che, nella notte, dormì su

Il terreno come si presenta oggi

un affusto di cannone, chiuso nell'armatura, sotto la luna velata, e che il giorno successivo si gettò nella mischia, tutto mettendo a repentaglio, regno e vita, pur di guidare i suoi alla vittoria? Non è forse un esempio di come debba essere inteso, ieri come oggi, il comando, che è carisma e forza trascinatrice purché sia tonificato dalla forza dell'esempio e della capacità? Ed ancora, come dovremmo giudicare la straordinaria, lucida e risolutiva iniziativa di Gerolamo d'Alviano, pronto a cogliere il momento ed il luogo più propizio per intervenire nella battaglia e deciderla?

Molto ci sarebbe ancora da dire sullo Schiner, La Palice, il Baiardo, il Trivulzio, il Bonnivet, il Fleurange ma il lettore che ci ha pazientemente seguito ha il diritto di non essere ulteriormente tediato.

Non è inverosimile, tuttavia, che questo riassunto di un'epoca e di un episodio, oltre a ravvivare sopiti ricordi, sia riuscito a cogliere lo scopo per il quale è stato elaborato: dimostrare quanto utili e formativi siano gli insegnamenti della storia e di quanto di nobile e di divino, ma anche di caduco e di inconfessabile, sia capace l'umana natura.

Gen. Sergio Onnis

NOTE

(1) Non condividono la tesi della «responsabilità individuale» altri storici che individuano nella politica antipopolare ed antisociale dei Principi la causa principale della catastrofe. (Vds: Franco Catalano «Lodovico il Moro» pag. 154 e seguenti Ed. Dall'Oglio)

(2) Esecutori materiali dell'assassinio furono Giacomo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnano, discepoli del Cola Montano

(3) George Thürer-Guido Calgari «Marignano, fatale svolta della politica svizzera», Zurigo 1965, pag. 20.

(4) Valentina Visconti, sorella di Filippo Maria Visconti, ultimo duca di questa casata, aveva infatti sposato un Duca d'Orléans. Il testamento di Gian Galeazzo Visconti, padre di Valentina, prevedeva che, ove la Casata Visconti si fosse estinta (come avvenne), il Ducato sarebbe dovuto passare, appunto, agli Orléans

(5) Francis Hackett: «Francesco I», Ed Dall'Oglio, pag. 124

(6) Vds: H. Bernard, «La guerre et son évolution à travers les siècles», Ed. 1955 Tomo I· «Les principes et les règles de l'art militaire»

(7) Vds: «Storia del mondo moderno». Vol I, «Il Rinascimento», della Cambridge University Press — Ed Garzanti

(8) Per la descrizione della personalità di Leone X mi sono avvalso del ritratto che di lui hanno fatto I Montanelli e R Gervaso ne «L'Italia della Controriforma», Ed. Rizzoli, pag 78 e seguenti

(9) F. Guicciardini, «Storia d'Italia», Libro X, cap VIII

(10) Feldmaresciallo Montgomery «Storia delle guerre», Ed Rizzoli

(11) Frase tuttora usata in talune zone della Lombardia per sottolineare l'inadeguatezza dei mezzi finanziari rispetto alle ambizioni.

(12) Vds: Francis Hackett, «Francesco I», Ed. Dell'Oglio, pag. 161.

(13) Ed. F. Leconte, «Etudes d'histoire militaire» Losanna 1870

(14) George Thürer e Guido Calgari «Marignano: fatale svolta della politica svizzera», Zurigo 1965, pag. 38.

SELENIA. LEADER NELLA DIFESA

La potenziale letalità delle minacce odierne e la vasta massa di informazioni, in continuo aumento, che debbono essere gestite in caso di conflitto, impongono l'esigenza di disporre di sistemi di difesa integrati, con un alto grado di sopravvivenza.

Oltre 30 anni di attività nel settore hanno permesso alla Selenia di maturare una profonda conoscenza delle necessità di un apparato difensivo e la capacità di fornire soluzioni attraverso un approccio sistemistico integrato.

La **Divisione Sistemi Difesa** della Selenia è in grado di offrire sistemi militari "chiavi in mano", utilizzando la sua vasta esperienza sistemistica ed i suoi prodotti nel campo dei sistemi C³I, dei sistemi di sorveglianza, dei sistemi missilistici, della guerra elettronica, dell'avionica e dell'elettroottica.

Selenia: tecnologia e prodotti di oggi per le esigenze della difesa di domani

Divisione Sistemi Difesa
Via Tiburtina km 12.400 - 00131 Roma
Telex: 613690 SELROM I - Telefono: (06) 4360 2890

RAGGRUPPAMENTO SELENIA ELSAG

IRI-STET

LA DIVISIONE DI FANTERIA DA MONTAGNA «ACQUI»

NEL QUARANTACINQUESIMO ANNIVERSARIO DELLA RESISTENZA E DEL SUO SACRIFICIO

Il Ministro della Difesa

Nella immane tragedia che seguì l'armistizio dell'8 settembre 1943, il popolo italiano seppe ritrovare i valori ideali che avevano animato il primo Risorgimento e che poi sorreggeranno la lotte sia delle forze regolari sia delle forze partigiane, per la liberazione del suolo d'Italia dall'occupazione straniera e il ripristino delle condizioni stesse dell'unità nella libertà.

La Divisione di fanteria da montagna "Acqui" fu la prima grande unità in armi dell'Esercito Italiano che con una eroica resistenza all'estero scrisse una pagina disperata e gloriosa dell'onore del soldato italiano.

Nelle isole Jonie di Cefalonia, Corfù, Zante, Itaca, Santamaura, dov'era dislocata la Divisione "Acqui" si immolò quasi al completo con il suo comandante, Gen. Antonio Gandin, e con 10.000 uomini su circa 12.000 effettivi. Fanti, artiglieri, genieri, carabinieri, finanzieri, marinai, aviatori caddero con le stellette sulle uniformi, con il viatico di un dovere compiuto, con il sogno spezzato di un ritorno in Patria.

Fedeli alle istituzioni e agli ordini del governo legittimo, gli uomini della "Acqui", rifiutando la resa, accettarono di combattere in condizioni disperate ma con grande determinazione e affrontarono poi il plotone d'esecuzione con estremo coraggio.

Un sacrificio evocato dal Presidente della Repubblica Cossiga che in occasione del suo giuramento, volle ricordare i caduti di Cefalonia "fucilati contro ogni legge internazionale e dell'onore militare".

La decisione di non cedere le armi fu una scelta consapevole e plebiscitaria che, riaffermando il valore e la dignità del soldato italiano, segnò uno dei momenti decisivi del processo di riscatto della Nazione e contribuì a ricostituire il profondo legame fra greci e italiani, popoli accomunati da antica civiltà e dalla medesima aspirazione alla libertà e alla democrazia.

Valerio Zanone

LA BRIGATA «ACQUI» IERI

La plurisecolare storia della Brigata «Acqui» risale ad origini remote e comprende numerosi mutamenti ordinativi in cui il nome «Acqui» ha contraddistinto unità di diverso rango — Reggimento, Brigata, Divisione — legate da una unica tradizione, sempre rinverdita da eroiche gesta nello svolgersi delle vicende militari.

Tali mutamenti possono essere raggruppati in due grandi periodi:

— *1703-1799.* Nel 1703 si costituì, nello Stato Sabaudo, il Reggimento «Desportes» composto da volontari tedeschi, svizzeri, olandesi, inglesi e da una aliquota di francesi fuggiti dalla loro Patria per ragioni politiche. Il Reggimento prese parte al combattimento di Ivrea (1704), alla difesa di Chivasso e di Torino (1705-1706), ai combattimenti di Parma e di Guastalla (1734), ai fatti d'arme di Casteldelfino, di Pietralunga, di Madonna dell'Olmo e dell'Assietta (1743-1747). Dopo aver partecipato, sotto il nome di Reggimento «del Chiablese» alla campagna contro l'Esercito rivoluzionario francese (1792-1796), nel 1796 mutò la denominazione in Reggimento «Alessandria» rimanendo in vita fino al 1799.

— *1814-1926.* Ricostituitosi nel 1814, il Reggimento «Alessandria» si trasformò l'anno seguente nella omonima Brigata che, in seguito ai moti rivoluzionari che videro implicata parte dei suoi ufficiali, venne disciolta per dar vita poi, nel 1821, alla Brigata «Acqui». Dieci anni dopo (1831), la Brigata formò il 1° e 2° Reggimento fanteria i quali, nel 1839, modificarono il numero ordinativo in 17° e 18°, divenuti da allora i reggimenti di fanteria protagonisti della storia della Grande Unità.

Così costituita, la Brigata «Acqui» partecipò a:

- 1ª guerra di indipendenza, distinguendosi a S. Lucia e a Goito (1848) e, poi, alla Sforzesca ed a Novara (21-23 marzo 1849) ove il 17° Reggimento fanteria fu decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare, la prima ricompensa di una serie di riconoscimenti che premieranno la virtù militare di quella unità;
- 2ª guerra di indipendenza, nella quale entrambi i Reggimenti meritarono la Medaglia d'Argento al Valor Militare «per la condotta tenuta nella giornata di San Martino» (24 giugno 1859);
- 1ª guerra mondiale, nel corso della quale la Brigata confermò le sue tradizioni di valore sul Carso (Vermegliano, Cave di Selz, Monte Sei Busi, Hudi Log, Castagnevizza) e sull'altopiano di Asiago (Gallio), arricchendo le Bandiere dei suoi Reggimenti con la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia e con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

LA DIVISIONE «ACQUI» NELLA 2ª GUERRA MONDIALE

Per effetto del nuovo ordinamento dell'Esercito avviato sin dal 1926, ordinamento che trasformò le Brigate di fanteria in Divisioni, dapprima binarie e poi ternarie, il 17° e il 18° Reggimento fanteria «Acqui» entrarono a far parte della 33ª Divisione di fanteria da montagna costituitasi a Merano nel 1939. Fecero parte della Divisione anche il 33° Reggimento artiglieria da campagna e, successivamente, anche il neo costituito 317° Reggimento fanteria «Acqui», oltre a reparti minori del genio e dei servizi logistici.

La 33ª Divisione di fanteria da montagna «Acqui» partecipò, nella 2ª guerra mondiale, a:

- battaglia delle Alpi Occidentali (11-25 luglio 1940);
- campagna di Albania e Grecia (28 ottobre 1940-23 aprile 1941), distinguendosi nei combattimenti di Himara, Vunoi, Val Sushitza ove i Reggimenti 17° fanteria, 18° fanteria e 33° artiglieria meritarono, rispettivamente, una Medaglia d'Argento al V.M., una Medaglia di Bronzo al V.M., una Croce di Guerra al V.M.;
- presidio delle Isole Jonie a Corfù, Cefalonia, S. Maura e Zante ove fu sorpresa dall'armistizio del settembre 1943, vivendo una epopea di gloria e di sacrificio che decretò la fine della Divisione: l'olocausto di 10.260 suoi componenti, primo fra tutti il Comandante della Grande Unità, valse la Medaglia d'Oro al Valor Militare per le Bandiere dei tre Reggimenti di fanteria, per lo Stendardo del Reggimento di artiglieria, nonché per la Bandiera del Corpo della Guardia di Finanza, per il I battaglione mobilitato.

LA BRIGATA «ACQUI» OGGI

Ricostituito il 1° gennaio 1948, il 17° Reggimento fanteria «Acqui» ha mantenuto tale denominazione fino al dicembre 1975, data in cui è stato trasformato — nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito — in 17° battaglione fanteria «San Martino» ereditando la Bandiera di guerra del 17° Reggimento fanteria «Acqui».

Contemporaneamente è stata ricostituita la Brigata motorizzata «Acqui» con sede del Comando a L'Aquila.

Il personale appartenente alla Brigata motorizzata «Acqui» ha sull'uniforme un distintivo scudetto. Su fondo rosso, riferito all'Arma di fanteria, è riprodotto, al centro, lo stemma araldico del comune di Acqui: scudo con campo giallo e aquila spiegata in nero che tiene negli artigli una lepre posta in fascia sopra una campagna verde. Questo scudetto interno che, peraltro, già costituiva l'ultimo quarto dello stemma araldico del 17° Reggimento fanteria, vuol ricordare il nome conservato ininterrottamente, a partire dal 1821, dalla vecchia Brigata «Acqui» e dai Reggimenti 17° e 18° fanteria che ne hanno fatto parte.

Assumono particolare significato:

- il diretto riferimento al Comune di Acqui, del quale riporta riprodotto lo stemma araldico;
- l'accostamento ideale tra il motivo centrale dello stemma (aquila spiegata indietro) e la città di L'Aquila, sede del Comando della ricostituita Brigata «Acqui»;
- il richiamo ai colori giallo e nero delle mostreggiature dei due vecchi Reggimenti di fanteria, ora portate dal 17° battaglione fanteria «S. Martino» e dal personale del Comando e delle unità di supporto della Brigata.

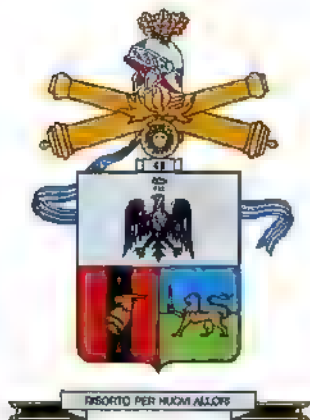
La ricostituita Brigata «Acqui» è ordinata su:

17° battaglione fanteria «S. Martino»

Ricostituito il 1° gennaio 1948, il 17° Reggimento viene inquadrato nella Divisione «Granatieri di Sardegna». Il 1° ottobre 1975 viene trasformato in battaglione «San Martino» della Brigata motorizzata «Acqui»

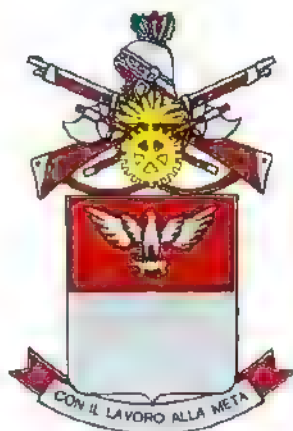
57° battaglione motorizzato «Abruzzi»

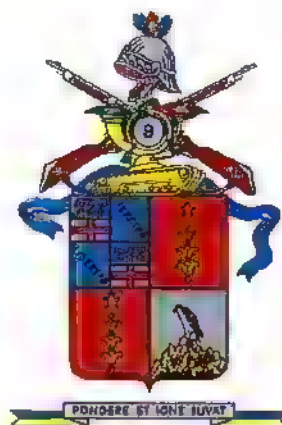
Costituito il 1° dicembre 1975, è erede della Bandiera e delle tradizioni del 57° Reggimento «Abruzzi», la cui origine risale al 1861.

48° gruppo artiglieria da campagna «Taro»

Costituito il 1° ottobre 1975 in L'Aquila si riallaccia alle tradizioni del 48° Reggimento artiglieria da campagna, costituito nel 1915 ad Asti.

130° battaglione motorizzato «Perugia»

Costituito il 1° gennaio 1976 in Spoleto, è erede della Bandiera e delle tradizioni del 130° Reggimento «Perugia», la cui origine risale al marzo 1915.

Battaglione logistico «Acqui»

Si costituisce il 1° ottobre del 1975 a seguito della ristrutturazione delle unità dell'Esercito. Raggruppa tutte le formazioni dei Servizi logistici destinati ad operare nell'ambito della Brigata. Idealmente si riallaccia alle unità dei Servizi della Divisione «Acqui» che hanno operato nel corso del 2° conflitto mondiale.

9° battaglione corazzato «M.O. Butera»

Costituito il 1° settembre 1975, è erede della Bandiera e delle tradizioni del 3° Reggimento fanteria carrista, la cui origine risale al 15 dicembre 1936.

Reparto comando e trasmissioni «Acqui»

Si costituisce il 1° ottobre 1975 in attuazione del nuovo ordinamento dell'Esercito.

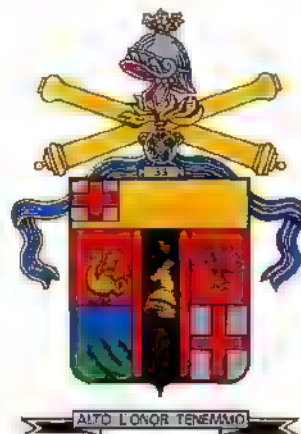
•

Compagnia genio pionieri «Acqui»

Si costituisce il 1° ottobre 1975 a seguito della ristrutturazione delle unità dell'Esercito.

•

Compagnia controcarri «Acqui»

Si costituisce il 1° ottobre 1975 a seguito della ristrutturazione delle Unità dell'Esercito.

Stemma araldico del 33° artiglieria

LE ISOLE JONIE

Le Isole Jonie sono un gruppo di isole della Grecia, a sud del Canale di Otranto, nel mare Jonio. Le principali sono: Corfù, Paxo, Leucade o S. Maura, Itaca, Cefalonia, Zante. Nel complesso costituiscono una regione della Grecia (Kmq 2237) divisa nei quattro Comuni di Corfù, Cefalonia, Zante e S. Maura.

Le Isole Jonie sono lembi staccati dalla terraferma balcanica, costituiti in massima parte da calcari modellati dal fenomeno carsico che alternano zone montuose (a Cefalonia, si raggiungono i 1600 m.) a fertili distretti pianeggianti e collinosi. Le coste sono generalmente ripide; quelle orientali sono ricche di approdi. Frequenti sono i terremoti. Hanno clima mediterraneo con inverni piovosi ed estati secche. Sono coltivate a frutta, viti, olivi; producono cereali e legumi; esportano frutta fresca (specie arance, mandarini e limoni) e secca (uva passolina o di Corinto), olio e vino, lino e seta. Vi si trovano anche petrolio, carbone fossile, zolfo, marmo e acqua minerale.

L'importanza economica e strategica delle Isole Jonie fu notevolissima sin dall'antichità perché esse costituivano un punto di obbligato passaggio tra la Grecia e l'Italia: Itaca, ad esempio, come mostrano recenti scavi, fu nell'età micenea centro di vivaci traffici tra le opposte rive dello Jonio. Nei secoli VIII e VII a.C., le Isole Jonie furono prevalentemente colonizzate da Corinto che dedusse fiorenti colonie a Leucade (S. Maura), a Corcira (Corfù), ecc.. L'importanza di queste isole diminuì quando, con il dominio romano nell'intero Mediterraneo, venne meno la loro funzione strategica. La fine dell'Impero Romano d'Occidente determinò una decisa gravitazione politica e commerciale delle isole ioniche verso Bisanzio, della quale costituirono base marittima avanzata. Eretto in epoca giustinianea in «tema» autonomo, l'eptaneso ionico contribuì a mantenere saldo il dominio bizantino nell'Italia meridionale e libero l'accesso all'Adriatico. Con la conquista e il dominio normanno (1082-1085), il controllo bizantino in questo settore strategico marittimo cominciò a cedere, al Guiscardo successe nel dominio il Vescovo Dagoberto di Pisa (1099), di nuovo, poi, vennero i Normanni con Ruggero (1148); si affacciarono poi Veneziani e Genovesi nel 1204. Venezia cercò di estendere il suo dominio a tutte le Isole Jonie, ma vi riuscì solo dopo il 1386 a causa del potere di feudatari locali fedeli alla corona di Sicilia (come i Tocco a Cefalonia e a Zante) o del prevalere del despota di Epiro a Corfù e a S. Maura. Ricostituita, così, da tale epoca l'unità dell'eptaneso ionico, Venezia lasciò nelle singole isole un Reggimento autonomo affidandone il comando a un patrizio veneto, sottoposto all'alta giurisdizione del provveditore generale. Caduta la repubblica veneta (1797), le Isole furono dominio francese dal 1797 al 1799, cui nel 1800, in seguito ad azione della flotta russo-turca, successe il dominio dei Turchi che fecero delle Isole una repubblica autonoma.

Riconquistate dalla Francia nel 1807, vennero poi occupate dall'Inghilterra nel 1811 (eccetto Corfù); i trattati di Parigi del 1814 e del 1815 consacrarono il possesso inglese, estesosi anche a Corfù, dei cosiddetti Stati Uniti delle Isole Jonie, con regime di protettorato.

Nelle Isole si cominciò a reclamare maggiore libertà, finché il malcontento scoppiò nella rivoluzione di Cefalonia del 27 marzo 1848. L'Inghilterra dovette mettersi sulla strada delle concessioni finché, mutato l'equilibrio europeo nei settori balcanico e mediterraneo, le Isole perdettero per gli inglesi molta della loro importanza. Così nel 1863, l'Inghilterra accompagnò la elezione di Giorgio I a re di Grecia con la cessione di queste Isole alla Grecia.

(tratto da Dizionario Enciclopedico Italiano dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani - Roma).

LA DIVISIONE DI FANTERIA DA MONTAGNA «ACQUI» NELLE ISOLE JONIE

Alla data dell'8 settembre 1943, la Divisione di fanteria da montagna «Acqui», insieme con unità della Marina Militare e con reparti della Guardia di Finanza, presidiava le isole greche del Mar Ionio con gravitazione delle forze nell'isola di Cefalonia (525 ufficiali e 11.500 sottufficiali e truppa) e nell'isola di Corfù (160 ufficiali e 4.500 sottufficiali e truppa).

I reparti schierati a Corfù dipendevano dal XXVI Corpo d'Armata; quelli schierati a Cefalonia dipendevano dall'VIII Corpo d'Armata. I due Corpi d'Armata erano inquadrati nella 11ª Armata.

Rapporto iniziale di forze tra italiani e tedeschi: 6 a 1 a favore degli italiani.

8 SETTEMBRE 1943: L'ARMISTIZIO

Il proclama Badoglio delle ore 19.42 dell'8 settembre 1943 veniva confermato dopo qualche ora da un primo ordine con il quale il Comandante della 11ª Armata, Gen. Vecchiarelli, disponeva che, a seguito della conclusione dell'armistizio, le truppe italiane della 11ª Armata dovevano tenere la seguente condotta: se i tedeschi non effettuavano atti di violenza armata, gli italiani non dovevano volgere le armi contro di essi; gli italiani non dovevano fare causa comune né con i ribelli né con le truppe anglo-americane che eventualmente fossero sbarcate; dovevano, invece, reagire con la forza ad ogni violenza armata e restare al proprio posto con gli stessi compiti in precedenza assegnati. Quest'ordine, pervenuto al Comando della Divisione alle ore 23.30 dello stesso giorno 8 settembre, dava adito alla speranza di poter affrontare onorevolmente la prevedibile reazione tedesca. Sulla base di questo ordine, infatti, il Gen. Gandin disponeva l'immediato trasferimento in Argostoli della riserva divisionale, assegnandole obiettivi in netta funzione antitedesca.

Un secondo ordine dello stesso Comandante della 11ª Armata, diramato alle ore 09.50 del 9 settembre e pervenuto al Comando della Divisione alle ore 20.30 dello stesso giorno, stabiliva che, in aderenza alle clausole armistiziali, le truppe italiane non dovevano opporre alcuna resistenza ad eventuali azioni di truppe anglo-americane, mentre, invece, dovevano reagire ad eventuali azioni di forze ribelli. I presidi costieri italiani dovevano essere sostituiti con reparti tedeschi entro le ore 10.00 del giorno 10 per poi concentrarsi in zone prestabilite in attesa di far rientro in Italia. Ai reparti tedeschi subentranti dovevano essere consegnate le armi collettive (mitragliere, mitragliatrici, ecc.) e tutte le artiglierie con relativo munizionamento, la consegna di tali armi doveva avvenire entro le ore 12.00 del giorno 10 settembre. Alle unità italiane doveva restare solo l'armamento individuale ed una dotazione di munizioni adeguata ad eventuali esigenze belliche contro forze ribelli. Questo

ORDINAMENTO — DISLOCAZIONE — ARMAMENTO

Isola di CEFALONIA

Esercito

- 2ª compagnia del VII battaglione Carabinieri mobilitato
- 27ª sezione mista Carabinieri mobilitata
  17° Reggimento fanteria «Acqui» su tre battaglioni
  317° Reggimento fanteria «Acqui» su tre battaglioni
- 2ª e 4ª compagnia del CX battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata
  I gruppo obici da 100/17 del 33° Reggimento artiglieria d.f. «Acqui»
  5ª batteria del II gruppo obici da 75/13 del 33° Reggimento artiglieria d.f. «Acqui»
- VII gruppo cannoni da 105/28 di Corpo d'Armata
- XCIV gruppo cannoni da 155/36 di Corpo d'Armata
- CLXXXVIII gruppo p. b. obici da 155/14
- III gruppo artiglieria controaerei da 75/27 C.K.
  due sezioni mitragliere controaerei da 20 mm
- due sezioni cannoni controcarri da 75 mm
- 31ª compagnia genio artieri
- 33ª compagnia mista genio T.R.T.
  76ª sezione fotoelettricisti
- tre sezioni fonoascolto
- 158ª compagnia lavoratori del genio
- 215ª compagnia lavoratori del genio
- 44ª sezione di Sanità Militare con tre Ospedali da Campo (37°, 527°, 581° ripiegato) e 8° nucleo chirurgico
- 5ª sezione sussistenza e 9ª squadra panettieri
- 33ª sezione autocarrette
- 143ª autosezione pesante

Marina Militare

Comando Marina Argostoli
- 37ª flottiglia dragamine
- 10° gruppo antisom
- una squadriglia MAS
- una batteria antinave SP-33 da 152/40
  una batteria antinave da 120/50 (in allestimento)
- una batteria controaerei E-208 da 76/40
- 3° gruppo motovelieri vigilanza foranea

Aeronautica Militare

- due idrovolanti da ricognizione

Guardia di Finanza

- 4ª compagnia mitraglieri del I battaglione mobilitato
- elementi delle 2ª e 5ª compagnia fucilieri

Isola di CORFÙ

Esercito

- 1ª compagnia del VII battaglione Carabinieri mobilitato
- 30ª sezione mista Carabinieri mobilitata
- 18° Reggimento fanteria «Acqui» su tre battaglioni
  3ª compagnia del CX battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata
- 33° battaglione mortai da 81
- 33ª compagnia cannoni da 47/32
- III gruppo obici da 75/13 del 33° Reggimento artiglieria d.f. «Acqui»
- XC gruppo cannoni da 105 di Corpo d'Armata
- 333ª batteria mitragliere controaerei da 20 mm
- 217ª compagnia lavoratori del genio
- un plotone della 31ª compagnia genio artieri
- un plotone della 33ª compagnia mista genio T.R.T.
- un reparto della 44ª sezione Sanità Militare con due Ospedali da Campo (39°, 824°)
  un nucleo della 5ª sezione sussistenza con un nucleo della 9ª squadra panettieri

Marina Militare

- Comando Marina Corfù
- una squadriglia dragamine

Aeronautica Militare

- Comando Aeroporto
- un distaccamento servizi aeroportuali e di idroscalo

Guardia di Finanza

- Comando I battaglione mobilitato
- 1ª compagnia fucilieri del I battaglione mobilitato
- 3ª compagnia fucilieri del I battaglione mobilitato

secondo ordine precludeva ogni possibilità di evitare l'umiliazione e la mortificazione della cessione delle armi.

Esso, comunque, anche se psicologicamente ebbe il suo peso, venne giudicato dal Gen. Gandin «apocrifo», e quindi da non diramare ai reparti. In effetto, non era valido perché all'atto della sua stesura il Comandante della 11ª Armata era già prigioniero dei tedeschi.

I tedeschi, naturalmente, sin dal mattino del 10 settembre, attenendosi a questo secondo ordine del Comando 11ª Armata, avevano invitato il Gen. Gandin a disporre la cessione delle armi. Questi prende tempo e, anche a seguito di un telecifrato appena pervenuto dal Comando Supremo italiano con il quale si precisava di considerare le truppe tedesche come nemiche, convocava un consiglio di guerra. I pareri dei Comandanti interessati si rivelavano discordi; nei reparti si accendevano animate discussioni, esasperate dalla constatazione che i tedeschi, approfittando del prolungarsi delle trattative, facevano affluire notevoli rinforzi e rifornimenti.

LA INTIMAZIONE

Il giorno 11 settembre, i tedeschi esprimono la loro intimazione ultimativa in questi termini: le artiglierie e tutte le armi collettive devono essere consegnate entro le ore 18.00 del 12 settembre; le armi individuali e tutti gli equipaggiamenti entro le ore 18.00 del 14 settembre; dal disarmo devono essere escluse quelle unità che diano affidamento di continuare a combattere al loro fianco.

Il Gen. Gandin esclude, al momento, sia l'affiancamento ai tedeschi, sia il ricorso alla lotta; continua le trattative nella speranza di ricevere ordini più precisi dalla madrepatria.

Il mancato inizio della consegna delle armi alle ore 18.00 del 12 settembre determina nei tedeschi una violenta reazione con la minaccia di un mitragliamento aereo; ma poi accordano una dilazione di 24 ore per la consegna delle armi. La volontà di resistere e di non cedere le armi trova concreta espressione, all'alba del 13 settembre, in una iniziativa di fuoco contro alcune motozattere tedesche da parte di tre batterie del 33° artiglieria e di due batterie della Marina, iniziativa che, se da un lato consegue l'effetto immediato di salvaguardare il Comando Divisione da un immancabile colpo di mano tedesco, offre anche lo spunto al Generale Comandante, rinfrancato dal singolare spirito combattivo delle sue truppe, di continuare le trattative con rinnovata energia.

Alle ore 01.30 del giorno 14, il Gen. Gandin, infatti, dispone che sia effettuato un referendum tra i reparti su tre alternative e cioè: continuare a combattere a fianco dei tedeschi, cedere le armi, combattere contro i tedeschi. I reparti, debitamente interpellati, si pronunziano per la terza alternativa, all'unanimità: combattere contro i tedeschi! Questa scelta plebiscitaria, tesa a salvaguardare la propria dignità di uomini e di soldati, costituisce l'aspetto emblematico dell'intera vicenda.

Confortato dal contenuto dell'ordine n. 1029/CS appena pervenuto — resistere con le armi alla intimazione tedesca di disarmo — e sostenuto dalla volontà unanime dei suoi soldati, il Gen. Gandin, verso mezzogiorno del 14, fa consegnare ai parlamentari tedeschi la risposta alla intimazione di resa: «...la Divisione "Acqui" intende rimanere sulle sue posizioni fino a quando non ottiene assicurazione che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le artiglierie... Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere piuttosto che subire l'onta della cessione delle armi».

I COMBATTIMENTI

Alle ore 11.30 del 15 settembre, il Comando Divisione intima ai tedeschi di sospendere l'afflusso di rinforzi. Ma, di fronte al continuo sbarco di truppe, all'apparire dei primi «Stukas» e ad un tentativo di attacco nel settore di Argostoli e in quello di Pharsa, la battaglia di Cefalonia ha inizio.

Sono le ore 14.35 del 15 settembre.

A *CEFALONIA*, sanguinosa e con alterne vicende, la battaglia si protrae dal 15 al 22 settembre, sino a quando i tedeschi, conseguito il definitivo sopravvento per l'afflusso di rinforzi dal continente balcanico e soprattutto per il continuo e inesorabile martellamento della loro aviazione contro i reparti della «Acqui», risolvono a proprio favore la battaglia.

La battaglia si sviluppa in tre fasi ben distinte:

- 15 settembre: i battaglioni II e III del 17° fanteria e II e III del 317° fanteria, rinforzati dalla 2ª e dalla 4ª compagnia del CX battaglione mitraglieri di Corpo d'Armata, conseguono considerevoli successi, catturando il presidio tedesco di Argostoli (circa 500 uomini) e ricacciando con gravi perdite un battaglione tedesco operante nella zona di Pharsa. Purtroppo, data l'asprezza di questi combattimenti, nessuno avvertì la portata del successo conseguito: sarebbe bastato, infatti, dar corso immediatamente all'inseguimento e il presidio tedesco di Cefalonia sarebbe stato sopraffatto!

- 17-19 settembre: nel tentativo di riconquista del nodo di Kardakata, si distinguono il I battaglione del 17° fanteria e i battaglioni II e III del 317° fanteria. Nell'azione di Ponte Kimoniko il I battaglione del 317° fanteria, sorpreso da cacciabombardieri dal cielo e contrattaccato da terra da un battaglione da montagna, lascia sul terreno, ben 37 ufficiali e 400 uomini di truppa su 550 effettivi.

- 21-22 settembre: nonostante i numerosi rinforzi fatti affluire dai tedeschi, vengono reiterati i tentativi di riconquista del nodo di Kardakata. Nei combattimenti di Capo Munta e di Dilinata rifulgerà il valore del I/17° fanteria e del II e III/317° fanteria. In particolare, il II/317° resisterà ad un attacco, sulla fronte, di un battaglione cacciatori tedesco e, sul fianco, di due battaglioni da montagna. Resteranno sul terreno 28 ufficiali e 640 soldati. In questa fase si distingueranno le batterie del 33° artiglieria che si immoleranno sul posto, in una disperata difesa ad oltranza.

La resistenza della «Acqui» a Cefalonia è spezzata. Con la resa senza condizioni, accordata alle ore 14.00 del giorno 22 settembre, la battaglia di Cefalonia ha termine.

Le perdite in combattimento ammontano a 65 ufficiali e 1250 sottufficiali, graduati, fanti, carabinieri, artiglieri, genieri, marinai, finanzieri.

A *CORFÙ,* la situazione alla sera dell'8 settembre è pressochè identica a quella che si è verificata a Cefalonia. Le comunicazioni con la Grecia e con l'Italia sono improvvisamente interrotte; i tedeschi chiedono la cessione delle armi. Il Comandante del presidio dell'isola, Col. Lusignani, il giorno 11 settembre respinge l'intimazione tedesca di resa e dispone la cattura del contingente tedesco dell'isola, costituito da 450 uomini.

Annientato in mare un tentativo di sbarco, (13-14 settembre) la reazione tedesca si fa subito sentire: mitragliamenti aerei sulle truppe e bombardamenti del porto e dell'aeroporto, spezzonamenti sulla città di Corfù si susseguono con crescente violenza in previsione dello sbarco in forze programmato per il 17 settembre. Questo sbarco sarà però rinviato a nuova data al fine di concentrare tutti i mezzi a favore dei combattimenti sempre più cruenti a Cefalonia.

La nostra Aeronautica militare effettua missioni di ricognizione e di bombardamento: il 18 settembre, pattuglie di RE. 2002 colpivano con bombe alcuni natanti tedeschi in rotta verso l'isola e altri mezzi da sbarco nel porto di Igoumenitza e lungo la costa ellenica.

Il controllo dell'isola, comunque, continua ad essere assicurato con una appropriata dislocazione dei reparti di fanteria e artiglieria, persino con l'impiego a terra dell'equipaggio della torpediniera «Sirtori».

Il giorno 21, verso sera, si interrompono i collegamenti via radio anche con l'isola di Cefalonia. L'aviazione tedesca, non più impegnata massicciamente nella battaglia di Cefalonia, si fa più presente sull'isola di Corfù. Il giorno 24, tre gruppi tattici tedeschi effettuano in tempi successivi l'operazione di sbarco «Verrat» (tradimento): costituita una testa di sbarco sulla costa occidentale dell'isola, nella zona di Korission, ridotte al silenzio le batterie antisbarco con un massiccio bombardamento aereo, incomincia la penetrazione nell'isola alimentata di continuo con altri sbarchi nella baia di Lefkimi.

La disparità di forze è divenuta ora molto rilevante a favore dei tedeschi. L'ultima difesa, appoggiata ai capisaldi di Stavros, Coritza e Garuna, è costretta a cedere.

Nel tardo pomeriggio del 25 settembre, il Colonnello Lusignani viene catturato insieme con il suo Aiutante Maggiore. Sarà fucilato. È la fine!

Le perdite in combattimento ammontano a 3 ufficiali e 350 sottufficiali, graduati, fanti, carabinieri, artiglieri, genieri, marinai, finanzieri.

LA RAPPRESAGLIA

L'accanita resistenza opposta dalla guarnigione italiana di Cefalonia attira la personale attenzione di Hitler. Il Comando Supremo delle Forze Armate tedesche, infatti, come si evince dal relativo diario di guerra, a parziale variante delle disposizioni impartite il 15 settembre, ordina al Comandante in Capo del Fronte Sud-Est (dislocato a Belgrado) che «a causa del comportamento insolente e proditorio tenuto dalla guarnigione italiana, non deve essere fatto alcun prigioniero». Quest'ordine, contrario ad ogni legge di guerra, comportava la estensione della condanna a morte ai sottufficiali e alla truppa, già decretata per gli ufficiali sin dal 15 settembre.

A *CEFALONIA,* durante la travolgente avanzata del 21 e 22 settembre, infatti, i tedeschi non fanno prigionieri. L'ordine del Comando Supremo tedesco, tradotto dal Maggiore tedesco Von Hirschfeld in «tutti gli italiani che oppongono resistenza siano fucilati combattimento durante», viene eseguito con estrema spietatezza. A mano a mano che ufficiali e soldati cadono feriti o vengono catturati nel corso dei combattimenti, sono sottoposti indiscriminatamente ad esecuzioni sommarie in massa. Nell'arco di 36 ore di furia omicida, perdono così la vita 189 ufficiali e 5.000 uomini di truppa.

Ma anche dopo la resa, accordata alle ore 14.00 del 22 settembre, la carneficina organizzata continua. Il 24 settembre, dopo essere stati separati dai propri soldati, vengono fucilati da regolare plotone di esecuzione 129 ufficiali: per primo, dopo sommario interrogatorio, viene giustiziato il Comandante della Divisione, Gen. Antonio Gandin. Alla «casetta rossa», nei pressi di San Teodoro, il massacro durerà quattro ore. Il 25 settembre, prelevati dal 37° ospedale da campo ove erano ricoverati, vengono passati per le armi, sempre con regolare plotone di esecuzione, altri 7 ufficiali. Dopo 136 esecuzioni, i restanti 37 ufficiali vengono risparmiati: forse per stanchezza o forse per sopraggiunto senso di pietà nell'ufficiale incaricato della esecuzione.

Salvo alcune centinaia di salme lasciate insepolte nelle forre montane o gettate in cisterne, la maggior parte vengono bruciate dopo essere state cosparse di benzina; cupi bagliori e denso fumo si stagliano sul cielo; la buona gente dell'isola mormora con pietà antica: «sono i soldati della "Acqui" che salgono in cielo!». E come se tutto ciò ancora non bastasse, per ordine del Gen. Hubert Lanz, comandante del XXII Corpo d'Armata da montagna tedesco, nelle notti sul 28 e sul 29 settembre le salme dei 136 ufficiali fucilati a San Teodoro vengono fatte riesumare da 17 nostri marinai, caricate su due autocarri e trasportate al porto di Argostoli per essere imbarcate su un pontone della marina da guerra tedesca al comando del Tenente di Vascello Malmann. A bordo, le salme vengono appesantite con rotoli di filo spinato e gettate in più punti nel mare, al largo dell'isola di Verdiani. Nell'ultimo trasporto, vengono imbarcati anche i marinai che avevano traslato le salme e trucidati in mare; uno solo verrà salvato in extremis dalla pietà di un cappellano militare tedesco.

Ma non è finita la strage! Durante il trasporto verso i campi di prigionia, tremila sottufficiali e soldati scompariranno tra i flutti per l'affondamento delle tre navi trasporto «Ardena», «Alma», «Maria Marta» sulle quali erano stati caricati. Coloro che riescono a gettarsi in mare vengono mitragliati.

A *CORFÙ,* la rappresaglia infierisce nei riguardi di ufficiali ritenuti responsabili di aver ordinato di combattere contro i tedeschi. Rinchiusi nella Fortezza vecchia della città, vengono interrogati e, se riconosciuti colpevoli di aver contribuito alla resistenza, vengono fucilati.

Cadono sotto il piombo nazista 20 ufficiali, in ottemperanza della Direttiva del XXII Corpo d'Armata tedesco la quale prevedeva:

«1) sepoltura dei caduti italiani in fosse singole, non in fosse comuni;

2) ufficiali dei reparti che hanno combattuto contro unità tedesche devono essere fucilati secondo il diritto statario. Eccezione: a) fascisti; b) ufficiali di origine tedesca; c) ufficiali medici; d) sacerdoti;

. . . .

5) condotta della fucilazione in forma degna, fuori della città. Drappello di 8 uomini agli ordini di un ufficiale, elmetto, nessuna spiegazione di motivi, ufficiali di S.M. singolarmente, gli altri ufficiali a due o tre per volta. Nessuna presenza di soldati tedeschi o stranieri o della popolazione civile;

6) non seppellire nell'isola, ma uscire in mare con battelli e affondare, dopo aver appesantiti i corpi, in più posti. Elenco degli ufficiali e piastrini di riconoscimento al comandante del Gruppo tattico "Remold"».

La truppa, a differenza di Cefalonia, è fatta salva ma deve subire maltrattamenti e estorsioni. Imbarcati, nel mese di ottobre, per essere trasferiti nei campi di internamento in Germania o nell'Europa orientale, molti muoiono per affondamento o a seguito di azioni di mitragliamento. La motonave «Fratelli Rosselli», attaccata da aerei nel porto di Corfù, affonda trascinando nel gorgo cen-

LE PERDITE COMPLESSIVE

	Cefalonia		Corfù	
	Ufficiali	Sottufficiali e Truppa	Ufficiali	Sottufficiali e Truppa
Caduti e dispersi in combattimento	65	1250	3	350
Sottoposti ad esecuzione sommaria sul campo di battaglia e morti o dispersi in prigionia	189	5000	—	
Fucilati dopo la resa	136		20	
Caduti e dispersi in mare		3000		250

LE MEDAGLIE D'ORO AL VALOR MILITARE CONCESSE ALLE BANDIERE

Alla Bandiera del 17° Reggimento fanteria «Acqui»	*Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana* Cefalonia, 8 25 settembre 1943.
Alla Bandiera del 18° Reggimento fanteria «Acqui»	*Nella gloriosa e tragica vicenda di Corfù, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana* Corfù, 27 settembre 1943
Alla Bandiera del 317° Reggimento fanteria «Acqui»	*Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare, in condizioni disperate, una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana* Cefalonia, 8-25 settembre 1943.
Allo Stendardo del 33° Reggimento artiglieria «Acqui»	*Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia e nella difesa di Corfù con il valore e il sangue dei suoi artiglieri, primi assertori della lotta contro i tedeschi, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico preferendo affrontare in condizioni disperate una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana* Cefalonia-Corfù, 8-25 settembre 1943
Alla Bandiera della Guardia di Finanza per il I battaglione mobilitato	*Temprato in numerosi aspri combattimenti, tenace nelle lotte più cruente, temerario negli ardimenti, pervaso da indomito spirito guerriero, teneva fede alle leggi dell'onore militare e, a fianco dei reparti della Divisione «Acqui», nella tragica ed eroica resistenza di Cefalonia e di Corfù, dava largo, generoso contributo di sangue, battendosi in condizioni disperate ed immolandosi in glorioso olocausto alla Patria* Cefalonia-Corfù, 9-25 settembre 1943

tinaia di uomini, molti anche mitragliati in mare.

*

Le durissime perdite in combattimento e la spietata rappresaglia non piegarono lo spirito e la volontà dei pochi superstiti.

Alcune centinaia di questi seguirono — come quasi tutti quelli di Corfù — la dolorosa «via crucis» dei campi di internamento nazisti sopportando con dignità ogni sorta di privazione e disagi.

Un gruppo di sopravvissuti per essere riusciti, al termine dei combattimenti, a sottrarsi alla cattura o a sopravvivere alla fucilazione, si rifugiò sulle montagne; di essi, parte si rifugiò successivamente nell'isola di Itaca e nel Continente balcanico, unendosi alle formazioni partigiane dell'ELAS; parte si inserì nell'attività partigiana locale che si incentrò nel Raggruppamento «Banditi Acqui».

Questa formazione, costituita attraverso la organizzazione clandestina di circa 1.000 prigionieri di guerra italiani trattenuti dai tedeschi nell'isola e adibiti a lavoro coatto, con l'appoggio del Movimento Ellenico di Liberazione Nazionale e, in un secondo tempo, della Missione Militare Alleata delle Isole Jonie, impostò subito una attività insurrezionale di vindice riscossa contro i tedeschi, sia con l'attuazione di atti di sabotaggio a mezzi, infrastrutture e manufatti delle forze di occupazione, sia con la istituzione di una rete operativa-informativa

Il 26 agosto 1944, nel momento dell'alleggerimento del presidio tedesco dell'isola, l'attività di questa formazione sfocerà nella insurrezione armata contro i tedeschi, che si concluderà esattamente l'8 settembre 1944 con la liberazione del capoluogo dell'isola, Argostoli, con la cattura di numerose artiglierie e autocarri e con l'occupazione di depositi munizioni, carburanti e magazzini di vettovagliamento.

Nelle prime ore del 9 settembre 1944, all'indomani della liberazione dell'isola, il Capo della Missione Militare Alleata delle Isole Jonie, in riconoscimento della lotta — clandestina e in campo aperto — svolta contro i tedeschi negli anni 1943-1944, redigeva un documento con il quale il Raggruppamento veniva autorizzato a mantenere le armi, come «cobelligerante». Tale provvedimento veniva sanzionato dal Comando Alleato del Medio Oriente (Cairo) con apposito messaggio del 24 settembre 1944.

Successivamente, il 4 ottobre 1944 il rappresentante del Comando Alleato del Medio Oriente, Maggiore A.O. Hutchinson, autorizzava il Raggruppamento a rientrare in Patria con le stesse armi «...Per quanto ricordo» — scrive il Ten. Col. John Lazaris della Missione Militare Alleata delle Isole Jonie — «è la sola unità italiana che sia rientrata in Italia dalla Grecia, dopo la guerra, con le proprie armi, con la propria Bandiera e come unità organica...».

Al rientro in Italia, il 13 novembre 1944, il Ministro della Guerra, On. Alessandro Casati, additerà il Comandante e i soldati di questo Raggruppamento «alla riconoscenza della Patria».

Un anno dopo, il 13 settembre 1945, con un comunicato straordinario della Presidenza del Consiglio dei Ministri, fatto diramare da Ferruccio Parri, tutta la Acqui «con i suoi 9.000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti» veniva additata alla riconoscenza della Nazione.

*

Se noi, che abbiamo avuto il miracolo di Dio di tornare, dovessimo tradire quel sangue che è stato il lamento del campo di battaglia, saremmo veramente indegni di essere chiamati semplicemente esseri viventi.

Dionisio Sepielli

LA SCOMPARSA DI PICKLES McCARTY

Un racconto bassanese di
Ernest Hemingway

Tenente degli Arditi.

Questa storia di «Pickles», un pugile italo-americano che rientra clandestinamente in patria per arruolarsi tra gli Arditi, è stata scritta da Hemingway durante le sue vacanze estive in Michigan nel 1919. Ernest aveva cercato di vendere il racconto con l'aiuto di Edwin Balmer, un giornalista della «Chicago Tribune» ch'egli aveva incontrato a una conferenza. Balmer gli diede la lista di alcuni editori che potevano essere interessati: George Horace Lorimer del «Saturday Evening Post», Virginia Roderick di «Everybody's», Charles Agnew MacLean del «Popular Magazine», Karl Harriman di «Red Book and Blue Book», ma la cosa non approdò a nulla. Una copia del racconto finì anche a un suo amico, Waring Jones, che nel 1966 ne fece dono al prof. Carlos Baker di Princeton N.J.. Un'altra copia è stata ritrovata nel 1977 da C.E. Clark

jr., un bibliofilo dei dintorni di Detroit, il quale non ha spiegato com'egli sia venuto in possesso di quel manoscritto di 4.000 parole. Da una terza copia dattiloscritta, ora alla Kennedy Library di Boston, appare che Hemingway (verso il 1921) intendesse usare questo stesso racconto come parte di un progettato romanzo su Gabriele D'Annunzio e l'impresa di Fiume. Stranamente, questa storia di «Pickles» è rimasta sconosciuta al pubblico fino al gennaio 1976, quando una traduzione italiana è apparsa ne «Il Racconto», diretto da Giovanni Arpino.

Sebbene strettamente «letterario», cioè inventato, «Pickles» si è rivelato così pieno d'informazioni da dar origine a un intero libro (Con Hemingway e Dos Passos sui campi di battaglia italiani della Grande Guerra, *1980). Tra i fatti storici in esso riconoscibili: la conquista di Monte Corno di Vallarsa (13 maggio 1918), un contrattacco di Arditi a Fossalta di Piave (tardo pomeriggio del 17 giugno 1918), un bombardamento austriaco a Col Campeggia e lo sfondamento degli austriaci sulla Strada Cadorna a Ponte San Lorenzo e all'Osteria alla Cibara (mattino del 15 giugno 1918), un combattimento a Col Spiazzoli a nord-est di Ponte San Lorenzo (primo pomeriggio del 15 giugno), l'epico scontro degli Arditi quando sfondarono sull'Asolone e con una puntata fulminea si spinsero sino a Col della Berretta e a Col Bonato (mattino del 25 ottobre), ecc. Alcuni degli episodi sono riferiti anche nel* Report *di W. Houston Kenyon «Io, a Hemingway, non ho detto nulla», ha precisato Kenyon. C'è il fatto che Hemingway può aver letto il suo articolo nel numero di marzo 1919 dell'«Harvard Graduates Magazine»; oppure sia venuto a conoscenza degli avvenimenti da altri autisti della Sezione Uno ARC di Bassano, suoi compagni all'ospedale milanese. Ma è più probabile che Ernest sia stato messo al corrente di quei combattimenti dagli stessi protagonisti, dato che tra il 20-27 ottobre fu anche lui a Bassano (e a Pove e a Cittadella) e si mescolò con gli Arditi del IX Reparto d'Assalto del magg. Giovanni Messe (nel 1941 comanderà il Corpo di Spedizione Italiano in Russia, e nel 1943, l'Armata che si arrese agli alleati in Tunisia): un'unità combattente e uomini sicuramente riconoscibili nel racconto.*

«La scomparsa di Pickles McCarty» ha un sottotitolo: «The Woppian Way»; un gioco di parole che si può tradurre: «All'italiana» (da wop, *ironico-scherzoso per «italiano») e «La Via Appia» (con riferimento alla nota arteria romana, ma anche al miracolo d'ingegneria militare che è la Strada Cadorna, lungo il cui percorso avvengono i principali fatti del racconto).*

Ai tempi in cui mangiavamo il frutto dell'albero dell'attesa guardinga, quando ancora la gente si preoccupava del come finivano i «Giants», prima ancora che la ventata della coscrizione si formasse nella caverna di Eolo, oh, ai bei tempi quando George Creel pensava solo a sfamarsi e a non contar frottole, c'era un pugile di nome Pickles McCarty.

E al nome di Pickles bisogna aggiungere qualcosa. Pickles era uno dai pasti ridotti a uova e prosciutto, a spezzatino di maiale e fagioli, era un pugile di rincalzo e in prova; per dirla in breve, uno di quei miserabili lottatori che si guadagnavano da vivere come comparse. Egli era uno di quei giovani, pieni di buona volontà, che puoi vedere se vai a una serata di pugilato troppo presto per l'incontro di prestigio, e che con copioso sangue e rotear di braccia si ammazzano di botte rincorrendosi sul quadrato, per un ridicolo minimo garantito.

Pickles, come lottatore (quasi stavo per scrivere pugile), ci aveva rimediato un naso un po' appiattito, un risentimento contro gli omaccioni rubizzi in abito da sera che strepitavano per vedere sangue, e il nome di McCarty. Poiché un cantante d'opera deve essere un europeo continentale, una società per azioni un corpo senza anima, e per forza un menapugni è un irlandese. Quando Pickles protestò con O'Leary, che doveva guidare i suoi destini pugilistici, che il nome di Neroni gli era stato a pennello per venti anni, lo Snake (serpente) gli rispose: «Senti, italianaccio! Pensi tu che il pubblico voglia vedere un tizio con quel nome di terrone a fare a pezzi Murphy, un bravo ragazzo irlandese, che magari prima si chiamava Goldstein? Non lo vuole. Ciò che vogliono sono due ragazzi irlandesi che si sfidano, e allora sì che è un combattimento leale. E con l'aiuto della stampa e del Padreterno ne potremmo fare uno scontro memorabile. I tifosi si divertono a vedere sangue e smorfie e, come nei film, sono sempre dalla parte di Nick. Capita come con quegli zotici del Maine e dell'Illinois, che si scatenano tutti non appena sento-

no suonare *Dixie* (notissima canzone americana di Daniel D. Emmet, 1859, ndr.). Piccolo Neroni, ora hai un altro nome. Sei Pickles McCarty. E ti auguro di avere miglior fortuna del povero Luther».

E così fu battezzato Pickles, e spuntò sulla Costa californiana come McCarty, e cominciò gradualmente a brillare. Nell'incontro di semifinale con Young Sullivan gli fu facile superarlo e divampò di luce propria, giungendo al centro incandescente della pubblicità nazionale... e poi disparve. E possa la sparizione e apparizione di Pickles McCarty togliere un po' di macchia che c'è ancora sul ring per il modo con cui la Montagna del Kansas e l'Ebreo di Gotham e altri loro compari hanno cullato i pacifisti in questi ultimi tre anni...

Sulla Costa la carriera di Pickles fu folgorante. Non era all'inizio che un ragazzotto aspirante pugile, le cui sole risorse risiedevano in un corpo vellutato e forte come l'acciaio e in un cuore combattivo; era un vero genio nell'incassare, e nel ring incassare significa un'abilità sillabata di parolacce, di continuare a batterti anche quando uno più forte di te ti rompe il naso, ti chiude gli occhi, t'inchioda la bocca e te la demolisce, ti maciulla i connotati, e nel frattempo continua a martellarti allo stomaco e alle reni. Ma sotto la guida di Snake egli era diventato il secondo campione dei medio massimi del mondo

Snake era stato l'allenatore di Ruby Robert, ai tempi della grande carriera de Lo Screziato. Egli insegnò a Pickles come far scivolare via, con uno scatto della testa, i colpi che prima incassava. Trasformò il sinistro di Pickles, da un lento stantuffo aggirante, in una stoccata che saettava nella faccia dell'avversario con il guizzo di una mitraglia. E mentre il sinistro pugnalava e faceva l'uomo a pezzi, il destro, quel destro che Snake sognava («...dieci centimetri dalla mascella, e potrebbe benissimo essere una bomba di profondità»), stava sempre lì come un cannoncino camuffato. Era un pugno mai più visto dai tempi del Campione della Cornovaglia

Ardito.
Gli arditi venivano reclutati tra tutte le armi, ma in particolare tra i fanti, i bersaglieri e gli alpini: avevano come distintivo sul risvolto della giubba, che era aperta al collo, le fiamme nere e sulla manica sinistra un festoncino d'alloro che incoronava un pugnale. Tali truppe speciali sorsero nei giorni più aspri della grande guerra, come espressione viva della insofferente volontà dei più strenui combattenti delle primissime linee, ansiosi di uscire dalla stasi penosa e mortificante della squallida guerra di trincea.

Metti quelle due mani su una struttura a forma di squadra a T, mettici un 72 chili di concentrato di colpi di prima qualità, sormontato da una faccia sorridente d'italiano sotto un ciuffo di capelli neri, e in più lo scatto di un Corbett (1) e il cuore di un Diavolo della Tasmania e avrai Pickles McCarty, nato Neroni, nell'anno di grazia della nostra Neutralità millenovecentoquindici.

Sorridendo come se niente fosse, egli, con quel suo poderoso pistone sinistro, aveva ridimensionato medio-massimi, pure sorridendo li aveva mandati al tappeto a un cenno di Snake dall'angolo. Ora c'era solo il Campione del mondo da battere... Il Campione, un po' appesantito, e lui solo sapeva quanto fuori forma, come tutti i campioni fece sapere a Pickles di darsi ancora da fare, per farsi un nome. Pickles, che il nome se l'era fatto più del Campione, gli fece sapere, attraverso Snake e la stampa; che se non accettava la sfida egli avrebbe reclamato il titolo. Le pagine sportive dei giornali ne furono piene. I *press agents* servono apposta per questo. E sul più bello Pickles sparì.

Navigati commentatori sportivi considerarono dapprima con sospetto quella sparizione. Ma Snake li convinse. Snake era disperato.

«Non è una balla giornalistica. È la cruda realtà. Ma che stupido! Maledetto italiano stupido! Il mio avvenire economico. L'unico vero lottatore che ti trovo, e ora mi molla. Un altro piccolo sforzo da niente e avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi, e lui invece molla tutto. Certo che so dov'è. Non ne sono proprio sicuro, non ci credereste. La direste una balla giornalistica. Basta, non parliamone più. Quel vile d'un lavativo».

Così, per alcuni giorni, il pubblico sportivo rimase con il fiato sospeso a chiedersi cos'era successo a Pickles McCarty, poi si adagiò a contemplare un sindacato che cercava di combinare un incontro tra la Montagna del Kansas e un altro sfidante, meticolosamente scelto e pompato dalla stampa.

A Bassano noi eravamo acquartierati in una vecchia villa sul Brenta, sulla sponda orientale, un po' più in su del ponte coperto. Era grande e tutta di marmo, con cipressi lungo il viale e statue ai lati, e le solite altre cose. Noi eravamo il solito gruppo di avventurieri, dai piedi piatti e con gli occhi strabici, che non potevamo arruolarci nell'esercito e avevamo ripiegato sul Servizio Ambulanze. Quando il Corpo di Spedizione Americano arrivò in Francia, fummo cacciati via di lì. Alcuni della squadra erano finiti in Mesopotamia, gli altri si sparpagliarono per i Posti o Sezioni lungo il fronte italiano. Certo, avrei potuto tornarmene a Washington, con Spurs, addetto alla propaganda. Ma hai tu mai visto il sole sorgere, almeno una volta, dal Monte Grappa, o sentito nel sangue dentro di te il crepuscolo di giugno sulle Dolomiti? (le Piccole Dolomiti, vicino al Pian delle Fugazze, sopra Schio, ndr.). O gustato il liquore Strega a Cittadella? O camminato per le vie di Vicenza, di notte, mentre la luna ti bombardava? Sai, in guerra, oltre al combattere, ci sono mille altre cose. E ogni volta che al chiaro di luna scendevamo alla piccola trattoria e io respiravo il profumo di quei grandi fiori color porpora che coprivano i muri bianchi e inondavano la notte del loro olezzo, e ci sedevamo nel giardino con un autentico boccale di birra buona davanti, e le coppie di innamorati ci camminavano vicino nella penombra lunare, e magari su per la strada una chitarra si lamentava nostalgicamente suonando *Torna a Surriento*, Washington era terribilmente lontana e mi auguravo di non aver mai toccato una macchina da scrivere.

Bene, eravamo acquartierati in questa vecchia villa di Bassano. Era una notte calma. In città non succedeva niente e io dormivo. Improvvisamente mi svegliai di soprassalto. Dal cortile di sotto della finestra provenivano le più empie urla e strida e grida di dolore, accompagnate da colpi e da un sacco di parolacce in italiano. E non c'è nessuno al mondo che in fatto di impressionanti e pittoresche imprecazioni e parolacce superi gl'italiani.

Misi fuori la testa dalla finestra e vidi un Ardito, di un battaglione attendato lì vicino, legato al muro per le mani, e un altro Ardito che gliele suonava. Gli Arditi erano volontari, provenienti in parte da criminali che dovevano scontare piccoli errori, come omicidi o stupro. Sono truppe d'assalto, hanno tasche piene di bombe, una pistola automatica appesa con una funicella al collo e un pugnale lungo 25 centimetri a lama larga di foggia romana tra i denti. Per la maggior parte balzano all'attacco a petto nudo. Dubito fortemente che in altri eserciti esistano migliori truppe d'urto.

Dimentico dell'italiano gridai in inglese: «Piantatela! Vogliamo dormire! Rimandate il macello a domani mattina!».

L'Ardito legato guardò verso di me al chiaro di luna, mi sorrise con una smorfia e con la testa piegata di lato, come uno spagnolo alla garrota. «Va bene, Scribe» (scribacchino), disse in perfetto inglese californiano. «Urlo solo perché questo sergente si sbrighi. Non ha neppure la forza di forare biglietti. Ma devo far finta che faccio penitenza. Ancora sette colpi e ho finito». Mi sorrise con un'altra smorfia, mi strizzò l'occhio e incominciò di nuovo a urlare. Era Pickles, non mi sbagliavo. Quella era la sua smorfia.

Feci appena in tempo a vestirmi e scendere le scale che il sergente se ne era andato e Pickles era lì che mi aspettava. Sputò un po' di sangue per terra e mi strinse la mano.

«Vecchio Frog Eyes» (occhi di rana), mi sorrise. «Che ci sei venuto a fare tu in questa sporca guerra? Non è la tua, mi pare».

«E da quando in qua è la tua?».

«Oh, da molto. Che ne dici della divisa?», e si guardava la giubba grigia di Ardito con il colletto aperto, le due grandi fiamme nere pendenti ai lati del colletto, i pantaloni grigi a sporta e le fasce nere arrotolate alle gambe; indossava anche il fez nero, con il fiocco che finiva dietro la testa ricciuta.

«Posso salire in camera da te? Ti posso mollare un po' di "roba". Sai, mi sono fermato a sotto-soldato, nell'esercito è la carta che viene subito

dopo il due».

«Dopo i tuoi tre anni?». Prima di incominciare a fare il pugile Pickles aveva fatto tre anni all'Università di Stanford.

«Non poteva andare diversamente», rispose Pickles salendo le scale.

Ci sedemmo sulla mia brandina e mi accinsi a versare del cognac. Picks lo allontanò con la mano

«Acquetta! Sai cosa ci danno quando andiamo all'attacco? Rhum ed etere. Dopo quello ci vorrebbe solo l'oppio. È grappa! L'hai mai assaggiata? Ti colpisce come una mazzata. Un bicchierotto di quella e hai la forza di un plotone. Una sorsata e incominci a domandarti perché gli austriaci non abbiano una truppa d'assalto un po' migliore con cui valga la pena battersi. Con la grappa potresti incitare a dovere anche un brocco».

«Ma quella gentaglia, Picks», dissi. «Come fai a sopportarli?».

«È la migliore banda del mondo. Tu credi che siano tutti criminali. Si pensava che lo fossero all'inizio. Ora ce ne sono delle migliori famiglie d'Italia. Sono volontari e se superano l'addestramento vengono arruolati. Ti faccio notare, Frog Eyes, è tutto una questione di addestramento. Sai di quelle bombe a mano che chiamiamo "signorine"? Esplodono quattro secondi dopo che hai strappato la sicura. Nell'addestramento strappi la sicura, le butti per terra davanti a te, le raccogli e le lanci via. Sì, Frog Eyes, è tutta questione di addestramento. E Snake, come va?».

«Benissimo. Aspetta che tu torni. Avresti potuto diventare il campione del mondo. Perché non gli hai detto dove andavi, quando sei partito?».

«Gliel'ho detto. Partendo gli ho scritto una lettera. Mi detestava perché c'era sempre qualcosa che non andava, e non aveva fiducia nel mio futuro. Un'altra bravata in addestramento, Frog Eyes, è caricare per duecento metri sotto uno sbarramento di fuoco di mitraglia che ti arriva al petto. Abbiamo anche disciplina. Mi hai visto legato stanotte».

«Sì, e ti ho sentito anche», dissi.

«Era perché non avevo salutato un

GLI ARDITI

Il 10 giugno 1918 venne costituito il primo Corpo d'Armata degli Arditi il cui comando venne affidato al Generale Francesco Saverio Grazioli, il quale precisò, nel decalogo dell'ardito (così vennero chiamati i componenti dei reparti d'assalto che ebbero origine precedente alla costituzione organica ed unitaria di un Corpo d'Armata) le qualità e le peculiari caratteristiche degli assalitori

1 - Ardito! Il tuo nome esprime coraggio, forza e lealtà; la tua missione è la vittoria ad ogni costo. Sii orgoglioso di mostrare al mondo intero che al soldato italiano nessuno può resistere. Pensa ai tesori di affetti, di bellezza, di prosperità nazionali che difendi col tuo valore. Ciò infonderà nell'animo tuo una forza irresistibile.

2 - Per vincere, numero ed armi non valgono; sopra ogni altra cosa valgono disciplina ed audacia. Disciplina è espressione di bellezza e di forza morale altissima. Audacia è la volontà fredda e salda di imporre la tua superiorità al nemico, sempre ed ovunque.

3 - La vittoria è al di là dell'ultima trincea del nemico; è nelle sue retrovie; per giungervi adopera violenza ed astuzia, né curare se nell'avanzata impetuosa, nuclei avversari ti restano alle spalle. Se il nemico ti aggira mantieni i nervi saldi ed aggiralo a tua volta.

4 - Cerca di comprendere sempre quanto accade nella battaglia ed accorri in aiuto dei compagni sopraffatti. Quando ti accorgi che la situazione vacilla, gettati avanti, punta diritto davanti a te.

5 - Nell'assalto usa la bomba ed il pugnale, vere armi dell'ardito; nella difesa del terreno conquistato, il moschetto e la mitragliatrice. Difendi le tue mitragliatrici se vuoi che esse ti difendano. Copri il rumore della valanga nemica che avanza col canto delle tue mitragliatrici. A quel canto vedrai la valanga disperdersi e il nemico cadere come messe falciata.

6 - Se giungi sulle retrovie nemiche getta lo scompiglio ed il terrore; allora un ardito può valere cento uomini; un ardito italiano mille soldati nemici.

7 - Il timore che ispiri all'avversario è la tua arma più potente; sappi mantenere alta la tua fama. Sii feroce col nemico finché è in piedi; sii generoso con lui soltanto quando è caduto.

8 - Se rimani ferito o disperso è tuo debito d'onore dar notizie di te al tuo reparto e far l'impossibile per raggiungerlo.

9 - Non desiderare altro premio al tuo valore che il sorriso delle belle donne d'Italia che avrai difeso col tuo coraggio. Esse ti copriranno di fiori e baceranno la tua fronte ardita allorché ritornerai vittorioso, fiero della tua maschia forza, figlio prediletto della più grande Italia.

10 - Corri alla battaglia. Tu sei la più fulgida espressione del genio di nostra razza. Tutta la Patria segue come una scia luminosa la tua corsa eroica per l'assalto!

Gli arditi venivano reclutati tra tutte le armi, ma in particolare tra i fanti, i bersaglieri e gli alpini: avevano come distintivo sul risvolto della giubba, che era aperta al collo, le fiamme nere e sulla manica sinistra un festoncino d'alloro che incoronava un pugnale. Tali truppe speciali sorsero nei giorni più aspri della grande guerra, come espressione viva della insofferente volontà dei più strenui combattenti delle primissime linee, ansiosi di uscire dalla stasi penosa e mortificante della squallida guerra di trincea

Fu ad opera e per iniziativa dell'allora Maggiore Bassi che tra l'inverno e la primavera del '17 ebbero vita i primi reparti d'assalto, da lui istruiti e ad essi infuse, con metodi di addestramento assolutamente nuovi ed ispirati ad una intraprendente aggressività, il più spigliato spirito offensivo. Ottenuti effettivi di volontari per una compagnia, il Bassi li preparò e poi fece valutare al Generale Grazioli la nuova piccola unità in piena azione: il Grazioli volle che il Comandante in capo Generale Cadorna si rendesse conto dei sistemi e dei mezzi e soprattutto dello spirito che dominava i reparti e il Comandante supremo diede una incondizionata approvazione alla iniziativa del Maggiore Bassi e diramò opportune istruzioni (5 luglio 1917) per l'addestramento dei reparti d'assalto e per la costituzione presso la 2ª Armata del primo raggruppamento. La scuola d'assalto ebbe sede a Manzano. Il 29 agosto 1918 re Vittorio Emanuele III passava in rivista l'intero Corpo d'Armata d'assalto, presenti i Generali Diaz e Badoglio, il comandante della IX armata e ufficiali degli eserciti inglese, francese ed americano. Per la prima volta nella storia della guerra e di una rivista le truppe sfilarono davanti al re a torso nudo. «L'ardito va all'assalto con 25 bombe e 25 bombe son 500 tombe»; così cantava l'ardito. I reparti parteciparono con inaudito valore ad imprese che stupirono ed atterrirono i nemici e per l'irruenza dell'assalto e per l'impiego di nuovi mezzi e di armi, ma soprattutto per la foga e il coraggio e l'assoluto sprezzo del pericolo

Essi si batterono anche nella battaglia difensiva del Piave e quando si scatenò la nostra offensiva, furono gli interpreti della battaglia della Sernaglia. Gli arditi furono sempre i primi nell'offerta, nell'assalto e nel sacrificio

ufficiale. E a dir la verità non l'avevo proprio visto. Ah, Frog Eyes, siamo una bella squadra. Sai cosa ti becchi se arrivi in ritardo da una licenza? La morte. E niente plotone di esecuzione. Ti spara in testa con la pistola automatica il tuo comandante di plotone. Lo sai? Sono stato sul Carso. Il Carso era un inferno. Non quello alla Sherman, con le marce forzate. Un inferno del 1915. Tutto rocce, pallottole di mitraglia, granate, e ancora rocce, e niente acqua, e pareti ripide, con mortai da trincea, e trincee fredde ogni quindici metri. E che freddo. Parecchio sotto zero. Sono anche salito sul Monte San Gabriele. E c'era la vecchiaccia con la falce e il teschio e la camicia da notte che spazzava la montagna, allo stesso modo che a San Francisco innaffiano le strade con l'idrante. Ma siamo saliti. E il Monte Corno!»

«L'ho visto», dissi.

«Tu hai visto la Rocca di Gibilterra, Frog Eyes. Potremmo prendere anche quella, come abbiamo preso il Monte Corno. E l'abbiamo preso. Non so come. Mi ricordo, ho visto un austriaco strappar la sicura a una di quelle bombe schiacciapatate e la tirò addosso a cinque di noi. Ci fu lo scoppio e sono rimasto solo. Io ero sotto, più in basso, e lui rideva e strappò la sicura a un'altra e me la tirò. Mi cadde davanti, oscillò un secondo che a me parve un'ora, poi rimbalzò fuori del bordo e scoppiò per aria più in basso. Io a quel tale ho sparato con la pistola. Mi cadde addosso giù dalla roccia e per poco non mi fece precipitare dal bordo. Un salto di trecento metri. Sono rimasto sotto di lui un poco. Era caldo e appiccicoso. Finché ho inarcato la schiena e l'ho fatto scivolar giù. Ho sentito il tonfo, come quando butti via una zucca (2). Il Corno, sì, Frog Eyes, è stato uno spettacolo!».

«Eri al Piave in giugno?», chiesi.

«Se c'ero? Vennero in duecentomila dal bel mezzo dei campi, c'era fumo e gas, e il bombardamento era spaventoso. Tutto scuro, e la fanteria che in qualche punto aveva ceduto. Gli ufficiali tutti morti. I nostri venivano giù per la strada come una marea e con gli occhi fuori dalle orbite. C'eri anche tu?»

«Fossalta, Pralongo, Monastier, Case Levi, Fornaci...».

«Ah, c'eri» ridacchiò Picks. «Noi spuntammo per primi da dietro la curva di Case Levi. La fanteria stava ripiegando in massa. Quelli di dietro si ritiravano combattendo. Chi era ferito leggero aiutava gli altri feriti. Noi arrivammo lì con i camion. In fondo alla strada si sentiva il crepitare delle loro mitraglie. Noi li attaccammo e li respingemmo attraverso i campi. Si fecero ancora sotto e noi scattammo al contrattacco. Contrattacco, contrattacco! Se l'hai visto, sai cosa significa. Il coltello, sempre il coltello. Con quello non potevano resisterci. Io, sul mio, segnavo il numero con una tacchetta sul manico. Bene, basta con lo spettacolo di giugno. Sai anche tu com'è finito. Senti, Frog Eyes, se vuoi vedere uno spettacolo, se proprio ci tieni a vedere uno spettacolo... domani prendiamo l'Asolone. Come il solito nessuno dovrebbe sapere niente. Come al solito ci han dato a tutti la droga. Partiamo con i camion per la strada del Grappa domani mattina alle due e trenta. L'attacco è alle cinque. Se lo vuoi vedere e rischiare. Dài, rischia! Vieni anche tu, Frog Eyes. Non vorrai mica vivere per sempre, no?».

Stetti un po' indeciso. Certo che non volevo vivere per sempre, ma ci tenevo a vivere un po' più a lungo. Ma avevo anche visto Pickles in azione sul ring, e vederlo ora qui sul serio in azione era una tentazione troppo grossa.

«Nel caso che venga... a che ora si parte?».

«Va bene alle due e trenta, quando arrivano i camion dall'autoparco. Tu puoi fermarti al Posto di Osservazione e ti puoi godere lo spettacolo da lì. Forse salterai in aria anche tu. Sei grasso, e dopo tutto non ti resta molto da vivere. Sei vecchio, Frog Eyes! Scommetto che hai quarantacinque anni»

«Quarantadue per l'esattezza. E lo sarai anche tu, in meno di vent'anni, italiano della malora! Ci sarò, alle due e trenta».

«Frog, io non invecchio mai finché c'è la guerra», mi ribattè Pickles, voltandosi mentre scendeva le scale.

Guardai l'orologio, erano le undici e trenta. Alle due e trenta non mancava poi molto. Sicuro, i rischi li affrontavamo tutti i giorni, quando salivamo con le autoambulanze ai posti di medicazione. Ma quello era un rischio calcolato, ed eravamo protetti dal mito-leggenda della propaganda secondo cui niente può mai colpire un'autoambulanza; se poi qualcuna veniva colpita, c'era sempre chi ci teneva a far notare l'eccezione che confermava la regola. Magari non avessi rivisto Pickles. Ma il pensiero dello spettacolo che di lì a sei ore mi sarei potuto gustare finì per prevalere.

Alle due e trenta m'incamminai giù per il viale verso la lunga fila di camion parcheggiati al buio, vicino all'incrocio della strada. Il battaglione stava salendo e prendendo posto. Trovai Pickles e riuscii a sedermi vicino. Il primo camion ingranò la marcia e la lunga colonna sfilò per la città dirigendosi verso la strada camuffata del Monte Grappa.

Pickles, con una borsa di micidiali piccole «signorine» a tracolla (le «signorine» sono grandi come scatolette di minestra e sono avvolte da un nastro) (3), cantarellava: «Com'è bello — alzarsi presto — a la mattina...». L'Ardito che gli sedeva accanto stava affilando il suo coltello con una piccola cote oleata. Mi parlò in italiano. «Il Pickles dice che tu, sebbene sei un grasso americano, vuoi vedere l'attacco. Il Pickles dice che in America lui ti conosceva bene. Verrò anch'io un giorno in America, dopo la guerra. Senti, hai sentito parlare della Mano Nera?».

«È come la Mafia e la Camorra. In qualche città sono molto forti», risposi.

«Dopo la guerra andrò a Chicago. Forse là ci incontreremo», sorrise, e provò se il coltello tagliava, strofinando il filo della lama contro la guancia.

«È uno dei veterani», mi disse Pickles in inglese a bassa voce. «Sarebbe per lui troppa fortuna andare a Chicago. Lo manderanno in Libia».

Faceva freddo, e mentre salivamo per la montagna il vento, come se provenisse da altri mondi, scendeva dai passi alpini e ci tagliava la faccia. Il serpente della colonna dei camion si snodava lentamente per i tornanti.

Pickles, ora con la borsa delle bombe in grembo, spiegò come doveva svolgersi l'attacco. Doveva essere un assalto di sorpresa, senza preparazione di artiglieria. Gli Arditi avrebbero attaccato in due ondate Poi sarebbe subentrata la fanteria, per consolidare il vantaggio ottenuto.

Eravamo a circa cinque chilometri dal posto in cui dovevamo saltar giù quando incominciò uno spaventoso bombardamento, seguito subito dopo dalla nostra artiglieria che tambureggiava da tutte le parti attorno a noi. Si vedevano bombe cadere sulla strada davanti. Un camion fu centrato in pieno. L'orrore di un camion pieno di uomini così centrato non è descritto neppure da Dante nel suo Inferno. Piombò giù un'altra bomba, con un lungo fruscio nell'aria, e scoppiò a lato della colonna e ci fece cadere addosso una pioggia di schegge di roccia.

1918 - Guardia di Finanza, in tenuta di guerra.
Il militare appartiene al reparto arditi di battaglione, come si evidenzia dalla speciale giubba a collo aperto sulla quale è applicato il distintivo della Specialità.

«Questo non era in programma! Tu sei un altro Giona, Frog Eyes!», mi gridò Pickles al di sopra del rombo dei cannoni. In lontananza, dalla colonna al buio, qualcuno incominciò a cantare con una voce di tenore chiara e potente. A lui si unirono tutti gli uomini dei camion:

«Il generale Cadorna
Ha scritta al' Regina.
Il generale Cadorna
Ha scritta al' Regina.
Si vuol' vider' Trieste,
Demanda Cartilina
Bom, Bom, Bom,
Rumor' di Canoni!...».

Tutti del battaglione urlavano quella canzone dal ritmo dinamico, con un terrificante crescendo di volume sui «Bom! Bom! Bom!». Pickles mi gridò nell'orecchio.

«Ti becchi tre mesi di galera se canti questa canzone in qualche altra parte d'Italia. Ma qui lascian correre. Hai capito le parole? Il generale Cadorna scrive alla Regina. Se vuoi vedere Trieste fatti dare una cartolina illustrata. E poi rumori di cannonate».

Un'altra bomba venne a scoppiare sulla colonna che s'era fermata. Un urlo acutissimo superò il volume della canzone, ma il battaglione passò alla seconda strofa:

«Noi siamo gli Arditi
Et vogliamo la riscossa
Noi siamo gli Arditi
Et vogliamo la riscossa!
Vogliamo le Monte Corno
Et tre bicchieri di birra
Bombi a mano
Et tre culpi de punialo!...».

«Hai capito?», gridò Pickles al di sopra del fragore del coro. «Noi siamo gli Arditi. Vogliamo andare alla riscossa. Vogliamo il Monte Corno e tre bicchieri di birra. Bombe a mano e tre colpi con il pugnale... Ehi, Frog! Guarda chi arriva!».

In fondo alla strada, alla luce degli scoppi delle bombe, si vedeva una calca di feriti sanguinanti. Stavano aprendosi un passaggio barcollando contro gli schermi che riparavano e camuffavano la strada. Avevano la paura della morte negli occhi. Quello sguardo di truppe terrorizzate che è la cosa più orribile che puoi vedere in guerra. Avevano gli occhi come di pecore al macello e a ogni scoppio di bomba si buttavano a terra e venivano calpestati dagli altri che premevano violenti alle spalle.

«Di che brigata siete?», gridò un Ardito alla marea. Un ufficiale li investì con la luce di una torcia elettrica. Al bagliore guardarono in su con quei terribili occhi spauriti e proseguirono strappandosi di dosso zaini e moschetti.

«Ehi, Frog! Direi che hanno il morale a terra!», mi urlò Pickles all'orecchio. «Ho già visto questo un'altra volta».

Si sporse dal camion, ne acciuffò uno e gli diede uno scossone afferrandolo per la gola. «Figlio d'un cane bastardo. Figlio di tuo zio», ringhiò, sbattendogli la testa contro la sponda del camion. «Perché scappate?»

Il soldato lo guardò muto, poi disse asciutto:

«Gli austriaci. Hanno sfondato in montagna. Han rotto le linee sull'Asolone e stanno scendendo sulla strada. Ci ammazzeranno tutti».

«Dovresti essere ammazzato tu», disse Pickles in inglese e lo scaraventò con un ceffone nella fiumana.

«Questo accorcia il percorso!», gridò agli uomini del camion. «Arditi, oggi si mangia carne!»

Gli uomini della fila del camion stavano calandosi giù con l'ordine di schierarsi sulla strada. La strada qui era intagliata nella roccia e non c'era spazio per manovrare.

Una valle veniva a finire in strada duecento metri più avanti di una curva, e lì gli austriaci erano penetrati e avevano tagliato la strada principale della montagna. Stavano penetrando a cuneo sulla strada anche in un'altra parte. Tà tà tà tà!... Le mitragliatrici martellavano la curva in cui gli austriaci sciamavano giù per la valle e sulla scarpata di fianco alla strada.

«È molto semplice», disse il maggiore al battaglione, con voce chiara e un po' blesa. «Dobbiamo cacciarli indietro. Su per la valle e oltre la cresta. È molto semplice, bisogna cacciarli indietro. Siamo gli Arditi». E la sua voce si alzò a tono di comando: «Battaglione Savoia!».

E il battaglione avanzò. Non dietro uno sbarramento, non in ordine regolare, non a passo cadenzato, ma urlando, bestemmiando, correndo, urtandosi, spingendosi per essere primi all'urto. Un battaglione contro un esercito. Quando la prima mitraglia li investì, come un manicotto d'acqua su una fila di formiche di una stradetta laterale, non si scomposero. Fu colpito il maggiore, cadde, si rialzò, fu abbattuto ancora, ma continuò a trascinarsi carponi e ad aggrapparsi con le mani su per il pendio, muovendosi a piccoli scatti come un bambino. E allora gli austriaci vennero giù dalla montagna come un'onda verde e grigia e il maggiore sparì travolto da una marea di piedi, e lui da sotto tagliava e scarnificava gambe. E allora vidi Pickles.

Puntò dritto nel più folto di essi. Con un coltello per mano. Ammassate e scioccate dal contrattacco, le truppe si erano come inceppate. Vidi Pickles dare uno strattone alla cordicella al collo e usare la pesante pistola automatica come una fionda, mentre con la sinistra giocava come un fulmine d'estate facendo guizzare il pugnale. Gli Arditi attaccavano a testa bassa, balzavano, pugnalavano, lanciavano «signorine», dovunque c'era spazio, nella massa grigia dei nemici. Pickles si aprì un varco verso il maggiore caduto, gli fece spazio attorno. Fu allora che gli austriaci, compatti, incominciarono a ritirarsi su per la vallata. Gli Arditi non li distinguevi più. Si vedevano solo vortici di austriaci, e potevi esser certo che lì in mezzo c'era un Ardito. Ma furono bloccati, e allora dalla strada si riversò la fanteria, e in ordine sparso e alla baionetta li caricò su per la vallata.

I mitraglieri di un battaglione misero su i treppiedi e sgranarono nastri dopo nastri contro gli austriaci in ritirata e incalzati dalla fanteria su per le pendici.

Dopo che i nemici erano spariti oltre la cresta, trovai Pickles seduto accanto al maggiore. Tutto intorno c'erano elmetti col chiodo, bombe a mano col manico, involucri vari e altri resti, più macabri, della battaglia

«Sei ferito grave, Picks?», gli chiesi preoccupato, piegandomi su di lui.

«Solo qualche graffio, Frog Eyes» Si guardò intorno. «Questa è la valle della morte. Andiamocene via. La loro artiglieria può aprire il fuoco da un momento all'altro. Sarebbe stato ben altro spettacolo se non ci avessero giocati e non avessero attaccato loro per primi. A finire il lavoro adesso basta la baionetta. Frog Eyes, come sarebbe stato bello l'esserci avvicinati noi a loro, fino a sentirne il puzzo del fiato. Cosa credi? Io sputo in faccia all'ufficiale prima di farlo fuori. Ah, il vecchio bravo coltello. Dai, Frog Eyes, andiamocene di qua. Dammi una mano, per piacere». Si alzò barcollando, perdendo sangue da una dozzina di ferite, e scendemmo dalla scarpata scavalcando e oltrepassando gruppi di austriaci morti, con sempre in mezzo il corpo di un Ardito

«Quando entriamo in azione noi», Pickles mi fece notare, «ci dobbiamo anche fare il monumento. Che combattimento, eh?, Frog!».

Ai piedi della scarpata quelli del battaglione che erano rimasti vivi, una cinquantina d'uomini, giacevano esausti a terra, con il fiato grosso e come mezzo ubriachi, come giocatori di calcio in un intervallo.

«Eccoli là, Frog Eyes», disse Pickles esaltandosi. «Guardali bene, gli Arditi. Non ne sono rimasti molti. Fissali bene in faccia, Frog». E si lasciò letteralmente cadere per terra e si distese

«E dopo questo, vogliono che io ritorni e salga su un piccolo miserabile ring, che non è neppure un ring, con un pavimento di tela incerata, e mi metta a colpire, con guanti di cuoio, un uomo più volte di quanto non riesca lui a colpire me con guanti di cuoio. E fermarmi ogni tre minuti, mentre giù nelle poltrone di prima fila un branco di pancioni rubicondi ti urlano "Ammazzalo! Ammazzalo.". Hai una maledetta cicca? No, Frog Eyes, non può essere».

«Potresti diventare il campione del mondo, lo sai», dissi.

«Campione del mondo di cosa? A colpire uomini con stupidi guanti di cuoio, mentre giù nella prima fila tizi rubicondi e pelati e con gli occhi fuori delle orbite sbraitano per veder sangue».

Si tirò su a sedere con un po' di difficoltà, accese la sigaretta e pulì con molta cura il pugnale con il fiocco del fez. Poi rimise la lunga lama dentro la guaina di cuoio e sorrise con una smorfia.

«Dillo a Snake. Digli pure che mi son ritirato».

NOTE

(1) Fu memorabile l'incontro disputato a New Orleans il 7 settembre 1892, in cui Jim Corbett battè John (qui nel racconto «Young») Sullivan e divenne campione mondiale dei pesi massimi (v. anche il film *Gentleman Jim* — nella versione italiana *Il sentiero della gloria* — di Raoul Walsh del 1943, con Errol Flynn, *ndr*.)

2) Episodio finito anche in *Addio alle armi* (1929), cap. 19

3) Hemingway sbaglia, confondendo «signorine» o «ballerine» (con un manico di legno e una specie di gonnellino) con petardi Thevenot che avevano un nastro che nel lancio si disfaceva

LE LINEE FORTIFICATE DEL CARSO

SETTANT'ANNI DOPO

GLI AUSTRIACI

Settanta anni fa, alle 15.00 del 24 Maggio 1915, l'artiglieria italiana aprì il fuoco contro il Monte Sabotino, iniziando così una campagna che sarebbe durata 41 mesi.

Le illustrazioni del presente articolo sono costituite dalle immagini delle fortificazioni campali e permanenti, italiane e austro-ungariche, della fronte carsica, come appaiono oggi.

Ed anche questo vuole essere un modo per ricordare ed onorare i nostri soldati di allora.

Sin dalla fine del 1800 l'Impero Austro-Ungarico, che disponeva di un reparto speleologico specializzato nei rilievi di cavità naturali, in vista di un conflitto contro l'Italia, iniziò nel settore Isonzo-Carso la costruzione di un insieme di fortificazioni e di campi trincerati.

Anche nel corso del conflitto le doline e le caverne naturali furono trasformate in ricoveri e postazioni, che potevano ospitare fino ad una compagnia completa, e vennero inoltre costruite fortificazioni campali e permanenti in cemento, acciaio ed in pietra calcarea, collegate tra loro da camminamenti, la maggior parte dei quali si sviluppavano in caverna, protette da reticolati. Queste opere erano servite da luce elettrica, da una rete idrica per l'acqua potabile e comprendevano dormitori e cucine Considerando l'epoca di realizzazione, si può affermare che erano dei veri e propri capolavori di tecnica e di ingegneria.

Per difendere il fianco di questa imponente struttura difensiva da un eventuale sbarco nemico, venne costruita una linea trincerata. Essa partendo da Sistiana, si snodava lungo le alture della costa fino a raggiungere le colline alla periferia di Trieste e proseguiva in Istria. Inoltre, nei tratti di pianura ad est del Fiume Judrio, che allora segnava il Confine di Stato fra Italia ed Austria, fu costruita una serie di strutture di sicurezza.

La città di Trieste era difesa da un insieme di batterie costiere, le più importanti delle quali furono quelle del forte Olmi e della Sorgente.

Il forte Olmi, costruito negli anni 1858-1864, era ubicato nella omonima località nei pressi di Muggia ed aveva una pianta quadrata, con due terrapieni fronte mare e due terrapieni, di minori dimensioni, fronte terra. Inoltre era circondato da un fossato di circa 7 metri di larghezza e di profondità variabile fino ad un massimo di 5 metri. Al limite del fossato sorgeva lo spalto, che era più alto verso il fronte interno rispetto a quello a mare. Sulla sommità dei due

In alto.
Fortificazione austro-ungarica in pietra calcarea. Gli austro-ungarici sfruttarono la conformazione geologica del terreno carsico per realizzare fortificazioni campali o permanenti in cemento o in pietra calcarea.

In basso
Trincea italiana in pietra nella zona di San Polo-Rocca di Monfalcone costruita nei primi mesi del conflitto. Inizialmente gli italiani costruirono fortificazioni riadattando le trincee austro-ungariche catturate

terrapieni a mare c'erano due piattaforme circolari del diametro di 3 metri circa, con doppia corona di protezione in muro di 60 cm circa, su ciascuna delle quali erano posti due cannoni da Marina da 155 mm La batteria della Sorgente, di cui oggi non rimane traccia, fu costruita nel 1858 e sorgeva in Aurisina, località tra Sistiana e Trieste. Aveva una pianta rettangolare ed era disposta su due piani sfalsati. Il muro di sostegno era a circa 4 metri dal livello della strada, con un parapetto di circa un metro di altezza. Questa batteria rivestiva particolare importanza in quanto proteggeva la stazione di pompaggio dell'acquedotto che ancora oggi fornisce acqua alla città.

L'opera era armata con due pezzi da Marina da 155 mm e rimase in piena efficienza fino al 30 ottobre 1918. Anche se i suoi cannoni non spararono neanche un colpo, fu duramente battuta dalle artiglierie italiane montate sui monitori.

Questi mezzi erano delle particolari unità impiegate dalla Marina italiana, armate da due cannoni da 381 mm montati su una torre corazzata. Avevano il ponte di coperta molto basso, a dorso di testuggine, dal quale si alzava un albero a tripode, dove era posta la coffa del direttore di tiro, ed avevano una protezione subacquea accuratamente studiata. Nel 1917, i monitori italiani "Faà di Bruno" e "Cappellini", affiancati dagli inglesi "Eral of Petersbourgh" e "Sir Thomas Piction", usciti dalla laguna di Grado e da Punta Sdobba bombardarono il Monte Hermada e le trincee austriache situate sopra Duino.

GLI ITALIANI

Il Comando Supremo italiano, avendo assunto sin dall'inizio un atteggiamento offensivo e non disponendo di posizioni forti — il ciglione carsico era in mano austriaca —, non aveva previsto la costruzione di fortificazioni permanenti, anche perché presumeva di concludere la campagna in tempi ristretti attuando una serie di manovre che avrebbero fatto sboccare le nostre Grandi Unità

In alto.
Una trincea italiana sulla linea fortificata del Nadlogen-Opacchiasella-Pendice di quota 208 Nord

In basso.
Trincea blindata italiana nella zona di Redipuglia. Fu costruita e presidiata dai fanti della Brigata «Siena» (31° e 32° fanteria) e successivamente dalla Brigata «Savona» (15° e 16° fanteria) e dalla Brigata «Cagliari» (63° e 64° fanteria) durante le azioni offensive del giugno-luglio 1915 (1ª e 2ª Battaglia dell'Isonzo).

nella «piana di Lubiana». Dopo un inizio favorevole delle operazioni (che portò alla conquista della conca di Caporetto, della dorsale tra il Fiume Isonzo ed il Fiume Judrio, di Cormons e Monfalcone e l'attraversamento del Fiume Isonzo, con la formazione della testa di ponte di Plava) l'offensiva si arenò in corrispondenza della grande linea predisposta dagli austriaci. L'Esercito italiano fu costretto ad iniziare la costruzione di fortificazioni campali, trasformando e riadattando, in un primo tempo, le trincee austriache catturate e costruendo, successivamente, delle trincee in pietra. Già nel giugno-luglio 1915 (1ª e 2ª battaglia dell'Isonzo) apparvero le prime trincee blindate in cemento ed in acciaio, anche esse, al pari di quelle austriache, rafforzate da reticolati, e, nell'agosto 1916, fortificazioni in caverna, illuminate da luce elettrica e servite da impianti idrici di acqua potabile.

Opera in caverna della III Armata italiana. Nella galleria furono sistemati 8 cannoni da 149/35, 6 rivolti verso Nord-Est e 2 verso Est. Fu scavata nella roccia sotto la sommità di Cima 3, la più elevata del Monte San Michele, sfruttando preesistenti manufatti austro-ungarici, tra il settembre 1916 ed il giugno 1917 ed in un primo tempo fu sede del comando tattico della 3ª Armata. L'Esercito italiano, dall'agosto-settembre 1916, iniziò a costruire manufatti in caverna illuminati da luce elettrica e serviti da impianti idrici di acqua potabile.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo scopo di salvaguardare e proteggere l'incolumità fisica del personale fu quasi sempre raggiunto da entrambi i belligeranti. Peraltro, l'evoluzione degli armamenti avvenuta nel corso del conflitto (grossi calibri d'artiglieria, impiego delle bombarde) rese necessario il migliormento delle caratteristiche protettive delle strutture, costringendo ad impiegare materiali di rafforzamento non reperibili sul posto (quali cemento e acciaio). Data la scarsezza di rotabili — tutti materiali dovevano essere trasportati a spalla e sotto il tiro dei cecchini e delle artiglierie — fu necessario risolvere non indifferenti problemi organizzativi.

Soprattutto da parte austriaca si raggiunsero risultati apprezzabili, anche in quanto a comodità ed abitabilità, oltre che nella sicurezza.

È opportuno, a questo punto, far notare che notevoli difficoltà si sono dovute superare per poter «scoprire» (al di fuori delle zone monumentali di Redipuglia, San Michele, ecc.) le opere fortificate, letteralmen-

te sepolte dalla vegetazione di basso fusto, che non solo ne rende estremamente difficoltosa l'individuazione ma impedisce materialmente di penetrarvi. Tracce ancora identificabili della vecchia segnaletica realizzata nel 1965 per le cerimonie del 50° dell'entrata in guerra dell'Italia fanno supporre che nell'occasione siano state non solo riportate alla luce ma anche restaurate le trincee più famose (Frasche, Razzi, ecc.) che ora versano però nel più completo abbandono.

Non sarebbero inopportune, quindi, iniziative volte a valorizzare questo patrimonio storico e culturale che — è bene rammentarlo — costituisce una preziosa testimonianza di come il soldato italiano, continuando nella tradizione delle guerre d'Indipendenza, abbia saputo lottare con onore e spirito di sacrificio. Il legame fra passato e presente può essere «riscoperto» anche nelle rovine delle trincee della Grande Guerra, conflitto che costituisce il "ponte" fra gli ideali risorgimentali e l'ultima grande battaglia combattuta dagli italiani per la propria libertà: la guerra di liberazione.

Claudio Magris
Mario Spada

Una trincea austro-ungarica che faceva parte dello sbarramento del Lago di Doberdo

Il Cap. g. (p) s.p.e. (R.S.U.) Mario Spada, ha frequentato l'83° corso A.U.C. della Scuola del Genio ed il 4° corso di Direzione Lavori per Ufficiali in s.p.e. del R.S.U.. Ha prestato servizio presso la Sezione Lavori NATO della 12ª Direzione Genio Militare di Udine, in un primo tempo con l'incarico di Ufficiale addetto alla Sezione ed in un secondo tempo con l'incarico di Ufficiale addetto al Nucleo Servitù Militari.

Attualmente presta servizio presso la 12ª D.G.M. — Ufficio Staccato tipo «A» di Trieste, con l'incarico di Ufficiale addetto alla branca lavori.

Il Ten. Col. f. (alp) tSG Claudio Magris ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di applicazione d'Arma, dove si è aggiudicato il Premio «Generale Alberto Pollio, concesso al primo classificato in storia militare, ed infine il 108° Corso Superiore di SM. Ha prestato servizio presso le Brigate Alpine «Tridentina», «Julia» e «Taurinense», comandato reparti dei battaglioni «Bassano», «Tolmezzo», «Saluzzo» e «Mondovì», ed ha partecipato alle operazioni di soccorso per i sismi del Friuli e dell'Irpinia. Successivamente ha ricoperto l'incarico di Redattore presso la Rivista Militare.

Il Ten. Col. Magris, autore di numerosi articoli e studi di carattere storiografico e Condirettore del Centro Studi sulla Guerra di Liberazione, è attualmente Capo Ufficio Logistico della Regione Militare Sardegna.

Bibliografia

Mario Silvestri: «Isonzo 1917», Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1971.

Leone Veronese Jr: «Fortificazioni Austriache dell'Ottocento a Trieste», estratto da «Archeografo Triestino», Serie IV, 1974, volume XXXIV (LXXXIII della raccolta).

«La Marina di Vittorio Veneto», Roma na Editrice Cartotecnica, Roma, 1968.

Ezio Colombo: «La Guerra del Piave», in Epoca-Universo, 1965.

Ezio Colombo: «L'Autunno della Tragedia», in Epoca-Universo, 1965.

«Il Piccolo», 23 maggio 1965.

«Il Piccolo», 3 novembre 1968.

Ministero della Difesa C.G.O.C.G.: «Le 12 Battaglie dell'Isonzo», Arti Grafiche F. Garroni s.r.l., Roma, 1984.

UNA FORTEZZA NEL BOSCO

Nel 1866, alla fine della Terza guerra d'Indipendenza, con l'annessione del Veneto il Cadore entrò a far parte del giovane Regno d'Italia. Fin da quel momento i nostri generali cominciarono a guardare a quella terra come al luogo ideale per impiantare l'unica possibile difesa contro eventuali future offensive degli austriaci che, incuneandosi attraverso il territorio amico del Trentino, avrebbero potuto con facilità spingersi fino alle porte della Padania.

Fu così che i monti, le cittadine, i rifugi del Cadore divennero altrettanti cardini di un vero e proprio sistema difensivo. In ogni paese e in ogni villaggio furono effettuati censimenti di tutte le risorse esistenti: si rilevò il numero dei forni e il quantitativo giornaliero di pane che era no in grado di produrre, fu accertata l'esistenza in loco di impianti per l'energia elettrica, di mulini, fontanili, ambulatori medici, segherie, caseifici, fabbriche. Fu individuata ogni costruzione, anche in quota, che in qualche modo avrebbe potuto essere utilizzata dalle truppe.

Contemporaneamente si iniziò la costruzione di una serie di opere di grande impegno — fortezze e postazioni — nei punti tatticamente più rilevanti, le quali, secondo un piano di vasto respiro, avrebbero dovuto costituire una barriera insuperabile e ineludibile, posta in una zona ritenuta di vitale importanza, dove si sarebbe potuto sia contrastare un eventuale attacco nemico, sia offrire protezione ad una possibile concentrazione di truppe italiane da proiettare in Val Pusteria in caso di azione offensiva.

Anche le strade esistenti, percorse palmo a palmo, furono accuratamente misurate e schedate; nei boschi e sulle montagne si tracciarono numerosi sentieri e carrarecce che dovevano servire al miglior collegamento possibile fra i nuovi insediamenti militari.

Oggi, dei molti turisti che, soprattutto in estate, prendono d'assalto le montagne cadorine, solo una minoranza sa che quando, con relativa facilità, attraversando un bosco può raggiungere la sommità di un colle, o quando in poche ore, arrampicandosi lungo i fianchi di una montagna, può arrivare fino ai rifugi più remoti, si'è servito di una via nata per i mezzi militari e per i soldati in grigio-

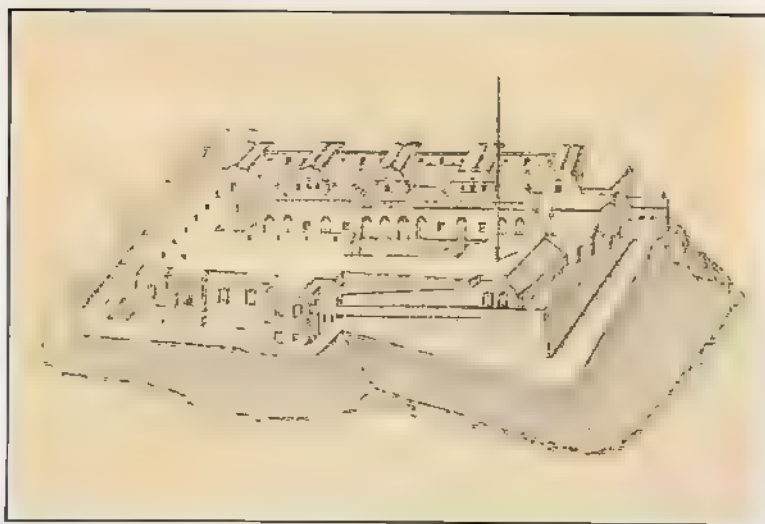
verde. E pochi sanno che se ha uno l'occasione di ammirare uno degli splendidi panorami che la natura dispensa a piene mani in quella regione, spesso lo slargo dove stazionano armati di binocolo era stato ricavato nel bosco per una batteria di cannoni da campo

È quanto accaduto a chi scrive, che, poco esperto di cose militari, giunto a Tai di Cadore per sfuggire all'afa insopportabile della torrida estate romana e per ritemprare il fisico con qualche salubre passeggiata, si è trovato ad inoltrarsi per un sentiero in un bosco ai margini del paese e a giungere, dopo tre quarti d'ora di tranquillo cammino, ad una radura dove un cartello di legno annunciava un ristorante tipico nelle vicinanze.

Ma già dalla prima occhiata a distanza, il biancheggiare delle pietre nella vegetazione e i contorni austeri dell'edificio in fondo alla radura lasciano l'ignaro visitatore un po' perplesso.

Man mano che ci si avvicina si comprende che non si è di fronte al solito rifugio di montagna: i rampicanti e i cespugli che pure la ricoprono in gran parte, lasciano infatti intravedere quello che resta di una costruzione grandiosa, dall'aspetto marziale. Se ne ha la conferma quando giunti al prospetto si vede come l'edificio sia circondato da un fossato e sull'arcata dell'ingresso campeggi una scritta in caratteri liberty dove si legge *«Forte Colle Vaccher»*.

Se, oltre che dalla prospettiva di un buon piatto di polenta e funghi, si è stimolati da questa inattesa, inquietante presenza, con un po' di pazienza e qualche reminiscenza di storia patria, con l'aiuto della gente e delle preziose pubblicazioni del Professor Musizza, facilmente reperibili sul posto, si può risalire alle origini della fortezza.

È la costruzione più grande di quello che fu il campo trincerato di Pieve di Cadore; posto su un costone del Monte Zucco a quota 992 metri, il forte domina la Valle del Boite, un tratto della Statale di Alemagna (il confine distava allora poco più di venti chilometri da quel punto) e il nodo stradale di Tai di Cadore, da cui si dipartono, sia la lunga discesa verso Vittorio Veneto, sia le strade per Lorenzago e il Friuli e per il confine a Passo Monte Croce di Comelico Una vera e propria posizione chiave.

La struttura è quadrangolare con i lati non paralleli; di fronte alla facciata si apriva un fossato di una decina di metri di larghezza, mentre sulla gola e sul fianco sinistro è tuttora visibile un fossato di cinque metri di profondità e altrettanti di larghezza Il fianco destro era protetto da una controscarpa in muratura, caponiere difendevano i fossati e un ponte levatoio impediva l'accesso all'ingresso principale sulla gola. L'approvvigionamento idrico era garantito da una cisterna, posta sotto le casematte presso l'ingresso principale, capace di 550 metri cubi d'acqua, l'armamento comprendeva otto pezzi da 12/14 centimetri a retrocarica posti sul terrapieno della facciata, tre pezzi a tiro rapido nelle casematte del fianco destro e sei-otto pezzi a tiro rapido sul fossato e sui fianchi.

Fra artiglieri e fanti, il presidio prevedeva l'impiego di centosessanta-duecentoventi uomini.

Peccato che tanti sforzi e tanto ingegno servirono a poco o a nulla: Forte Colle Vaccher — come anche il resto del complesso difensivo del Cadore —, nella prima parte della guerra, si trovò piuttosto arretrato

Forte Colle Vaccher in un disegno eseguito dai servizi segreti asburgici alla fine dell'Ottocento

rispetto alla linea del fronte e comunque la sua funzione difensiva fu vanificata dal ruolo offensivo svolto dal nostro Esercito. Successivamente, dopo Caporetto, quando il Forte poteva tornare utile, al momento della ritirata si decise di abbandonarlo insieme a tutti gli altri della zona, preferendo creare una nuova linea di difesa lungo il Piave, e il seguito dei fatti è cosa nota.

È interessante, tuttavia, sapere che il servizio informazioni austriaco aveva compiuto un eccellente lavoro: già dalla fine del secolo scorso i suoi agenti erano riusciti a disegnare con il massimo della precisione la pianta del forte e a conoscere le sue strutture interne nei minimi particolari; era stato perfino studiato accuratamente un piano secondo il quale le truppe asburgiche, in caso di guerra, superato il confine italiano presso Cortina, avrebbero dovuto abbandonare la rotabile di Alemagna a Vodo, aggirando Forte Colle Vaccher e il resto del campo trincerato di Pieve, evitando così l'impatto con il fuoco dei difensori.

Ma questa storia non ci ricorda un po' ciò che su più vasta scala accadde, venticinque anni dopo, a quell'opera tanto monumentale quanto inutile che fu la linea Maginot?

Claudio Lodoli

Cannone antiaereo binato
BREDA 30 mm

- *Autosufficienza completa: centrale di tiro e motogeneratore incorporati*
- *Elevato ritmo di fuoco*
- *Alta precisione*
- *Munizionamento a basso costo*

BREDA

BREDA MECCANICA BRESCIANA S.p.A.

25125 BRESCIA ... BREDAR

IN RICORDO DEL 70° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Il confine tra l'Italia e l'Austria, all'inizio della 1ª Guerra Mondiale era quello stabilito dal Trattato di Vienna del 1866.

Esso si sviluppava in buona parte in una zona montana assai varia per natura, forma condizioni di percorribilità e profondità.

In pratica, tutta la parte settentrionale del teatro di operazioni era costituita da una zona di montagna nella quale rilievi e solchi vallivi si succedevano creando con il loro complesso un ostacolo non indifferente al movimento.

Il confine, inoltre, presentava alcuni aspetti particolari determinando:

- un forte squilibrio a favore dell'Austria, grazie al saliente trentino il cui vertice, spingendosi quasi alla pianura veronese (nei pressi di Peri, a circa 30 chilometri in linea d'aria da Verona) consentiva il facile raggiungimento di Verona e costituiva una pericolosa minaccia per l'intero Esercito italiano operante sulle Alpi Carniche e sul Carso;
- la possibilità da parte dell'Italia di attaccare i lati dello stesso saliente (attrezzato dagli austriaci come un formidabile campo trincerato) per amputare una parte più o meno grande di esso, esercitando una pressione per l'Alta Valtellina-Stelvio verso la Val Venosta-Passo Resia e attraverso il bacino dell'Alto Piave tendere all'occupazione della conca di Dobbiaco-San Candido, spezzando in tal modo il grande solco di arroccamento Isarco-Rienza-Drava.

Vale la pena di evidenziare che, per gli austriaci, in questo settore era assolutamente importante difendere tutte le possibili direttrici che tendevano a recidere la principale via di comunicazione Brennero-Bolzano-Trento-Rovereto, vera arteria di rifornimento di questo settore.

Le suddette possibilità diedero vita in montagna ad una serie di azioni belliche cruente e ardimentose che, concepite all'inizio con grande disegno strategico, si ridussero — dopo le prime operazioni offensive —, per le difficoltà di sfondamento frontale, ad episodi tattici di altissimo interesse militare, umano ed alpinistico.

Questo tipo di guerra, effettuata sulle alte crode dalle enormi pareti verticali e su burroni inaccessibili, divenne presto uno straordinario banco di prova dell'ingegno e dell'audacia dei Comandanti e dell'altissimo valore personale dei singoli combattenti; spesso più che fra due Eserciti risultò essere una lotta tra l'uomo e le forze della natura.

Il rilevante valore impeditivo che la montagna contrappose agli accaniti sforzi offensivi dei belligeranti (più di due terzi del fronte correva sopra i 2500 metri di altitudine), costrinse presto l'attaccante ad applicare concezioni tattiche di sfruttamento di vie impervie, mediante l'impiego di personale altamente specializzato, ancora valide al giorno d'oggi.

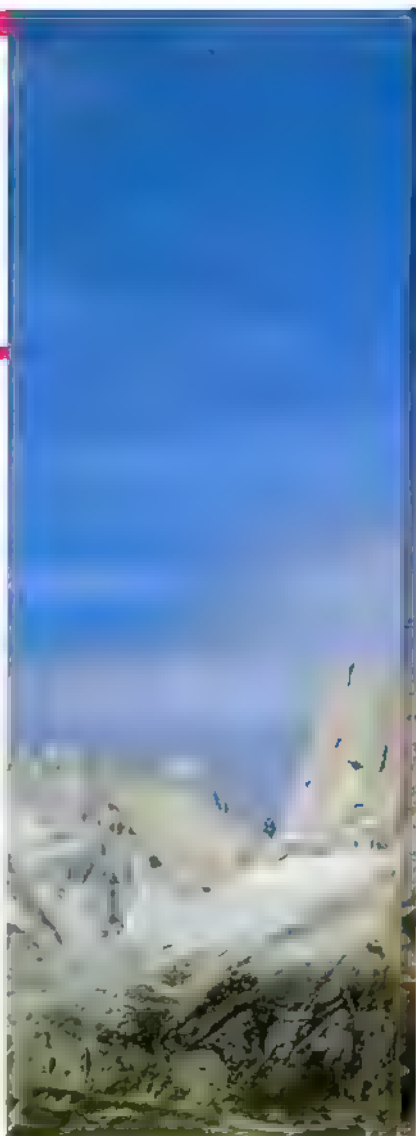
La necessità di assicurare il possesso di posizioni apparentemente imprendibili costrinse il difensore a permanere su vette vertiginose, in condizioni climatiche di massima avversità, mettendo in evidenza uno spirito di adattamento dell'uomo sino ad allora impensabile.

L'impossibilità, infine, per le ragioni sopra descritte, di sviluppare azioni di un certo respiro, costrinse l'attaccante ad accontentarsi di realizzare la conquista di obiettivi ridotti nello spazio impiegando sovente nuovi procedimenti bellici come ad esempio i colpi di mano con piccoli reparti di specialisti dotati di grande talento o la guerra sotterranea di mina e contromina, sino ad allora mai attuata.

Dalle considerazioni sopra esposte si può comprendere come la tenace resistenza da parte di entrambi i contendenti abbia arrestato lo sviluppo di azioni che portassero allo sfruttamento delle direttrici di alta potenzialità, favorendo al suo posto una spietata guerra di posizione che nel settore dolomitico ha avuto termine solo dopo la battaglia di Caporetto e che, invece, nel settore della Valtellina-Stelvio-Pasubio-Grappa proseguì costituendo la cerniera fondamentale alla strenua e determinata difesa sul Piave e la premessa alla successiva controffensiva italiana di Vittorio Veneto.

SUL FRONTE DELLE TOFANE — LOTTE FRA I NIDI D'AQUILA

Dopo le operazioni del «primo balzo offensivo», sospese in Cadore il 18 giugno e che portarono all'occupazione dei Passi di S. Pellegrino e di Valles e alla occupazione di Cortina d'Ampezzo e Passo Tre Croci, seguì una sosta allo scopo di completare lo schieramento delle artiglierie del «parco d'assedio» e per mettere a punto i preparativi per riprendere l'attività offensiva.

Sul fronte delle Dolomiti, tra la Croda Grande e il Monte Peralba (quasi 200 chilometri di fronte) operava la 4ª Armata del Generale Nava, con 70 battaglioni, il cui compito iniziale era quello di «puntare su Toblach, per intercettare la più diretta comunicazione fra l'Austria e l'Alto Adige e aprirsi lo sbocco per la Val Rienza e la Val Drava onde poter, in un secondo tempo, convergere su Fortezza o scendere lungo le Valli Gail e Drava e concorrere con le forze della Carnia all'offensiva verso Villach».

In questo ambito operavano il IX Corpo d'Armata, a sinistra, e il I Corpo d'Armata, a destra (i due Corpi d'Armata avevano la linea di contatto in Val Costeana).

Il IX Corpo d'Armata schierato fra la Croda Grande e la Val Costeana (compresa) aveva la 18ª Divisione a sinistra e la 17ª Divisione a destra.

Il I Corpo d'Armata aveva la 2ª Divisione schierata a sinistra, fra Val Costeana e la Val Popena (escluse), mentre la 10ª Divisione era schierata a destra, fra la Val Popena, compresa, e la regione Peralba.

Per quanto interessa le forze nemiche sulla linea del fronte fra la Val Cordevole e la Croda Nera (esclusa) era schierata la Divisione Pustertal con

- 51ª Brigata da montagna a destra, fra la Val Cordevole e Monte Cristallo compreso, con 10 battaglioni, di cui 3 del 1° Reggimento dell'Alpenkorps;
- 56ª Brigata da montagna a sinistra, fra Monte Cristallo (escluso) e la Croda Nera, con 13 battaglioni, di cui 3 del 4° Reggimento dell'Alpenkorps.

La 90ª Divisione presidiava il fronte fra la Forcella di Moena (Alpi di Fassa) e la Val Cordevole.

Le operazioni offensive italiane ripresero il 5 luglio, con lo scopo di conquistare Dobbiaco-Gruppo del Sella, dopo aver forzato gli sbarramenti difensivi austriaci di Val Cordevole, Valparola, Son Pauses, di Sexten e di Landro-Plätzwiese.

L'azione si sviluppò in tre fasi: 5-11 luglio, 15-20 luglio, 31 luglio-4 agosto.

Nella prima fase dell'offensiva, dopo durissimi combattimenti, il 10 luglio il battaglione alpini «Belluno» (fatto giungere apposta dalla Marmolada) conquistò il Col dei Bois, il 59° Reggimento occupò Agai (Col di Lana) mentre la 83ª compagnia del battaglione «Fenestrelle» e reparti del 23° Reggimento, scendendo di notte lungo le ripide pareti della Tofana Terza, giungevano di sorpresa alle spalle dello sbarramento nemico in fondo Val Travenanzes — in prossimità di q. 1780 — occupandolo all'alba del giorno 8 luglio.

Nella seconda fase, dal 15 al 20 luglio, furono spinte a fondo le operazioni contro il Col di Lana e quelle nella regione Tofane-

Travenanzes ma, a causa del terreno molto impervio, dei lavori di potenziamento effettuati dall'avversario per incrementare il valore impeditivo degli appostamenti e dell'efficace concorso di fuoco degli sbarramenti furono raggiunti risultati di scarso rilievo sia nel settore del Col di Lana sia in quello delle Tofane.

In bassa Val Travenanzes il presidio q. 1780 (83ª compagnia del battaglione «Fenestrelle» e 1ª compagnia del 23° battaglione) fu attaccato energicamente da ingenti forze avversarie e dovette ripiegare, mentre a Forcella Fontananegra, nonostante ripetuti e strenui assalti, si riuscì solo a strappare qualche metro di terreno ai tenaci e agguerriti Jäger dell'Alpenkorps agli ordini del valoroso Tenente Grosse.

Nel quadro di questi ultimi sanguinosi combattimenti, tendenti all'occupazione della Val Travenanzes e della Forcella di Fontananegra, il giorno 20 luglio, verso le ore 19, cadeva alla testa dei suoi alpini il Generale Cantore, Comandante della 2ª Divisione (che forniva concorso alla 17ª Divisione del IX Corpo d'Armata).

La terza fase, la conquista della Forcella di Fontananegra

Dopo i durissimi combattimenti effettuati sino al 20 luglio, sul fronte del Cadore subentrò una sosta, durante la quale i reparti approfittarono per consolidare le posizioni raggiunte, dare un breve riposo agli uomini e completare l'apparato logistico in vista della ripresa delle operazioni che il Comando della 4ª Armata fissò per la fine di luglio.

Durante il suddetto periodo — avendo constatato che uno degli ostacoli maggiori alla conquista della Forcella di Fontananegra erano i tiratori scelti annidati fra le rocce della Tofana Prima — un plotone della 77ª compagnia del battaglione «Belluno», costituito da esperti alpinisti, con azione spericolata giunse a stretto contatto della q. 2873 sul fianco est della Tofana Prima, dalla quale gli austriaci sparavano in direzione della Forcella di Fontananegra, e ne paralizzarono il presidio.

Nel frattempo il compito della conquista dell'importante Forcella, che ci permetteva di aggirare la fortissima posizione del Castelletto e della Tofana Prima, era stato dato al gruppo «Arrighi» (battaglione «Belluno», battaglione «Val Chisone» e II battaglione del 45° Reggimento), del quale a fine luglio passò a fare parte il gruppo «Ottina» (11ª e 12ª compagnia del 45° Reggimento) e reparti del 46° e 54° Reggimento.

Per l'attacco il gruppo «Arrighi» si dispose su tre colonne:

- la colonna di sinistra, costituita dalla 6ª e 8ª compagnia del 45° Reggimento, 78ª e 106ª compagnia del battaglione «Belluno», con obiettivo Cima Falzarego e Forcella Travenanzes;
- la colonna di centro, costituita dalla 9ª, 10ª, 12ª compagnia del 46° Reggimento, dalla 6ª, 7ª, 8ª compagnia del 54° Reggimento con partenza da Col dei Bois, con obiettivo l'alta Val Travenanzes;

La campana dei Caduti di Rovereto, fusa nel 1924 con il bronzo dei cannoni offerto dalle Nazioni partecipanti al primo conflitto mondiale, è stata ideata per onorare i Caduti di tutte le guerre del mondo, e per invocare Pace e Fraternità fra tutti i Popoli.

- la colonna di destra, costituita dalla 9ª, 11ª, 12ª compagnia del 45° Reggimento, dalla 12ª compagnia del 24° Reggimento, dalla 5ª compagnia del 54° Reggimento, dalla 77ª e 79ª compagnia del battaglione «Belluno», con obiettivo la Forcella di Fontananegra.

La colonna di sinistra doveva, in un primo tempo, fissare con il fuoco, le posizioni di Forcella Travenanzes e di q. 2509 di Cima Falzarego.

La colonna centrale, accompagnata dal fuoco della colonna di sinistra, doveva avanzare in Val Travenanzes.

La colonna di destra del Tenente Colonnello Ottina, con il compito di puntare decisamente, mediante un'azione frontale ed una avvolgente per l'alto, contro la Forcella di Fontananegra (q. 2542).

Dopo la conquista della Forcella — qualora si fossero presentate condizioni favorevoli — si poteva proseguire l'azione verso le difese del ricovero Tofana e verso la Cima della Tofana Prima, in possesso dell'avversario.

Intanto gli Jäger del Tenente Grosse erano riparati dietro solide postazioni di roccia munite di feritoie dalle quali era possibile sparare con calma e precisione. Alcuni tiratori scelti avevano fucili con cannocchiale. Complessivamente il presidio era costituito da circa 60 uomini ben armati ed equipaggiati e decisi a mantenere il possesso dell'importante posizione.

L'attacco iniziò la notte del 1° agosto sbalzando in silenzio di roccia in roccia, con il favore delle tenebre e di una leggera nebbia, la 79ª compagnia del battaglione «Belluno», si portò sotto alle postazioni nemiche, protetta da due squadre della 77ª compagnia dello stesso battaglione, che rispettivamente da q. 2955 sul fianco della Tofana Seconda e dall'appostamento vicino a q. 2873 sullo spigolo della Tofana Prima (in precedenza occupato), si tenevano in condizioni di neutralizzare con il fuoco delle armi la reazione dei tiratori scelti annidati fra le piccole anfrattuosità delle pareti rocciose adiacenti alla Forcella.

Nel frattempo, la colonna di centro, al comando del Tenente Colonnello Compolieti che operava lungo la Val Travenanzes, era giunta a contatto delle difese avversarie ed aveva iniziato il gravoso lavoro per aprire i varchi nei reticolati posti davanti alle postazioni nemiche.

Nel pomeriggio del 1° agosto il lento movimento delle colonne di sinistra, contro Cima Falzarego, e quella di centro, verso l'alta Val Travenanzes, venne arrestato da un violentissimo contrattacco contro la colonna di sinistra, col quale il nemico si proponeva, attraverso la Forcella di Travenanzes, di penetrare in Val Costeana sul tergo delle nostre forze del Passo Falzarego e occupare la q. 2509 sulla cima omonima, conquistata il 13 luglio da un plotone della 5ª compagnia del 45° Reggimento dopo un sanguinoso scontro a fuoco.

Grazie alla pronta reazione della colonna di centro del 46° e 54° Reggimento e al tempestivo intervento delle nostre artiglierie, il tentativo di penetrazione fu però sventato. Il nemico dovette ripiegare sulle sue trincee lasciando sul terreno numerosi feriti e caduti.

Il 2 agosto, dopo un breve consolidamento delle difese e un ripianamento delle perdite, le colonne di centro e di destra ripresero il movimento verso gli obiettivi assegnati.

Gli alpini della 79ª compagnia del battaglione «Belluno» e della 9ª compagnia del 45° Reggimento, saltando di masso in masso e arrampicandosi sulle rocce come dei camosci, accompagnati dal fuoco preciso ed efficace delle due squadre della 77ª compagnia, abbarbicate sugli strapiombi rocciosi ai lati della Forcella, giungevano a distanza d'assalto dalle postazioni difese dai tenacissimi Jäger prussiani.

Dopo numerosi e cruenti assalti all'arma bianca, protrattisi per tutta la giornata, durante i quali da ambo le parti si contarono numerosi morti e feriti, alle ore 18, gli alpini ed i fanti della colonna «Ottina» conquistarono l'importante posizione e catturarono una quarantina di soldati dell'Alpenkorps.

In settembre cadeva in nostre mani un'altra importante posizione nemica.

Il 18 settembre alle ore 08.30 del mattino, i Volontari Alpini Feltrini al comando del bravissimo Sottotenente De Faveri, inerpicandosi arditamente nottetempo lungo il difficile costone Nord-Est della Tofana Prima, raggiunsero la vetta ed eliminarono il presidio posto a difesa dell'importantissimo osservatorio nemico.

Col. Tullio Vidulich

IL MUSEO DELLA 3ª ARMATA

Il 24 maggio 1915, data dell'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi Centrali, le quattro Armate sulle quali si articolava il nostro Esercito di campagna erano schierate su una fronte di oltre 600 chilometri.

La 3ª Armata, al comando di Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, era responsabile del settore più a Sud dello schieramento: è stata l'Armata del Carso e del Basso Piave, circostanza, questa, che ne testimonia il ruolo di protagonista di alcune delle più belle pagine della Storia italiana.

La scelta di Padova quale sede del Museo della 3ª Armata non è certo casuale: la Brigata «Toscana», inquadrata nella 3ª Armata, conquistò nell'agosto 1916 il Sabotino con il generoso impegno di un Reggimento padovano; la 2ª Divisione di Cavalleria che immolò i Reggimenti «Genova» e «Novara» nel celeberrimo fatto d'arme di Pozzuolo del Friuli, era comandato dal padovano Giorgio Emo Capodilista; la 1ª Divisione d'Assalto del Generale Zoppi fu costituita a Padova. Numerosi erano, dunque, i legami che univano la 3ª Armata alla città veneta che ne ospita, oggi, il Museo.

Collocato nelle sale di Palazzo Camerini — uno dei più insigni monumenti storico architettonici della città —, il Museo nacque nel 1956 a seguito di una donazione, costituita da una cospicua ed originale raccolta di documenti relativi al primo conflitto mondiale, fatta dal Generale Villasanta, già segretario del Duca d'Aosta, al Comando Designato della 3ª Armata

Il Museo si è, successivamente, arricchito di reperti e cimeli offerti da privati cittadini e, quando, nel 1972, il Comando Designato della 3ª Armata venne sciolto, la sua custodia fu affidata al Comando dell'Artiglieria Controaerei dell'Esercito, che ancora oggi lo gestisce

Nel Museo della 3ª Armata — che è, soprattutto, un museo di documenti, raccolti in numerose collezioni e tutti, a richiesta, riproducibili — è conservata, tra l'altro, una straordinaria collezione di fotografie eseguite dallo Stato Maggiore italiano, da quello austro-ungarico e da numerosi operatori militari e civili.

Tra i cimeli di maggior pregio va menzionato l'originale del telegramma con il quale il Generale Diaz, nel giugno 1918, comunica alla nazione: «...il valoroso Baracca, che aveva raggiunto la sua 34ª vittoria aerea, il giorno 19 corrente non ha fatto più ritorno da un eroico volo di guerra».

Altra raccolta di sicuro interesse per il visitatore è quella delle «lastre stereoscopiche», dono del Conte Scroffa di Cumani d'Este, in ricordo del bisnonno, ufficiale del Genio

In alto.
Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta Comandante della 3ª Armata dal 1915 al 1919

In basso.
Telegramma inviato dal Generale Diaz alla nazione nel giugno del 1918.

Indicazioni eventuali abbreviate

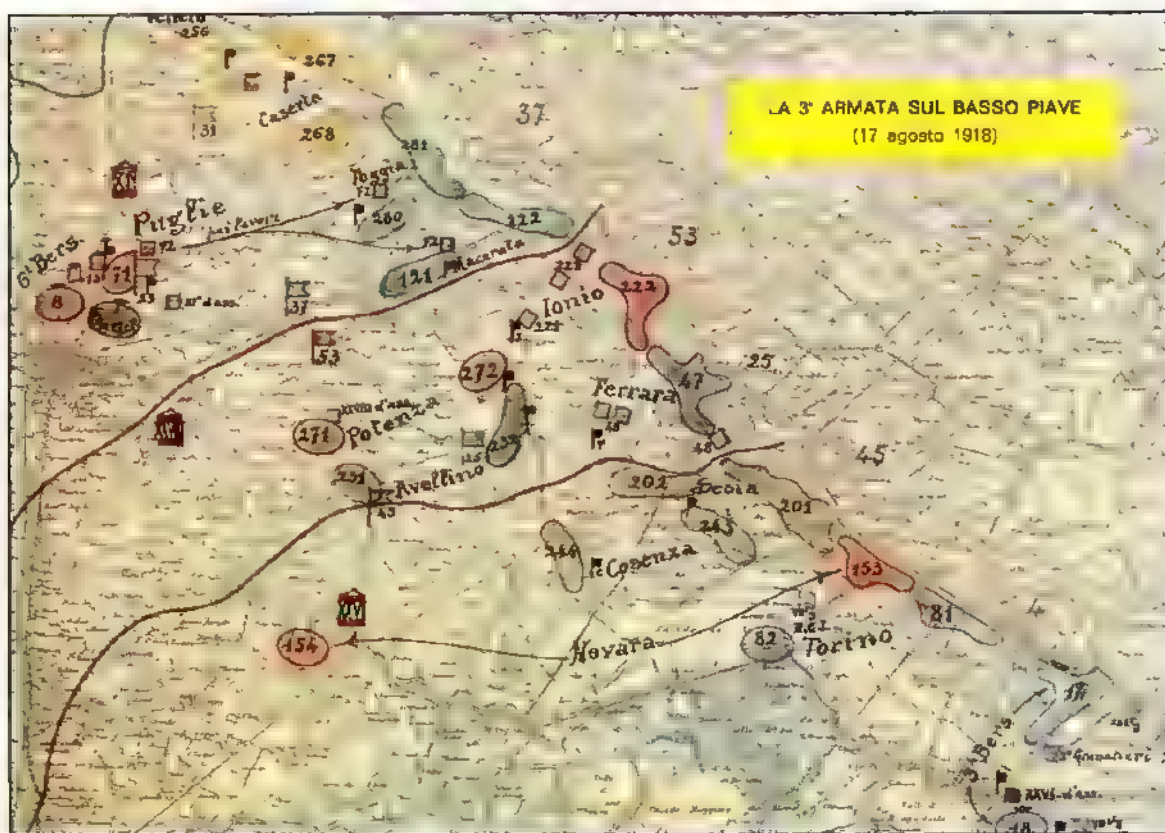
BATTAGLIA + IL VALOROSO BARACCA CHE AVEVA RAGGIUNTO LA SUA 34 VITTORIA
AEREA IL GIORNO 19 CORR NON HA FATTO PIU RITORNO DA UN EROICO VOLO DI
GUERRA + GEN DIAZ +

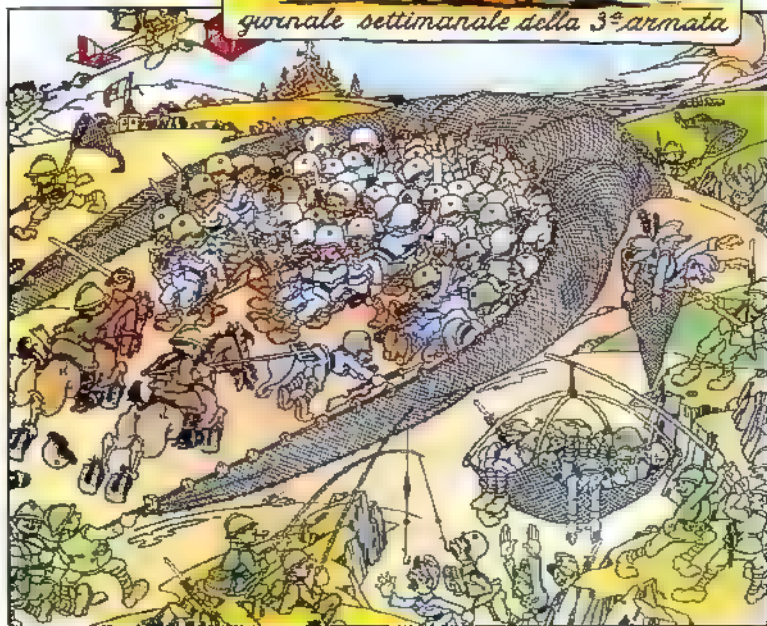
Aerostieri nel 1915-'18. Notevole è la suggestione delle immagini, che scaturiscono dal «restitutore» nel quale le lastre vanno inserite, che ricreano nello spazio scene di vita militare della Grande Guerra, con una profondità stereoscopica eccezionale

Importante è, poi, la documentazione cartografica, tutta autentica ed in perfetto stato di conservazione: carte al 100.000, che venivano disegnate a mano e colorate a pastello quotidianamente, al Comando della 3ª Armata, per evidenziare la dislocazione dei reparti, e carte al 25.000 che, come si usava allora, sono tagliate in quattro parti ed incollate su tela per evitarne l'usura.

Il Museo conserva, inoltre, una raccolta delle cartoline che incitarono a sottoscrivere il «prestito nazionale» e, infine, un volume che rac

A sinistra
Postazione di mitragliatrice sul Montello
In basso.
Esempio di cartina disegnata a mano e colorata a pastello

LA 3ª ARMATA SUL BASSO PIAVE
(17 agosto 1918)

In alto.
Cartolina di propaganda per la sottoscrizione del «prestito nazionale»
A destra.
Vignette umoristiche tratte dalla «Tradotta»

coglie integralmente i numeri della famosa «Tradotta». Era, questo, il «giornalino delle trincee», diffuso, nel 1918, tra i soldati della 3ª Armata, allo scopo di informarli e di sollevarne il morale con vignette umoristiche. Nell'attuale momento storico il Museo di Palazzo Camerini va ben oltre il deferente omaggio che la nazione — e, per essa, l'Esercito — ha inteso rivolgere al sacrificio di tutti i Caduti della Grande Guerra, per svolgere una funzione altamente civica e sociale: stimolare nei visitatori — ed in particolare nei più giovani, oggi spesso distratti e disorientati da altri interessi — il ritorno alla Storia ed a quegli alti valori spirituali e morali che sono a fondamento di un Paese che intenda costruire il proprio futuro sulla scorta delle sue fulgide tradizioni.

IL SEGRETO

L'Italia e la legislazione italiana sono, l'una e l'altra, letteralmente invase dalla presenza del «segreto»: ce n'è di tutti i tipi e per tutti i gusti, da quello scientifico a quello industriale; da quello d'ufficio a quello istruttorio; da quello bancario a quello di Stato, per finire a quello giornalistico di improbabile legittimità.

Paradossale è però la circostanza che il nostro ordinamento giuridico, pur prevedendo e disciplinandone tanti, non si sia preoccupato poi di fornire una definizione positiva del «segreto in generale», sì da far dire a taluno che, in Italia, l'unico segreto che ancora validamente resiste è appunto... la nozione di «segreto».

IL SIGNIFICATO DELLA CATEGORIA CONCETTUALE: IL «SEGRETO» IN NEGATIVO...

Di qui la necessità di procedere per via indiretta, cominciando col chiarire ciò che segreto non è

Anche se i termini possono sembrare sinonimi e tra loro mutuabili, non v'è identità di significato tra «segreto», «inconoscibile» ed «ignoto». **Inconoscibile** è ciò che, in un determinato momento storico e per le possibilità tecniche di quel momento storico, non può essere conosciuto da nessuno (ad esempio, oggi, se c'è vita al di fuori della nostra galassia). **Ignoto** è, invece, ciò che pur potendo tecnicamente essere conosciuto, di fatto è però sconosciuto a tutti (ad esempio cosa ci sia oggi, al centro della foresta amazzonica)

Tutt'al contrario, **segreto** è qualcosa che è conoscibile, anzi è conosciuto; solo è conosciuto soltanto da pochi (al limite da uno solo) e sconosciuto a tutti gli altri.

Attenzione, però, se ci fermassimo solo a questa notazione, sarebbero segrete ad esempio le lingue straniere per chi non le parla, mentre esse sono — più esattamente — sconosciute a quest'ultimi: ciò che caratterizza il segreto è, insomma, il suo necessario carattere discriminatorio: essere cioè una conoscenza che si vuole riservare ad alcuni e vietarla a tutti gli altri.

In ciò sta il segno fascinoso ed insieme odioso del segreto, del suo essere in definitiva un privilegio, ed un privilegio spesso tenebroso

...ED IN POSITIVO

Chiarito cosa non è «segreto», vediamo adesso di attingerne il significato in positivo. Il carattere discriminatorio, doppiamente discriminatorio, del segreto (doppio perché distingue da un lato tra cose che possono essere conosciute e cose che non possono essere conosciute, e dall'altro tra soggetti che possono conoscere e soggetti che non possono conoscere), questa natura è inscritta nello stesso etimo della parola *«Secretus* da secernere, verbo composto da **se e cernere** dove il **se** indica la separazione, l'allontanamento, la privazione e **cerno** esprime anch'esso il **separare**, il **dividere**, il **distinguere**, sicché il preverbo ha funzione intensiva, iterativa» (R. Orestano), cioè raddoppiativa A sua volta **cerno**, nel suo significato primo e più concreto, indica il «setacciare», il «passare al setaccio»: tutto ciò evidenzia come assolutamente connaturale al significato più intimo del segreto sia la separazione ed il setacciare, cioè insieme lo scegliere.

SEGRETO DI FATTO E SEGRETO «GIURIDICO»

Se segreto è quella qualsivoglia conoscenza che si vuole limitare soltanto a taluni escludendone gli altri, bisogna poi allora distinguere tra **segreto di fatto** che si ha quando questa volontà di esclusione appartiene soltanto ai detentori del segreto; si ha segreto in senso giuridico, (o giuridicamente protetto) quando quella volontà di riserva - esclusione è fatta propria e tutelata dallo stesso ordinamento giuridico.

Un'ultima notazione di carattere generale: i segreti in senso giuridico possono ricondursi, a seconda del soggetto nel cui interesse la legge li pone e li prevede, in tre categorie

- nell'interesse dell'individuo (quello così detto «domestico», quello professionale, quello bancario),
- nell'interesse dell'individuo e della collettività (segreto istruttorio, segreto d'ufficio, eventualmente quello giornalistico);
- nell'interesse dello Stato (segreti politici, militari, internazionali)

Volendo ordinare su di una retta ideale tutte queste varie specie di segreto e ponendo ad un estremo il segreto di Stato, all'altro estremo andrebbe sistemato il segreto antistatuale per eccellenza e cioè il segreto giornalistico che è poi la paradossale pretesa dei giornalisti di cancellare — in nome del diritto-dovere all informazione — ogni tipo di segreto tranne uno, appunto il proprio

Mario Logli: *La fiera delle stelle,* olio e acrilico cm 100 x 120

Tantissime figure di segreto dunque, fra loro diverse e talvolta contrastanti si da rendere impossibile — e non solo per ragioni di spazio — una trattazione globale: di qui la inevitabilità delle scelte ed il nostro limitarci al «segreto di Stato»: anche perché è stata proprio questa categoria di segreto quella che più ha fatto e continua e continuerà a far discutere, già a cominciare dalla sua stessa ammissibilità in generale.

Si dice infatti, e da più parti, che uno Stato di «diritto» e democratico qual è indubbiamente la nostra Repubblica non dovrebbe per nulla ammettere l'istituto del «segreto di Stato» tutto l'agire pubblico di una democrazia dovrebbe essere trasparente, avvenire alla luce del sole, non consentire che vi possano essere zone d'ombra «legali» sottratte al potere di conoscenza e controllo da parte del soggetto sovrano che in democrazia è — almeno così si dice — il popolo.

Da altre parti, e non meno autorevoli, si

ribatte che il segreto di Stato è una realtà da sempre esistita e che nulla — sul piano della riflessione scientifica e non delle pure aspirazioni — autorizza a prevedere che scomparirà nel futuro: dagli «arcana imperii» di tacitiana memoria ai «top secret» dei giorni nostri, i segreti politici sono i compagni di strada inseparabili ed ineliminabili della politica e della gestione del potere: come ha incisivamente sostenuto il prof. Miglio, chi spera di eliminare dalla politica la ragione di Stato, e da questa il segreto, costui sogna; ed ancora «Immaginare una vita associata in cui tutto sia palese o tutto sia ridotto alla legalità formale è utopia alla luce dell'esperienza» (Miglio)

Perché il segreto di Stato calamita tanta polemica e tanta ostilità?, il che non avviene, o almeno avviene in assai minor misura, per le altre figure consimili?

Perché il segreto di Stato è il più corazzato di tutti, il più impenetrabile, anche se, almeno nell'Italia degli ultimi due decenni sembra non ci sia oggetto più fragile; e lo si vuole tanto impenetrabile perché deve resistere anche all'attività investigativa del giudice penale, anzi potendo essere — all'occorrenza — utilizzato proprio per sbarrare la strada all'attività giudiziale di ricerca della verità ed accertamento delle responsabilità.

Per meglio capire come operi in concreto il nostro istituto e come riesca a svolgere questa tipica funzione di sbarramento antigiudiziale, facciamo qualche passo indietro, prendendo le mosse dal codice penale del 1889. Questo codice — di stampo liberale — prevedeva l'impiego, da parte dell'Esecutivo, dello strumento «segreto di Stato», ma ne limitava al massimo l'ambito di applicabilità, circoscrivendolo alle sole notizie politiche o militari, **inerenti alla sicurezza dello Stato.** Pertanto, solo documenti, informazioni, attività, notizie, oggetti materiali che riguardassero la sicurezza militare dello Stato potevano legittimamente essere «coperti» dall'etichetta «segreto di Stato» ed in tal modo essere legalmente sottratti al potere di cognizione del giudice penale.

Questi, se nel corso delle sue indagini si fosse imbattuto in una prova reale classificata come segreto di Stato, o in un testimone che si fosse rifiutato di deporre su di una circostanza costituente segreto di Stato, avrebbe dovuto rinunciare a quelle «prove» e così, quasi sempre rassegnarsi ad accertamenti molto parziali se non addirittura bloccati.

Questo meccanismo di sbarramento processuale fu conservato dal legislatore del 1930 che, peraltro, da legislatore autoritario qual'era e tutto improntato e pervaso della mistica dello «Stato etico», allargò a dismisura l'ambito di applicabilità dell'etichetta in parola, estendendola dai soli fatti inerenti alla sicurezza militare dello Stato a «tutte le notizie che... comunque, nell'interesse politico, interno o internazionale, debbano rimanere segrete», come — con estrema chiarezza — si espresse il Ministro Guardasigilli dell'epoca.

Correlativamente all'ampliarsi dei fatti classificabili come «segreti di Stato», aumentavano le probabilità di interdizione processuale.

Mario Logli: *Gentildonna d'Urbino della La Mura*, olio e acrilico cm. 60 x 80

Quasi a voler compensare questo enorme dilatarsi dell'area del nostro segreto, il codice di procedura penale del 1930 prevedeva — ma era più apparenza che sostanza — una specifica procedura di controllo che avrebbe dovuto evitare o, almeno ridurre, il rischio di allegazioni improprie o pretestuose, in sede giudiziaria, dell'impedimento rappresentato dal segreto di Stato.

E la procedura era questa: se il giudice, al quale fosse stata rifiutata la consegna di una prova reale, o al quale fosse stata rifiutata una testimonianza per la presenza di un preteso segreto di Stato, non fosse stato convinto della legittimità di questo impedimento, ne avrebbe dovuto informare il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello e quest'ultimo ne avrebbe interessato, a sua volta, il Ministro della Giustizia (artt. 342 e 352 C.p.p. originari).

Era, come ognuno vede, una forma di controllo che — al di là della sua discutibile efficacia come deterrente — appariva, comunque, assai insoddisfacente se valutata dal punto di vista della magistratura la quale non aveva — e questo è l'importante — nessun potere e rimedio per misurare la legittimità dell'avvenuta opposizione del segreto, tutto rimanendo nella più assoluta «discrezionalità» dell'Esecutivo, di fronte al cui «dictum» l'Autorità giudiziaria non aveva che da inchinarsi e rassegnarsi.

LA COSTITUZIONE REPUBBLICANA DEL 1948

Questa disciplina, che vedeva il Potere giudiziario dipendere, quanto alla sorte delle proprie indagini, dalla benevolenza del Potere Esecutivo che poteva sempre, ed immotivatamente, rifiutargli delle prove ricorrendo allo strumento del segreto di Stato, non poteva dirsi sicuramente rispettosa della nuova Carta Costituzionale del 1948 ed, in particolare, di alcuni suoi principi «guida» quali:

- i giudici sono soggetti soltanto alla legge (art. 101/2),
- la magistratura costituisce un ordine autonomo ed indipendente da ogni altro Potere (art. 104/1),
- il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare la azione penale (art. 112);

- la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento.

Che valore, infatti, potevano avere siffatte prescrizioni costituzionali, se un magistrato — che la nostra Costituzione vuole soggetto alla legge — nel mentre, in concreto, deve attivarsi per esercitare la sua funzione istituzionale di organo motore delle inchieste penali, o nel mentre ricerca le prove (quelle d'accusa come quelle a difesa), può — in ogni momento — vedersi sbarrare la strada dall'Esecutivo attraverso l'allegazione del segreto e, di fronte a tutto ciò, non può far altro che chinare la testa?

Malgrado questi profili di dubbia compatibilità tra l'originaria disciplina processuale del nostro istituto e la nuova Costituzione, la prima rimase non soltanto intoccata ma, stranamente, anche indisturbata, fino al 1967 quando scoppiò il caso «De Lorenzo-L'Espresso».

Quest'ultimo giornale aveva pubblicato degli articoli nei quali si sosteneva che, nell'estate del 1964, il Gen. De Lorenzo — all'epoca Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri — aveva tentato, o almeno predisposto, le linee organizzative di un colpo di stato.

Il Generale si querelò e, essendo avvenuta la diffamazione a mezzo stampa, dovette offrire ai giornalisti denunzianti ampia facoltà di prova (la così detta *exceptio veritatis*).

I giornalisti dell'Espresso, per difendersi e per dimostrare la veridicità delle loro affermazioni richiesero l'acquisizione — agli atti del processo — di una serie di documenti, documenti che arrivarono al giudice ma «bucati» da tanti «omissis», ben 72, da essere praticamente inservibili. Non essendo riusciti a «provare» la veridicità del loro assunto, l'Espresso, con i giornalisti responsabili, venne naturalmente condannato.

Rimase però nell'opinione pubblica, accanto ad un'ombra insuperata di sospetto, anche ed invincibile il senso di un'ingiustizia comunque compiuta in danno di un imputato al quale si era impedito di dimostrare — in tutti i modi possibili — le proprie eventuali ragioni.

Si avviò, conseguentemente, un movimento di riforma della disciplina del 1930, dovettero però passare altri dieci anni perché nel 1977 si giungesse, prima alla famosa sentenza n. 86/77 della Corte Costituzionale che dichiarava illegittimi diversi punti della allora vigente normativa, e — pochi mesi dopo — alla legge n. 801/77 che, sostanzialmente, non faceva altro che tradurre in precise disposizioni alcuni almeno degli insegnamenti e sollecitazioni della Corte Costituzionale.

SENTENZA N. 86/77 DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Quest'ultima, dopo aver pregiudizialmente riconosciuto all'istituto del segreto di Stato diritto di cittadinanza democratico, si era però anche preoccupata di ridurne l'area di possibile impiego, cercando a tal fine di «delimitare con la maggiore esattezza possibile, sotto il profilo oggettivo» l'ambito della espressione «segreto di Stato».

Secondo la Corte, quell'espressione poteva e doveva riferirsi alle due esigenze vitali ed ineludibili di ogni aggregato politico, vere e proprie ipotesi di *salus rei publicae suprema lex esto*; e queste esigenze erano la difesa della Patria e la sicurezza nazionale (artt. 52 e 126/3 Cost.).

Conseguentemente, argomentava la Corte «solo nei casi nei quali si tratta di agire per la salvaguardia di questi superiori, imprescindibili interessi dello Stato, può trovare legittimazione il segreto in quanto mezzo e strumento necessario per raggiungere il fine della sicurezza». Naturalmente, sottolineava ancora quel Giudice «mai il segreto potrebbe essere allegato per impedire l'accertamento di fatti eversivi dell'ordine Costituzionale».

Il riferimento, non tanto sottinteso, a quello che poteva essere avvenuto nell'estate del 1964, era percepibile.

La Corte poi, nell'individuare i profili di incostituzionalità della vecchia normativa, ne precisava due: non doveva essere il Ministro della Giustizia, bensì il Presidente del Consiglio ad assumere la decisione e la responsabilità giuridico-politica dell'opposizione o meno del segreto; non doveva il giudice procedente investire della questione il Procuratore generale presso la Corte d'Appello, ma doveva rivolgersi direttamente al Presidente del Consiglio. Sul punto, assolutamente centrale, se fosse costituzionalmente corretto riconoscere al Potere esecutivo il diritto-potere di sbarrare la strada ad un accertamento giudiziario, attraverso il ricorso al «privilegio» del segreto di Stato, la Corte in maniera esplicita ne riconobbe la legittimità, osservando che la sicurezza dello Stato «costituisce interesse insopprimibile della collettività, con palese carattere di assoluta preminenza di ogni altro», perché incide «sulla esistenza stessa dello Stato» mentre la giurisdizione ne costituisce soltanto un aspetto.

E con questo si veniva ad ammettere che il potere di accertamento giudiziale possa dipendere ed essere condizionato — in alcuni casi almeno — da eventuali interventi «interdittivi» dell'Esecutivo.

Peraltro, quasi a voler un po' temperare possibili arbitrii del Governo nella materia *de qua*, la Corte suggeriva che il Capo del Governo avrebbe dovuto rispondere al quesito del giudice «entro un termine ragionevole», ed avrebbe anche dovuto fornire una motivazione, per quanto stringata ed essenziale, sulle ragioni a fondamento dell'apposizione del segreto.

LA LEGGE 24.10.1977 N. 801

Essa, al suo art. 12, ci fornisce la nozione positiva dell'espressione «segreto di Stato», formula quest'ultima sostitutiva della precedente che parlava di «segreto politico o militare». Secondo la nuova normativa, chiaramente modellata sulla scorta della di poco precedente sentenza della Corte Costituzionale ed anche alla luce degli insegnamenti della vicenda «De Lorenzo-L'Espresso», possono essere coperti dalla classifica «segreto di Stato» e possono conseguentemente essere negati alla cognizione del giudice quelle notizie, fatti, documenti, attività, ecc., la cui diffusione sia idonea a recar danno **non** al generico, indistinto e facilmente onnicomprensivo interesse politico, interno o internazionale, dello Stato, **bensì** ad una serie di beni oggettivamente individuati quali:

- integrità dello Stato democratico;
- difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento;
- libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali;
- indipendenza dello Stato;
- preparazione e difesa militare dello Stato.

In sostanza ed in sintesi, due i parametri di fondo a cui ancorarsi: sicurezza democratica all'interno e difesa dall'esterno.

La legge in questione ha poi accolto in pieno il punto di vista della Corte Costituzionale sotto i seguenti profili:

- individuazione nel Presidente del Consiglio dell'Autorità custode del segreto;
- termine di 60 giorni per il Presidente del Consiglio di rispondere al Giudice, con la conseguenza che, se lascia trascorrere questo termine, non può più opporre il segreto;
- esclusione tassativa dall'ambito del segreto **«legittimo»** dei fatti eversivi dell'ordine costituzionale.

SEGRETI DI STATO LEGALI ED ILLEGALI

E parlando, a proposito dei fatti eversivi, di segreti di Stato illegali, ci avviamo al secondo filone del nostro discorso: quello sul segreto di Stato illegale e sulla conseguente questione pratica di come proteggere — sul piano giuridico — gli operatori dei servizi.

E qui bisogna — più che altrove — mettere da parte le ipocrisie e dire chiaro e tondo che se si vogliono certi risultati (in termini di efficace *intelligence* e di tempestiva conoscenza) occorre volere anche certi strumenti; bisogna dirci e riconoscere che i servizi segreti sono fatti ed esistono proprio per condurre attività che difficilmente potrebbero essere svolte tutte alla luce del sole e rispettando sempre la lettera del codice penale.

I segreti di Stato legali e leciti...

Certo, non tutti i fatti copribili con il segreto di Stato sono necessariamente dei delitti o comunque fatti illeciti; vi possono essere come, in effetti, vi sono, attività, documenti, notizie perfettamente legittime e, pur tuttavia, bisognose di essere protette dal segreto di Stato: ad esempio le discussioni ed i pareri in seno al Consiglio dei Ministri, le consultazioni e le attività di Stato del Presidente della Repubblica, le trattative per la redazione e definizione di un trattato internazionale, la elaborazione e predisposizione dei piani militari per la difesa del Paese, la

decisione se svalutare o meno la moneta, ecc.

Questo tipo di segreto di Stato possiamo definirlo «legale e lecito» perché è legittimo sotto tutti i punti di vista: da quello del «contenuto» perché l'attività coperta non viola nessuna norma di legge, e così dal punto di vista «esteriore» perché la classifica di segretezza è bene impiegata per la tutela di uno di quegli interessi pubblici ed essenziali che l'ordinamento riconosce.

...e quelli «legali ma illeciti»

Sempre nella categoria dei segreti di Stato «legali» rientrano anche quelli così detti «illeciti» (e però non sembri una contraddizione in termini parlare di segreti insieme legali e pur illeciti): quest'ultimi, (si faccia l'esempio che, per accertare la fedeltà di un altissimo funzionario dello Stato, si ricorra ad intercettazioni telefoniche non autorizzate o alla violazione della corrispondenza), coprono delle attività illecite, in contrasto addirittura con la legge penale (si tratta di reati), ma se queste attività vengono poste in essere per la tutela della sicurezza nazionale è allora legale coprirle con il segreto: quindi legale il segreto, illecito il fatto che ne è il contenuto.

Il segreto di Stato illegale: il pseudo segreto di Stato

Alle surricordate *species* di segreto di Stato «legale», si contrappone quello «illegale» che anche esso si ripartisce poi in due sottotipi: il pseudo segreto di Stato e il segreto di Stato «eversivo».

Si ha il pseudo segreto di Stato quando con esso si vuol coprire un'attività, una notizia, comunque una informazione non collegabile a quei tipici interessi pubblici ed essenziali che l'art. 12 della L. 801/77 ha elencato, anzi non collegabile a nessun interesse pubblico *tout-court*, ma ad un interesse personale dell'agente o di terze persone, o di gruppi di varia natura (ad esempio, si vuol tener segreta — ricorrendo al segreto di Stato — una relazione sentimentale impropria o traffici, non del tutto cristallini, di un'alta personalità politica).

...e quello «eversivo»

Si deve parlare infine di segreto di Stato altamente criminoso o eversivo quando, pervertendo le ragioni d'essere del meccanismo in parola, lo si voglia utilizzare non per proteggere lo Stato ma al contrario per rovesciarlo: e cioè quando si cercasse, in quel modo, di coprire fatti criminosi diretti addirittura all'eversione dell'attuale ordine costituzionale o fatti addebitabili al Presidente della Repubblica a titolo di «alto tradimento» e/o «attentato alla Costituzione».

LA PROTEZIONE «LEGALE» DEGLI AGENTI DEI SERVIZI DI SICUREZZA

Evidentemente, nel caso dei segreti di Stato legali e leciti, così come, e per motivi opposti, nel caso di quelli «illegali», un problema di protezione degli agenti operativi non si pone: nel primo caso perché qui gli agenti non hanno bisogno di protezione (essendo tutto lecito), e non si pone nemmeno nel caso del pseudo segreto e del segreto «eversivo» perché qui gli agenti non meritano protezione.

Il problema e le difficoltà insorgono a proposito dei segreti di Stato legali ma illeciti: cioè tutte le volte che l'agente commette qualcosa che è in sé reato ma lo fa — non per ragioni «private o eversive» — ma per fini istituzionali rettamente intesi. E qui entriamo in un campo letteralmente minato ove certezze non ve ne sono, ma soltanto opinioni più o meno plausibili e più o meno in linea con lo spirito del Diritto.

Comunque almeno un ultimo punto sento di poterlo sostenere con sufficiente tranquillità: la prima e fondamentale garanzia di

Mario Logli: *Strutture evocative alla luce lunare,* olio e acrilico cm. 70 × 95

«immunità» per gli agenti sta proprio nella oculata, tempestiva apposizione ed opposizione del segreto di Stato, il tutto a copertura legale della loro attività istituzionale e della loro identità personale. Ecco come e perché i due filoni del nostro discorso rivelano la loro complementarietà e giustificano una trattazione unitaria.

Questo scudo però è tecnicamente impiegabile sempre che l'agente non si faccia cogliere con le mani nel sacco: un esempio, se il padrone di casa si accorge, a cose già avvenute, che il proprio domicilio è stato «visitato» e sporge denuncia contro ignoti, il magistrato che eventualmente raccolga indizi a carico dei «servizi», potrà efficacemente vedersi sbarrare la strada dal segreto di Stato

Ma cosa fare, se l'agente — e per rimanere all'esempio — viene scoperto mentre sta perquisendo indebitamente l'altrui abitazione? E qui l'incertezza normativa regna sovrana. A mio sommesso avviso, forse è opportuno distinguere a seconda di chi lo coglie in flagranza, e cioè se a scoprirlo è lo stesso titolare dell'interesse violato (per rimanere all'esempio, il padrone di casa), oppure se a sorprenderlo è un ufficiale di Polizia giudiziaria.

Cominciando da questa seconda ipotesi, e sottolineando ancora la assoluta opinabilità della materia *de qua*, è comunque mio meditato convincimento che in questo caso — e di fronte all'agente che gli dichiari di avere agito per la tutela di un interesse istituzionale primario dello Stato coperto dal relativo segreto — l'ufficiale di P.G. deve astenersi dall'informare immediatamente (come pur dovrebbe in base all'art. 2 C.p.p.) il Procuratore della Repubblica, non deve però quell'ufficiale rimanere inerte, ma deve subito riferire il tutto ai suoi superiori gerarchici, su, su a salire fino ad ottenere dalla competente Autorità politica la conferma o smentita di quanto asserito dall'agente dei servizi.

Certo, ho il dovere di dirlo e ribadirlo, non c'è nessuna norma espressa che preveda ed imponga la soluzione da me, or ora, sostenuta: e quindi l'ufficiale di P.G. potrebbe andare incontro ad una incriminazione per «omessa denuncia di reato da parte del P.U.» (art. 361 C.p.)

Ritengo però che la soluzione di cui sopra emerga dalla logica del sistema: sarebbe infatti stranamente incongruo che l'opposizione del segreto di Stato possa (come può) paralizzare l'attività investigativa del giudice e non possa poi — anzi prima — bloccare quella della polizia giudiziaria.

Il problema di come proteggere l'operatore dei servizi è di ancora più difficile soluzione nel caso che a scoprirlo sia — come ho appena ricordato — lo stesso titolare dell'interesse violato. A costui, nessuno e nessuna norma potrà impedire di denunciare all'Autorità Giudiziaria l'agente, ad esempio per «violazione di domicilio» (art. 614 C.p.) e/o interferenze illecite nella vita privata (art. 615 bis C.p.).

E qui, al Giudice, per condannare l'intruso, non occorrerebbero ulteriori prove, a lui eventualmente negabili grazie al meccanismo del segreto di Stato, in quanto — nell'ipotesi fatta — c'è già la prova madre della sorpresa in flagranza. Che fare quindi?

L'estrema ancora di salvezza, ma riconosco trattarsi di un'ancora assai incerta e di ancor più disagevole giuridica applicabilità, è costituita dal ricorso ad una di queste due «cause di giustificazione»: più di frequente, l'aver agito nell'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica (art. 51 C.p.) in relazione all'art. 52 Cost.), o più di rado aver commesso il fatto in stato di legittima difesa (art. 52 C.p. in relazione all'art. 52 Cost.).

Non è facile però — anche questo va detto — che in concreto siano tutte, e tutte facilmente individuabili, le condizioni richieste dalla legge per la operatività pratica delle suddette «scriminanti», almeno per come sono disciplinate dal nostro codice penale.

IPOTESI DI INNOVAZIONI LEGISLATIVE

Ed è proprio questa oggettiva insufficienza, oltre che grave incertezza, dell'attuale «protezione legale» che ha indotto il Parlamento italiano a mettere allo studio forme più efficaci di «scudo protettivo»

Data la presenza dell'art. 112 della Costituzione, secondo cui il «pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale», non è da noi praticabile la procedura, vigente presso altri Paesi, secondo la quale — in presenza di dati fatti, commessi dagli agenti dei servizi per fini legittimi di istituto — il Procuratore rinuncia a promuovere l'azione penale.

Meno accidentata appare forse la strada per la previsione di una speciale ipotesi di «autorizzazione a procedere» da richiedersi — da parte del magistrato competente — al Presidente del Consiglio: la difficoltà di ordine costituzionale è qui costituita dal principio della «responsabilità diretta» dei funzionari e dipendenti dello Stato (art. 28 Cost.)

Non presenterebbe invece contro indicazioni di natura costituzionale l'estensione, ai fatti commessi dagli agenti dei servizi nell'esercizio delle loro funzioni ed a causa delle stesse di un meccanismo processuale del tipo di quello introdotto con L. 22.05.1975 n. 152 per i reati commessi in servizio da ufficiali od agenti di polizia mediante l'uso delle armi

Piuttosto la perplessità per un meccanismo del genere sta nell'assai limitata «tutela» che esso offrirebbe

Forse la soluzione più idonea e politicamente più opportuna sarebbe la previsione di una nuova e tipica causa di giustificazione da costruirsi sul tronco dell'attuale «adempimento di un dovere», ma chiarendone meglio i presupposti giuridici e di fatto, e statuendo che comunque vanno osservati i requisiti di: «proporzionalità» tra fatto commesso e fini istituzionali perseguiti, e necessarietà, nel senso che l'agente non poteva far altrimenti.

CONCLUSIONE

È tempo ormai di avviarci ad una conclusione, ritornando per un attimo alla domanda di partenza sulla compatibilità o meno del segreto di Stato e dei servizi segreti con uno Stato di diritto quale è, e vogliamo che rimanga, il nostro.

È mia ferma convinzione che in materia come questa guasti — qui più che altrove — l'eccesso di idealismo, ma pure quello di realismo

Ci sono, nella vita degli individui e segnatamente degli aggregati sociali, dei momenti, delle situazioni in cui il Diritto sembra naufragare, sparire, o apparire niente più che una malinconica burla ad uso e consolazione degli ingenui: e queste situazioni sono, oltre all'impiego del segreto di Stato, il ricorso alle leggi cosiddette eccezionali, lo stato d'assedio, la rivoluzione, la guerra

In emergenze siffatte è proprio inevitabile dar ragione all'iperrealismo degli antichi Romani secondo cui *inter arma silent leges*? Non lo credo, e non credo nemmeno che a noi — uomini di questo declinante secolo XX — convenga pensarlo

A noi spetta di scommettere — malgrado tutto — sul Diritto, convinti che se esso non può tutto, è però anche vero che può parecchio

Per rimanere alla nostra specifica questione del segreto di Stato e dei servizi di sicurezza, se non se ne può fare a meno (come a tutt'oggi non se ne può fare a meno); se sarebbe senz'altro imprudente smantellarli o disastrarli, o costringerli ad uno svolgimento «rinunciatario» delle loro attività, adoperiamoci allora a disciplinarne l'impiego ricorrendo alle tecniche del Diritto: accompagnando a questo ultimo la ragionevole pretesa che coloro ai quali (uomini di governo e funzionari dello Stato) la collettività affida questo particolare «privilegio» se ne dimostrino degni per **educazione e sensibilità civile e democratica.**

Vito Diana

Il dott. Vito Diana è magistrato militare dal 1968 ed è stato incaricato, presso la «Scuola di criminologia clinica e psichiatria forense» dell'Università di Bari e dell'insegnamento di «Sociologia del Diritto»

Socio di diverse associazioni giuridiche internazionali e cultore del Diritto internazionale in genere e di quello penale internazionale in specie ha collaborato allo studio e redazione di un «Progetto di Codice penale internazionale» e di un Codice penale militare unificato per le Forze Armate della Nato.

Autore, inoltre, di pubblicazioni giuridiche specialistiche, dal marzo 1984 è Presidente del Tribunale militare di Cagliari con giurisdizione sulla Sardegna

ITALIA

Da 174 anni inflessibili tutori della sicurezza nazionale, della legge e dell'ordine, i *Carabinieri* sono chiamati ad assolvere — sin dalla loro costituzione, nel 1814 — a compiti militari, quale prima Arma dell'Esercito italiano, e a compiti di polizia. Con la stessa dedizione hanno partecipato a tutte le guerre nazionali, dal Risorgimento alla Resistenza, alla lotta contro il banditismo e la criminalità, ai soccorsi delle popolazioni colpite da pubbliche calamità.

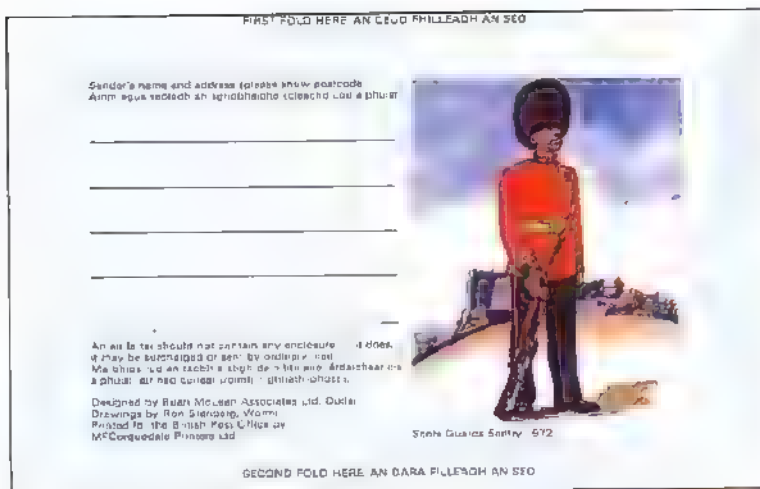
È impossibile — in questa sede — anche semplicemente elencare le molteplici mansioni svolte oggi dai *Carabinieri*, e mi limiterò solo a ricordare il visibile, diuturno impegno profuso per combattere la recrudescenza della mafia e della camorra e l'eversione terroristica. E le 29 decorazioni che ne fregiano la Bandiera, insieme alle circa 18.000 ricompense individuali, testimoniano inequivocabilmente tale impegno, speso — sempre — con massima abnegazione e a prezzo di qualsiasi sacrificio.

Oggi i *Carabinieri* indossano divise più adatte ai tempi e alle mansioni svolte, ma indossano l'uniforme tradizionale in particolari celebrazioni.

Questa cartolina-maximum, con uno dei francobolli emessi, nel 1964, nel 150° Anniversario dell'Arma, mostra due Ufficiali ed un Carabiniere in grande uniforme attuale.

GRAN BRETAGNA

Le *Scots Guards* traggono origine dalle truppe inviate ad aiutare i coloni scozzesi nell'Ulster durante la ribellione irlandese nel 1642, e chiamate «Guardie» dal re Carlo I. Oggi esse fanno parte delle Guardie a piedi della *Household Division* e la regina Elisabetta II ne ha il grado di Colonnello Onorario.

L'uniforme delle Guardie a piedi è pressoché uguale per tutti i cinque reggimenti (che si aggiungono ai due a cavallo delle *Life Guards* e delle *Blue & Royals*), a parte alcuni dettagli che sfuggono facilmente mentre le si osservano sfilare in parata con sincrona precisione. Il modo più semplice per distinguerle è... guardare i bottoni sulle loro giubbe scarlatte: 8 bottoni regolarmente distanziati fra loro indicano trattarsi delle *Grenadier Guards*, mentre 8 bottoni assemblati in due gruppi di quattro identificano le *Irish Guards*, 10 bottoni in cinque gruppi a due per due contrassegnano le *Coldstream Guards*, 10 bottoni ripartiti in due gruppi di cinque distinguono le *Welsh Guards* e, infine, 9 bottoni su tre gruppi di tre significano che sono le *Scots Guards* ad apparire ai vostri occhi. Semplice, vero?

L'impeccabile perfezione delle Guardie non è semplice coreografia: al contrario, questi uomini sono addestrati all'uso delle armi e delle tecnologie più moderne, e hanno partecipato con valore a tutte le guerre combattute dall'Esercito britannico nei cinque continenti.

Nell'aerogramma qui riprodotto, una sentinella delle *Scots Guards*

Brasile
Polizia Militare dello Stato di San Paulo.

Colombia
Soldato del battaglione della Guardia Presidenziale, creato nel 1929. L'uniforme è di foggia chiaramente prussiana ed il motto è «En defensa de Honor hasta la muerte» (In difesa dell'onore, sino alla morte).

Uruguay
Soldato del reggimento dei «Blandengues de Artigas». È la Cavalleria di frontiera, e venne istituita nell'anno 1797. Ancor oggi, indossa l'antica uniforme.

Gibraltar
Tamburo Maggiore e «mascotte» del Reale Reggimento Fucilieri; nonostante la somiglianza dell'uniforme, non si confonda con le Guardie a piedi di Elisabetta II.

Italia
Plumetto degli appartenenti al Corpo dei Bersaglieri.

Italia
Caratteristico cappello del Corpo degli Alpini.

Ciad
Reparto della Cavalleria della Guardia Nazionale: pare si tratti di uniforme che ricalca tradizioni popolari.

India
Guardia del Corpo del Presidente della Repubblica, creata nel 1773: l'uniforme ricalca sostanzialmente quella della guardia del Governatore durante la dominazione inglese.

India
L'antica Cavalleria di Skinner, conosciuta come i «Lancieri del Bengala». Gli ufficiali indossano ancora l'uniforme tradizionale. Risale al 1803.

India
Uniforme della Cavalleria Leggera.

India
Uniforme della Cavalleria Deccan, che risale al 1790.

CITTÀ DEL VATICANO

L'uniforme forse più antica, e rimasta pressoché invariata nei secoli, è quella della *Guardia Svizzera*, ideata secondo alcuni da Michelangelo e secondo altri da Raffaello: una ipotesi affascinante ma dubbia, benché entrambi abbiano prestata la loro opera, a quell'epoca, in Vaticano.

Più sicura è la data di nascita di questo Corpo: reclutate in Svizzera, il 21 gennaio 1506 arrivarono a Roma 150 Guardie che in Piazza San Pietro giurarono fedeltà al Pontefice Giulio II, di cui presero i colori — il rosso e il giallo — per l'uniforme. Più volte le Guardie furono congedate, disciolte e arruolate, seguendo le vicende della Santa Sede e specialmente durante le prigionie e l'esilio dei Papi: tuttavia, esse combatterono nel 1527 contro i Lanzichenecchi nel «Sacco di Roma» e nel 1571, durante la battaglia di Lepanto, strapparono ai turchi due bandiere (conservate nel Museo storico di Lucerna).

In grande uniforme, gli Alabardieri indossano la corazza e il caratteristico elmo cinquecentesco detto «morione a cresta alta». Le Guardie, in servizio di scorta d'onore, impugnano, al posto della alabarda, uno spadone medievale chiamato «cinquedea».

Da tempo la *Guardia Svizzera* ha perdute le caratteristiche di truppe di difesa, e le sue funzioni militari sono puramente formali

FRANCIA

La *Garde Republicaine* — l'ultimo reggimento a cavallo della Quinta Repubblica — venne formata nel 1802 col nome di Guardia Parigina, l'attuale denominazione ed uniforme risalgono al 1870

L'elmo è come quello adottato nel 1872 per i corazzieri, e le spalline e i cordoni sulle spalle sono i segni distintivi della Gendarmeria, alla quale la Guardia appartiene: a vederla sfilare in parata in occasione di particolari cerimonie, preceduta dalla fanfara, essa sembra fare rivivere l'epoca napoleonica e i suoi imponenti Dragoni.

Naturalmente, la Guardia dispone anche di reparti di motociclisti, per i servizi di scorta: la divisa è la stessa, ma al posto dell'elmo viene indossato un casco protettivo e non viene portata la sciabola.

Per cerimonie di minore importanza le Guardie indossano calzoni da cavallerizzo di color blu con larghe bande nere, anziché di colore bianco

Questa cartolina-maximum, come il francobollo e l'annullo postale, mostra un Trombettiere della Guardia a differenza dei loro commilitoni il piumetto sull'elmo dei trombettieri reca i colori della bandiera nazionale anziché essere di color rosso

DANIMARCA

La *Kongelige Livgarde* — la Guardia reale danese — risale al 1658, ma subì profonde modifiche organizzative nel 1684 durante l'assedio intorno a Copenhagen: comunque, può essere considerata, a buon diritto, tra i più antichi reparti militari d'Europa.

Le varie parti dell'uniforme di gran gala furono introdotte in periodi differenti, ma purtuttavia formano un insieme estremamente armonico: l'alto colbacco di pelo d'orso venne adottato nel 1803, secondo la moda militare francese ed austriaca, e dal 1842 vi venne applicato un «sole» con lo stemma del Regno; i pantaloni blu chiari con larghe bande bianche laterali nel 1822 e la giubba rossa nel 1855 (ma era già privilegio delle Guardie indossare uniformi di colore rosso). Alla divisa di gran gala si accompagna anche una divisa di gala, molto simile alla prima ma con giubba blu: quest'ultima risale al 1848. La Guardia presta servizio a Palazzo Reale e sfila in parata per Copenhagen in occasione di feste e cerimonie nazionali.

Nella cartolina-maximum, la banda della Guardia attraverso una strada della capitale, mentre nel francobollo si intravvede la *Livgarde* con la giubba blu dell'uniforme giornaliera di gala.

CANADA

Questa selezione potrebbe continuare con le uniformi tradizionali che ancora permangono in molti Eserciti: per esempio, i famosi *Highlanders* scozzesi, gli *Alpini* e i *Bersaglieri* italiani, ecc.. Chiedo scusa per le omissioni, causate anche da evidenti ragioni di spazio che mi hanno costretto ad una difficile scelta. Per i non-collezionisti aggiungerò che parecchi Stati hanno privilegiato le moderne divise anziché quelle tradizionali, o hanno celebrato le proprie Forze Armate con emblemi araldici o disegni simbolici.

Mi si consenta però di concludere abbandonando la nostra vecchia Europa e di ricordare un Corpo e una divisa famosissimi nel mondo intero: mi riferisco alla *Royal Canadian Mounted Police*, le leggendarie «Giubbe Rosse» canadesi costituite nel 1873 con compiti di Polizia e per riportare la legge e l'ordine in territori in cui alle migrazioni dei coloni, dei cercatori d'oro e dei cacciatori di pelli si univano le rivolte armate dei pellerossa e l'imperio dei banditi e di avventurieri d'ogni risma. Si dice che le «Giubbe Rosse» dovessero saper centrare una moneta, col fucile e la pistola, almeno otto volte su dieci e senza scendere da cavallo. Negli anni, dal Klondike e lungo lo Yukon, dal Fiume Rosso al Saskatchewan e alle rive dell'Artico, le «Giubbe Rosse» conquistarono quella fama di cui vanno meritatamente fieri.

Nella cartolina-maximum una «figura» del carosello dei «*Mounties*»: la lancia venne adottata all'inizio per colpire l'immaginazione dei pellerossa, ma è ancora in uso nelle parate. Naturalmente, le «Giubbe Rosse» dispongono oggi di armi ed armamenti fra i più moderni.

Gianni Martinelli

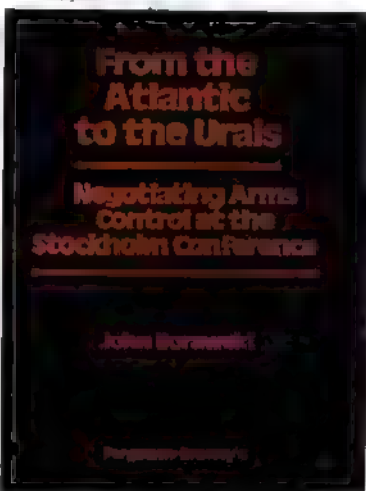
Thomas Schelling and Morton Halperin «Strategy and Arms Control» («Le strategie e il controllo degli armamenti»), Pergamon - Brassey's - Londra, 1988, pp. 148, £ 8,99.

La riedizione di uno dei classici sul controllo degli armamenti giunge quanto mai opportuna in un momento in cui i negoziati sulla stabilità convenzionale in Europa stanno occupando un posto centrale nei dibattiti sulla sicurezza occidentale. Il volume di due fra i maggiori esperti americani di problemi internazionali, con un'ampia esperienza operativa per il ruolo da essi svolto in numerose Amministrazioni statunitensi, pone in rilevo le strette correlazioni fra l'arms control, la politica di difesa e la strategia nazionale (o «grand strategy»).

Il controllo degli armamenti non è un fine a se stesso. È solo un mezzo per conseguire una maggiore sicurezza, con minori costi e con più ridotti rischi. Evidentemente esso presuppone l'esistenza di significativi interessi comuni fra i potenziali avversari, che non può essere provocata dall'arms control. Quest'ultimo può solo fare in modo che le tensioni militari non si sovrappongano a quelle politiche, amplificandole. L'arms control è conseguenza della distensione; non ne costituisce causa diretta, anche se contribuisce a rafforzarla.

Evidentemente il controllo degli armamenti deve essere compatibile con la politica di sicurezza e di difesa e con la strategia nazionale, e viceversa. È questo un punto particolarmente delicato e difficile, che non va sottovalutato. La pianificazione delle Forze Armate e la loro struttura vanno coordinati con gli esiti dei negoziati. Questo è molto difficile da fare, dati i lunghi termini che richiede la realizzazione dei programmi militari e l'aleatorietà degli obiettivi raggiungibili con l'arms control. Come riuscire ad accordare pianificazione delle forze e negoziati è assai complicato. Rappresenta però un settore decisamente importante e stimolante, che va approfondito. Schelling ed Halperin sono estremamente vaghi su questo punto. Accennano semplicemente alla difficoltà di risolvere metodologicamente il problema su di una base bilaterale e alla conseguente esigenza che la struttura delle forze venga definita unilateralmente, pur tenendo conto della necessità che essa incorpori i principi di stabilità e equilibrio, che vengono supposti essere nel comune interesse dei due stati o blocchi contrapposti.

La struttura delle forze deve infatti corrispondere innanzitutto ad una precisa visione delle esigenze di sicurezza e di difesa residue, che possono essere definite solo dagli organismi che ne hanno la responsabilità.

Strategia ed arms control sono in definitiva interdipendenti. Ciò comporta un maggiore peso dell'elemento tecnico-militare nella condotta stessa dei negoziati, che possono essere validi solo se sono «depoliticizzati» e finalizzati al conseguimento di una maggiore sicurezza e di una diminuzione dei rischi di un conflitto che nessuna delle due parti è supposta volere.

John Borawski «From the Atlantic to the Urals - Negotiating Arms Control at the Stockholm Conference» («Dall'Atlantico agli Urali - Negoziato per il controllo degli armamenti e la Conferenza di Stoccolma»), Pergamon - Brassey's, Londra, 1988, pp. 261, £ 18,75.

Il 2 settembre 1986 la NATO e il Patto di Varsavia firmarono il primo trattato sul controllo degli armamenti concluso dopo il Salt 2 e dopo che il primo processo di distensione iniziato alla fine degli anni Sessanta si era bloccato a seguito del continuo ammodernamento delle forze sovietiche in Europa, dello schieramento degli SS20 e dell'invasione dell'Afganistan.

Il documento conclusivo della Conferenza sul Disarmo in Europa (CDE) non comporta alcuna riduzione di forze né alcun'altra significativa misura di fiducia, che limiti le attività militari in Europa. Tuttavia, viene considerato una tappa fondamentale dell'arms control. Il volume che presentiamo si prefigge di illustrare i motivi di tale importanza e di descrivere il contesto in cui si svolse il negoziato.

L'Atto Finale di Helsinki del 1975 della conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa prevedeva anch'esso delle misure di fiducia. Esse però costituivano solo una parte del Trattato, a cui veniva attribuita da molti poca importanza rispetto alle parti che riguardavano i principi a cui doveva ispirarsi la cooperazione e la sicurezza in Europa e al problema dei diritti civili. Di fatto però, i successivi negoziati tenuti a Belgrado e Madrid e quelli specificamente rivolti ai diritti umani e civili e alle relazioni culturali, effettuati a livello tecnico ad Ottawa, a Budapest ed a Berna, non avevano dato alcun risultato. Solo a Madrid era stato possibile raggiungere un accordo per lo sviluppo delle Misure di Fiducia, che furono denominate da allora Misure di Sicurezza e di Fiducia (CSBM), come mezzo nuovo per ridurre le tensioni, diminuire i pericoli di un attacco di sorpresa e sbloccare i negoziati sull'arms control in Europa.

Il volume che presentiamo contiene l'analisi, a nostro avviso più dettagliata, finora fatta, dei negoziati di Stoccolma, approfondendone il contesto, le posizioni negoziali dei vari stati e la dinamica interna che consentì di conseguire un ragionevole compromesso. Basato principalmente su fonti dirette, il volume è redatto in modo rigoroso ed esaustivo.

Esso si conclude con delle considerazioni circa il futuro dei negoziati sull Arms Control in Europa, che i risultati della Conferenza di Stoccolma hanno riportato da semplici disquisizioni accademiche alla realtà della reciproca sicurezza. Ciò ha trovato il suo presupposto nel cambiamento della posizione sovietica nei confronti delle verifiche e delle ispezioni sul suo territorio. Questo è un punto ben più importante delle misure supplementari di fiducia e di sicurezza che sono state decise congiuntamente di fiducia e di sicurezza che sono state decise congiuntamente a Stoccolma. Infatti, finora il negoziato si è riferito a semplici misure operative, come la limitazione dell'entità delle forze impegnate in esercitazioni, ma non ha riguardato le misure strutturali che possono consistere solo in una riduzione concordata delle forze. Diventa a tal riguardo essenziale il problema dei controlli e delle verifiche

reciproche, senza i quali nessun accordo potrebbe essere concluso. L'importanza di questo risultato, come giustamente mette in rilievo l'autore, conferisce maggiore e possibilità di successo ai prossimi negoziati di Vienna.

Robert E. Looney «Third-World Military Expenditure and Arms Production» («Le spese militari e la produzione di armamenti nel Terzo Mondo»), McMillan, Londra, 1988, pp. 242, £ 27,50.

Il saggio del prof. Looney tende ad esaminare empiricamente le variazioni delle spese militari in vari paesi del Terzo Mondo, mettendole in rapporto con la loro politica militare per verificarne la correlazione e la razionalità in relazione ai fini che si ripromettono di raggiungere. Esso cerca altresì di individuare i meccanismi del decision-making politico, attivati per l'allocazione alle forze armate di una cospicua entità di fondi, che sono evidentemente sottratti ad altri impieghi sociali o ad investimenti produttivi. Infine, cerca di analizzare le decisioni di politica industriale che hanno motivato la costituzione di industrie degli armamenti in vari Stati del Terzo Mondo e le influenze che la loro creazione ha avuto sul livello di spesa militare da un lato e dall'altro sul comportamento internazionale degli stati nuovi produttori di armamenti.

La prima constatazione che emerge dai dati riportati nel volume è la pratica impossibilità di generalizzare. Ogni stato del Terzo Mondo costituisce un caso a sé stante e come tale va esaminato. Al massimo, una certa analogia di comportamenti può essere rilevata tra gli stati produttori di armi rispetto a quelli privi di un'industria degli armamenti e che quindi sono solo importatori di armi.

Il periodo considerato è dal 1969 al 1981 caratterizzato non solo dalla distensione fra Est-Ovest, dal riavvicinamento fra Stati Uniti e Cina e dagli accordi di Helsinki, ma anche dall'espansione sovietica nel Terzo Mondo e da un'accentuata conflittualità in tale area (Angola, Etiopia, Cambogia, Afganistan, per concludersi con le prime iniziative della Libia in Ciad e con il conflitto fra Iraq ed Iran).

Lo studio basato sui dati dell'Arms Control and Disarmament Agency e dell'International Military Fund mette in correlazione gli indicatori della spesa militare con gli indici econometrici più significativi, comprese le modalità di pagamento adottate per le crescenti importazioni di armi dai paesi più industrializzati.

Un'attenzione particolare viene dedicata dall autore alle politiche seguite dai paesi industrializzati per le esportazioni di armamenti al Terzo Mondo. Esse furono utilizzate da parte del blocco comunista soprattutto come mezzi di politica estera e sostenute frequentemente da una diretta presenza militare dell'URSS e dei suoi alleati. In conseguenza del maggior attivismo internazionale, le esportazioni del blocco sovietico al Terzo Mondo passarono da circa un terzo a circa la metà di quelle globali (senza tener conto degli aiuti militari americani al Vietnam del Sud).

Un dato determinante è quello che l'andamento della spesa militare nei vari paesi del Terzo Mondo non è tanto legato al ciclo delle relazioni internazionali, ma a problemi di politica interna, anche se non sempre è capitato così. Tuttavia lo stesso autore riconosce che sono necessarie ulteriori analisi al riguardo, poiché appare paradossale che non possa essere rilevato in modo inequivocabile l'impatto della cinquantina di conflitti che si sono svolti nel Terzo Mondo nel periodo considerato.

Le ricadute delle spese militari sull'economia variano da paese a paese. Nei paesi produttori di armamenti l'evidenza empirica dimostra che le spese militari hanno generalmente avuto un positivo effetto sull'economia, in particolare per lo sviluppo industriale e, nel caso dei paesi esportatori, anche sulla bilancia dei pagamenti. L'esempio più eclatante al riguardo è il Brasile. Comunque, allo stato attuale delle conoscenze non può essere determinato se, negli altri casi, le spese militari abbiano avuto un impatto positivo o negativo nell'economia dei paesi in via di sviluppo, anche prescindendo dal fatto che le spese militari mirano a soddisfare esigenze diverse da quelle dello sviluppo economico e che come tali andrebbero valutate. Le indagini del Looney confermano l'impossibilità di valutazioni univoche. Ciò dimostra comunque che l'esistenza di una correlazione diretta fra disarmo e sviluppo economico è ancora tutta da dimostrare e che l'argomento costituisce un campo di studio ancora aperto, su cui non possono essere dati giudizi aprioristici e generali.

Barry Buzan «An Introduction to Strategic Studies - Military Technology and International Relations» («Un'introduzione agli studi strategici - Tecnologia militare e relazioni internazionali»), McMillan, Londra, 1987, pp. 325, £ 9,95.

Il volume che presentiamo fornisce un'introduzione ai concetti chiave del pensiero strategico contemporaneo. Esso sostiene che gli studi strategici riguardano per prima cosa l'influsso della tecnologia militare sulle relazioni fra i vari stati, anche se beninteso esse vanno esaminate nel più ampio contesto dei rapporti politici ed economici fra di essi.

Questo assunto di base dell'autore è evidentemente opinabile. La dimensione tecnologica è importante. Essa determina anche la possibilità stessa dell'utilizzazione politica della forza militare, oltre beninteso le modalità del suo impiego. Pertanto, l'approccio dell'autore ci sembra troppo limitato. Sulla strategia e sul suo comportamento nella scena internazionale influisce in modo determinante l'organizzazione politica e sociale interna di ciascun stato. Il tentativo dell'autore di ridurre gli studi strategici all'influsso della tecnologia degli armamenti è motivato dalla ricerca di un campo specifico degli studi strategici che ci possa caratterizzare rispetto allo studio delle relazioni internazionali. A tal fine non si limita a ridurre gli studi strategici al solo campo dell'arte e della scienza militare, ma li intende come branca degli studi politici interessati all'ana

lisi delle implicazioni politiche delle capacità militari disponibili agli stati. Poiché tali capacità sono caratterizzate soprattutto dalla tecnologia, gli studi strategici dovrebbero, sempre secondo l'Autore, restringere la loro specificità a tale campo. In caso contrario non potrebbero costituire un campo di studio separato da quello delle Relazioni Internazionali, anche se strettamente connesso con quest'ultimo tanto da costituirne quasi una sottodisciplina specializzata.

Nonostante l'arbitrarietà di limitare gli studi strategici all'influsso della tecnologia militare, in realtà il volume allarga il suo interesse all'intero settore dell'utilizzazione della forza nelle relazioni fra gli stati e ai meccanismi interni del fenomeno guerra, che sono alquanto indipendenti dalla tecnologia. Quest'ultima influenza soprattutto la tattica, non la strategia. In questo senso il volume fornisce analisi stimolanti e convincenti.

Il volume è diviso in quattro parti.

La prima parte esamina come l'evoluzione tecnologica abbia nel passato condizionato la possibilità e le modalità dell'utilizzazione della forza militare da parte degli stati, i fenomeni di diffusione dell'innovazione tecnologica a finalizzazione militare e le conseguenze della rivoluzione industriale in campo strategico.

La seconda parte è dedicata alla corsa agli armamenti e alla sua dinamica interna, qualitativa e quantitativa.

La terza parte esamina la correlazione fra la difesa e la dissuasione, in stretta connessione con la variabile costituita dalla tecnologia militare. Essa è particolarmente interessante soprattutto per gli specialisti militari, poiché dimostra in modo esauriente come la dissuasione sia stata influenzata dal progresso tecnologico e come essa sia correlata con la corsa agli armamenti.

La quarta parte esamina i problemi che pone la tecnologia militare ed i tentativi di porla sotto controllo sia in sede negoziale bilaterale o multilaterale, sia con opportune tattiche e strutture delle forze (l'ultima delle quale è la «difesa difensiva» o «non provocatoria»), che consentano di interrompere la spirale della corsa agli armamenti e di stabilizzare quindi la dissuasione.

Nonostante l'eccessiva polarizzazione dell'attenzione al settore tecnologico, il volume che presentiamo costituisce un interessante contributo per la comprensione dei problemi strategico-militari del nostro tempo ed un tentativo pregevole di individuarne la specificità disciplinare degli studi strategici, anche se, come abbiamo prima detto, tale limitazione poco ci convince. Gli studi strategici, come la strategia, non costituiscono un campo disciplinare ben definibile, ma solo un attrattore e un contenitore di discipline diverse. Solo artificiosamente possono quindi essere separati da queste ultime.

Antonio Gambino «Europa invertebrata - Passato, presente e futuro di un protettorato imperfetto», Mondadori, Milano, 1988, pp. 198, lire 22.000.

Il nuovo libro di Gambino affronta un interrogativo di fondo, che sta imponendosi con sempre maggiore imperiosità: quale sarà l'evoluzione dell'Europa, gigante economico e nano politico; dipendente dagli Stati Uniti per la sua sicurezza ma competitore commerciale con il «protettore» americano sia nei mercati del Terzo Mondo sia in quello interno statunitense; incapace di garantire la propria difesa contro l'incombente minaccia del blocco continentale sovietico, che teme il «contagio della libertà» delle democrazie di mercato europee, ma al tempo stesso ne è attratto e ha bisogno del loro apporto per raddrizzare la propria dissestata economia.

I prossimi anni saranno quelli delle grandi scelte per l'Europa. Tali scelte non possono che inquadrarsi nell'ambito di una politica di alto profilo. Se così non fosse, l'Europa finirebbe per essere ulteriormente schiacciata fra le due superpotenze, e perderebbe le proprie caratteristiche di entità politica autonoma, soffocata dal «duopolio imperiale» che Gambino vede emergere dalla crisi del sistema bipolare e dalle difficoltà e problemi di un sistema multipolare.

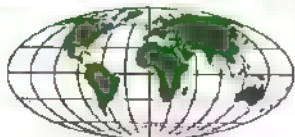
Come elaborare una politica globale che guardi al futuro? Come padroneggiare i nuovi assetti che si determineranno nel mondo a seguito della rivoluzione tecnologica e dell'esplosione demografica del Terzo Mondo? Come fronteggiare il declino demografico dell'occidente europeo e l'invecchiamento della popolazione, con conseguente aumento degli oneri sociali e diminuzione dell'entità della ricchezza destinabile all'investimento, allo sviluppo, al mantenimento del circuito autoproduttivo della ricchezza, che, con buona pace degli ecologisti costituisce il motore di qualsiasi società democratica e di libero mercato?

Le tendenze luddistiche che si stanno manifestando un po' dovunque in Europa, e di cui l'ecologismo ideologico è solo una delle manifestazioni, non impressionano molto l'Autore. Non lo impressiona neppure il fatto che di economia siano rimasti a parlare in molti paesi europei solo gli esperti del settore ed i disoccupati. Condividiamo appieno questo suo approccio. Come condividiamo il suo appello all'Europa invertebrata, protettorato imperfetto a sovranità limitata, perché si riscuota dal comodo e confortevole torpore in cui è caduta nei riguardi della grande politica, dei problemi del mondo e di quelli della sua stessa sicurezza e sopravvivenza. In questo libro Gambino sviluppa concetti e contiene accenti per molti versi analoghi a quelli di Raymond Aron nel suo «Plaidoyer pour l'Europa décadente».

La soluzione sta nel dinamismo e nella varietà dei paesi e delle culture europee. Essi non vanno mortificati da un'integrazione europea, che potrebbe avvenire per forza di cose solo concertando le energie sull'asse forte dell'Europa, quello fra Parigi e Bonn. Ma l'integrazione è necessaria, anche perché le ricchezze e le capacità tecnologiche europee possano venire impiegate su due direzioni: verso l'est, con una sorta di piano Marshall che faccia uscire dalla crisi economica l'Europa Centro Orientale trasformandola da trampolino di lancio dell'Armata Rossa per l'invasione dell'Occidente, in una specie di zona cuscinetto. Solo così potrebbe essere risolto anche il fondamentale problema della divisione in due stati della nazione tedesca e diminuita grandemente la dipendenza strategica dell'Europa dalla garanzia militare americana. Solo lo sviluppo dell'economia dei paesi dell'est potrebbe poi allargare in modo sostanzioso il mercato occidentale, che è e che rimarrà caratterizzato da una sovraproduzione, che provoca disoccupazione e rallentamento della crescita economica europea. In secondo luogo una politica di aiuti allo sviluppo del Terzo Mondo, soprattutto dei paesi del bacino mediterraneo, potrebbe consentire all'Europa di assorbire la pressione demografica, da essi emergente, impedendo tensioni che prima o poi potrebbero provocare veri e propri conflitti.

Se non corrisponde alla previsione di Immanuel Wallerstein del mercato mondiale senza impero mondiale, la visione di Gambino, che è largamente condivisa in Europa anche perché a lungo termine non ammette alternative, è quella di un mercato regionale senza impero, ma in cui i singoli stati europei si riappropino della loro sovranità. Nes-

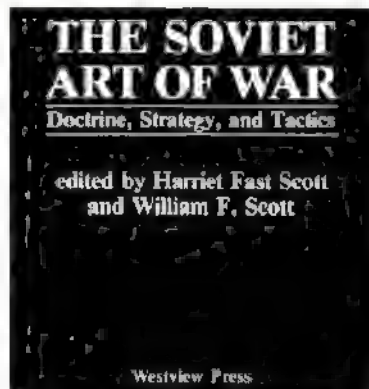
suno vuole un'Europa americanizzata. Tutti temiamo un'Europa sovietizzata. Nessuno accetta a cuor leggero un'Europa prevalentemente franco-tedesca, che sarebbe poi inevitabilmente più tedesca che francese. Comunque, meglio un'Europa franco-tedesca, che la distruzione dell'Europa! Tutti invece possiamo accettare l'Europa degli stati nazione, che agiscono di concerto fra di loro, per perseguire i loro interessi comuni. Questo può avvenire solo se essi riprendano il gusto della grande politica, dello sviluppo, in un certo senso dell'avventura.

È semplice utopia? Si tratta di una proposta nebulosa? Non lo crediamo. Dall'analisi di Gambino emergono, anche se allo stato di suggerimento, indicazioni progettuali e strumentali ben definite. A questa Europa, l'Italia può dare un grosso contributo e può in essa affermare la propria identità nazionale ed i propri interessi. La dimensione internazionale sta aumentando di peso nella politica italiana. Anche la classe imprenditoriale sta sempre più assumendo una precisa visione internazionale. Le energie esistono. Basta mobilitarle appieno, anziché piangersi addosso o cercando di vivere alla giornata come molti ancora fanno, anche per evitare scelte ed impegni.

Peter H. Langer «Transatlantic Discord and NATO's Crisis of Cohesion» («Le tensioni transatlantiche e la crisi di coesione della NATO»), Institute for Foreign Policy Analysis, Pergamon - Brassey's, Londra 1986, pp. 94, £ 7.

L'Alleanza Atlantica è stata ed è tuttora un grosso successo. È riuscita a conseguire completamente i suoi scopi di proteggere l'Europa Occidentale dalla minaccia sovietica.

Il suo successo è stato tuttavia appannato, specie negli ultimi anni, da dubbi ed incertezze circa la possibilità di mantenere un consenso fra i vari stati sovrani che la compongono.

Le difficoltà che sta incontrando la NATO derivano soprattutto da cambiamenti nei parametri fondamentali della politica di sicurezza intervenuti dalla fine del secondo conflitto mondiale. Essi derivano dall'erosione della potenza relativa degli Stati Uniti non solo nei confronti dell'Unione Sovietica ma anche degli alleati europei; dal potenziamento delle forze sovietiche in Europa; dagli interrogativi sollevati circa la credibilità e la validità della risposta flessibile e, più in generale, dalle preoccupazioni sollevate dalla deterrenza nucleare e dalle capacità di controllare la scalata in caso di conflitto.

Il problema delle armi nucleari e della possibilità di impiegarle per la deterrenza in Europa è divenuto critico, da quando il dibattito su di esse è divenuto pubblico, soprattutto in conseguenza dello schieramento degli euromissili e del loro successivo ritiro a seguito del Trattato di Washington. L'atteggiamento dell'opinione pubblica è cruciale in qualsiasi stato democratico. Di conseguenza, le classi politiche di tutti i paesi europei sono divenute estremamente caute, anche nel trattare problemi come quello dell'ammodernamento delle armi nucleari di teatro a cortissimo raggio rimaste in Europa, gettandosi «a corpo morto» sui negoziati sul controllo degli armamenti in Europa. Il dibattito ed i contrasti fra Europa e USA non sono solo di natura tecnico-militare, ma riguardano l'intero sistema dei rapporti fra Est ed Ovest ed anche di quelli fra le due sponde dell'Atlantico. Questi contrasti stanno determinando delle vulnerabilità che la propaganda e la politica sovietiche cercano di sfruttare. Essi non sono contingenti, ma strutturali. Derivano infatti dai mutamenti che hanno eroso il potere delle classi politiche dell'Europa Occidentale emerse dopo la seconda guerra mondiale. Ciò ha provocato anche una minor accettazione del predominio americano sull'Alleanza. Essa potrebbe crescere nel nuovo clima di distensione fra Est ed Ovest, mentre i rapporti interatlantici sono incrinati dalle polemiche sulla ripartizione degli oneri per la difesa collettiva, dai contrasti economici e commerciali, che si accresceranno nel 1992 a seguito della costituzione del mercato unico europeo, e dalla maggiore importanza per gli Stati Uniti di altre aree strategiche, come il Pacifico e il Sud Ovest asiatico. A parere dell'autore, l'unica possibilità per mantenere la coesione dell'Alleanza Atlantica è quella di uno spostamento del centro di gravità dell'Alleanza dagli Stati Uniti all'Europa. Il rafforzamento del «pilastro» o dell'«identità» europea nella sicurezza è un obiettivo da molti sostenuto, ma che non si vede tuttavia come possa essere raggiunto fino a che permarrà l'esigenza della garanzia nucleare americana all'Europa. Quest'ultima infatti presuppone evidentemente l'esistenza di un garante dotato non solo della responsabilità ma anche dell'autorità, che non è mai divisibile, di decidere

Harriet Fast Scott e William F. Scott (eds.) «The Soviet Art of War - Doctrine, Strategy and Tactics» («L'arte sovietica della guerra - Dottrina, strategia e tattica»), Westview Press, Boulder (CO), 1986, pp. 323, $ 22,95.

Il cosiddetto «nuovo pensiero militare sovietico», in particolare la possibilità che intervengano grandi mutamenti nella dottrina operativa e nella struttura delle forze aeroterrestri dell'URSS, impongono di «rivisitare» la principale letteratura in proposito. Solo attraverso l'analisi dell'evoluzione del pensiero militare sovietico, l'approfondimento delle sue basi ideologiche e culturali e lo studio dei vari condizionamenti, che agiscono su di esso, ad esempio di quelli geostrategici, appare possibile una rigorosa verifica dei mutamenti e l'accertamento del fatto che essi siano di sostanza e non solo dichiaratori e propagandistici. Tale approfondimento appare essenziale per affrontare i negoziati sulla stabilità convenzionale in Europa. In essi infatti i dibattiti congiunti, proposti dal Patto di Varsavia due anni fa a Budapest, sulle dottrine militari dei due blocchi avranno sicuramente grande rilievo. Si tratta, ad esempio, di esaminare in che cosa realmente consista la cosiddetta «difesa difensiva» più volte preannunciata dai dirigenti sovietici, a partire dallo stesso Gorbaciov negli ultimi tempi e che ha trovato ampi echi in Germania Federale, come risulta dalle dichiarazioni fatte a Mosca dallo stesso Presidente della repubblica Federale. Per inciso, qualsiasi ragionevole stabilità convenzionale in Europa potrà essere fondata solo sull'adozione di tale

concezione. Una semplice riduzione delle forze ad identici «tetti» di unità e di sistemi d'arma maggiori senza che ne venga mutata la struttura, non può garantire tale stabilità. Infatti, esiste un intrinseco vantaggio dell'attacco rispetto alla difesa, datogli dalla sorpresa e dall'iniziativa, di cui si giova l'attaccante e che costituiscono veri e propri moltiplicatori della potenza delle sue forze. L'esperienza degli ultimi conflitti, ad esempio nelle offensive tedesche nella parte iniziale della 2ª Guerra Mondiale, ha dimostrato come forze inferiori abbiano spesso sconfitto forze superiori purché abbiano agito a massa e di sorpresa.

Lo scopo del libro che presentiamo è quello di documentare i fondamenti teorici dell'arte della guerra sovietica. Essi non possono essere desunti semplicemente dall'esame delle pubblicazioni dottrinali sovietiche in vigore. Occorre risalire almeno alla rivoluzione dell'ottobre 1917, pur tenendo conto che il pensiero militare sovietico è stato influenzato in via diretta da quello della Russia zarista e dalla cultura, dalle strutture della società e dalla geografia russe. Per inciso, lo studio della teoria militare sovietica è ancor più importante di quanto potrebbe essere lo studio del pensiero militare occidentale da parte dell'URSS. Infatti, nell'Unione Sovietica la «teoria» (anche in economia) ha molta maggiore importanza di quanto l'abbia in Occidente, proprio per l'impostazione ideologica del sistema sovietico.

I curatori dell'opera distinguono l'evoluzione del pensiero militare sovietico in vari periodi. Il primo, dal 1917 al 1941, riguarda lo sviluppo iniziale del pensiero militare sovietico, largamente influenzato dalle esperienze zariste e da quelle della rivoluzione. Nel secondo periodo — 2ª Guerra Mondiale ed era staliniana, dal 1941 al 1953 — emersero le costanti del precedente pensiero militare della Russia zarista e furono valorizzate le esperienze del conflitto. Il terzo tempo — dal 1953 al 1959 — è caratterizzato dalla cosiddetta rivoluzione nell'arte della guerra, con lo sviluppo delle capacità nucleari sovietiche e con l'elaborazione di una nuova dottrina polarizzata sull'impiego delle armi nucleari. Nel quarto — da 1960 al 1968 — vi fu l'apogeo dei «nuclearisti», alla Sokolovski. Dal 1969 al 1973 crescente enfasi fu posta sulla possibilità di conflitto convenzionale e sulla condotta di operazioni limitate. Dal 1973 al 1980 aumenta progressivamente la capacità di proiezione di potenza specie marittima al di fuori del blocco sovietico. Negli anni '80, soprattutto a partire dal 1984 si profila una nuova fase, in cui il concetto di superiorità militare diventa più sfumato ed emerge il concetto di sufficienza strategica, mentre scompare completamente il «dogma» dell'inevitabilità di un conflitto generale con le potenze imperialiste.

Solo ricostruendo l'evoluzione del pensiero militare sovietico dalle sue origini appare possibile interpretare le motivazioni e i limiti dei recenti mutamenti e presentarsi culturalmente preparati ai delicatissimi negoziati sulle forze convenzionali che potranno determinare il futuro della sicurezza della difesa dell'Europa Occidentale.

Robert L. Pfaltzgraff e altri «Emerging doctrines and technologies» («Dottrine e Tecnologie emergenti»), Lexington Books, Lexington (Mass), 1986, pp. 326, $ 42.

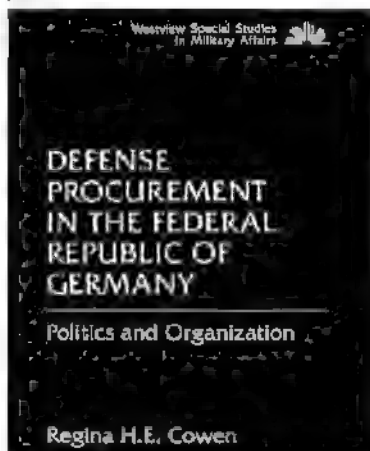
Gli Stati Uniti hanno tradizionalmente attribuito determinante importanza alla tecnologia degli armamenti. Molto spesso però è mancata una rigorosa visione politico-strategica delle implicazioni del processo tecnologico. Quindi è stata spesso la dottrina strategica ed operativa ad essere influenzata, se non addirittura modificata, dalla tecnologia, invece del contrario, come sarebbe stato logico avvenisse. I sovietici invece hanno avuto una concezione più razionale ed hanno concentrato i loro sforzi in campo tecnologico in modo strumentale al conseguimento di capacità strategiche ed operative critiche. Esse hanno consentito loro di realizzare degli squilibri nei rapporti di forze, che hanno fatto loro raggiungere una superiorità politico-strategica in molte aree vitali, a livello sia globale che del teatro europeo.

La tecnologia è sicuramente un moltiplicatore di potenza importantissimo, che non va assolutamente trascurato. Però la sola innovazione tecnologica non è in condizione di risolvere né l'inadeguatezza delle concezioni politico-strategiche né talune carenze di impostazione della dottrina operativa occidentale. È per questo essenziale che venga fatto ogni sforzo per ricondurre lo sforzo tecnologico nell'ambito di una coerente concezione d'insieme politico-strategica.

Il volume che presentiamo raccoglie gli atti di una conferenza tenuta alla prestigiosa Fletcher School of Law and Diplomacy, con la partecipazione dei responsabili della pianificazione delle forze armate statunitensi e dei migliori esperti americani del settore. I contributi sono diciannove e non si prestano ad una sintesi, per la diversità degli approcci e degli argomenti trattati.

Particolare enfasi è data allo sviluppo delle ricerche per l'installazione di difese strategiche. Del programma SDI viene data una valutazione sostanzialmente positiva come fattore per mantenere la stabilità strategica e per garantire la validità della dissuasione estesa americana. Molto approfondita è anche l'analisi della dottrina e degli sforzi effettuati dall'URSS nel campo dell'innovazione scientifica e tecnologica a finalizzazione militare, in particolare nelle biotecnologie e nel settore della guerra chimica e biologica.

Di particolare rilievo è ritenuta l'esigenza di incrementare le capacità statunitensi di proiezione di potenza. Esse diventano sempre più critiche per la sicurezza americana nel Terzo Mondo, dato che l'URSS sta sviluppando analoghe capacità. È questo un fatto nuovo nella scena politico-strategica mondiale, che potrà imporre agli Stati Uniti di dover reagire in tempi più ristretti e con maggiore potenza, di quanto fosse sufficiente nel passato.

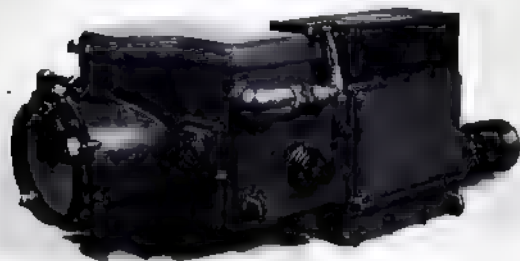
Le tesi sostenute sono molto ortodosse e pienamente in linea con la pianificazione reale del Pentagono. Non poteva essere altrimenti data la partecipazione di un gruppo di alti ufficiali statunitensi, capeggiato dallo stesso Segretario della Difesa Weinberger.

Regina Cowen «Defense Procurement in the Federal Republic of Germany» («Gli approvvigionamenti militari nella Repubblica Federale di Germania»), Westview Press, Boulder e Londra, 1986, pp. 334, £ 29,50.

L'organizzazione ed i criteri ispiratori degli approvvigionamenti della difesa costitui-

scono uno strumento fondamentale non solo della politica di sicurezza, ma anche di quella interna. È su questa premessa che l'Autore si basa per esaminare la politica degli approvvigionamenti del Ministero della Difesa in Germania Occidentale. Essa è stata caratterizzata dall'impostazione generale della politica militare della Repubblica Federale, nonché dall'esigenza di realizzare un controllo politico sulle Forze Armate, propria di ogni stato democratico e del tutto aliena dall'esperienza storica tedesca. Per quanto riguarda la politica militare, una delle sue componenti fondamentali è stata costantemente quella di facilitare la riabilitazione postbellica della Germania e di conferirle nell'ambito dell'Alleanza una posizione di eguaglianza anche formale con le altre potenze europee, in particolare con la Francia e l'Inghilterra, nonché di togliere ogni dubbio circa il sorgere di una volontà di indipendenza e di autonomia strategica della Germania.

L'obiettivo di realizzare il massimo controllo politico sulle Forze Armate, si è tradotto dal canto suo nell'elaborazione di una normativa estremamente dettagliata, che codifica i rapporti fra autorità politiche e vertici militari e che sottopone al controllo politico ogni decisione anche nel settore degli approvvigionamenti. Evidentemente questo non ha impedito il sorgere di tensioni e di contrasti, che sono stati superati soddisfacentemente grazie alla flessibilità dimostrata dai responsabili politici del Ministero e alla loro specifica preparazione in campo strategico-militare. Solo essa ha consentito di rendere le loro valutazioni indipendenti da quelle propriamente tecniche delle tecno-strutture degli Stati Maggiori, nonché dagli interessi industriali.

Molti problemi rimangono ancora aperti. I principali sono due. In primo luogo, lo squilibrio strutturale, che si sta determinando fra le esigenze delle Forze Armate e l'incremento dei costi unitari dei sistemi d'arma con le disponibilità di bilancio. Questo ha reso necessaria una continua revisione delle priorità degli approvvigionamenti e ha posto l'alternativa se l'industria tedesca degli armamenti debba specializzarsi, cioè concentrarsi sulla produzione solo di particolari sistemi d'arma, o se debba invece continuare a mantenere capacità progettuali e produttive che coprano l'intera gamma delle esigenze approvvigionative delle Forze Armate federali. A parere dell'Autore, la Germania seguirà questa seconda soluzione, anche per non provocare una diminuzione della sua sovranità sostanziale e per non diminuire il proprio rango rispetto a quello della Francia e dell'Inghilterra. Il secondo punto cruciale riguarda la collaborazione internazionale. Essa è considerata dai responsabili tedeschi con molto favore, soprattutto da quando, esattamente dal 1982, sono state liberalizzate le norme relative alle esportazioni di armamenti, fatto che precedentemente determinava notevoli difficoltà. Ora invece si prevede che, in caso di coproduzioni, il paese coproduttore diventa destinatario finale («end user») delle componenti esportate dalle industrie tedesche. La tendenza nel settore delle coproduzioni e dei cosviluppi è quella di dare preferenza ad accordi di integrazione produttiva (sistema realizzato per il Tornado con la costituzione del consorzio internazionale Panavia), rispetto a semplici accordi di collaborazione, come è stato il caso dell'FH 70, o ad accordi con partner «pilota», come è stato il caso della coproduzione dell'Alpha Jet con la Francia.

Comunque un fatto è certo. La Germania continuerà ad attribuire la massima importanza alle coproduzioni, pur tendendo ad assumere un ruolo sempre più importante nella loro gestione. Tale politica è considerata essenziale, anche per accrescere la fiducia nella fedeltà europea ed atlantica della Repubblica Federale.

E. Garello: «Annibale in Piemonte - La traversata delle Alpi - Dall'Ebro al Po» Corsi, Torino, 1985, pp. 192, L. 29.000

Certamente tutti si ricordano di Annibale, se non altro per la stranezza nell'utilizzo degli elefanti, animali decisamente inconsueti nel paesaggio delle Alpi nevose.

Molti storici, antichi e moderni, ce lo hanno descritto, chi fotografandolo nella sua prestanza, nel suo calore combattivo, chi nelle sue doti di uomo forte e di genio militare, chi esaltando i suoi pregi, chi mostrandone anche i difetti.

Le sue idee, le sue decisioni così immediate e precise lo inquadrarono come il «fulmine di guerra» della Seconda guerra punica combattuta fra Cartagine e Roma.

Ma la sua descrizione che ci pare più vera e genuina è quella tramandataci da Polibio, lo storico greco che appena sessanta anni dopo la grande impresa «cartaginese» ne descrisse la figura in modo preclare, oltre che a darci nel modo più aderente il racconto della sua discesa in Italia e della sua campagna contro Roma.

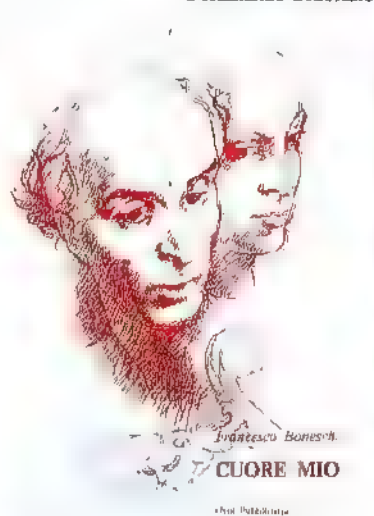
Nessuno però è riuscito ad indicare in maniera inconfutabile l'itinerario seguito dal Cartaginese vuoi per mancanza di una documentazione adeguata, vuoi per l'assenza pressoché totale di testimonianze o reperti archeologici che ne testimoniassero il transito.

Edoardo Garello, con questa opera, vuole chiarire l'enigma e, premesso che Annibale militare per nascita e comandante da sempre, non poteva aver intrapreso il viaggio senza prima aver ponderato a lungo sui particolari della spedizione e sui pericoli cui sarebbe andato incontro, prende in esame tutti gli elementi che dovevano essere disponibili in quel lontano 218 a.C. e ricerca l'itinerario che aveva potuto convincere il Generale sulla fattibilità del percorso e sulla possibilità di scendere in Italia con un esercito ancora in grado di eliminare le popolazioni ribelli e distruggere Roma.

Alla fine individua il «Colle di Annibale» e ne giustifica la scelta con riferimenti e deduzioni difficilmente opinabili.

A completamento degli studi condotti dall'autore si è svolta la Spedizione «ANNIBALE 85» con la quale un gruppo di ricercatori di varie discipline ha tentato di trovare l'unico vero valico percorso da Annibale, partito dall'Ebro nella profonda Spagna, alla testa di 70 000 fanti e cavalieri nonché 37 elefanti per compiere il tentativo di distruggere Roma.

Questa spedizione, ha realizzato il patrimonio di ricerche necessario alla conferma scientifica delle varie ipotesi; ad essa si deve anche gran parte del materiale documentario che rende il volume uno strumento vivo ed interessante anche per il lettore che non appartiene alla categoria degli «Addetti ai lavori».

Ferdinando Schettino

F. Boneschi: «Cuore mio», ed. Noi Pubblicisti, Roma, pp. 146, L. 18.000.

Con l'aggiunta di una decina di nuove poesie, è uscita in questi giorni la quarta edizione della fortunata raccolta poetica di Francesco Boneschi, «Cuore mio», nella quale l'Autore mette in luce alcuni momenti di elevato valore lirico.

Attualmente Vicesegretario nazionale della Federazione della Stampa, Boneschi, già vincitore di un Premio Vallombrosa, ha cominciato a scrivere le sue prime poesie in Corsica nel 1943, pubblicandone la prima raccolta nel 1945.

Tra le liriche maggiormente comunicative, strettamente legate a quel periodo, «Corsica» e «Per la morte di un soldato», commoventi e sincere testimonianze della guerra redatte da un granatiere, allora ventenne, operante nell'isola francese.

La raccolta è corredata, inoltre, di interessanti memorie fotografiche relative a momenti e luoghi particolarmente significativi per l'Autore, secondo il quale l'inserto illustrato contenuto nel suo volumetto «rende innocente omaggio al timido ragazzo che in me e per me tenacemente ha vissuto e pagato con sentimento d'amore il culto eterno della poesia, della cultura e della verità».

Massimiliano Angelini

Franco Brondolo: «Da Sud a Nord con i Paracadutisti italiani nella Guerra di Liberazione», Edizione Auriga, Milano, via Comerio, pp. 210, L. 20.000.

Un libro che, nel quadro degli scritti esistenti sui paracadutisti, costituisce, in un certo senso, il seguito del volume: «Un Cielo di sabbia» scritto dallo stesso autore sulle esperienze di guerra avute in Africa con la Divisione Paracadutisti «Folgore». «Da Nord a Sud» è una testimonianza in prima persona delle vicende vissute dallo scrittore come paracadutista e come redattore del giornale «Folgore» durante la lunga e sanguinosa Campagna d'Italia contro i tedeschi.

Lasciata la Sardegna, migliaia di paracadutisti della Divisione «Nembo», poi inquadrati nel Gruppo di Combattimento «Folgore», sostengono decisivi scontri culminati

il gruppo italstat

opera nel settore dell'ingegneria civile e della costruzione e gestione di grandi infrastrutture attraverso il controllo di sette comparti operativi nei quali si raggruppano le società controllate e collegate:

- *servizi di ingegneria*
- *costruzioni generali e grandi lavori*
- *concessionarie di costruzione e gestione di infrastrutture*
- *manutenzione di opere pubbliche ed infrastrutture*
- *concessionarie di edilizia pubblica e di servizio*
- *costruzioni di edilizia residenziale e sociale*
- *infrastrutture urbane di pubblico interesse.*

Le aziende del gruppo italstat costituiscono uno strumento cui le amministrazioni centrali o locali possono ricorrere per avviare concretamente a soluzione i problemi posti dalla realizzazione di importanti programmi di opere pubbliche, nei vari aspetti propositivi, organizzativi, esecutivi o di supporto.

Progettazione, coordinamento esecutivo, esecuzione, esercizio di qualsiasi opera di ingegneria civile, tutte le fasi cioè del processo realizzativo e della vita di una costruzione, costituiscono la principale specializzazione del gruppo italstat.

PRINCIPALI AZIENDE DEL GRUPPO

Autostrade
Autostrada Pedemontana-Lombarda
Autostrada Torino-Savona
Bonifica
Castalia
Cidonio
Condotte d'Acqua
Con.Piem.
Edil.Pro.
Edilvenezia
Garboli
Idrovie
Im.Co
Infrasud Progetti
Intermetro
Isa
Italcontractors
Italeco
Italedil
Italgenco
Italiana Monte Bianco
Italpark
Italposte
Italstat International
Italstrade
Italtekna
Italter
Mantelli
Mantelli Estero
Mededil
Metroroma
Pavimental
Ptm
Rav
Rep
Sappro
Sat
Siaca
Sicil
Sistemi Urbani
Società Autostrade Meridionali
Sotecni
Spamo
Spea
Stretto di Messina
Svei
Tangenziale di Napoli

gruppo
iri-italstat

nell'audace aviolancio dell'aprile del 1945 a tergo delle linee tedesche.

Sono descritti i vari momenti che caratterizzano la vita e le attività dei paracadutisti, unici combattenti che hanno un loro giornale da cui trae originale spunto il libro.

Nei vari momenti e passi in cui è suddiviso il libro, vengono riportati assalti, colpi di mano, azioni di pattuglia cui si alternano situazioni di vita comune, episodi umoristici atti di umana solidarietà, di generosità e di amore. La narrazione si riferisce a fatti veri realmente accaduti e a protagonisti, altrettanto veri, che animati dall'amore di Patria determinano eventi la cui cronaca, senza abuso, può essere considerata storia.

L'autore scrive con stile sciolto e al tempo stesso semplice e puntuale che afferra il lettore e lo appassiona.

Da «Sud a Nord» è un sintetico, ma vivo, eloquente affresco di parte di una guerra combattuta in casa nostra in un momento particolarmente significativo per il popolo italiano.

Gino Fontana

«Domenico Grandi. Generale, Ministro, Senatore», Atti del Convegno di Studi nel cinquantenario della morte, Bonacci Editore, Roma, 1988, pp. 174, L. 20.000.

Un anno dopo il convegno di studi storici svoltosi a Corinaldo nel cinquantesimo anniversario della morte di Domenico Grandi, escono questi «Atti».

È molto apprezzabile che persone diverse per temperamento e formazione abbiano discusso liberamente con quel distacco che è proprio dell'indagine storica, facendo rivivere la vicenda umana, militare e politica di Domenico Grandi attraverso le testimonianze, le valutazioni, le ipotesi, le interpretazioni. Da quanto scritto e detto durante il convegno emerge una personalità schiva, pragmatica, aliena da tutto quanto è astratto e retorico: il giudizio negativo sulla politica di espansione in Africa, la contrarietà all'entrata in guerra dell'Italia, l'opposizione al fascismo fin dal suo sorgere sono le massime espresssioni di questa personalità e sono, ad un tempo, le grandi battaglie perdute della vita di Domenico Grandi. Una su tutte: la neutralità. Scriveva ad Antonio Salandra il 23 settembre 1914: «L'esercito non si trova attualmente, nel suo complesso, nelle condizioni quali sarebbero certamente desiderabili per affrontare senza preoccupazioni una campagna di guerra...

...Quale sia il risultato raggiunto, quale il compito che all'esercito serbino gli eventi, certo è ch'esso farebbe, come sempre, il proprio dovere, e lo farebbe tanto meglio quanto più all'eventuale impresa esso si sentisse sospinto e accompagnato dal consenso del Paese, poichè del Paese l'Esercito nostro è la più schietta emanazione...».

Parole pesanti come macigni. Soprattutto parole inutili di fronte all'interventismo dilagante. Quindici giorni dopo si dimise da Ministro della Guerra. Una battaglia perduta sì, ma non solo da lui. L'Italia e l'Europa vinsero? O si suicidarono?

Ogni intervento al convegno ha contribuito a mettere in luce aspetti e sfaccettature, anche umane, di un personaggio, il generale Domenico Grandi, al quale la storiografia, sia militare sia politica, non ha dedicato finora tutta l'attenzione che invece meriterebbe. Anita Ginelli presenta Domenico Grandi attraverso una attenta esegesi delle note autobiografiche che egli redasse per i suoi familiari. È evidente l'esigenza che quest'uomo, uomo pubblico, sentiva di dover lasciare una pur piccola testimonianza di sè alla propria famiglia.

Massimo de Leonardi scrive di Domenico Grandi come politico, come personalità impegnata nella vita pubblica del Paese.

Gian Nicola Amoretti mette in luce un momento particolare della vicenda pubblica di Grandi, la missione africana, una missione che testimonia del profondo interesse della classe dirigente dell'epoca, in una Italia in questo campo in ritardo rispetto alle altre potenze europee, per i problemi del colonialismo e dell'espansione territoriale. Largo spazio è stato dedicato ai due momenti più importanti della vita pubblica di Grandi: la sua attività come Ministro della Guerra nel Gabinetto Salandra e la sua opera come comandante militare durante la Prima Guerra Mondiale.

Augusto Mastrofini

M. Grasso - R. Nicolai, fotografie di G.E. Stern, «La Caserma Teuliè di Milano», Comando 3° Corpo d'Armata, Milano, 1985, pp. 109, s.i p..

Questo volume si inserisce nel quadro delle iniziative promosse dallo Stato Maggiore dell'Esercito per valorizzare gli edifici militari di interesse storico ed artistico a cui il Comando del 3° Corpo d'Armata ha già contribuito con le monografie sul Palazzo Cusano e sulla Biblioteca del Presidio Militare, entrambi siti in Milano.

La Caserma «Teuliè», la più antica del capoluogo lombardo fra le strutture che tuttora ospitano un ente militare, è rappresentativa dello stretto rapporto che sempre è intercorso fra la città di Milano e le istituzioni militari dato che l'edificio ha ospitato, a partire dall'alto medioevo, oltre ad opere filantropiche, anche scuole ed enti dell'esercito, rimanendo comunque sempre destinato alla funzione pubblica.

Sino al 1671 l'attuale Caserma «Teuliè» ospitò un ospedale che, nel XV secolo, finalizzò le sue prestazioni al ricovero dei bambini esposti e nel XVIII secolo fu trasformato in Accademia di Belle Arti.

Riconvertito dopo qualche anno in monastero, l'edificio venne adibito per iniziativa del generale Pietro Teuliè (l'ufficiale fu ministro della guerra della Repubblica Cisalpina e portò in battaglia ad Arcole il primo tricolore) ad ospizio per veterani, invalidi ed orfani dei militari.

Nell'ottocento l'ex monastero fu per lo più sede di collegio militare assumendo, sotto i vari regimi che si susseguirono, varie denominazioni (Orfanotrofio Militare durante la Repubblica Cisalpina ed italiana, Collegio Reale degli Orfani Militari con il Regno d'Italia, Imperial Regio Collegio Militare ed Im-

perial Regio Collegio dei Cadetti durante la dominazione austriaca, ed ospitando durante la I guerra di indipendenza una scuola di Artiglieria e Genio.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno Sardo Piemontese l'edificio fu sede del Collegio Militare e sul finire del XIX secolo fu trasformato in caserma. Nel 1935 subì una radicale trasformazione per essere destinato a Scuola Militare, funzione che mantenne sino al termine del secondo conflitto mondiale, divenendo successivamente la Caserma «Teulié» che attualmente ospita il Comando Militare di Zona.

Il volume è corredato da una nutrita serie di riproduzioni di documenti delle varie epoche che illustrano l'evoluzione architettonica dell'edificio ed i momenti più salienti legati alle Istituzioni che esso ha ospitato.

Particolarmente interessanti dal punto di vista uniformologico sono i figurini degli appartenenti ai vari enti militari che, nel corso dei secoli, vennero ospitati nella Caserma Teulié.

Claudio Magris

E.N. Luttwak: «Strategia della vittoria» Rizzoli Editore, Milano, 1988, pp. 395, L. 25.000.

In questo libro Edward Luttwak, titolare della cattedra di Strategia al Center of Strategic and International Studies di Washington, nonchè Consulente del National Security Council, del Dipartimento della Difesa e del Dipartimento di Stato statunitensi, traccia un quadro particolarmente vivace della grande strategia degli anni Ottanta e Novanta.

A giudizio di Luttwak, il mondo sta vivendo, oggi, un periodo storico nel quale l'era strategica del regime nucleare sta finendo, mentre prende le mosse l'era post nucleare nelle relazioni Est Ovest.

L'incostanza mostrata negli anni passati dagli Stati Uniti in campo internazionale costituisce, a giudizio dell'Autore, una delle cause principali alle quali imputare l'attuale instabilità della politica mondiale.

Luttwak ricorda, a tal proposito, le due principali trasformazioni subite negli ultimi anni dalla posizione internazionale statunitense. Un primo momento di crisi si manifestò quando, negli Stati Uniti, alla dispersione di forza militare derivante dal conflitto in Vietnam si sommarono radicali riduzioni delle Forze Armate, la mutilazione e la paralisi dei servizi di sicurezza ed un manifesto scoramento nelle forze politiche.

L'Unione Sovietica, al contrario, nello stesso periodo, era caratterizzata da continuità di governo e da un accrescimento della forza militare di dimensioni inusitate.

Altro momento di crisi è individuabile, sempre a parere dell'Autore, quando sembrò che la politica estera dovesse prefiggersi come primo e prevalente scopo quello di evitare, ad ogni costo, l'impiego della forza, non considerando che la naturale conseguenza di ciò fosse un indebolimento degli impegni di protezione assunti dagli Stati Uniti nei confronti dei suoi alleati. E questo atteggiamento di «sottomissione» portò a subire passivamente l'affronto perpetrato imprigionando alcuni diplomatici statunitensi in Iran e condusse, con tutta probabilità, a successivi attacchi contro diplomatici americani in Libia e in Pakistan, a tutto detrimento dell'immagine di sè che gli Stati Uniti presentavano al mondo.

A questi momenti di crisi ha fatto seguito, però, un recupero assai rapido, peraltro amplificato sulla scena politica internazionale da una coincidenza, casuale, con la «degenerazione» del sistema di governo sovietico.

Ed ora che il «riarmo reaganiano» ha raggiunto il suo apice e a Mosca una nuova classe politica dirigente sembra in grado di rabberciare se non di riformare, un sistema storicamente destinato a tramontare, è probabilmente prossima una ulteriore svolta che condurrà, è auspicabile, dallo sconvolgimento alla stabilità.

In definitiva è un libro, questo di Luttwak, che passa in rassegna le questioni di strategia e di politica militare più attuali, evidenziando la necessità di raggiungere una pace che, però, per non essere illusoria, deve essere armata e non può, in nessun caso, essere affidata ad improbabili utopie, no, ad opportunistiche illusioni, senza però rinunciare, mai alla speranza.

Massimiliano Angelini

Gen. Vincenzo Oresta: «Conflitti armati, popolazione civile e diritto internazionale». Rassegna dell'Arma dei Carabinieri (n 1 - 1988).

Il coinvolgimento delle popolazioni civili nei conflitti armati, anche se non costituisce un fatto nuovo, ha assunto nel nostro tempo dimensioni e spessore mai registrati in precedenza.

Tale fenomeno pone una serie di problemi, complessi, vasti, di carattere politico, militare, giuridico ed etico, sia sul piano nazionale che su quello internazionale.

Lo studio del Gen. Oresta esamina la lenta e tormentata evoluzione del diritto bellico e più specificamente di quella parte di esso che si rivolge alla tutela dell'uomo e della popolazione civile.

Prendendo lo spunto dalla situazione politico-militare che si è venuta a creare nei territori della Cisgiordania occupati da Israele, dalle violenze che in quella regione vengono consumate e di cui le cronache quotidiane di tutto il mondo continuano ad interessarsi, dal pesante coinvolgimento nella lotta non solo delle forze di polizia ma anche di reparti militari «d'élite» e agenti dei servizi di sicurezza al fine di sedare le ondate di disordini, di scioperi generali e le manifestazioni di ribellione dei palestinesi, l'Autore sviluppa il suo elaborato richiamando le fonti di diritto internazionale che regolano i rapporti tra Forze Armate e popolazioni civili in caso di conflitti armati, avendo come obiettivo l'individuazione dei «limiti» della liceità normativa, giuridica e morale degli interventi, da parte di occupanti un territorio non proprio, nei confronti delle popolazioni civili.

A tal fine si richiamano e collegano tra di

7
tacarmi
TIRO ARMI CACCIA
BERETTA M 12S
CAL. 9 PARA
SURVIVAL

è

loro i capisaldi che hanno determinato il sorgere e l'evolversi del diritto bellico. Dai «cartelli» — stipulati in occasione di guerre o di specifiche battaglie — che regolavano il trattamento dei feriti e il riscatto dei prigionieri, alle prime «Convenzioni internazionali» dirette a precisare e a fissare per iscritto le norme consuetudinarie già accolte in campo internazionale, alle «Convenzioni dell'Aia» del 1899 e del 1907 e a quelle di Ginevra del 1949 e del 1980, alla «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» del 1948, al a «Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali» del 1950 e, in fine, alle varie «Dichiarazioni» enunciate dall'Assemblea Generale delle Nazioni. Unite, tutte tendenti a dettare una legge internazionale e a fissare regole tese alla protezione delle vittime della guerra, alla salvaguardia di diritti umanitari e delle popolazioni civili e ad assicurare, anche nei conflitti a carattere non internazionale, una minima protezione alle persone che non partecipano direttamente alle ostilità.

La trattazione è chiara, ordinata, consequenziale, anche quando tratta la complessa tematica della «occupatio bellica» e presenta i diversi aspetti, spesso contraddittori e difficili, della protezione della popolazione civile in un paese occupato militarmente, ma con la contestuale presenza del «partigiano» e del «combattente della resistenza».

In sostanza si tratta di un articolo che merita la più viva attenzione sia dei cultori del diritto sia degli esperti di problematiche militari per due principali motivi.

Innanzitutto, in quanto affronta in profondità un argomento di notevole interesse ancorché poco conosciuto dal grande pubblico, e irto di scogli perché, come lo stesso Autore acutamente osserva nella sua conclusione, le varie iniziative giurisprudenziali intese a regolare le variegate forme di conflitti armati e subordinatamente a garantire la protezione degli abitanti di un Paese invaso da forze straniere costituiscono un «ordito non sempre molto consistente, piuttosto lacunoso e di difficile interpretazione e applicazione».

In secondo luogo perché le cosiddette «difese alternative» quali, ad esempio, difesa tradizionale in profondità con largo ricorso per la fascia avanzata a fanterie leggere di mobilitazione, difesa modulare, tecno-guerriglia, resistenza civile non armata, delle quali si parla molto da alcuni anni soprattutto nella Germania Federale ufficialmente adottate in particolari forme in alcuni Paesi europei non allineati e che costituiscono oggetto in Italia di un indagine conoscitiva affidata recentemente dal CE.MI.S.S. a un gruppo di ricercatori civili, comportano una pesante e non sufficientemente meditata esposizione della popolazione civile le cui conseguenze devono essere attentamente valutate prima di ogni decisione.

È auspicabile che su questo argomento si sviluppi, soprattutto in sede politica, un ampio dibattito inteso a preparare il raggiungimento di opportuni accordi internazionali volti, nell'interesse di tutti gli Stati, a completare e migliorare la normativa esistente.

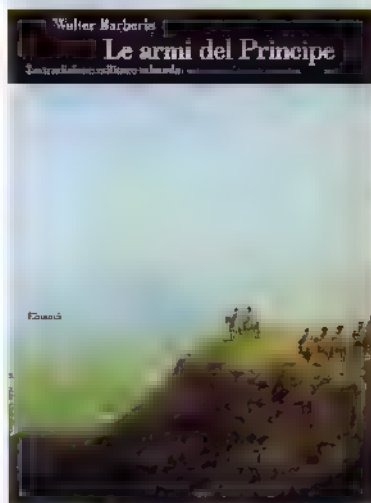
Luigi Salatiello

«I Sottufficiali d'Italia», periodico d'informazione a carattere tecnico-professionale, portavoce dell'ANSI e organo di collegamento tra i Sottufficiali in congedo e in servizio, Via Giovanni De Agostini, 47 - 00176 Roma.

È disponibile il fascicolo che raccoglie i numeri 4-5-6/88 de «I Sottufficiali d'Italia» periodico mensile d'informazione a carattere tecnico-professionale e organo di collegamento tra i Sottufficiali in congedo e in servizio.

Il Direttore Gerardo Di Lorenzo apre il fascicolo con un articolo in cui racconta brevemente la storia della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito, che attualmente ha sede nella Caserma intitolata a Soccorso Saloni Aiutante di Battaglia (bers.) Medaglia d'Oro al V.M. alla Memoria, sita in Viterbo, dalla fondazione ad oggi.

Ampio spazio è dedicato al Centenario della fondazione della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito. L'articolo è corredato da foto d'epoca e da una riproduzione delle «Memorie Storiche per l'anno 1888».

«I Sottufficiali d'Italia», venduto esclusivamente per abbonamento, può essere richiesto effettuando un versamento minimo di 15.000 lire, sul conto corrente postale 33892001 intestato a: I Sottufficiali d'Italia, via Giovanni De Agostini 47, 00176 Roma.

Walter Barberis: «Le armi del Principe» Einaudi, Torino, 1988, pp. 342, L. 45.000.

Tra la copiosa documentazione sul sempre attuale problema della guerra come espressione più diretta della politica estera, si inserisce anche questo volume che tratta, in particolare, della tradizione militare sabauda e dei suoi personaggi più o meno illustri.

Il volume, diviso in due parti, copre un'arco di tre secoli ed esamina gli aspetti generali e particolari della tradizione militare del Piemonte, in permanente stato di belligeranza e della fitta trama di rapporti e conflitti economici, sociali e giuridici che si intrecciano e regolano gli assetti sociali.

Nella prima parte vengono esaminati i primi atti di Emanuele Filiberto, figlio di Carlo III di Savoia, nell'allestimento di una milizia e i privilegi che costituivano l'elemento indubbiamente decisivo per l'adesione ad essa: in particolare, il diritto a portare le armi e l'immunità per i delitti dipendenti dal servizio. Di particolare interesse sono i timori e le aspirazioni della nobiltà piemontese a conservare la precedenza sociale e le cariche di comando di fronte al progredire della borghesia che aveva individuato nuove forme di profitto nel commercio e nell'agricoltura. Altrettanto accesa la rivalità nelle precedenze fra le varie Armi e diversi Corpi della milizia.

La seconda parte (secolo XVII e prima metà del XIX) tratta dell'egemonia culturale dei militari sulla società civile e vede Vittorio Amedeo II alle prese con la spesa militare che incideva per il 57,7 per cento sul bilancio generale. Gli stranieri, e in particolare gli svizzeri, oltre ai prussiani, francesi e olandesi, sono i protagonisti dell'esercito sabaudo per tutto il secolo XVIII. Un particolare cenno merita la figura dell'ufficiale, emble-

ma dell'aristocrazia piemontese che la politica dei Savoia aveva fatto l'unico protagonista della politica militare

In tale contesto si segnalano i primi progetti educativi dell'ufficiale con l'apertura, nel 1678, del primo collegio militare moderno destinato ai cadetti dell'aristocrazia piemontese. E, quasi come diretta conseguenza di questa nuova istituzione, ecco l'affiorare dell'antitesi fra le nostalgie dell altezzosa nobiltà che confluiva nell'Arma della Cavalleria e la creazione di nuove Armi come l'Artiglieria e, successivamente, il Genio, la cui tecnologia e organizzazione comportava nuove strutture e rapporti con ambienti scientifici e militari di altri paesi

La restaurazione della dinastia sabauda nel Piemonte, per lungo tempo occupato dai francesi confermava ancor più l'elemento militare come valore determinante nella società e sanciva i compiti del neonato Corpo di Stato Maggiore e la creazione del Corpo dei Carabinieri Reali

Con l'ascesa al trono di Carlo Alberto, che pose mano al riordino delle leggi, lo Stato Sabaudo mostrava la sua vocazione italiana e si preparava a fornire quel contributo che sarà poi decisivo alla costituzione della nazione italiana

Antonio Liuzzi

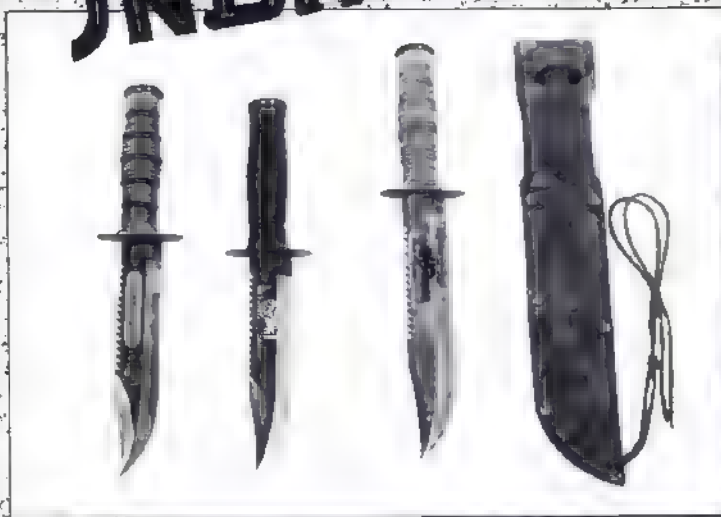
M. Prato: «I cento anni della Scuola di Artiglieria», Roma, 1988, pp. 294, s.i.p

1888-1988, due date che racchiudono cento anni di intensa, ricca, pregnante storia

La Scuola di Artiglieria, proprio in occasione dei suoi cento anni di vita, ha realizzato un volume che guida il lettore attraverso un secolo di storia militare e nazionale

Il volume, sottolineando quanto l'attività formativa e didattica abbia dovuto adeguarsi, nel tempo, alle nuove tecniche e procedure, spinta da un ritmo evolutivo arduo a sostenersi da parte di comandanti e istruttori, riesce ad offrire una sintetica immagine dell'Istituto e della sua attività, in pace e in guerra.

La pubblicazione spazia dal passato, degno di ricordo e menzione, al presente, ricco di efficienza, fino a proiettarsi verso il futuro dell'Artiglieria, basato sull'elettronica e sulla telematica

Un libro, in sintesi, che, corredato da una ricca iconografia, non mancherà di stimolare i lettori, specie i più giovani, anche nella convinzione che, come asserito dal Generale Di Martino nella sua presentazione al volume «Cento anni di storia della Scuola sono infatti anche cento anni di storia dell intera Arma. Storia da conoscere, di cui andare orgogliosi e da cui trarre fondata certezza per un futuro che — richiamandomi al motto dell'Artiglieria — sia "sempre e dovunque" al servizio della Patria»

A. Liberati - F. Silverio: «Organizzazione militare: esercito», ed. Quasar, Roma, 1988, pagg. 94, L. 12.000.

È stato dato recentemente alle stampe il quinto numero della Collana «Vita e Costumi dei Romani antichi». Come già descritto (v. R.M., n. 3, 1988), questi volumi, promossi dal Museo della Civiltà Romana, hanno lo scopo di far conoscere la vita romana antica nei suoi vari aspetti. In tale ottica si inquadra appunto la pubblicazione del libro che qui si presenta, dal titolo «Organizzazione militare: esercito».

L'argomento, assai poco trattato negli ultimi decenni nella sua globalità, è stato fatto oggetto di ricerca e di studio da parte degli autori i quali, partendo da una revisione critica delle fonti antiche (Tito Livio, Polibio, Giulio Cesare, Flavio Giuseppe, Renato Vegezio...), hanno inserito nella loro opera importanti testimonianze desunte da documenti epigrafici e dall'esame di rilievi storici. Risultato di una ricerca interdisciplinare condotta sul duplice binario dell'archeologia e dell'arte militare antica, il lavoro predilige pur tenendo presente il carattere didattico dell'opera, argomenti squisitamente tecnici.

I temi trattati iniziano con la disamina degli ordinamenti militari, inquadrati in un periodo di tempo che spazia dalle origini di Roma al tardo-impero e considerati alla luce dei relativi avvenimenti storico-politici.

È così evidenziata, con speciale riguardo, l'evoluzione della più importante unità di combattimento dell'esercito romano: la Legione. Di questa grande unità base sono esaminati i diversi sistemi di schieramento sul campo di battaglia: falangitico in epoca regia, manipolare e coortale in età repubblicana e durante il principato, per ritornare infine ad un dispiegamento di tipo falangitico in epoca medio e tardo imperiale. Viene parallelamente considerato il sistema di comando nelle varie componenti gerarchiche, facendo particolare menzione di quei gradi e di quegli incarichi che maggiormente simboleggiarono il valore dell'intero apparato militare: centurioni, tribuni militari, legati...

Si prosegue quindi con la descrizione delle macchine belliche, delle armi e delle armature. Per esporre quest'ultimo argomento, gli autori si sono avvalsi, in mancanza di testimonianze complete, di numerosi disegni ricostruttivi desunti nelle diverse componenti (elmo, corazza, vestiario...) dall'osservazione di rilievi storici (colonna traiana, antonina e arco di Costantino a Roma, arco di Galerio a Salonicco, fregio dei pretoriani del Louvre...) e stele funerarie conservate in vari musei d'Europa.

L'ingegneria militare è trattata nelle sue varie tematiche, mediante la descrizione degli accampamenti, del sistema confinario fortificato e delle fortificazioni urbane. La vita quotidiana è sviluppata in un altro capitolo in cui vengono descritte le decorazioni, le punizioni ed altri temi quali la medicina, l'alimentazione.

Altro frutto, per molti versi originale, della ricerca degli autori è la storia, in questa sede forzatamente succinta, di 41 Legioni di età imperiale. Con una minuta e paziente opera di ricostruzione storica, quasi un mosaico, si viene così a sapere, ad esempio, che la *Legio V Alaudae*, costituita da Cesare, doveva il suo nome al fatto che i legionari portavano sull'elmo un pennacchio di penne di *alauda* (allodola dal ciuffo), quale segno distintivo, o che la *Legio XXI Rapax*, al termine del I sec. d.C., fu sgominata in battaglia da Suebi e Sarmati e non più ricostituita.

Ad integrazione e completamento vi sono: la ricostruzione della battaglia di *Silpia* (episodio delle campagne di Scipione in Spagna contro i Cartaginesi), significativa per l'uso innovatore del movimento dei manipoli sul campo ed un'appendice sulla presenza militare romana, in epoca imperiale, di truppe di *auxilia* (reparti ausiliari) in una provincia giudicata a medio rischio: la Numidia. Dal punto di vista iconografico il volume è arricchito sia da una numerosa documentazione fotografica, quale le ricostruzioni moderne di macchine belliche ecc., che grafica. Si presentano infatti, fra l'altro, vari schemi di schieramento di Legione, una tabella con la gittata delle più comuni armi da lancio romane, una sezione di *vallum* e alcune ricostruzioni di insegne e distintivi di Legione.

L'ESERCITO ITALIANO
storia di uomini e armi
EDITALIA

AA.VV. «L'Esercito italiano, storia di uomini e armi», Editalia, Roma, 1988, pagg. 303, s.i.p..

«L'Esercito italiano, storia di uomini e di armi», ricostruisce la storia dell'Esercito, dal le prime formazioni settecentesche ai giorni nostri, offrendo una panoramica di fatti e programmi, oltrechè una attenta analisi ed un approfondimento storico.

Il volume, terzo di una «collana» e preceduto da quelli dedicati all'Aeronautica e alla Marina, costituisce un lavoro divulgativo realizzato con la finalità di portare a conoscenza del lettore i grandi problemi connessi con l'esistenza stessa di un organismo militare e vissuti sulla scorta di tradizioni poste a fondamento del proprio *modus vivendi*.

L'Esercito, organizzazione sociale profondamente legata al tessuto stesso della nazione, non può non considerare l'uomo come elemento centrale della propria struttura, in un rapporto che, attraverso la leva, è in continua mutazione ed evoluzione, con una rapidità difficilmente riscontrabile in altri organismi.

Il libro sottolinea, in maniera assai chiara, l'attuale impostazione di un Esercito moderno, l'evoluzione tecnologica, i programmi rivolti all'assolvimento di sempre più impegnativi compiti.

«L'Esercito italiano, storia di uomini e di armi» è, in definitiva, una pubblicazione che riesce ad offrire al lettore un quadro preciso e sintetico, fornendo, altresì, spunti per un riesame critico e per l'analisi di una così vasta e complessa tematica.

Salvatore Scarpino - «Indietro Savoia! Briganti nel Sud», Camunia editore, L. 28.000.

Per i tipi dell'editore Camunia è stato pubblicato un saggio di Salvatore Scarpino: «Indietro Savoia!» sottotitolo «Briganti nel Sud».

L'opera stimola la curiosità dei lettori a più ampi approfondimenti di indagine delle diverse vicende, cattura alla lettura del libro con un linguaggio scorrevole, avvincente e una struttura da romanzo storico.

Il 22 maggio 1859 muore Ferdinando II delle Due Sicilie e gli succede suo figlio Francesco II, ventitreenne. Non trascorrono due anni e il 17 marzo 1861 viene proclamata l'Unità d'Italia.

Durante le solennizzazioni della proclamazione, in alcune zone inaccessibili della Sila jonica, del Potentino, lungo la striscia Sannio-Molise-Abruzzo si andavano formando bande di straccioni, ringhiosi e reazionari, che davano vita al più noto fenomeno del brigantaggio. Gli arruolati erano gruppi di capi contadini, qualche scorridore di campagna e soldati del disciolto esercito borbonico e garibaldino. Lo scopo di questa armata stracciona era apparentemente quello della restaurazione di Francesco II (che dopo la resa di Gaeta il 13 febbraio 1861 si era esiliato nello Stato Pontificio), ma in realtà le finalità di aggregazione erano molteplici e diversificate.

Il principio iniquo della legislazione sul reclutamento obbligatorio sia al Nord che sotto i Borboni era quello della sostituzione o del «rimpiazzo», che faceva gravare il peso della coscrizione sui contadini e sui diseredati in genere. Sarà anche questa una delle cause scatenanti l'arruolamento dei contadini in bande alla macchia per sfuggire la coscrizione piemontese, all'atto dello scioglimento dell'esercito garibaldino. S'incontrano nel libro personaggi come Carmine Crocco Donatelli, il generale dei cafoni, il comandante dell'armata stracciona, ma vi furono anche donne come la calabrese «Ciccilla» Oliverio «druda dei briganti» di cui Alessandro Dumas, già cronista della spedizione garibaldina, scrisse.

Scarpino rende con stile molto teso il conflitto di due mondi, le barbarie, con esecuzioni sommarie, tagli di testa e pubbliche esposizioni di cadaveri, le spoliazioni di interi paesi, i saccheggi, le grassazioni, gli stupri, finanche le faide personali, le case bruciate e le chiese predate furono presenti con orribile equità in entrambi gli schieramenti.

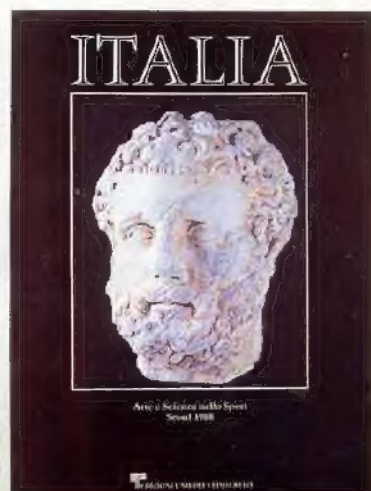
«Ci furono, quindi, motivazioni militari, politiche, economiche e sociali per la fiammata reazionaria. Ci furono anche sensibilità ferite, speranze deluse, rimpianti. Fra la gente affamata, turbata, stremata dall'inflazione e dall'accresciuta pressione fiscale, il clero terrorizzato dall'aggressività liberale e direttamente colpito dalle leggi sul patrimonio, alimentò il malcontento».

Il ricorso alla reazione, alla violenza, alla lotta da parte delle bande di briganti, si polverizzò in tanti distinti episodi militari e non assurse mai a un movimento coordinato capace di trasformare le singole reazioni in un fatto militare strategico.

In conclusione i protagonisti del dramma portati sulla scena della storia rappresentano tristi e ingloriose sceneggiature dell'Italia post-unitaria e le analisi dell'autore, nella parte finale del saggio, sui singoli protagonisti (regime borbonico, briganti, regime dei Savoia) sono sottili e inappellabili quanto obiettive e condivisibili.

«I briganti non potevano che perdere, ma i loro avversari potevano vincer meglio. Da quel decennio tragico della Mala Unità sono giunti fino ai giorni nostri equivoci e ve-

leni di cui stentiamo a liberarci». Sono queste le incisive espressioni di conclusione del libro, ad un tempo esaustive e di monito.

Raffaele Pugliese

AA.VV. «Italia - Arte e scienza nello Sport - Seoul 1988», ed. Uniedit Efimservizi, Roma, 1988, pagg. 127, L. 10.000.

In occasione delle celebrazioni relative ai XXIV Giochi Olimpici di Seoul è stata allestita nel Museo Nazionale di Corea una Mostra tutta italiana dal titolo «Arte e Scienza nello Sport».

Promotore del progetto è stato il Ministero degli Affari Esteri che, coadiuvato dal Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal C.O.N.I. e con il patrocinio di vari Enti italiani e coreani, ha realizzato l'interessante iniziativa, portando avanti ancora una volta nel mondo l'antica e sempre affascinante immagine della cultura italiana.

Hanno partecipato, con l'invio di numerose opere d'arte, i Musei Archeologici di Roma (Museo della Civiltà Romana, Museo Nazionale Romano, Antiquarium Comunale, Museo dei Gessi della Università degli Studi «La Sapienza»), Firenze (Museo Archeologico Nazionale, Museo di Casa Buonarroti, Coll. Leoncini), Arezzo, Chiusi, Siena, Fiesole, Cagliari, Benevento, Napoli e Milano (Museo della Scienza).

La Mostra si avvale di un ricco catalogo che, partendo dall'esame delle attività sportive presso le antiche popolazioni italiche, giunge agli Etruschi e quindi ai Romani. Per ciascuna delle discipline atletiche viene fatta una breve disamina delle loro caratteristiche in periodo greco e romano.

L'esercizio della pratica sportiva presso i Greci ebbe una indiscussa connotazione di unità nazionale, tanto che i giochi ne costituirono la principale forza di coesione. A Roma invece, lo sport non costituì mai elemento vincolante di unità statale, essendo quest'ultima basata su precisi ordinamenti politici e giuridici, ma rientrò nel quadro più ampio della formazione fisica e morale dei giovani e del pubblico spettacolo. Strettamente collegato a quest'ultimo aspetto fu il professionismo degli atleti.

I principali giochi olimpici erano: la corsa, su distanze varianti dai 190 ai 4500 metri circa; il pentathlon (in epoca romana chiamato *quinquertium*), comprendente la corsa, la lotta, il lancio del disco, del giavellotto e il salto in lungo; il lancio del disco, pesante dai 1200 ai 2400 grammi; il lancio del giavellotto, specialità nella quale era usato l'*amentum* per imprimere maggior slancio all'attrezzo; il salto, nelle specialità del lungo e forse del triplo; la lotta; il pancrazio, combinazione tra lotta e pugilato ed infine il pugilato stesso. Erano considerati inoltre sport olimpici la corsa delle bighe e delle quadrighe, sulla distanza di circa 5-9 chilometri.

«Sport» invece esclusivamente romano era il ludo gladiatorio, a cui erano ammessi originariamente solo prigionieri ma che in seguito vide anche la partecipazione di uomini liberi, di patrizi e perfino di imperatori. L'ultimo incontro gladiatorio avvenne nel Colosseo nel 404 d.C..

Particolare imponenza avevano, soprattutto a Roma, i luoghi destinati alle pratiche sportive. Circhi, anfiteatri, stadi, palestre e terme raggiunsero un eccezionale livello architettonico ove si pensi, ad esempio, che il Circo Massimo poteva contenere fino a 300.000 spettatori.

Anna Maria Liberati Silverio

Cartolina emessa dal 4° Corpo d'Armata Alpino